







BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LVI.

ANNO QUATTORDICESIMO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1829.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1829.

P A R T È I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Tragedie di Euripide tradotte da Felice BELLOTTI. — Milano, 1829, presso A. F. Stella e figli, impresse dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º, di pag. 478. Lir. 7. 50 ital.

Eschilo vide gli anni più gloriosi di Grecia. Egli avea combattuto a Maratona, a Salamina, a Platea, e su quei campi il suo forte ingegno avea ricevuto uno slancio che mal può acquistarsi dallo studio dei libri. Sofocle intanto era ancor giovinetto quando Eschilo già combatteva; ma non venne per altro sì tardi, che quei pericoli e quei trionfi non avessero una grande efficacia sopra di lui. Nell'età di sedici anni intuonò la canzone della vittoria intorno al trofeo di Salamina; e s'egli fu scelto allora a guidar quella festa soltanto in grazia della sua molta bellezza, quell'onore nondimeno e quel rito dovettero imprimere in lui un'altissima idea della patria, e destargli nel cuore quella brama di gloria che non può mai essere indarno. Ma Euripide non fu testimonia nè alle vittorie dei Greci, nè alle feste che si celebravan sui campi ancora fumanti del sangue persiano. Egli nacque nell'anno stesso in cui fu data la grande battaglia di Salamina; e quando fu adulto,

la Grecia aveva perdute in gran parte le sue famose virtù, e Atene padroneggiata dall'ingegno di Pericle, cercava i pericolosi piaceri della ricchezza e dell'ozio. E perchè in ciascheduno di questi tragici s'è avvertita quella sentenza, che gli scrittori fanno ritratto dei tempi; perciò da questa breve notizia già è facile indovinare che sommamente diverso debb'essere il carattere delle loro produzioni, e che tutti e tre insieme ci presentano intiera la storia della poesia tragica presso i Greci.

In Eschilo tutto è grande, anzi tutto è spinto al di là dell'umana grandezza. A lui non bastava che i suoi personaggi fossero uomini di smisurato coraggio, dotati di forza stragrande, amantissimi della patria e della gloria; perocchè se il poeta avesse posti dinanzi ai vincitori di Maratona e di Salamina personaggi siffatti, come poteva egli sperare di guadagnarne l'attenzione e la meraviglia? Non s'erano i Greci in quelle battaglie mostrati superiori ad ogni confronto di umano ardimento o valore? E nondimeno il poeta guerriero e politico sentiva la necessità di sottrarre i suoi concittadini al pericolo di apparecchiare la vittoria al vinto col credersi troppo sicuri in sè stessi. Egli avea veduta pericolante la patria assalita dai Persiani: le catene che Serse avea indarno apparecchiate alla Grecia romoreggiavano ancora, comunque rotte, lungo i confini dell'Asia, e il barbaro avrebbe potuto tornar di nuovo all'assalto, e vincere appunto perchè i Greci si credevano invincibili. Bisognava dunque insegnar loro che allo splendor della gloria ed alla maggiore grandezza può seguitare una subita rovina: bisognava cercare nelle antiche tradizioni gli esempi della rozza, ma immensa forza titanica, per avvertirli come la patria ch'essi abitavano avea veduti già tempo uomini più valorosi e più gagliardi di loro, i quali nondimeno eran caduti di seggio dopo essersi lungamente creduti sicuri. Bisognava mettere in sulla scena la Forza e le Furie a voler farc una qualche impressione sopra

quegli uomini che sedevano al teatro colle armi ancor rosseggianti del sangue persiano. Il tempo d'imprimere alle arti quella maestosa quiete che ammiriamo nei capolavori dei Greci non era per anco venuto.

A questa età di perfezione appartennero i più begli anni di Sofocle; perocchè gli uomini e i tempi s'eran già molto cambiati quando egli cominciò a far rappresentare le sue tragedie in Atene, dodici anni dopo i trionfi di Platea e di Micala. Cimone nel mar di Cipro e lungo l'Eurimedonte aveva battuti di nuovo i Persiani, sicchè non era possibile che loro cadesse in pensiero di rinnovare le imprese di prima; e la Grecia pareva una terra fatata, contro la quale proverebbersi indarno ogni umana potenza, quando essa era fatta sicura contro gli eserciti innumerevoli del Gran Re. Conforme a quei tempi di sicurezza e di pace fu anche la musa di Sofocle tutta gentilezza e perfezione: perocchè egli non ebbe bisogno come Eschilo di accendere i suoi concittadini a battaglie che forse non si dovevano più rinnovare; ma in quella vece gli conveniva presentare al popolo esempi fruttuosi di virtù, e notabili casi di personaggi illustri, dai quali si potessero trarre ammaestramenti non dubbj per quel viver civile e per quella grandezza a cui pareva che Atene si andasse rapidamente avviando. La forza di Eschilo, quand'anche Sofocle avesse potuto emularla, non sarebbe stata conveniente a' suoi ascoltanti; come il delicato sentimento di Sofocle sarebbe tornato infruttuoso nelle tragedie di Eschilo, quando bene fosse stato possibile che in mezzo a quelle tremende battaglie il fratello di Cingira avesse per così dir presentita quella poesia delicata e perfetta che nasce soltanto in seno alla pace ed alla grandezza delle nazioni. E perchè noi siam meno dissimili dai Greci di Sofocle che da quelli di Eschilo, non dubitiamo di concedere a quel primo la corona sopra il secondo; sebbene dal lato dell'ingegno questa sentenza potrebbe forse parere dubbiosa, e dal lato del patriottismo ingiusta. E

dovrebbe dirsi per avventura, che Eschilo sarebbe ancora il primo dei tragici, se per esser vissuto in tempi troppo vicini all'antica rozzezza non dovesse di necessità parere rozzissimo a noi; e che Sofocle va debitore della palma ottenuta sul suo predecessore all'essersi incontrato in quell'età sì propizia alla perfezione delle arti, in cui una gente, non vanitosa ma grande, si volge a cercare la gloria che vien dall'ingegno coll'impeto con cui poc' anzi correva ai trionfi delle battaglie. Le arti vogliono un popolo ricco di gloriose tradizioni, caldo di un giusto sentimento nazionale, e lontano dalla necessità di essere sanguinario e crudele ugualmente che dalle occasioni di abbandonarsi alla corruzione.

E tali erano appunto gli Ateniesi quando Sofocle s'inspirava sui campi delle recenti battaglie, e dopo d'aver combattuto anch'egli contro i nemici che restavano ancora alla patria, volgevasi ad ingentilirla colla potenza del suo nobile ingegno e colla delicatezza del suo animo virtuoso. E s'egli sopravvivendo a que' tempi, vide Atene prostrata dall'eloquenza di Pericle precipitarsi nella corruzione, non per questo si cangiò l'animo suo educato alle virtù cittadine; e le produzioni del suo ingegno furono sempre conformi allo spirito patriottico e generoso che prevaleva in Grecia negli anni della sua giovinezza. Ma Euripide era tuttora fanciullo quando Pericle aveva già ottenuto il nome di Olimpio dall'adulazione degli Ateniesi; e quando l'ostracismo cacciava di patria il valoroso Cimone affinchè il suo eloquente rivale potesse liberamente elevarsi un trono in mezzo alla sfrenata democrazia di Atene. Il sentimento religioso ch'è tanta parte dei pregi di Sofocle, e il vero patriottismo erano o spenti o degenerati in quella città dove i grandi a bello studio corrompevano la moltitudine, dove la fallace sapienza dei sofisti si apparecchiava un trionfo sopra i santi costumi di Socrate, e dove Pericle, accusato fin dagli Aristocrati di affettata tiranide, potè incriticamente

lodarsi d'aver tardata la corruzione di Atene accendendo la guerra peloponnesa. I Greci, dacchè più non temevano dei Persiani, eran caduti in quelle dissensioni ed in quelle gare che trassero sempre in rovina le nazioni divise in piccioli Stati. Non si contendeva più pel vero e nobile onore di liberar la patria dai barbari; ma due sole città cercavano, sotto il nome di Eghemonia o Capitananza, l'assoluta signoria sui Greci: e Atene troppo superba della sua flotta, troppo cieca sopra i suoi veri interessi, parlando sempre magnifiche parole di libertà, si lasciava nel suo interno padroneggiare da pochi ambiziosi ed accorti, purchè potesse esercitare al di fuori una dispotica prevalenza sovra i proprj alleati. In mezzo a questa confusione di idee, mentre i pochi sostenitori dell'antica gloria ellenica erano o derisi o perseguitati dalla moltitudine inebbriata di ricchezze e di giuochi, mentre le lettere avevan perduta la loro dignità, non ci debbe recar meraviglia se le tragedie di Euripide più non presentano la sublimità, la forza, il patriottismo che troviamo ne' suoi predecessori. Ben è il vero che Sofocle scrisse molte delle sue tragedie quando le cause della comune corruzione già sussistevano, e quando anzi Atene era già corrottissima; ma già dicemmo che il vecchio virtuoso e sapiente avea ricevuta la sua ispirazione in tempi affatto diversi: egli era, come Tuciddide, Cimone e pochi altri, avverso a coloro che acceleravano la decadenza della patria; e se non fu esiliato al pari di essi, andò forse debitore di questo privilegio alla sua grande riputazione ed all'amore che gli Ateniesi portarono sempre alla poesia. Ma Euripide avrebbe dovuto combattere col proprio secolo per emular Eschilo e Sofocle in quella parte nella quale sono più grandi, vogliamo dire nel conservare le più nobili tradizioni de' tempi andati e presentarle ai proprj concittadini per farli più assennati e più virtuosi. Forse ancora per battere questa via in tempi così corrotti bisognava lasciare la tragica

gravità, e valersi di quell'arbitrio che la Commedia si arrogava: e noi in fatti vediamo che Aristofane da questo lato è di gran lunga superiore ad Euripide.

Fu già notato da molti critici e da Aristotele prima d'ogni altro, che Euripide alterò la vera essenza della greca tragedia separando il coro dall'azione, sicchè non rimase appo lui veruna corrispondenza fra le parti liriche e le drammatiche propriamente dette: e a noi pare che da questa osservazione di fatto si possa dedurre una conseguenza di gran rilievo pel nostro assunto. Il coro originariamente rappresentava il popolo; e siccome questo ai tempi di Euripide aveva perduta ogni importanza, e le volontà e i sentimenti dei molti reggevasi dal volere e dalle passioni di pochi, perciò fu naturale che il coro o cessasse al tutto di comparire nelle tragedie o v'intervenisse come attore ozioso, e per pompa piuttosto che per necessità. Euripide adunque snaturando il coro di Eschilo e di Sofocle ritrae nelle sue tragedie i suoi tempi, e ci mostra come colla forma politica si andasse a poco a poco alterando anche l'arte drammatica, la quale finalmente è un'immagine della vita. Ciò che è la tragedia di Euripide a petto a quella di Eschilo e di Sofocle, sono anche i suoi tempi paragonati con quelli che precedettero a lui: sicchè noi non rechiamo a colpa di Euripide, ma dell'età sua, la decadenza dell'arte drammatica; e piuttosto che incolparlo di avere per mancanza di gusto o di buon giudizio abbandonata la bella e nobile forma di Sofocle, crediamo ch'egli debba servir di argomento a provare, come la corruzione sociale trae seco di necessità anche il decadimento delle arti e della drammatica sopra tutto, quando vediamo che un poeta di tanto ingegno quanto n'ebbe Euripide, un uomo a cui erano così vicini i modelli perfetti di Sofocle, non ha potuto salvar la tragedia da quella rovina in cui era tratta dalla politica corruzione di Atene. Noi che vediamo a qual fine riuscì la signoria di Pericle possiamo ben dire che Euripide venne

meno al più nobile ufficio dei veri grandi poeti, assecondando la pubblica corruttela, mentre avrebbe dovuto piuttosto ridestar la virtù dei concittadini, mettendo loro dinanzi gli esempi di quelle virtù le quali si venivano rapidamente estinguendo; ma l'indovinare i possibili effetti di un ordine di cose nel quale si nasce e si cresce non è sì agevole come il farne giudizio dopo che quel sistema ha compiuto tutto il suo corso, e gli effetti non sono più congetture, ma fatti sui quali non è più lecito nè dubitare nè prendere errore. Se Euripide in ciò che forma l'intrinseco pregio della greca tragedia stesse del pari con Eschilo e con Sofocle, dovremmo dire ch'egli fu molto più grande di loro: perchè questi due, insegnando magnanimi sentimenti, secondarono l'indole dei loro tempi e della educazione che avevano ricevuta; ma Euripide a seguirar quell'esempio avrebbe dovuto combattere colla mollezza de' suoi ascoltanti, e farsi per così dire straniero alla sua età, al suo paese, a sè stesso.

Ma noi, strascinati dalla bellezza dell'argomento, ci siamo internati più che non era bisogno in questa antica quistione sul merito dei tre massimi tragici della Grecia, mentre pòteva bastarci il presentare a' nostri lettori alcune idee intorno alla corrispondenza fra il carattere delle loro produzioni ed i tempi nei quali essi fiorirono; affinchè si conosca quanto sia grande e fruttuoso il servizio che le lettere italiane ricevono dalle traduzioni di Felice Bellotti.

Quando egli innamorato dei pregi di Sofocle lo presentò all'Italia egregiamente tradotto, fu applaudito al giovine valoroso che aveva aperta ai proprj concittadini così gran fonte di bella poesia: ma quando s'accinse a combattere (chi sa di greco vorrà perdonarci, speriamo, l'espressione) con Eschilo, si potè incontanente conoscere ch'egli dai campi della semplice filologia passava a quelli dell'alta letteratura, e che non voleva già presentare a' facili studiosi una straniera ricchezza da depredate, ma porre nel mezzo

della propria nazione un monumento utilissimo a considerarsi, cioè tutte intiere le vicende percorse dalla tragedia dei Greci. E questo monumento si viene ora compiendo dall'egregio nostro concittadinò colla traduzione di Euripide; ultima parte, e certo gravissima e rincresevole a lui, di una fatica assai lunga. E veramente se il Bellotti avesse guardato soltanto alla sua gloria, s'egli si fosse proposto solo di farsi conoscer padrone della lingua poetica, egregio architetto di versi, e forte del pari a coglier le cime delle più splendide o delicate immagini, come ad espugnare i giganteschi concepimenti deposti da una fantasia ancor rozza in un linguaggio che tiene dal soggetto e dai tempi un ardimento unico al mondo, ben gli bastavano al certo le sue lodate traduzioni di Sofocle e di Eschilo. Ma perchè si era proposta l'utilità delle lettere italiane, si persuase che bisognava intraprender per esse anche la fatica, quasichè sterile a lui, di volgarizzare l'Euripide; affinchè in mezzo a tanta varietà di sistemi, in mezzo alle contrarie opinioni de' critici d'oggi, la gioventù italiana avesse dinanzi agli occhi un monumento non dubbio da potervi meditare, e conoscere per quali vie la tragedia si faccia grande, nazionale, fruttuosa, perfetta; e per quali poi declini dalla sua altezza, e si corrompa e svanisca. Noi dunque considerando da questo lato il lavoro di Felice Bellotti crederemmo di essere ingiusti se oltre alla corona di esimio traduttore nol dicessimo degno di seder anche fra i promotori più diligenti e più operosi delle lettere e della buona critica italiana: e quanto più è scarsa la lode che può raccorre dalla traduzione di Euripide chi tradusse già Eschilo e Sofocle, tanto più noi vogliamo pregarlo a non lasciare la sua impresa, a non chiudere questa scuola di alta letteratura aperta da lui con più modestia, con più fatica, ed ancora con più vantaggio che non si possa sperare dalle ingegnose, ma spesso arbitrarie dottrine de' critici d'oggi. Solo vogliamo avvertire la gioventù

italiana, che a ben comprendere la vera essenza della greca tragedia, a meditar con profitto anche la degenerazione dell' arte in Euripide è necessario uno studio accurato e profondo della storia civile dei Greci: perocchè appunto per questo, generalmente parlando, quell' antica tragedia è men conosciuta dei poemi omérici, perchè s' intreccia più profondamente di quelli al vivere individuale dei Greci stessi, ai loro sentimenti, alle loro istituzioni. Il perchè saremmo quasi tentati di unirci a coloro i quali si dolgono che il Bellotti non abbia voluto arricchire le sue traduzioni di note. Se non che forse per contentare costoro avrebbe dovuto preoccupare il giudizio degli studiosi; ed egli voleva in vece presentar loro materia da meditare, ciascuno secondo la forza del suo raziocinio libero affatto da ogni prevenzione: perchè forse vide da un lato che di teorici l'età nostra non ha penuria; e dall'altro conobbe che i veri fonti della buona letteratura, gli oggetti veramente utili da studiare si rimovono intanto sempre più dallo sguardo de' giovani, i quali corrono avidamente a que' libri che si presentano come vie compendiose per giungere alla cognizione dell'universa letteratura, ma d'ordinario più valgono a parer dotti che a farsi tali davvero.

Noi dunque lodiamo il Bellotti d' essersi temperato dal desiderio di quella gloria ch' egli avrebbe potuto conseguire sì agevolmente, accompagnando di critiche note le sue traduzioni; e invitiamo i giovani desiderosi di ben progredir nelle lettere, a studiare in questi volumi da Eschilo fino ad Euripide tutta la greca tragedia, non ajutandosi per ben conoscerla ed apprezzarla d'altri sussidj fuor quelli che loro verranno somministrati dallo studio della storia politica e civile dei Greci. Soltanto per questa via noi crediamo fruttuoso l'accostarsi alle opere dei teorici, le quali come possono aprire un qualche nuovo raggio di luce a chi abbia già prima considerati da sè gli autori, così sogliono non di rado chiuderne molti a

coloro che da quelle cominciano i loro studj. La fedeltà poi con cui il Bellotti traduce è tanta e sì felicemente riuscita, che a studiare nelle sue versioni si può ritrarne tutta intiera l'immagine della tragedia dei Greci: e fuor pochissimi luoghi dove l'indole della lingua obbligò il traduttore a qualche leggiera diversità, noi troviamo sempre appo lui non solamente il concetto, ma ben anche la frase del testo. Perciò nell'Euripide sarà forse notato da alcuni che la lingua è qualche volta vicina all'umiltà della prosa; ma questo è appunto il carattere di quell'autore, ridondante d'immagini spesse volte rettoriche più che poetiche, pieno di poesia estrinseca (se così possiam dire) al soggetto, ma poco sollecito poi nella scelta delle parole e nelle figure del dire, e molto lontano dalla costante perfezione di Sofocle.

Noi per dare ai nostri lettori un saggio sì dell'autore e sì della traduzione presentiamo loro l'analisi dell'*Ifigenia in Aulide*. La scena è innanzi alla tenda di Agamennone.

Agamennone.

Esci, o Vecchio, e quì vieni.

Il Vecchio.

Vengo. E che mai volgi di nuovo in mente, Agamennone re?

Agamennone.

Vieni e il saprai.

Il Vecchio.

*Eccomi presto. Assai
Vigile è in me vecchiezza: il sonno lieve
Sovra gli occhi mi sta.*

Agamennone.

— *Qual astro è quello*

Che là si move?

Il Vecchio.

Il Sirio can, che presso

*Alle Plejadi corre, e il mezzo ancora
Tien del cielo.*

Agamennone.

Nè canto esvi d'augelli,

Nè suon di mar si sente.

Su l'Euripo dormente (1)

Sta de' venti il silenzio.

Il Vecchio.

E tu, mio Sire,

Perchè esci già fuor della tenda? Tutto

In Aulide è quiete: innote stanno

Su le mura le scolte.

Via, torniam dentro.

Ma il re nega di secondare il consiglio del Vecchio, il quale vedendolo oltremodo afflitto lo prega d'aprirgliene la cagione. Ed Agamennone gli racconta come essendo i venti contrarj al navigare, interrogato Calcante, rispose doversi immolare Ifigenia a Diana; e com'egli apparecchiato di compiere il duro sacrificio, aveva mandato alla moglie che le inviasse Ifigenia, sotto pretesto di volerla maritare ad Achille; poi soggiunge:

Ma quanto

Non rettamente allor mandai, di nuovo

Rettamente or rinvoco in questo scritto:

e lo dà al Vecchio perchè lo porti a Clitennestra.

Il Vecchio.

Ma de' talami suoi, come fraudato

Poi non fia che con te, con la tua sposa

Non sorga Achille irato?

Questa pur (che ne pensi?) è grave cosa.

Agamennone.

All' ineneo sol presta il nome (2) Achille,

E ciò ignora pur anco, ed anco ignora

Che la donzella io finì

Dar fra sue braccia a maritali amplessi.

Il Vecchio.

Molto osavi, o Signor, qua simulando

Addur di Teti al figlio

La tua figlia in consorte,

E darla in vece per gli Achivi a morte.

Il buon vecchio finalmente si parte: ma scontrato da Menelao gli è tolto da lui il foglio, e mentre

(1) Questo aggiunto non è del testo, ed è forse uno dei maggiori arbitrij del traduttore.

(2) Letterale traduzione del greco: ἄνομα παρέχων.

sono a contesa fra loro, esce della tenda Agamennone, a cui viene da Menelao stesso gravemente rimproverata la sua incostanza. Agamennone protesta di non voler seguitare l'impresa al prezzo de' propri figli. Intanto viene annunziato che Ifigenia è pervenuta al campo accompagnata dalla madre e dal picciolo fratello Oreste. Il dolore di Agamennone commove l'animo di Menelao, il quale stringendogli la destra e cambiando pensiero, protesta di non voler consentire che per lui si sacrifichi l'innocente fanciulla. Ma come sottrarla (domanda Agamennone) a tutto l'esercito a cui Calcante non terrà occulti certamente gli oracoli?

Menelao.

È facil cosa antivenirlo.

Agamennone.

Tutta

*De' profeti la schiatta è una maligna
Genia superba e dispettosa.*

Menelao.

E a nulla

Non util mai.

Agamennone teme inoltre Ulisse, e il furor della plebe; sicchè conchiude:

*Deh un sol favore, o Menelao, mi presta:
Vanne al campo, e fa sì che Clitennestra
Nulla intenda di ciò pria ch'io la figlia
Abbia a Pluto profferta: onde col meno
Che si possa di pianto al tristo passo
Io venga.*

Ma il consiglio del monarca esce a vôto. Clitennestra sopraggiunge coi figli. Ifigenia fra le altre cose lo prega di tornar presto da Troja.

Agamennone.

*“ Ai numi pria
Quì far deggio un' offerta.*

Ifigenia.

Al rito è d'uopo

Di vittime?

Agamennone.

*Il saprai. Tu avrai tuo loco
Presso al vase lustrale.*

Ifigenia.

E condurremo

La sacra danza intorno all'ara, o padre?

A questa ingenua domanda Agamennone non sa far risposta, ma come può l'accommiata. Clitennestra allora domanda il marito della schiatta e della patria d'Achille, del giorno prefisso alle nozze; se le vittime furono già svenate; dove s'imbandiranno le mense: e Agamennone dopo avere risposto il meglio che può, fa prova di persuadere la moglie a ritornarsene in Argo.

Clitennestra.

*" E chi la teda,
Chi porterà?*

Agamennone.

La sponsalizia face

Io la terrò.

Clitennestra.

Non lo consente il rito;

E di ciò mal t'avvisi.

Agamennone:

A te sconviensi

Di frammischiarti alle guerriere turbe.

Clitennestra.

Ma convien che una madre a nozze adduca

Le proprie figlie.

Agamennone dunque si parte senza avere persuasa Clitennestra al ritorno, e va per consiglio a Calcante. In quella ecco Achille (ignaro, come si disse, di tutto l'artificio del re) venirne alla tenda per affrettar la partenza alla volta di Troja. Clitennestra gli esce incontro fuor della tenda, e domanda ch'egli le porga la destra, *fausto principio agl'imenei.*

Achille.

Che parli?

Io la mia destra a te? Rossor per certo

D'Agamennone avrei, se ciò toccassi

Che a me non lice.

Clitennestra.

*A te ben lice, o nato
Della diva Nereide; a te, che sposo
Sei della figlia mia.*

Achille.

Sposo dicesti?

*Attonito rimango — Un qualche errore
A sì nuovo parlar, donna, ti muove.*

Achille trae d'inganno Clitennestra; e a tutti e due racconta poi il segreto intendimento del re quel vecchio che n'era conscio. Clitennestra se ne addolora: Achille protesta di non voler sopportare cotal frode tessuta sotto il nome di sue nozze. Il re se ne viene non guari dopo alla tenda, donde vorrebbe ad inganno condur via la figlia. Ma Ifigenia che già tutto ha saputo dalla madre, chiamata da lei, esce piangendo, e prega di essere salvata. Agamennone le risponde che il salvarla non è in suo potere; e mentre le donne stan lamentando il loro fato arriva anche Achille a tor loro ogni speranza di salvezza, dacchè tutti i Greci e fin anco i suoi Mirmidoni lo minaccian di morte se vorrà opporsi al sacrificio d'Ifigenia. Nondimeno egli con alcuni pochi non lascerà di difenderla. Ma la giovine intanto, armatasi d'un virile coraggio e d'un forte sentimento di patria, non vuol consentire che per lei s'interrompa sì gloriosa spedizione o si metta in pericolo sì valoroso croc; ed apparecchiasi di morire.

*Io do alla Grecia il sangue mio: svenatemi;
Ite, e Troja struggete. A me fia questo
Per lungo tempo e monumento, e nozze,
E figli e gloria. Egli è ben dritto, o madre,
Che sui barbari impero abbian gli Elleni,
Non sugli Elleni i barbari: di questi
Proprio è il servaggio, e libertà di quelli.*

Achille.

*. Figlia d'Atride;
Me veramente il ciel faria beato
Se te sposa ottenessi. E ben felice
Per te stimo la Grecia, e te per lei;*

Chè saggi e degni della patria tua
 I concetti spiegando, e abbandonando
 Il pugnar con gli Dei di te più forti,
 Ben dell' onesto e del dover pesasti
 La potente ragion. Delle tue nozze
 Più mi prende desio, mirando il tuo
 Nobile cor. Ma ben vi pensa pria.
 Giovarti io vo'; nelle mie case addurti
 Vorrei pur anco; e duolmi assai (n' attesto
 Teti, la madre mia), se te non salvo
 Col brando in man contra gli Achei. Pon mente:
 È la morte un gran male.

Ifigenia.

Io nulla temo.

Già la figlia di Tindaro abbastanza
 Guerre e sangue costò. Tu nè morire
 Per me devi, o Signor, nè altrui dar morte.
 Lascia deh, se il poss'io, che Grecia io salvi.

Achille vuol nondimeno seguire al tempio la magnanima giovane per esserle ajuto, se forse all' aspetto della morte ella mutasse consiglio: ma la sua costanza, non che venir meno, si accresce anzi in quel punto: s'accommiata con eroica dignità dalla madre, e domanda di esser condotta all' altare:

Or me colà scorgete
 Me, di Troja e de' Frigi alta rovina;
 Qui date, qui porgete
 Le conteste ghirlande alla mia fronte;
 E della diva Artemide,
 D'Artemide reina,
 Col sacro umor del fonte
 Il tempio intorno ite lustrando e l' ara,
 Poi che il mio sangue a compiere
 Il voler della Dea già si prepara.

Coro.

Or ecco, ecco, mirate
 Lei di Troja e de' Frigi espugnatrice
 Avviarsi all' altar, dove di fronda
 E di fior ghirlandate
 Le tempie, e aspersa di purissim' onda,
 La candida cervice

Bibl. Ital. T. LVI.

Avrò trafitta, e di sanguinei rivi
 Bagnerà in morte il suolo.
 Va: te dal padre il preparato aspetta
 Lavacro, e degli Achivi
 Il bellicoso stuolo,
 Che d'irne ad Ilio col desio s'affretta.
 E noi faultrice Artemide
 Preghiam, figlia di Giove, augusta Dea.
 Deh con prospera sorte, o veneranda
 (Ch'ami di umane vittime
 Profferta aver), de' Frigi e della rea
 Troja alle sedi or manda
 L'Ellenic genti, e dona
 Dell'armi al duce Agamennón vittoria,
 Sì che al suo crin corona
 Cinga di sempre memoranda gloria.

Poco appresso viene un Nunzio a Clitennestra, dicendo che nell'atto del sacrificio la vergine è disparita, e in luogo di lei si è trovata giacente sul suolo una cerva di gran corpo e di egregia figura: tal che si diffonde la fama che Ifigenia fu dagli Dci invisibilmente rapita in cielo.

Questa tragedia sta senza dubbio fra le più belle d'Euripide; e il carattere d'Ifigenia ci trasporta quasi ai tempi del greco eroismo. Nondimeno vi s'incontrano molte cose di retore più che di poeta, e parecchie sentenze comportabili solo in una età già corrotta: ma noi per non riuscir troppo lunghi tralasciamo di recarne le prove.

Della Commedia italiana dopo il Goldoni. Articolo II
(Vedine il I nel tomo 53.^o, quaderno di gennajo
1829, pag. 17).

Mentre si stavano da noi disponendo i materiali per la compilazione di questo secondo articolo, ci pervenne alle mani il *Saggio storico critico della commedia italiana* composto dal professore Francesco Salli, continuatore dell' *Istoria letteraria d' Italia* del Ginguené, e pubblicato in Parigi quest'anno medesimo 1829. Nella quale operetta il ch. autore discorrendo i periodi dell'italiana commedia con cenni più o meno rapidi, e col nobile e patrio intendimento di vendicarla dalle mordaci ingiuste critiche straniere, singolarmente dello *Schlegel*, parla de' primi abbozzi drammatici che comparvero fra noi ne' secoli XIV e XV, e fra essi de' così detti *Misterj* ove si vedeano frammezzati i personaggi più gravi e più eroici co' più ridevoli e grotteschi, e viene a dedurne che anche fra noi, siccome fra gli antichi, le arti più nobili ebbero bassi principj. Quindi passando al secolo XVI dalla *Virginia* di Bernardo Accolti viene alle commedie dell' Ariosto, del Bibbiena e del Machiavelli, e pone la *Mandragola* di quest'ultimo fra le più perfette: dimostra che le commedie di questi tre insigni scrittori comparvero appunto in Italia allorquando niun'altra nazione offeriva cosa alcuna che star potesse al loro confronto. Ma, prosegue il critico, l'influenza della Spagna cominciava a spiegarsi a danno dell' Italia divisa anche in riguardo al teatro: e quantunque gl' Italiani commediografi si opponessero per alcun tempo al pessimo gusto, siccome adoperarono il *Cecchi*, il *Fircuznola* e Francesco *D'Ambra*, *Anibal Caro*, l' *Aretino*, Benedetto *Varchi* e sul fine di detto secolo il cav. Gian Battista *Dellaporta* napoletano e varj altri; nondimeno le tante commedie della stessa maniera, e più ancora le imitazioni sterili che

si erano moltiplicate a dismisura, cominciarono ad annojare il pubblico, cosicchè s'introdusse di mano in mano il genere forestiero che presentava argomenti, azioni e caratteri al tutto dissimili da' nostri usi e costumi: alle forme classiche e regolari se ne sostituirono altre e bizzarre e stranissime; e la commedia allontanandosi da' confini della verosimiglianza e del gusto che evita sempre gli eccessi, passò alla più sfrenata licenza.

Noi non seguiremo il signor Salfi in tutte le sue esposizioni ed in ogni suo ragionamento, massime in ciò che concerne la commedia nostra prima della riforma fattane dal Goldoni; non solo per essere verità di cui più volte si tenne discorso in questa Biblioteca e non ha guari anche nell'introduzione al presente ragionamento: ma altresì perchè ogni lettore può da sè stesso pigliarne contezza nel citato opuscolo scritto con molta precisione e con filosofia di pensamenti.

Due cose essenziali avvertiremo per altro prima di toccar più addentro il nostro argomento. In primo luogo troviamo giustissima l'osservazione del signor Salfi: che la scuola romantica non sia cosa nuova in Italia: e che appunto dopo le tante classiche opere del secolo XVI (come avvien sempre nelle arti e in ogni altro nobil dettato dell'umano intelletto, quando si giugne a un alto grado di perfezione) nacque il corrompimento dalla meschinità degl'ingegni incapaci a crear cose nuove, belle e regolari. Infatti gl'Italiani non meno de' Francesi gridavano e tuttora gridano quando veggono riprodursi sulla scena e con istucchevoli imitazioni d'imitazioni le medesime vicende, gli stessi viluppi, lo stesso fine. *Il nous faut du nouveau, n'en fût-il plus au monde.* Ma quando uno scrittore per trovare queste novità si scioglie da ogni legge e si abbandona ad una libertà sconsigliata, e vorrebbe persuadere a sè stesso e ad altrui che le prescritte convenienze di forma e di modi, e l'armonizzare ogni parte col tutto sono inceppamenti

all'ingegno e nulla più, egli produrre non può che aborti e mostruosità d'ogni maniera: i ritratti più essere non possono consentanei al vero, cioè non più imagini della vivente società e de' costumi della nazione; ma piuttosto un risultamento di bizzarre idealità, e composizioni sconnesse di cui un sano intelletto non potrà mai esser contento. Qualunque opera per essere perfetta, dicea Metastasio, dee rassomigliarsi ad una statua di eccellente artefice, dalla quale non si può togliere un menomo chè senza che ne venga difetto al tutt'insieme. Questa integrità, questa unità, egli soggiungeva, è indispensabilmente richiesta in un dramma.

Diremo dunque che la difficoltà del comporre un simil lavoro sta nel trovare un argomento che impegni la curiosità dello spettatore, cioè che sia nuovo il soggetto o presentato con fogge nuove ed attraenti. Convien inoltre che non si perda mai di vista il principal personaggio, ed anzi che sia esso posto fra tutte quelle vicende e circostanze che gli diano movimento e calore; che nascano quà e là punti scenici nuovi o inaspettati, ma convenientemente preparati, e di ragionevole e drammatico effetto. E queste avvertenze non furono già il capriccio di Aristotile, nè di Orazio, nè di quanti precettisti vennero da poi; ma le ricavò la ragione del bello dalle immortali opere de' grandi maestri. Quindi sarà ottima quella commedia che diletta lo spirito o seduce il cuore, e si muove per accidenti di persone e di cose con progressione crescente sino all'ultimo esito. Diremo altresì per consolazione de' partigiani della nuova scuola, che fra due composizioni sceniche, l'una regolare, ma fredda e senza le accennate qualità, l'altra irregolare, ma animata nell'azione e nei caratteri, sarà sempre da preferire quest'ultima.

In secondo luogo consentiamo e consentono tutti col signor Salfi nel riconoscere che il dramma per musica fu un altro possentissimo ostacolo al perfezionamento della tragedia e della commedia italiana.

Di certo i melodrammi di Ottavio Rinuccini fiorentino, rappresentati con grandioso apparato di decorazioni e di macchine di cui egli stesso era pure gran maestro, e protetti con molta liberalità dal Gran Duca di Toscana furono cagione d'un totale rivolgimento del teatro italiano; e quì cadono in acconcio le parole stesse del signor Sallì: « Il poter magico di questo mostro poetico sedusse e travolse talmente l'immaginazione ed il gusto degl' Italiani nel XVII secolo, che ad altro più non s'interessarono che al melodramma, e quel ch'è peggio, a questo sacrificarono gli altri generi drammatici ch'erano stati rispettati fino a quel tempo. La buona tragedia e la vera commedia furono costrette o di cedergli il luogo o d'imitarne alcuna parte per essere tollerate da' più; e così il melodramma trasse da loro non meno che dalla pastorale quanto pareva più acconcio al suo disegno. Esso divenne a poco a poco un miscuglio di questi generi, e parve infine un mostro formato di più membri differenti e discordi, e nel quale scorgevansi la tragedia, la commedia e la pastorale ad un tempo.

» Io rignardo questo nuovo spettacolo come quello che più avvezzò gli animi a tollerare insieme elementi diversi di natura e di forma, e quasi che inconciliabili; perocchè la musica la quale temperava dissonanze sì risentite, convertì in abitudini le loro impressioni naturalmente disaggradevoli. Si alterò quindi il carattere di ciascuna specie, e da questa confusione risultò un genere dominante che di tutti partecipava. In questa maniera tutte le specie si videro rientrare nello stesso caos ond'erano uscite; e questo fenomeno, che altra volta non fu se non l'effetto dell'inesperienza e dell'infanzia dell'arte, fu preso per l'indizio più certo del suo progresso. »

E noi quando poniamo mente a' sublimi concetti del Poeta Cesareo, al suo profondo sentir delle cose, alla viva espressione degli affetti, alle verità che con nobil candore usava pur dire per loro istruzione

a' regnanti ed a' popoli; quando infine leggiamo il *Tito*, il *Temistocle*, il *Catone*, l'*Attilio* ed altri suoi componimenti scritti un secolo dopo la comparsa della *Dafne*, dell'*Euridice* e dell'*Arianna* del Rinuccini, onde tanto rumore si levò in Italia e fuori, come potremo non esclamar sospirando: forse senza queste produzioni del sécolo XVII sarebbe Metastasio all'Italia quel che fu ed è Racine alla Francia!

E di vero, lasciato il secolo XVII ed il XVIII, tutti sanno come oggidì, non che diminuita, siasi piuttosto e fuor di misura accresciuta questa generale tendenza, e direm pure questo trasporto, per l'opera in musica. Ed essendosi abbandonati a poco a poco i drammi del Metastasio (il che si vuole anche ascrivere alla introdotta divisione de' componimenti in due soli atti ed ai così detti *pezzi a concerto*), si è veduto e si vede per nostra vergogna a quali opere serie, buffe o *sentimentali* (1) i maestri tutti, non eccettuato il rinomatissimo Pesarese, accordino le loro melodie e le armoniche convenienze. Ma prescindendo da ciò, ed ove si voglia pur riguardare il melodramma come uno spettacolo, per così esprimerci, *sui generis*, perchè la parte dominante e la prediletta è la musica; fatto è che ogni giorno divien minore il gusto degli spettatori per la vera tragedia, e meno indulgente anzi più rigoroso e severo il giudizio per la commedia. Al che altri potrebbe non senza ragione rispondere: che il gusto non è cosa che si possa così agevolmente diffinire, e che esso fu vario, capriccioso, bizzarro in ogni età; che i Romani facevano sospendere a forza di urli e di strida le commedie di Plauto o di Terenzio, affinchè si desse luogo a' saltatori e a' gladiatori; ed altre volte annojati della pittura dei

(1) Da questi dozzinali verseggiatori di teatro si dee con ragione sceverare il signor Romani, genovese, nei drammi del quale sono bellezze d'immagini, di dialogo, di stile e di situazioni.

costumi volevano sulla scena (come non ha molto interveniva fra noi) tempeste , giostre , battaglie , trionfi. Ma egli è omai tempo di ricondurre il nostro ragionamento alle presenti condizioni dell'italiana commedia.

Abbiamo osservato nel primo articolo come fossero influenti in Italia que' principj che fecero nascere la rivoluzione in Francia; e come negli anni del terrore popolare mal potessero gl'ingegni abbandonarsi allo studio delle buone arti e dell'amena letteratura. Abbiam dimostrato che ne' contrarj divisamenti fra' quali movevansi le fazioni e le parti non era più colorito di famigliari costumi; ma sugli uomini e sulle cose tutte era una tinta politica fosca e tenebrosa. Egli è vero che anche sotto questo velo potevano trovarsi per la commedia nuovi fonti del ridicolo o in quelle ambizioni che cominciavano a mostrarsi sulle rovine delle abbattute o depresse; o per le ricchezze che venivano acquistate da' partigiani dell'uguaglianza. Anzi avvisano alcuni che a deridere sì fatte politiche stravaganze avesse scritto l'Alfieri le quattro commedie che intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*. Ed anche il ch. signor Salfi pensa che sotto nomi e fatti antichi avesse quegli voluto dipingere uomini e cose dell'età sua, e dire tutte quelle verità che in altro modo non avrebbe potuto svelare. Ma noi delle dette commedie, nè della *Finestrina* e neppure del *Divorzio*, comechè la men pessima delle altre, non intendiamo discorrere, essendo sprovvedute di quelle parti senza delle quali essere non possono adatte alla scena; ed infatti non hanno esse altro merito, come giustamente dice il signor Salfi, fuorchè di appartenere all'Alfieri. E questi fe' prova in tal genere d'assoluta insufficienza come già l'aveva fatta, sebbene con miglior fortuna il Voltaire, e gli fallì il presuntuoso suo detto: che per iscrivere una commedia gli bastasse intigner la penna nel fango.

Se non che ne' primi anni di questo secolo, richiamato l'ordine, cessate le proscrizioni, ricomposti gli altari, acquietate infine nell'interno le cose di Francia, furono anche i buoni studj riconfortati fra noi. E mentre fulminavano a danno di tanti popoli gli stromenti di morte, pareva a quell'uomo straordinario, eterno argomento alla storia, che gli allori del campo non fossero bastevole gloria per lui, se non vi accoppiava quella maggiore che deriva agli Stati ed alle Nazioni da' progressi della civiltà e dal mettere in onore le scienze, le lettere e le arti tutte della pace. E con una inesprimibile contraddizione di pensieri e di cose, di principj e di fatti, di dichiarazioni e di coscienza, intantochè dall'un canto costringeva una gran parte delle italiane provincie ad usare il francese idioma in ogni pubblica scrittura, mostrava dall'altro di voler proteggere le italiane lettere. Così, mentre creava in Milano una compagnia drammatica italiana, si trovava quasi permanente in Torino una compagnia francese col titolo di *comédiens ordinaires de S. M.*, diretta da madama Raucourt, attrice del primo teatro di Parigi, e dipendevano pure da lei altre simili aggregazioni di comici della stessa nazione, i quali, così avendo disposto chi reggeva le sorti di Francia e d'Italia, dovevano ogni anno e in Milano ed in altre italice città fare un ordinato corso di rappresentazioni.

Da questo bizzarro mescolio si accresceva un gran male, e ne venne pure un qualche bene. Era il male che ogni giorno veniva meno lo studio della patria lingua; ed eravamo ridotti a tale che non solamente in Piemonte, ove ogni femminetta volgare si sarebbe creduta da meno delle più gentili se, non che le lettere e i vigliettini, ma perfino qualunque notarella di spesette od altra non avesse scritta in francese (1). Ma in Lombardia, nella Toscana, a Roma,

(1) Così pure fosse in Piemonte venuta meno al dì d'oggi sì fatta usanza.

a Napoli franciosavano tutti (ci si permetta questo nuovo vocabolo) ne' circoli, ne' teatri, nelle botteghe, nelle piazze: ed a questo nuovo impulso facilmente cedevano gl' Italiani, i quali già da lungo tempo, anzi dal principio del passato secolo vi si andavano disponendo da sè stessi, siccome abbiám dimostrato nel precedente articolo. Ne nacque un bene, perchè le persone anche meno colte si divexzarono da quegli spettacolacci scenici che erano da prima il loro ordinario divertimento; e vedendo la buona commedia francese in onore, cominciarono a desiderare che anche da noi si tornasse al Goldoni e a quegli altri pochi i quali ne seguirono l' esempio. Così gli attori nostri che, generalmente parlando, non conoscevano la disciplina d' una buona recitazione, nè i modi urbani del presentarsi, nè le altre convenienze della scena, si fecero osservatori attenti della differenza del porgere che tra essi e i comici francesi anche mediocri era grande, e sentito il proprio difetto, dall' arrossirne all' emendarsi fu breve il passo. — E di questo progressivo miglioramento che già era sensibile negli ultimi anni del dominio di Napoleone fanno ora più che mai indubitata prova e la compagnia drammatica di S. M. il re di Sardegna (1) e la ducale di Modena e alcune altre; dalle quali con lodevole gara ed emulazione si vanno riproducendo le più accreditate commedie de' nostri autori, e singolarmente quelle del Goldoni.

Riepilogando diremo, che nel secolo XVI era attica, regolare e vivace l' italiana commedia, ma libera ne' modi, spesse volte oscena e quasi sempre

(1) Il divisamento del Re Vittorio Emanuele fu recato ad effetto nel 1821 da S. M. Carlo Felice regnante, il quale stabilì che fosse in Torino una compagnia drammatica permanente con bastevole annua provvisione, e protetta da molti privilegi. Una sezione della nobile direzione de' teatri ne ha la speciale vigilanza per mezzo d' un delegato eletto dal sovrano.

immorale. Sottentrarono ad essa nel secolo XVII le romanzate spagnuole, le commedie improvvisate, gli arlecchini, le fiabe. Venne la riforma fatta dal Goldoni, e fu ricondotta tra noi la buona commedia non per altro castigata di stile, nè di lingua, e qualche volta larga di modi bassi e d' equivoci indecenti sì nell'azione che ne' discorsi. Tennero dietro al Goldoni le satire e le allegorie del Federici e de' suoi imitatori, come pure i drammi lagrimevoli francesi, tedeschi ed italiani; e questi hanno ancor vita sulle nostre scene. Finalmente tornò a comparire la vera imitazione della società, ossia la nobile commedia che diletta lo spirito, interessa il cuore, stimola i virtuosi affetti ed è scuola di buoni precetti. In quest' ultima mutazione ebbero parte le vicende politiche, l' esempio de' Francesi, la cresciuta generale civiltà. Ci rimane a dimostrare come vi abbiano cooperato gli autori nostri contemporanei.

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER. Lettera VII: Biblioteca dell'Istituto di Bologna (Vedi quelli dell'Ambrosiana e della Trivulziana di Milano, nel tomo 42.° p. 27; degli Studj di Napoli, tomo 45.° p. 32; della Vaticana di Roma, tomo 46.° p. 31 e tomo 47.° p. 10; Italinsky, tomo 49.° p. 15; Barberina, Albani, Casanatense e Propaganda di Roma, tomo 50.° p. 158; Laurenziana e Magliabecchiana di Firenze, tomo 54.° p. 24 di questo Giornale).

Benchè la Vaticana contenga il doppio numero dei codici orientali dell'Istituto di Bologna, non v'ha dubbio che l'ultima non debba preferirsi di molto alla prima pel pregio delle opere classiche rarissime e pel corpo ben ordinato d'una biblioteca turca. Non è questo tesoro altro che la biblioteca principale di Buda, la quale alla presa di questa fortezza, salvata dallo scompiglio dei soldati e dalle fiamme, è stata trasportata a Bologna dall'immortale fondatore dell'Istituto, l'enciclopedico C. Marsigli, il quale racconta le vicende di questa biblioteca in una lettera latina interessantissima messa in fronte al catalogo dell'Assemani. Partecipa questo catalogo delle istesse imperfezioni di quelle della Vaticana: benchè abbia potuto servirsi l'estensore dell'eccellentissima bibliografia di Haji Calfa, intitolata

326) *Esami Kutub*, numerosi sono gli sbagli particolarmente nelle opere persiane e turche del tenore delle quali intendeva poco o nulla. Questa bibliografia esiste dunque tre volte in Italia, cioè in Bologna e due volte in Roma presso l'eccell. sig. cav. Italinski (1)

(1) La presente lettera fu scritta prima che i Codici Italinskyani fossero acquistati dal Governo russo che li

e nella Vaticana, il di cui esemplare è stato copiato da questo di Bologna in quattro volumi in foglio, i primi due in carattere cospicuo, ma spesse volte interrotto, e i due altri di pessima mano ed ortografia. Libro stampato non meno raro che se fosse manoscritto è il primo catalogo della biblioteca Marsigliana stampato a Vienna al principio dello scorso secolo dall'interprete di corte *Talman*, al quale servivano di direzione certe note d'un letterato turco che si trovano ancora in parte aggiunte al catalogo. Difficile davvero è la scelta tra 500 e più codici arabi, persiani e turchi volendo nominarvene solamente i sommi: tre sono le scienze, i di cui amatori troveranno in Bologna materia abbondantissima per gli studj loro; la *geografia*, l'*eloquenza* e la *giurisprudenza* che possono considerarsi come gli studj patrj dei Bolognesi recati a tanto grido pei lavori del *Marsigli*, pei loro professori d'eloquenza tali che il *Corticelli*, e a' giorni nostri il *Costa*, e pei dottori bolognesi.

Non voglio dunque mentovare che i *retori*, i *giuriconsulti* ed i *geografi*, e forse i *mistici*; in tali generi ho trovato più di novità, che in *poeti*, *storia* e scienze esatte.

327) *Esassol-belaghat*, cioè il fondamento dell'eloquenza, dizionario rettorico, rarissimo e stimatissimo del gran filologo *Zamahsciar* (n.º 175).

328) *Telkhissol-miftah fil maani wel beian*, cioè purificazione del *Miftah* (enciclopedia filologica del *Sokaki*) in quanto concerne la retorica di *Gelaleddin Mohammed Ben Abdorraliman Al-Kazvini*, morto 739 (1338), n.º 64.

329) Commentario della precedente opera del chiarissimo *Taftasani* (n.º 124), dedicato al sultano *Mohammed Kurt*.

destinò alla Biblioteca orientale di Pietroburgo, come abbiamo annunziato in nota a pag. 15 del tomo 49.º, quaderno di gennajo 1828, nel fare un cenno biografico del defunto *Italinsky*.
(*Gli Editori.*)

330) *Isahol-Miftah*, cioè illustrazione del *Miftah* (enciclopedia filologica del *Sokaki*) dell'istesso Saadeddin Taftasani, il quale scrisse il commentario del *Telkhiss*, ed il compendio che segue, tre opere che difficilmente si trovano radunate in una medesima biblioteca.

331) Compendio del precedente commentario fatto dallo stesso autore, e dedicato al sultano Mahmud Gianibeg sotto il titolo pomposo *Kassbes-seif fi mismar il-fassahat wel buraaat*, cioè il calamo della spada nel prato dell'eloquenza e facondia (n.º 19).

Avendo già detto nella precedente lettera quanto basta delle opere gramaticali *Awamil*, *Egrunie* e *Kafie*, che tutte si trovano agli Studj, nominerò solamente il

332) *Mofessal*, cioè il *Miunto* nella sintassi, opera celeberrima dello *Zamahsciari*, morto 538 (1143), volume di 200 fogli in 4.º (n.º 38).

333) *Es-su*, cioè lo splendore, commentario di Mohammed Al-istraini al *Missbah*, cioè la lanterna, sintassi celeberrima del *Motarrafi* (n.º 202). Vi ricorderete che il *Missbah* o la sintassi del *Motarrafi* è il contrapposto del *Meiah* (luogo di riposo) di Ali Ben Mesud, come la *Kafiet* (la sintassi) d'*Ibnol Hagib* è il contrapposto della *Sciafiet* (grammatica) dell'istesso autore. Il commentario il più famoso della *Kafiet* è la

334) *Wafiet* (quella che abbonda) dello stesso Ibnol Hagib (n.º 34, 220, 114, 115 tutti commentarj della *Kafiet* sotto varj titoli):

Tesori di giurisprudenza pei dottori non già bolognesi, ma musulmani sono

335) *Wikasietol-rivaiet fi mesail il Kedaiet*, cioè la conservazione della traduzione nelle questioni della vera direzione, composto da *Mahmud Ben Ssadresc-sceriaat I* pel suo figliuolo *Ssadresc-sceriaat II*, cioè presidenza della legge (n.º 32).

336) *Sceraatol-islam*, cioè la legge islamitica d'*Ebi-bekr Imamsade*, morto 560 (1164), (n.º 121 e 163 insieme col commentario n.º 20).

337) Commentario del *Wikaiet* fatto dall' autore stesso *Mahmud Ben Ssadresc-sceriaat I* (n.° 180).

338) Commentario dell' opera di *Ssadresc-sceriaat II* Ben Mesud dello Sceich Abdollah Ben Mesud Ben *Taugesc-sceriaat* (n.° 183).

339) *Tenkihol-ussul*, cioè la purgazione dei fondamenti, opera celeberrima del sopraddetto *Ssadresc-sceriaat II* Ben Mesud, morto 747 (1346) o tre anni più tardi.

340) *Mirkatol-wussul ila ilmil ussul*, cioè la scala che conduce alla scienza dei fondamenti (della fede e legge) di Mohammed Caranor, morto 885 (1480) (n.° 37).

341) *Rausatol-ulema*, cioè il giardino dei dotti dello Scheich Ebn Ali Hussein Ben Yahya Al-bochari; pare esser l'estratto fatto di questa celebre opera dall'*Isei* nell' anno 1016 (1607) (n.° 26).

342) *Miftah dares-saadet*, cioè la chiave della casa della felicità dello Sceich Scemseddin Mohammed Ben Ebibekr volgarmente detto Ibn Caim Al-greisie, morto 751 (1350). Non deve confondersi quest' opera col' enciclopedia del *Tasckipresade* che porta l'istesso titolo, e che non si trova in alcuna biblioteca italiana, nè in altre europee pubbliche fuori che in quella di Costantinopoli. Tre opere stimatissime etiche sono le tre seguenti tutte dell'istesso autore *Ebilleis Mohammed di Samarkand*, morto 375 (985).

343) Il *Mokaddeme*, ovvero i prolegomeni sulla preghiera (n.° 41).

344) *Tenbihol-ghafilin we haiatol-mutefikirin*, cioè l' ammonizione dei negligenti e la vita dei penserosi (n.° 54).

345) *Bostanol-aarifin*, cioè il giardino dei conoscenti.

Ricchissima è la biblioteca dell' Istituto in opere che trattano delle tradizioni orali del profeta:

346) *Al-djamiol-kebir*, cioè il raccoglitore grande del *Bochari* (n.° 71). Estratti ne sono stati dati nel secondo tomo delle *Miniere orientali*.

347) *Al-Mosned*, cioè l'appoggiatore di *Zakaria Ben Sceref Esc-scafi*.

348) *Scehabol-achbar fil chadiss an ressulil-muchtar*, cioè scintilla di notizie nelle tradizioni del profeta eletto: d'Ebi Abdollah Mohammed Ben Selame Ben Giaafer Ben Ali Ben Hakun Al-Kodhaai, morto 454 (1062) (n.° 25).

349) Commentario di alcuni luoghi del *Sahhak* (altra raccolta di tradizioni) di Ahmed Rumi di Akhissar (n.° 58).

350) *Milel u nihel*, cioè le nazioni e le sette dello *Scehristani*, storia delle diverse religioni, celeberrima per gli estratti datine dal chiariss. Hyde; opera preziosissima che non mi era riuscito di veder pria neppure a Costantinopoli. Codice antichissimo già scritto l'anno 622 (1225).

Tra i mistici le opere classiche sono:

351) *Kitabol-melkut*, cioè il libro della dominazione (mistica) del *Kossai*, tradotto in turco. Tratta in 65 capitoli di tutti i misteri dell' Islamismo e del Corano (n.° 60).

352) *Resaali Mahmud Efendi*, cioè i trattati di Mahmud Efendi, mistico di gran grido presso i Turchi, scritti in turco con elegantissimo carattere l'anno 1106 (1694), sono otto trattati etici, mistici e didattici.

353) *Irsiadol kassid ila esna ol makassed*, cioè direzione del bramoso al più alto segno dello Sceich Ibrahim Ibnol-ssaid al-anssari, morto 794 (1391), enciclopedia di sette scienze speculative e mistiche, della quale ha tratto grandissimo profitto il Taschkoprisade nella sna enciclopedia (n.° 300).

354) *Kitabol-tedbiratil-elahijet fi isslahil-memleketil-insaniet*, cioè il libro delle direzioni divine nella correzione della provincia del corpo umano, opera celeberrima di *Mohieddin al-arabi* (l'autore del *Fussuss is Futuhs*), nella quale espone la dottrina dell'uomo *Microcosmo* (n.° 123).

355) *Issstilchatass-ssofiet*, cioè le frasi dei Sofi, glossario mistico di *Kemalceddin Ben Gemalceddin*

Alcusei (n.º 349), fraseologia mistica, rarissima, nel possesso della quale mi trovo mercè la sollecitudine infaticabile del mio amico il sig. cav. di Raab, interprete di S. M. I. R. a Costantinopoli.

356) *Awarisfol-mawrif*, cioè le cognizioni delle scienze, opera classica della dottrina dei Soli del celeberrimo Scherwerdi, morto 656 (1258), nel possesso del quale mi trovo mercè dell'istesso lodato commissario mio.

357) *Gulsceni Wahdet*, cioè il parlare di cose dell'unità, poema turco mistico aggiuntovi il *Hallictol-rigial*, cioè l'ornamento degli uomini dell'*Aali* che espone la gerarchia mistica.

358) *Issilihutol-cwliu*, cioè la fraseologia dei Santi, poema mistico turco (n.º 55).

359) Il primo titolo della conoscenza dell'anima tratto dall'*Alchimia* spirituale del Ghazali (n.º 63) turco.

360) Trattato d'autore sconosciuto compilato delle *Futuhut* (le conquiste) e delle *Minarat* (i fanali), in quattro capitoli, arabo (n.º 46).

Tra le storie seguerò soltanto:

361) *Tugetteswarikh*, cioè la corona delle storie del Seadeddin (tradotto in parte in italiano) e

362) *Gevahir et tewarikh*, cioè le perle delle storie che contiene i fatti del gran Visir Ahmedpascià Köprili conquistatore di Candia.

363) Il *Feslike*, storia conosciuta di Hagi Calfa dall'anno 1001 (1592). morto 1060 (1649).

364) La storia del Fenayi (stampata in Vienna) e

365) Una storia dell'assedio di Caminiec e dei fatti di guerra posteriori all'anno 1064 (1653), — 1079 (1660) (n.º 109).

Il vero tesoro di questa collezione ricchissima di codici orientali sono i geografi.

366) Due edizioni del *Bahrie*, cioè Atlante marittimo dell'Arcipelago e Mediterraneo composto e delineato da *Piri Reis*. nipote del celeberrimo ammiraglio *Kemal Reis*, chiamato dallo Spandugino (p. 79) *Canoli*

valorosissimo capitano de' Turchi. Lo compose a Gallipoli l'anno 927 (1520), avanti la conquista di Rodi.

Oltre queste due copie di Bologna ne esistono copie nella Vaticana ed alle biblioteche di *Dresda* e *Berlino* (n.¹ 9 e 111).

367) La traduzione turca della geografia d'*Ibn Sehl Mesalikol-memalek*, cioè le strade dei paesi tradotte in turco da *Scerif Efendi* ad uso del gran eunuco *Ghaznafar* e dedicata a Murad III, codice di bellissimo carattere.

368) *Denis Kitabi*, cioè il libro del mare, Atlante di cento carte marittime radunate da Nuh Efendi viaggiatore sotto il regno di Mohammed III.

369) *Khiredetol agiaib*, cioè la perla delle meraviglie d'*Ibnol Wardi*, morto 750 (1449), conosciuto per gli estratti pubblicati nelle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du Roi*.

370) Traduzione turca dell'*Agiaibol Machlucac*, cioè meraviglie delle creature del Cazwini.

371) *Fasail Mekka*, cioè la qualità eccellente della Mecca, turco (n.^o 206).

372) *Ziaret Chair il enam we Missbah il Kelam*, cioè la visita del miglior degli uomini e la lucerna della parola, descrizione del pellegrinaggio a Medina, turco (n.^o 167).

Tre grandissime curiosità sono:

373) Una raccolta di 250 disegni colorati, di costumi turchi presi tra tutte le condizioni e mestieri.

374) La raccolta di tutte le imprese delle bandiere dei Gianizzeri pubblicate dal Marsigli nella sua opera sullo stato militare dell'impero Ottomano. Finalmente

375) Una raccolta di module di scrittura nei diversi caratteri usati nell'impero Ottomano, che non lascia dubbio veruno sulla vera significazione dei nomi di queste scritture spesse volte mal definite da chi ne scrisse finora in Europa. Sono le scritture esemplificate in questo preziosissimo zibaldone:

- 1) *Suluss Taalik*, ovvero *Taalik* grande;
- 2) Piccolo *Taalik*;

3) Suluss *Neschi*, ovvero *Neschi* grande (Si sa che il *Neschi* è carattere *κατ' ἐξὸς γῆν* arabo, e il *Tualik* persiano);

4) *Rihani*, *Neschi* grande con lettere lunghe e tenui;

5) *Gelli*, scrittura dei diplomi;

6) *Dinani*, carattere di divano.

7) *Siakat*, carattere della camera di finanza a lettere separate;

8) *Kirma*, cioè frattura, carattere derivato dal precedente;

9) *Rikaa*, scrittura di suppliche (n.º 173) e rapporti di giudice.

Una copia litografata di questi caratteri un dono gratissimo sarebbe a tutti gli orientalisti che ne rimarrebbero obbligatissimi al chiarissimo bibliotecario A. Mezzofanti, il quale (come lo disse il Salvini del Redi) *ha cento lingue in bocca*. Sono ancora autorizzati di aspettare dalla sua *Utriusque* (Orientis, occidentisque), vastissima erudizione la pubblicazione del catalogo dei codici orientali e degli estratti delle materie di ogni genere di scienze che si trovano mal digeste nei 144 tomi dei manoscritti Marsigliani. Io non posso che lodarmi della grandissima sua cortesia colla quale non mi negava alcuno dei codici domandati, anzi mi mostrò quelli che non avrei trovato notati sul catalogo. Di altrettanta gratitudine mi sento ancora animato pel cortesissimo bibliotecario di Ravenna il signor abate *Saporiti*, il quale prontamente levò ogni ostacolo opposto dal vicebibliotecario al copiar delle iscrizioni d'un tavolino turco sospeso al soffitto della biblioteca. Iscrizioni persiane e turche in versi saporitissimi dei quali ho lasciato la traduzione alla detta biblioteca; e il testo della quale ho intenzione di pubblicare altrove.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla prova in genere, sulla prova per confessione e per documenti del signor dottore PRATOBEVERA, vicepresidente dell' I. R. tribunale d' Appello dell' Austria Inferiore, membro dell' I. R. Commissione aulica di legislazione giudiziaria e politica. — Verona, 1827, 1828, 1829, per Giuseppe Rossi editore. Articolo del professore Baldassare POLI.

Mentre da una parte della Germania cresce e si dilata con vero entusiasmo la tanto famosa scuola *istorica* di giurisprudenza fondata da *Hugo* e da *De Savigny*, dall' altra si fa più fiorente ed estesa ogni giorno la scuola del *diritto filosofico* o della pura filosofia del diritto, la cui indole e natura, il cui scopo e i cui principj noi vogliam qui rammentare per farci strada alla ragionata analisi delle opere che uscirono da questa scuola, e che formano la serie de' più recenti commentarj sulla legislazione anche del regno Lombardo-Veneto.

La scuola del *diritto filosofico* è ben diversa dalla scuola *istorica*, dalla scuola *filosofica* comunemente detta, ed anche dalla scuola *pratica*, in che si dividono omai tutti i sistemi e tutti i modi possibili di trattare la giurisprudenza in Europa. La scuola *istorica* dichiarando le leggi il risultamento complesso della volontà del legislatore, e dello stato civile, morale, politico dei popoli, ha per oggetto di non istudiarle nè soli testi attuali, nè come un sistema di filosofia in cui conosciuti i principj si conoscono anche le conseguenze; ma si bene nel concatenamento successivo del presente col passato seguendo tutte le minime ed infinite circostanze per le quali trapassarono le leggi, e vengano così variamente a modificarsi. Quindi il grande principio della scuola *istorica* si è questo: « Che il diritto non è una scienza universale, assoluta, ma variabile e diversa,

non però arbitraria; poichè il diritto nasce e si sviluppa insensibilmente e simultaneamente colle condizioni sociali.» Dal che vedesi la scuola *istorica* preparare la formazione ed il rinnovamento de' codici collo studio e coll'illustrazione dei più antichi nel diritto romano; volgersi a ricerche talvolta troppo sottili ed anche troppo lontane; ed essere anche soverchiamente speculativa mentre vorrebbe tutta fondarsi sull'esperienza (1).

La scuola *filosofica* comunemente detta è quella che agognando alla formazione d'un codice universale stabilisce il principio opposto a quello della scuola *istorica*, ossia l'immutabilità delle leggi. Essa perciò cerca ed analizza il diritto non ne' particolari rapporti delle singole nazioni, ma nella forma dell'universalità della ragione. A siffatta scuola appartengono Montesquieu, Schmid, Filangieri, Beccaria, Bentham, Thibaut. La scuola *pratica* all'incontro limitata alla pura applicazione delle leggi e dei codici vigenti in ciaschedun regno o stato, o s'innalza a' principj generali, ed alle fondamentali teoriche di giurisprudenza, affine di conoscere più addentro la volontà del legislatore, oppure si restringe alle più ovvie applicazioni guidata dallo studio materiale e positivo e talvolta anche dall'autorità d'una cieca esperienza.

Da tutto ciò si comprende quanto differisca da queste scuole quella del *diritto filosofico* se non nella natura, nei mezzi e nel fine. Il fine della scuola del diritto filosofico non è altro che quello di ridurre il nuovo diritto positivo al grado di scienza, siccome lo era il diritto romano; e di fare che i giureconsulti d'oggi apprendano a fondo e coltivino soprattutto codesta scienza per la più giusta ed esatta applicazione delle loro leggi. Un cotal fine è certamente necessario ed utilissimo, quando si consideri ai grandi mutamenti della moderna legislazione, di cui offrono un esempio i codici austriaci, e quando si pensi che tutta la legale dottrina per noi tornerebbe a nessun pro nell'ignoranza di quelli. D'altronde un tal fine non è nè ignobile, nè limitato anche per le menti più vaste, mentre le nostre leggi civili essendo per una parte attinte al diritto romano, e per l'altra alla pura filosofia del diritto ed

(1) V. *Themis ou Bibliothèque du jurisconsulte*, tom. 7.° Paris, 1825. *Revue encyclopédique*, année 1826, tom. 31.

anche a tutti i sistemi delle nuove legislazioni, presentano un campo estesissimo di coltura, di meditazione e di dottrina. Ed è questo il fine che si propongono omai tutti i governi e gl'individui stessi che si pongono ad esercitare la giurisprudenza. Il giureconsulto deve conoscere soprattutto le leggi del proprio paese. Tutti i suoi studj, tutte le sue speculazioni anche sulla giurisprudenza universale debbono sempre riferirsi all'intento d'acquistare la nozione più profonda in quelle. Nè con ciò vuolsi escludere dalla scuola del diritto filosofico la dottrina più ampia delle leggi ed i principj delle altre scuole: chè anzi colla parola stessa di *diritto filosofico* cui ella assunse siccome propria denominazione, indica chiaramente essere inseparabili dalle sue viste e dal suo sapere le scienze del diritto naturale, base a qualsiasi giurisprudenza, e la filosofia delle leggi in tutta la sua estensione.

I mezzi che la scuola del diritto filosofico ha finora messi in pratica al conseguimento del proprio fine sono: 1.° i *commentarj*; 2.° i *trattati*. I commentarj sono quelli che sviluppano il senso letterale della legge giusta l'ordine delle materie e de' paragrafi facendosi per siffatto modo chiare e manifeste le sue disposizioni e la sua influenza sopra i varj rapporti giuridici. Di questi commentarj ce ne ha parecchi per ciaschedun codice anche tra noi; ed i più nominati sono quelli di *Zeiller* e di *Schuster* sul Codice civile universale, di *Jenull* e di *De Egger* sul Codice penale, di *Kuller* sulle gravi trasgressioni di polizia, di *Schleiden* e di *Füger* sulla procedura civile. In questi commentarj pertanto più o meno facili, più o meno estesi, e che si considerano siccome il primo grado alla scienza progressiva della legislazione austriaca, si ha lo scopo immediato di studiare le leggi ne' codici siccome un sistema già formato di principj e di conseguenze: sicchè non si ha da far altro per essi che raggiungere il vero spirito della legge dal suo senso e dalla sua espressione nell'ordine però sempre ch'ella seguita nelle sue materie, onde rettamente applicarla.

I trattati all'incontro che sono materiali di giurisprudenza d'un grado più elevato espongono e sviluppano le varie materie de' codici con un ordine tutto proprio, interamente scientifico e diverso da quello del legislatore. Quindi in essi si assumono a parte a parte le singole

materie, e si ricorre alle massime del diritto filosofico per ispiegarle, si cercano i principj ed i motivi che hanno dettata la legge, si propongono e si sciolgono i più ardui problemi, mettendo in consonanza ed in rapporto di prosimità le disposizioni più disparate e più lontane affinché da ciascheduna materia così esposta e discussa emerga un tutto sistematico e ben dimostrato che abbia in sè tutti i caratteri della scienza. Tra questi trattati si comprendono quelli che si vanno pubblicando in Verona trasportati nella nostra favella; e da cui trarremo argomento ad alcuni ragionamenti dando principio col sig. *Pratobevera*.

Il sig. *Pratobevera* illustre magistrato e dotto estensore dei *Materiali di giurisprudenza per gli Stati Austriaci* (1), e di cui si fece già onorevole menzione in questo giornale (tomo 51.^o, quaderno di settembre 1828, pag. 409), ha tolto a discutere l'intera teorica delle prove secondo il regolamento del processo civile; e noi a quest'ora abbiamo tanti trattati quanti ci vogliono a renderla compiuta. Siccome però sarebbe troppo ampio subbietto ad un articolo lo assumerli tutti, così ci limiteremo ai tre primi, i quali servir potranno di saggio anche per gli altri.

La teorica delle prove è la parte di tutta la procedura che meno soggiacque a variazioni in tutto il ragionevole positivo che vi ha nella civile giurisprudenza delle varie nazioni. Questa teorica siccome nacque nel jus romano, e siccome venne insegnata ne' libri de' dottori, si è tramandata quasi intatta insino a noi, salvo le poche eccezioni opportunamente introdotte, onde modellarla sul differente sistema giudiziario accolto dalle moderne legislazioni. E ciò era ben naturale, quando è certo che i primi ritrovatori delle prove colsero a dirittura ne' grandi principj dell'universale ragione, ed in quelle massime assolute che attribuiscono alla giurisprudenza anche come scienza di autorità, gl'incommutabili caratteri della verità e della certezza per tutti i tempi e per tutte le nazioni.

Consapevole, anzi maestro il *Pratobevera* di questi principj e di queste massime si fa ad esporre la teorica delle prove secondo il regolamento austriaco, incominciando coll'ordine di questo regolamento medesimo, cioè dalla prova

(1) *Materialien fur Gesetzkunde und Rechtspflege in den Oesterreich. Staaten. Wien.*

in genere, e percorrendo ad uno ad uno i varj mezzi di prove. Noi seguiremo fedeli cotesto ordine esponendo in breve le dottrine ed i ragionamenti dell'autore sulla legge, ed aggiugnendovi soltanto que' riflessi che cadranno in acconcio per chiarire vieppiù i suoi pensamenti.

Il Pratobervera analizza la prova in genere: 1.° nella sua indole e natura; 2.° nelle sue specie; 3.° nel suo oggetto e subbietto; 4.° nel concorso o nella collisione delle prove. Quest' assunto e questa partizione di materie sono più che sufficienti a dimostrare cosa sia la prova in genere, e quali le sue principali relazioni col suo pratico uso nella procedura contenziosa.

Rispetto all' indole e alla natura della prova, dopo aver ammesso il Pratobervera che nella giustizia sì civile che penale dobbiamo accontentarci della probabilità storica venuta al suo grado supremo nella morale certezza, viene a definire la prova: « Un fondamento dalla legge approvato in virtù del quale il giudice acquista la legale convinzione d' un fatto controverso necessaria per riconoscere un diritto. » Per siffatta idea o definizione della prova in genere, è evidente che la prova giudiziaria è assolutamente diversa da qualunque altra storica, comune o stragiudiziale; che il giudice non può accogliere siccome fondamenti della prova se non quelli indicati dalla legge, e nel modo da essa prefinito; che la prova non può essere nè più, nè meno di quella che basti al legale convincimento; onde non può ordinarsi nè una prova diversa, nè maggiore, nè minore, nè irrilevante o superflua; che la prova non cambia nè qualità, nè natura per la diversa forma del processo. Determinata la prova, l'ordine delle idee conduce a determinare la *riprova* o la *controprova*. La riprova o controprova altro non è « che l'immediata distruzione della prova sull' identico argomento probatorio. » Essa adunque in sostanza è una vera prova che opera in contrasto ed a guisa di reazione, ossia con un modo accidentalmente diverso della prova. Ella perciò viene intrapresa ed eseguita nella maniera e co' mezzi stessi della prova. E qui in ordine alla riprova s' industria il Pratobervera a mostrare colla maggior chiarezza ed acume le differenze tra la riprova almeno nel suo vero senso e le eccezioni, ossia le repliche od assolute prove offensive, quand' anche e le une e l' altra nell' effetto vengano a

confondersi insieme. La riprova secondo il Pratobervera sorge dallo stesso assunto probatorio dell'avversario; e le eccezioni consistono in *nuovi assunti* ed in *nuovi fatti*; sicchè le prove che adduce il reo a sostegno delle proprie eccezioni non sono riprove. La riprova si riserva tanto all'attore quanto al reo; e le eccezioni non sono proprie che al reo.

La riprova può o non può aver luogo, ossia è condizionata al metodo di difesa ed alla prova che tende ad abbattere; mentre le eccezioni sono costanti ed hanno sempre luogo contro l'attore. Quindi se non si è effettuata e se non è riuscita a cagione d'esempio la prova testimoniale, torna inutile la riservata riprova testimoniale. Tutte queste differenze però sottilmente assegnate dal nostro autore pare che scompariscono quando si abbia riguardo al modo di proporre la riprova, ed al suo effetto. Il modo di proporre la riprova non può essere che quello delle prove e delle eccezioni, ossia l'anticipata regolare offerta de' mezzi che tendono a fondarla. L'effetto della riprova si è quello delle eccezioni; poichè essa quantunque tenda a dirimere l'avversario assunto da' suoi stessi fondamenti, pure non produce nè più, nè meno di ciò che nasce dalle eccezioni allorchè siano perentorie. Perciò in senso nostro la riprova non diversifica in pratica dall'eccezione e dalla prova se non accidentalmente; ond'è che la legge stessa al § 232 determina che in ordiae alla riprova debba osservarsi tutto ciò che è prescritto sulla prova.

Fissata per tal modo l'indole e la natura della prova giudiziaria, trapassa il Pratobervera alle sue specie dedotte o dal diverso suo valore o dal vario modo di effettuarla. Queste specie sono 1.^a di *piena o perfetta*. *semipiena o imperfetta*, semipiena maggiore o minore o dimostrativa; 2.^a di *ordinaria o solenne*, *sommaria*, *pura o mista*; 3.^a di *naturale o diretta*, *artificiale o indiretta* e *liquida*. Il Pratobervera porge chiarissimi esempi di tutte queste specie di prove tolte dal nostro processo civile. Il documento privato riconosciuto, o la concorde deposizione di due testimonj irrefragabili formano la prova piena o perfetta. La deposizione di più testimonj viziosi da valutarsi dal giudice costituisce la prova semipiena o imperfetta, la quale può essere o semipiena maggiore o semipiena minore secondo le varie circostanze. L'isolata asserzione d'un testimonio vizioso è una presunzione meno di mezza prova,

un *adminicolo*. L'indicazione d'un motivo plausibile all'ottenimento d'una proroga è una prova imperfetta dimostrativa. La prova eseguita con tutte le formalità ordinarie è ordinaria e solenne. La prova in cui si omettono alcune di queste formalità è sommaria o meno solenne. La prova o dei soli documenti o dei soli testimonj o del solo giuramento è pura. La prova che risulta degli uni e dell'altro è mista. La prova che persuade immediatamente e per sè medesima è diretta o naturale. La prova che trae a convincimento per altri raziocinj e per induzione è artificiale o indiretta. Se noi conveniamo su tutte queste specie di prova magistralmente esposte dal Pratobera, mentre non sono che implicite e ridotte a pratica nella legge, non possiamo così agevolmente cessare dal dubbio che abbia valore di prova semipiena legale la deposizione d'un testimonio irrefragabile, siccome è sentenza di altri scrittori; come pure non sappiamo se sia abbastanza fondata la pratica di ammettere per prova piena un testimonio irrefragabile ed il giuramento suppletorio della parte interessata sia per l'intrinseca natura della prova stessa per testimonj, sia per le espressioni della legge (1). La prova testimoniale non può materialmente dividersi per metà. L'efficacia e la credibilità di questa prova risultano dalla concordia di più testimonj, la quale è per sè stessa un tutto indivisibile. La legge vuole che si ammetta a supplire la prova colla deposizione d'un solo testimonio irrefragabile in concorrenza di altri *adminicoli* (§ 201). La legge concede il giuramento suppletorio della parte ogni qualvolta siasi addotta una prova o semipiena o più che semipiena (§ 276). Inoltre se tutte le leggi e la ragione escludono i testimonj singolari e dissenzienti; se esse ricercano due testimonj non soggetti a veruna eccezione per ottenere una piena prova legale, come può mai essa risultare o compiuta con uno de' testimonj assolutamente vizioso, ovvero anche semipiena con uno soltanto irrefragabile e per sè solo inetto ad stabilire qualunque principio di prova *Unius omnino testis responsio non audiat, etiamsi præclaræ curiæ honore præfulgeat* (L. 9, Cod. de Test.)? D'altronde si avverta bene che la legge allorchè permette la prova colla deposizione d'un

(1) V. a pag. 23 sulla prova in genere e a pag. 75 e 78 sulla prova testimoniale.

testimonio irrefragabile, la permette in concorrenza di *altri adminicoli*; nè sapremmo affermare se questa parola di *altri adminicoli* corrisponda al giuramento suppletorio che ha tutt' al più il valore di semipiena prova (§ 276). Per conseguenza sembra che per la stessa espressione della legge non sia così sicura una siffatta opinione. All' indole e alla natura della prova ed alle sue specie dovevano succedere naturalmente i principj sulla prova, i quali ne formano tutta la teorica. Tali principj sono: 1.° che chiunque sia attore o reo è in obbligo di provare i fatti che allega in giudizio, salvo il caso delle presunzioni fondate sur una legge particolare che esimono da quest' obbligo della prova; 2.° che si debbono provare i fatti soltanto contenziosi, non quelli già provati, notorj, conosciuti od ammessi e confessati espressamente; 3.° che i fatti non contraddetti e non impugnati si hanno per veri in conseguenza d' una presunzione *juris et de jure*; 4.° che non si debbono provare le negative; 5.° che la collisione delle prove non cade sulle contraddizioni inerenti nelle prove d' una sola parte, nè sopra fatti diversi allegati da ambedue le parti, nè sull' alterna produzione delle prove; ma sì bene sulle prove opposte sullo stesso oggetto e sopra lo stesso fatto influente al convincimento del giudice; 6.° che l' effetto della collisione si è quello di distruggere le prove contrarie ed opposte fino al punto che s' uguagliano nel valore e nel grado della loro credibilità; 7.° che nel regolamento austriaco non si può ingiungere, nè ammettere alcuna prova diversa od una prova maggiore terminate le deduzioni delle parti; 8.° che nel processo civile austriaco non vi ha distinzione tra l' offerta o produzione delle prove e l' intraprendimento o discussione sovra di esse, essendo obbligo di anticipare e di promuovere in ciaschedun atto e l' una e l' altro sotto pena di perenzione d' ogni diritto all' uso delle prove. In ciò devesi lode al Pratobera non solo perchè abbia esposta e sviluppata con tutta chiarezza la dottrina che si contiene in questi principj e nelle opere classiche de' dottori; ma anche perchè con tale trattazione fa evidentemente conoscere la dissomiglianza che vi ha tra la procedura austriaca e la romana e quella di altre moderne nazioni. La procedura austriaca è unica forse nel rigore e nella precisione delle prove e delle presunzioni. Essa è la sola che ammetta per vere e per provate le

circostanze di fatto non contraddette. Essa è la sola forse che accumuli in un solo atto o processo la trattazione del merito e delle prove. Contro a queste novità insorsero naturalmente de' dubbj, ed il Pratobera si fece a scioglierli e a dilucidarli; sicchè anche in questo si ravvisa sempre più quanto sia fondato lo studio che può farsi sopra tale autore.

A compimento della teorica della prova in genere rimangono a sciogliersi questi problemi: 1.° che cosa sia da provarsi; 2.° da chi; 3.° qual sia l'effetto della prova. Il Pratobera risponde sagacemente a tutti affermando che debbono provarsi i soli fatti; che non si debbono provare le leggi od i diritti, a meno che non riguardino leggi straniere; che la prova deve essere fornita dall'attore e dal reo in qualunque forma; che suppliscono alla prova le presunzioni di legge o le prove *juris et de jure*, in quanto le prime formano un'interinale verità finchè non vengano distrutte, ed in quanto le seconde escludono perfino la prova in contrario; che le prove si somministrano dai litiganti o dai loro avvocati e patrocinatori; che l'effetto costante della piena prova legale è la convinzione del giudice, e quindi la perdita o il conferimento del diritto che ne dipende; come l'effetto costante della prova non somministrata si è l'assoluzione o la condanna secondo la parte che l'ha omnessa.

Percorso il trattato della prova in genere, si venga a quelli sulla prova per confessione e per documenti. Il trattato sulla prova per confessione si parte dal Pratobera in questi capitoli: 1.° idea della confessione; 2.° sue specie; 3.° suoi requisiti o proprietà; 4.° suoi effetti. La confessione è il primo tra i mezzi di prova secondo il regolamento giudiziario. La confessione è il più sicuro fondamento pel giudice alla conoscenza del vero e alla conseguente determinazione del diritto. La confessione in senso lato significa qualunque dichiarazione relativa a circostanze di fatto. Non è in questo lato senso che la legge ed il nostro trattatista prendono la confessione. Essa per l'una e per l'altro è = La dichiarazione con cui alcuno riconosce per vera qualche cosa che deve valere contro di lui. = In tal guisa la confessione non è che una prova di fatto, si distingue dalle promesse, dalle obbligazioni o rinunzie giuridiche, e merita tutta la fede siccome un trionfo della

verità sulle contrarie tendenze del proprio vantaggio. Ciò che è caratteristico della confessione nel processo civile si è che essa vale per sè sola al convincimento del giudice, mentre nel processo criminale il giudice è obbligato ad investigare d'ufficio non solo l'intrinseca verisimiglianza della confessione, ma anche le esterne circostanze che possono renderla valida e sincera. La ragione di tanta differenza è evidentissima. Nel primo processo non si fa che disporre liberamente e volontariamente de' proprj diritti a cui ciascheduno può rinunciare. Nel secondo all' invece si debbono togliere i diritti altrui più sacri e contro la volontà de' loro possessori; il che non può farsi, secondo i principj dell' universale giustizia, senza il titolo d' una reità indubbiamente comprovata.

L' oggetto della confessione sono pure i fatti, necessaria materia a qualunque genere di prove giudiziarie. Quindi le confessioni o ammissioni di diritto o d' interpretazione della legge a nulla montano, nè recano giammai danno a chi le abbia fatte. Inoltre siccome il fatto proprio e l' altrui può obbligare legalmente secondo i varj rapporti di diritto; così possono essere oggetto della confessione sì le azioni nostre che quelle degli altri; sì le proposizioni negative che le affermative riferibili a fatti od azioni, avvertendo però sempre che il pregiudizio delle altrui azioni per effetto della confessione nostra non può che percuotere noi stessi, divenendo per simile maniera nostre cosiffatte azioni, ed essendo assurdo che la sola volontà nostra debba operare obbligatoriamente per i terzi.

La confessione è giudiziale o stragiudiziale, espressa o tacita, semplice o assoluta, composta o qualificata. La giudiziale può essere scritta o verbale, espressa o tacita. La stragiudiziale non può essere che espressa. L' una e l' altra può essere assoluta o qualificata, quantunque di diverso valore e di diversa efficacia pei diversi requisiti dell' una e dell' altra. La confessione giudiziale è più comune e più importante della stragiudiziale. Il Pratobevera parla perciò più distesamente di quella che non di questa.

La confessione giudiziale espressa debb' essere 1.° libera; 2.° seria; 3.° intelligibile; 4.° ben ponderata; 5.° fatta in un regolare atto giudiziale e da persone abili a comparire in giudizio e a disporre validamente de' loro diritti. Se manchi uno di cotesti requisiti la confessione è nulla, o

non somministra più l'intera prova. Intorno ai requisiti della confessione giudiziale il Pratobevera propone le più ardue ed utili quistioni: 1.^a se valga la confessione fatta innanzi al giudice non sedente *pro tribunali*; 2.^a se sia regolare la confessione non accettata o fatta in assenza della controparte; 3.^a se sia da ammettersi la confessione fatta innanzi al giudice incompetente. La prima confessione, dice il Pratobevera, non ha che il valore d'una confessione stragiudiziale. La seconda è sussistente da sè non essendo essenziale l'accettazione. La terza è ugualmente valida, bastando all'uopo che il giudice abbia la giurisdizione civile. E questa sua opinione l'appoggia il Pratobevera ai fondamenti di leggi analoghe, e tra gli altri alla legge che le transazioni fatte innanzi alle autorità politiche hanno forza di giudiziali appuntamenti. In ordine però a quest'ultima quistione non dissimula l'autore tutta la gravezza del dubbio, essendo principio costante di legge che la nullità assoluta del giudizio per incompetenza annulli e distrugga anche tutti i suoi atti. A ciò si aggiunga che sarebbe difficile il trarre l'interpretazione veramente analogica dall'esempio citato dal Pratobevera; poichè alle autorità politiche concedendosi la facoltà di fare appuntamenti, si concede con essa non solo una parte di giurisdizione civile, ma eziandio la competenza. D'altronde allo scioglimento della quistione per giusta analogia sarebbe necessario provare che in qualche caso la legge abbia ammessa per valida la confessione fatta innanzi alla Polizia sopra circostanze del tutto estranee all'oggetto delle convenzioni stipulate appo alla medesima. Questo caso non potrebbe giammai verificarsi mentre la legge anche ultimamente dispone (Notificaz. 4 marzo 1824, § 9) che perfino nell'esperimento di conciliazione, il quale è sempre fatto innanzi ad autorità competenti, non possano recar pregiudizio, nemmeno come confessione stragiudiziale, le ammissioni e dichiarazioni che in quella avessero fatte le parti. Quindi parrebbe più conforme ai principj della nostra legge il ritenere nulla la confessione fatta innanzi al giudice incompetente.

L'effetto della confessione giudiziale consiste sempre nell'essere pienamente provata la circostanza giudizialmente ammessa. Quest'effetto per altro si limita alle stesse persone ed al medesimo processo, sicchè essa non nuoce,

nè giova ai terzi, nè può usarsi in un giudizio diverso. Ad onta che sia così semplice questa dottrina sull'effetto costante della confessione giudiziale, pure nascono su di essa le seguenti quistioni: 1.^a È irrevocabile la confessione quand'anche fosse non vera, e fatta scientemente erronea? 2.^a La confessione fatta in un giudizio tra date parti non potrà ella valere per altri atti e per altre persone? In quanto alla prima il Pratobevera è giustamente di parere che la confessione non somministrando se non che una prova ed una formale certezza, ma non già un diritto formale, od una presunzione *juris et de jure*, possa venire ritrattata, allorchè sia falsa tanto colla controprova, quanto colla restituzione in intero. Rispetto alla seconda egli pure giustamente afferma che la confessione in una lite quando sia espressa, prova pienamente in altri processi tra le stesse parti e tra i loro successori a titolo universale e particolare; che i terzi nel modo stesso che non si possono giovare d'una sentenza proferita tra altre persone, così non abbiano a trarre verun fondamento di prova da una confessione fatta senza il loro concorso.

Dopo la confessione giudiziale espressa viene il Pratobevera alla confessione giudiziale tacita ammessa dal regolamento austriaco, e singolare nella comune legislazione, adducendo le ragioni che la giustificano, e che servono a sciogliere le controversie intorno alla medesima. La confessione tacita giudiziale per la quale si hanno per vere e per provate le circostanze esposte negli atti a cui la controparte non dà risposta, o ne dà una soltanto ambigua, è una presunzione *juris et de jure*: quindi irreattabile e che non ammette prova in contrario. La legge poteva sicuramente stabilire questa presunzione, sia a castigo della disubbidienza e della contumacia al precetto di rispondere alle singole circostanze di fatto avversariamente affermate, sia pei vantaggi che vengono dal rigore di questo castigo nello stimolo delle parti contendenti ad esporre con maggior lealtà e con maggior precisione i fatti, nell'allontanamento d'ogni dubbio dall'animo del giudice per rettamente giudicare, allorchè tutte le risposte sono chiare e positive, come anche nella diminuzione d'ogni pericolo di danno sia pel processo scritto, sia pel processo verbale, quando nell'uno è ingiunto l'obbligo di chiare ed aperte

manifestazioni, e quando nell'altro interviene il giudice stesso ad ottenerle.

La confessione giudiziale sia espressa, sia tacita di regola non può farsi che dalle parti; ma il Pratobervera soggiunge anche dai *terzi*, enumerando poco dopo per terzi i tutori, i curatori, gli amministratori, gli avvocati e tutti gli altri legittimi rappresentanti. Noi sospettiamo che qui non corra l'espressione, poichè in diritto i *terzi* non sono, nè possono essere propriamente queste persone, ma sì bene quelle che non hanno verun rapporto giuridico d'interesse o di rappresentanza colle parti litiganti nell'affare che trattano.

E tanto più ci confermiamo in questo sospetto in quanto che l'autore poco dopo soggiunge « che la confessione d'uno de' consorti di lite non ha forza che contro di lui pel principio che nessun *terzo* può disporre de' nostri diritti. Dal che nascerebbe confusione per l'uso così vicino dello stesso vocabolo in un significato tanto diverso » (1). Ciò avvertito, la confessione massimamente tacita fatta da legittimi rappresentanti, ed in ispecie dagli avvocati sarà essa irrevocabile? Il Pratobervera sta per la revoca, suggerendo il rimedio della restituzione in intiero alla parte pregiudicata per isbaglio del suo patrocinatore nel non contraddire espressamente alle circostanze avversarie. Ma non sarà egli permesso di dubitare di quest'opinione? Non determina forse la legge *tassativamente* i casi della restituzione in intero, limitandola ai nuovi mezzi probatorj e all'incolpevole scadenza di un termine (§ 476)? E come ci può essere errore di confessione in una confessione tacita, presunta? E dove può esservi errore quando si sa o si deve sapere cosa si espone, cosa è da ammettersi, cosa è da impugnarsi? E non c'è l'azione del mandato verso gli avvocati colpevoli o negligenti? Ed ammettendo questa restituzione in intero non si potrebbe dar luogo a dolose collusioni tra la parte e l'avvocato a danno altrui, e a disprezzo del giusto rigore della legge?

(1) Noi abbiamo fatte indarno tutte le ricerche dell'originale, onde confrontandolo colla traduzione ci fosse dato di veder tolto o vieppiù confermato questo nostro sospetto. Rimettiamo adunque i nostri leggitori a questo per non arrischiare un mal fondato giudizio.

La confessione stragiudiziale si ammette dal regolamento ora come mezzo di prova perfetta, ora come mezzó di prova imperfetta. La confessione stragiudiziale non può essere perfetta prova, se non quando venga fatta a qualcuno da cui il confesso sapesse ch'egli aveva interesse a risapere la verità. Quindi se la confessione stragiudiziale sia fatta ad un estraneo, ad uno che non abbia veruna manifesta relazione coll'oggetto della confessione, essa è una confidenza innocua, una ciarla per loquacità, una confessione inconsiderata e non volontaria. Nella confessione stragiudiziale, affinchè essa produca intera prova, oltre a questa circostanza, debbono concorrere tutti i requisiti della giudiziale, di maniera che è nulla quella quando lo è questa. Per altro la confessione sia giudiziale, sia stragiudiziale può essere semplice o pura, ovvero mista o qualificata. Sorge su quest'ultima specie di confessione la tanto dibattuta quistione sulla sua *inscindibilità*; la qual quistione si risolve tutta dal Pratoevera nell'esatta distinzione fra ciò che la confessione qualificata contiene in sé come *negativa*, e ciò che essa racchiude siccome *replica*. Pertanto secondo il Pratoevera se si ammetta il fatto, ma con delle circostanze essenzialmente diverse sul fatto medesimo, allora non è più confessione, ma negazione di confessione; ed allora sta il principio che la confessione deve accettarsi per vera nel totale, o deve l'avversario introdurre altra prova. Che se in vece si ammetta il fatto con circostanze posteriori tendenti a distruggerlo, allora la confessione non si accetta nel totale, ed è obbligato il confitente a provare questi fatti posteriori e separati, onde sortano l'effetto della prova. Un'altra maniera anche più facile per conoscere i casi dell'*inscindibilità* della confessione pare che sia quella suggerita dalle stesse espressioni della legge. Essa vuole che la confessione quando sia l'unica prova, si accetti nel totale, ossia *qual è seguita nel discorso medesimo, e sopra il medesimo oggetto* (§ 168). Dunque i due dati per ritenere l'*inscindibilità* della confessione sarebbero sempre le due simultanee circostanze: 1.^a del medesimo *discorso*; 2.^a del medesimo *oggetto*. Dunque non sarà *inscindibile* la confessione per quelle circostanze che si aggiungono in altri discorsi, quantunque abbiano rapporto coll'oggetto della confessione, come non lo sarà per quelle che quantunque esposte nello stesso discorso, pure

non riguardano menomamente all'oggetto della confessione. Tuttociò sia detto per chiarire sempre di più l'opinione ed i principj dell'autore intorno all'inscindibilità della confessione.

Al trattato sulla prova per confessione succede quello sulla prova per documenti, la qual prova si esamina dal Pratovera col solito ordine, ed è distribuita in queste materie: 1.° sulla natura dei documenti; 2.° sulla loro specie o qualità; 3.° sulla loro forza provante; 4.° sulla loro produzione, ispezione, erezione o rinnovamento.

Per documenti in senso ristretto di legge intende il Pratovera — Tutte le dichiarazioni o attestazioni scritte dei fatti. — Ne' documenti egli guarda: 1.° all'autenticità; 2.° alle persone; 3.° alla qualità della dichiarazione; 4.° alla forma. Queste condizioni sono assolutamente indispensabili alla loro efficacia, siccome prova giudiziaria. I documenti non sono autentici per vizj materiali ed esterni di abrasioni, di alterazioni, di cancellature, di falsità. I documenti non autentici non appartengono più al loro autore, sono come non esistenti, e perdono tutta la loro forza provante. I documenti, sebbene autentici, non fanno stato se la persona che gli ha scritti era incapace alla testimonianza, alla confessione o a quella dichiarazione qualunque ch'essi contengono. I documenti quand'anche autentici e distesi da persona abile non sono più comprovanti, quando comprendano una dichiarazione oscura, indeterminata, inverisimile, assurda ed inetta ad una giuridica obbligazione. I documenti in fine sono nulli, se abbiano difetto di forma esterna generale e particolare. I documenti però quantunque provveduti di tutti questi requisiti non hanno con sè un' immediata evidenza della loro autenticità e della loro regolarità. La legge presume l'una e l'altra finchè non risulti il contrario.

I documenti sono pubblici o privati, originali o copie. I pubblici sono giudiziali o stragiudiziali secondo la qualità del loro estensore. Tutte queste specie di documenti hanno la loro forma generale e particolare. La prima è comune a tutti. La seconda si richiede in certuni soltanto. I documenti pubblici differiscono dai privati; e perciò producono anche diversi effetti. Ai documenti pubblici si presta piena fede per sè soli e immediatamente sui fatti che comprendono contro chiunque. Quindi il produttore è dispensato

in essi da ogni altra prova; e tocca solo all'avversario ad assumere ogni prova per la loro contraddizione. Ai documenti privati non si presta fede che contro il loro autore e se non è provata la loro autenticità. Sicchè in questi deve ricorrere il produttore stesso alle opportune prove per farli valere. Questa è la caratteristica e vera differenza che assegna il Pratobervera fra le due specie più note de' documenti. Questa è la maniera con cui egli procede a discorrere della credibilità in ciascheduna specie di documenti.

I documenti pubblici non sono credibili se abbiano segni di falsità o di vizj esterni; se il loro estensore non sia una persona giurata, autorizzata a simili atti, e non avente alcun interesse in questi; se il loro contenuto sia ambiguo, confuso ed oscuro al punto di non lasciar scorgere la volontà delle parti; se non abbiano le necessarie formalità, come sarebbero i testimonj ne' testamenti giudiziarij o ne' protocolli d'esame dei testimonj. Anche in ordine alla credibilità de' documenti pubblici propone il Pratobervera importanti quistioni: 1.^a se sia essenzialmente nullo il pubblico atto mancante di data, di testimonj o di suggello; 2.^a se sia necessaria alla validità de' protocolli giudiziali la firma delle parti; 3.^a se si possa deferire il giuramento contro i pubblici atti; 4.^a se i registri di contabilità siano atti pubblici, e se provino a favore e contro il fisco ed i terzi. In ordine a tali quistioni egli si tiene per le prime alla negativa e per le seconde all'affermativa interpretando sempre lo spirito più vero della legge, e richiamando a sussidio tutte le disposizioni analoghe che possono fondar meglio la sua opinione.

In quanto ai documenti privati sta il principio ch'essi qualora abbiano tutti i requisiti già esposti, fanno piena fede contro il loro autore sebbene egli non gli abbia che firmati. La legge però intorno ai documenti privati, siccome osserva il Pratobervera, prescrive delle formalità *generali, particolari, essenziali e di puro ordine o cautela*. Le prime si richieggono in tutti i documenti privati; le seconde in certi documenti privati soltanto. Sicchè per tali formalità generali e particolari è assai diversa una scrittura privata qualunque da un chirografo di debito per mutuo; come pure uno scritto privato di chi sappia scrivere da uno scritto privato di persona impotente a

firmarsi. Le formalità essenziali ove siano violate annullano gli atti privati. Le formalità d'ordine o di cautela in vece, quando non si osservino, tolgono ad essi uno o più gradi di prova, o lasciano luogo a delle eccezioni. Quindi la credibilità ed il valore de' privati documenti dipendono per una parte dalla loro forma; e per l'altra dalla loro ricognizione. Quella si ottiene nell'osservanza delle formalità sopraccennate. Questa coll'espressa o tacita approvazione del loro autore; oppure colla comparazione dei caratteri.

Dopo aver parlato il Prato bevera delle specie de' documenti e di tutti i loro requisiti siccome mezzi di prova, viene a chiudere il suo trattato: 1.º colla produzione; 2.º coll'effettuamento; 3.º colla collisione; 4.º colla conservazione di questa prova. Intorno alla produzione della prova per documenti si deve ammettere il generale principio del Regolamento giudiziario che tutte le prove ed i relativi ricapiti si presentano e si discutono col merito della causa. Tale produzione consiste nell'esibizione o comunicazione sì in copia che in originale de' documenti stessi, qualora siano in possesso del produttore oppure gli sia dato di averli o perchè destinati alla pubblica ispezione, o perchè di ragione comune; altrimenti egli non avrebbe l'azione *ad edendum vel ad exhibendum*, onde costringere l'avversario a metterli fuori per la nota massima di diritto " *Cum neque juris, neque æquitatis* " ratio permittat alienorum instrumentorum inspiciendorum " potestas fieri debeat. " *Lib. 4. Cod. de Edend.*

L'effettuamento della prova per documenti è riposto nella ricognizione delle copie o nell'ispezione degli originali, nell'opposizione delle varie eccezioni di falso, di sospetto, d'irregolarità sì interna che esterna; le quali eccezioni danno luogo ad incidenti giudizj e vengono tolte o comprovate colla comparazione de' caratteri, col giuramento che si dice *juramentum defensionis* o con altre vie come la prova testimoniale, la confessione stragiudiziale, la prova mista. La collisione nella prova per documenti non sempre si verifica; anzi è molte volte apparente. La collisione apparente non è ammissibile, nè produce verun effetto. Per la collisione reale naturalmente s'indebolisce in tutto o in parte la credibilità della prova a norma delle circostanze. Ed in caso di questa collisione saranno

da preferirsi que' documenti i quali prevalgono per la loro natura e qualità, pei rapporti personali e per l'intriusca loro credibilità.

La conservazione della prova de' documenti si ottiene col loro rinnovamento e colla loro efficacia in caso di perdita e in caso d'*illeggibilità*. La perdita de' documenti non estingue la loro obbligazione. Se la perdita avvenne per fatto dell'avversario, si può ammettere il giuramento della controparte sul loro tenore. Se i documenti perduti si ritrovano da persone che li ritengano indebitamente, si può invocare il processo della loro ammortizzazione, col farli dichiarare estinti giudizialmente. Se i documenti diventarono illeggibili o per la loro antichità o per qualunque altro motivo di guasto e di deperimento, si ha la facoltà di chiedere il loro rinnovamento. Ecco la succinta esposizione dei tre Trattati del sig. Pratobevera riguardanti la prova in genere, la prova per confessione e per documenti. Ognuno deve ammirare in essi l'ordine, la chiarezza, la profondità e la filosofia del giureconsulto che gli ha dettati, ma molto più ancora la continua conformità collo spirito della legge che in essi si riconosce a tutta evidenza. I confronti sono odiosi. I confronti non reggono fra le cose disparate e dissimili. Noi dunque ci guarderemo bene dal preferire, siccome altri fanno, il *Pratobevera* allo *Scheidlein*. Quegli ebbe in vista di fare dei trattati, questi dei commenti. Le opere d'ambidue sono pregevoli nel loro genere ed utili quanto mai a conoscere a fondo il regolamento della Procedura civile giusta il metodo dello studio regolare e progressivo della giurisprudenza filosofica. Quindi mentre si fanno plausi all'illustre autore, desideriamo che questi siano estesi anche al traduttore e all'editore, siccome quelli i quali fecero opera egregia e fruttuosa nel recare nella nostra favella le opere di tanto rinomati giureconsulti alemanni, e nel porgere al nostro foro i mezzi di profundarsi vieppiù nelle leggi regolatrici de' privati diritti.

Teorica degli stromenti ottici destinati ad estendere i confini della visione naturale, di Giovanni SANTINI Professore d'astronomia nell' I. R. Università di Padova, ecc. — Padova, 1828, nella tipografia del Seminario, in 8.º gr. Vol. 2 di pag. 474 complessivamente, con 5 tavole in rame. Lir. 10. 50 ital. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani (Francesco Fusi), in contrada di santa Margherita. — Secondo ed ultimo estratto. Vedi il tomo 51.º, quaderno di luglio 1828, pag. 314 di questa Biblioteca.

I libri in cui si tratta una scienza e se ne espongono con ordine sistematico le fondamentali proposizioni e le principali applicazioni, in modo da formare un corpo di dottrine atto a facilitarne lo studio ed a sviluppare l'ingegno di chi si fa ad apprendere la medesima; questi libri, diciamolo candidamente, non abbondano in Italia. E se mai in qualche ramo delle umane discipline noi non scarseggiamo di tal sorta di opere, spesso avviene però ch' esse o sono compilate servilmente sopra scritti stranieri, o ne sono pure traduzioni, le quali non soddisfano interamente allo scopo cui sono destinate; principalmente se trattasi di scienze di fatto, di osservazioni e di esperienze. Le *Istituzioni* e i *Trattati* d' una scienza, dovendo servire di base, per così dire, all' edificio del sapere ed imprimere profondamente nell' intelletto dello studioso che vi s' inizia le idee cardinali, è d' uopo che abbiano un non so che di originale, in corrispondenza colla natura del paese e colle usanze delle popolazioni per cui sono scritti; e che i fatti, le applicazioni, le sperienze e le osservazioni sieno scelte per la maggior parte fra cose che tocchino lo studioso medesimo più da vicino che sia possibile, sicchè egli venga a prendere un tal qual interessamento per quella scienza, e goda di poter conoscere le leggi e dare la spiegazione dei fenomeni ch' egli o ha veduto a nascere sotto i suoi proprj occhi, o di cui ha sentito parlare come di cose risguardanti il proprio paese: in tal maniera s' ingenera nel suo animo quell' incentivo che fa

superare ogni ostacolo per progredire nella carriera intrapresa, e quello stimolo di laudabile curiosità e di vero amore pel sapere che riscalda la mente ed allevia l'animo dalla fatica dello studio (1). Tal sorta di libri dunque devono avere una tal qual tinta di nazionalità a differenza delle *Memorie* e delle *Dissertazioni* che si aggirano sopra indagini e fatti particolari risguardanti qualche nuova scoperta o invenzione, di cui le traduzioni, quando la scelta ne sia fatta con giudizio, sono commendabili. Devesi perciò somma lode al Santini il quale, avendo preso a scrivere un *Trattato* degli strumenti ottici, alle scoperte ed alle indagini degli stranieri ha innestato le cose nate e cresciute sotto il nostro cielo. Noi che abbiamo già dato un sunto del primo volume di quest'opera, faremo conoscere ora il secondo.

Gettati nel primo volume i fondamenti su cui si erige la teorica dei fenomeni che presentano gli strumenti ottici d'ogni sorta, e da cui dipendono le regole per la loro più conveniente costruzione, passa in questo secondo il professor Santini ad applicare tutte quelle dottrine facendo scaturire dall'osservazione e dalla sperienza, ajutata e generalizzata dal calcolo, la maniera e le regole migliori per costruire le macchine e gli strumenti d'ottica e per regolare gli effetti che producono.

Nel primo capitolo di questo vol. II l'autore si fa a parlare in generale *delle varie specie di cannocchiali*, ed in esso si trovano tutte quelle considerazioni che formano la base della loro costruzione. Egli aveva già fatto conoscere nel vol. I le proprietà d'un sistema di lenti disposte intorno ad un asse comune; ed ora colla scorta delle teoriche

(1) Che si dirà, p. e., d'un *Trattato* di fisica, nel quale parlando dell'ago magnetico, si faccia conoscere la *declinazione* e l'*inclinazione ecc.* che fu osservata a Parigi od a Londra, e non quella propria del luogo della terra in cui si scrive; se parlando delle *variazioni diurne* del barometro, si dia l'analisi di quelle che avvengono in paesi molto distanti da noi, in vece delle nostre; se trattandosi dell'andamento della temperatura e dello stato elettrico dell'atmosfera, si porti ad esempio quello di luoghi affatto differenti per la latitudine e pel clima dalle nostre città; e se talvolta si registrino perfino come nuovi ritrovati di qualche straniero, cose che già da più anni sono nate e cresciute fra noi?

stabilite si fa ad indagare le condizioni che devono concorrere alla formazione di un buon cannocchiale. Divide l'autore i cannocchiali in tre classi secondo il numero e la posizione delle immagini prodotte dalle lenti del sistema: della prima classe sono i *cannocchiali galileiani*; della seconda i *cannocchiali astronomici*, e finalmente della terza i *cannocchiali terrestri*. Dopo un cenno storico sui primi inventori dei cannocchiali, passa a far conoscere le *condizioni generali per la costruzione dei medesimi* (pag. 7.).

“ Quando, dice egli, uno si propone di costruire un cannocchiale il quale è per lo più destinato ad osservare gli oggetti lontani, conviene che abbia in vista di procurargli la massima chiarezza combinata col maggiore ingrandimento possibile dell'angolo ottico, e bisogna inoltre che la confusione risultante dalla diversa rifrangibilità dei colori e della figura sferica dei vetri sia al di sotto di que' limiti che l'esperienza ha fatto conoscere tollerabili alla nostra vista. Talvolta si richiede di più che il campo o lo spazio per esso visibile sia ingrandito col moltiplicare il numero degli oculari, affine di potere abbracciare e confrontare più oggetti lontani al tempo stesso. ” Dietro queste viste il professore Santini si fa strada a stabilire le condizioni per la costruzione d'un cannocchiale qualunque. Secondo gli usi cui viene destinato questo strumento ottico l'artefice si determinerà ad una diminuzione di chiarezza per ottenere un maggiore ingrandimento. Nei cannocchiali terrestri, in quelli per la marina, come pure nei cercatori di comete e simili, si ha bisogno quasi sempre d'una grande chiarezza e d'un ingrandimento mediocre: in tal caso si avvicinerà più che sia possibile la grossezza del cilindretto luminoso emergente dall'ultimo oculare al diametro medio della pupilla (1); mentre nei cannocchiali destinati alle osservazioni degli astri o dei corpi molto luminosi, nei quali si desidera un forte ingrandimento ad oggetto di rendere sensibili i più piccoli angoli, si potrà rendere la grossezza del fascetto luminoso molto più piccolo del diametro medio della pupilla. Alla chiarezza conviene aggiungere il campo che, siccome il nostro autore* dimostra, diminuisce appunto

(1) Il diametro medio della pupilla viene assunto dal professore Santini di $\frac{1}{10}$ di pollice o di millimetri 2,7.

coll' aumentare l'ingrandimento, e quando questo sia costante cresce coll' apertura dell' oculare. Ma per non aumentare di troppo la confusione che per l'aberrazione di sfericità producono gli oculari, non conviene aumentare la semiapertura oltre l' arco di 15° , ed in tal caso può assumersi il rapporto di f_4 fra la semiapertura dell' oculare e la rispettiva distanza focale. Se ritenendo la maggior chiarezza si volesse aumentare l'ingrandimento, allora sarà necessario accrescere l' apertura dell' obbiettivo: e siccome col crescere quest' apertura, posta costante la distanza focale, crescono gli angoli d'incidenza dei raggi luminosi, e quindi le confusioni prodotte dalle aberrazioni di rifrangibilità e di sfericità; così è forza accrescere le distanze focali dell' obbiettivo e dell' oculare per ritenere questi difetti dentro i limiti tollerabili all' occhio.

L' autore passa poscia (pag. 10) a valutare gli errori di rifrazione negli oculari, e fa osservare in fine (pag. 16) che nella massima parte dei casi non è necessario seguire il lungo calcolo che indica per ritrovare la maniera di distruggere ogni confusione in un cannocchiale: « 1.° perchè » queste residue aberrazioni sono piccolissime e tollerabili » all' occhio, il quale per la sua conformazione non richiede » un acromatismo perfetto; non essendo esso pure un or- » gano perfettamente acromatico, siccome con ingegnosi » esperimenti ha pel primo dimostrato il celebre fisico » Venturi in una Memoria inserita nel vol. III degli *Atti della Società italiana*, ed in altro modo ha riconosciuto » Frannhofer; 2.° perchè i precetti darebbero distanze de- » terminate in tutto il sistema, e dovendosi lasciare alle » lenti oculari, o almeno all'ultimo oculare, una distanza » alcun poco variabile per poterlo adattare alla chiara vi- » sione di ciascheduno, così verrebbe spesso a perdersi il » vantaggio che si ha avuto in mira di procurare. » Per questa specie di correzione egli manda i lettori all' *Ottica* di Eulero e ad una Memoria di Oriani inserita nel volume succitato della Società italiana.

In due articoli separati si fa il Santini ad esprimere le dimensioni d' un obbiettivo acromatico in funzione dell' ingrandimento (pag. 16); e a far conoscere i *Metodi per determinare l'ingrandimento in un qualunque cannocchiale* (pag. 19); le quali trattazioni non sono di poca importanza per la pratica. Tre metodi fa conoscere per valutare l'ingrandimento

d'un cannocchiale: il primo è fondato su teoremi teoretici, coi quali si giunge ad esprimere l'ingrandimento in funzione delle distanze focali, e quindi per le distanze scambievoli delle lenti e per le distanze dei punti di riunione de' raggi luminosi. Il secondo è tutto pratico e dipende dalla finezza dell'occhio e dal giudizio dell'osservatore. Il terzo finalmente si ottiene con un apparato apposito detto *dinametro* immaginato da Ramsden.

Dopo avere nel primo capitolo parlato di tutto ciò che spetta e che è comune ai cannocchiali d'ogni classe, passa in tre separati capitoli a parlare particolarmente di ciascuno dei medesimi, incominciando nel capitolo II dai *cannocchiali galileani* (pag. 23). Dopo avere fatto conoscere le parti che compongono questi strumenti ottici, assegna le formole per determinarne le dimensioni, applicandole con esempi numerici che mettono in piena luce le dottrine generali. « Grande è il vantaggio dell'obbiettivo acromatico » in queste specie di cannocchiali, perchè (dice l'autore » a pag. 28) comportando una maggiore apertura sotto » una stessa lunghezza danno un ingrandimento più forte, » e sono anche dotati di maggior chiarezza. » I cannocchiali da teatro che sotto diverse ed eleganti forme si trovano in commercio sono per lo più acromatici e costrutti sugli stessi principj esposti dal professore Santini. Alcuni di questi cannocchiali portano diverse lenti oculari di varie lunghezze focali incassate in una zona circolare sottoposta al coperchio in cui è scolpito il foro dell'occhio: girando intorno ad un perno questa zona, si presenta al detto foro or l'una or l'altra delle indicate lenti e si procura così allo strumento diversi ingrandimenti.

La gran diligenza che richiede la costruzione d'un obbiettivo acromatico, e la piccola apertura degli obbiettivi comuni fanno desiderare, dice l'autore, che si possa migliorare coll'aggiunta di qualche lente la costruzione dei cannocchiali galileiani comuni. A tal fine egli sottomette al calcolo le dimensioni delle parti componenti questi cannocchiali a due oculari, il primo convesso e concavo il secondo, disposti in modo da distruggere il contorno colorato, e mostra l'uso delle formole generali applicandole ad alcuni dati numerici.

Nel capitolo III segue la trattazione *dei cannocchiali astronomici* (pag. 34). La teorica di questa specie di cannocchiali

considerata nella sua semplicità, cioè supponendoli composti d'un obbiettivo e d'un oculare ambedue convessi, essendo stata distesamente trattata nel vol. I, si richiama quì in una proposizione generale le dottrine già spiegate. Dopo aver parlato dei cannocchiali astronomici più semplici, l'autore passa a quelli che sono forniti di due e di più oculari (pag. 38), tratta degli errori dipendenti dalla rifrangibilità e sfericità degli obbiettivi e degli oculari acromatici tanto a due che a tre lenti, accompagnando sempre le dottrine teoretiche con casi pratici che ne mostrano l'uso ed il valore.

Chiudono questo capitolo III due articoli che versano l'uno sulle *Avvertenze pratiche per la montatura delle lenti, e per la situazione e grandezza dei diaframmi* (pag. 61); e l'altro sulle *Relazioni fra le distanze focali e le distanze scambievoli delle lenti in un cannocchiale, nel quale sia distrutto il contorno colorato* (pag. 63); i quali, colle debite modificazioni, si possono applicare anche alle altre specie di cannocchiali.

I cannocchiali terrestri danno materia al seguente capitolo IV (pag. 70). In un numero indefinito di maniere si possono combinare dentro un tubo più lenti convesse per ottenere due immagini d'un oggetto, la prima delle quali riesca capovolta e l'altra diritta. L'autore fa conoscere la più semplice disposizione che si presenta alla mente, fatta di un obbiettivo e di due lenti oculari. Egli sottopone questa disposizione alla prova delle formole che ad un tratto ne fanno conoscere le proprietà, i difetti ed i pregi, e trova che quantunque sia la più semplice, è però la più inetta a costituire un buon cannocchiale terrestre. Egli è da quelle formole che si ricava dover essere picciolissimo il campo della visione, e comparire gli oggetti oscuri ed accompagnati da tutti gli errori ottici. Questo è il vantaggio della teorica, che come fiaccola illumina l'artefice nella strada migliore che deve prendere per progredire con successo ne' suoi lavori senza perditempo e senza gettare inutilmente fatica e materiali. La teorica e la pratica nelle scienze fisiche riunite fra loro in alleanza prestano i più validi sussidj per correre a gran passi verso la perfezione. Il prof. Santini per tanto, avendo dimostrato non bastanti due oculari per la costruzione d'un buon cannocchiale terrestre, passa a far conoscere quelli fatti di tre e

più lenti oculari. Egli li divide in due specie: nella prima comprende quelli nei quali l'immagine prodotta dall'obbiettivo si forma innanzi che i raggi luminosi entrino nella prima lente oculare; nella seconda mette quegli altri in cui i raggi diretti verso il fuoco dell'obbiettivo incontrano la prima lente oculare avanti di essersi riuniti a formare l'immagine. Incomincia a parlare dei cannocchiali a tre oculari (pag. 71), per rispetto ai quali le equazioni che ne determinano le dimensioni e la disposizione più conveniente sono quelle che risguardano un sistema di quattro lenti; e colle formole trovate e coi principj stabiliti si fa ad indagare il modo migliore di costruire un cannocchiale terrestre della prima specie. Le formole trovate vengono applicate ai due seguenti esempi numerici: 1.° *determinare le dimensioni d'un cannocchiale comune, il quale ingrandisca 50 volte*; 2.° *cercare le stesse qualità nel caso che l'obbiettivo sia acromatico*. L'autore passa quindi a considerare un *cannocchiale terrestre della prima specie il quale abbia l'oculare composto di quattro lenti* (pag. 78): egli si diffonde su questa sorta di cannocchiali portando le sue indagini sopra gli strumenti già in uso, e scegliendo alcuni problemi numerici molto utili all'ottico fabbricatore per la costruzione migliore di siffatti strumenti, dai quali esempi apprendesi *il modo di costruire un cannocchiale che abbia un determinato campo congiunto ad un dato ingrandimento* (pag. 93), supposto che si riguardino come incognite le distanze focali delle lenti oculari, e facendo cadere la scelta delle quantità arbitrarie sulle aperture e sulle distanze scambievoli delle lenti medesime. In pratica però deve spesso accadere di dovere con date lenti costruire un cannocchiale terrestre. In tal caso il sig. Santini insegna a combinarle convenientemente, col mezzo delle formole già trovate, ch'egli applica ad esempi numerici. Da questi egli deduce che in molte maniere si possono combinare quattro lenti date onde formare un oculare destinato per un cannocchiale terrestre della prima specie, in cui sia distrutto il contorno colorato. Da ciò ricava inoltre un'altra importantissima conseguenza, « che cioè l'ingrandimento varia » ad ogni disposizione, e quindi è possibile di costruire » un cannocchiale ad ingrandimento variabile, in cui sieno » distrutti gli errori di rifrangibilità se l'obbiettivo sia acromatico. Per tale oggetto basterà che gli anelli circolari

„ ai quali sono applicate le lenti sieno resi scorrevoli
 „ a sfregamento duro entro un tubo cilindrato, il quale
 „ esternamente porti una scala divisa in pollici e cen-
 „ tesimi di pollice, e che si possano a piacere avvicina-
 „ re ed allontanare le une dalle altre con facile artifi-
 „ cio senza aver bisogno di togliere le estreme per muo-
 „ vere quelle di mezzo; e siccome la quarta lente deve
 „ rimanere presso a poco sempre alla stessa distanza
 „ dall'occhio per poter vedere tutto il campo, così si
 „ potrà questa rendere ferma nel principio di numerazio-
 „ ne, e far muovere le altre finchè giungano alle distanze
 „ convenienti per produrre un dato particolare ingrandi-
 „ mento: allora, applicato al tubo dell'obbiettivo il tubo
 „ oculare così disposto, non si dovrà far altro che avvi-
 „ cinare od allontanare quest'ultimo dall'obbiettivo finchè
 „ s'incontri la distanza conveniente alla chiara visione
 „ per l'individuo che ne fa uso (pag. 98). „ L'autore in
 quelle disposizioni variabili e che danno un diverso ingran-
 dimento, cerca poscia se il campo non soffra una notevole
 diminuzione, il che renderebbe inutile e di pura curiosità
 la variazione dell'ingrandimento: egli trova però coll'ajuto
 delle dottrine stabilite ch'esso rimane sempre convenientemente
 grande.

La prima costruzione dei cannocchiali ad ingrandimento
 variabile sembra dovuta al sig. Canchoix, il quale per
 questa ragione li chiamò *poliardi*. Nell'*Archivio delle sco-
 perte*, nel *Compendio di fisica di Biot*, nelle *Effemeridi di
 Berlino*, in un'operetta dell'inglese *Kitchiner* si fa parola
 di tal sorta di cannocchiali. Nessuno però più chiaramente
 e dettagliatamente del prof. Santini ha indicata la via per
 la costruzione di siffatti stramenti che si deduce tosto dalle
 sue formole. Gli esempi ch'egli porta serviranno d'indi-
 cazione agli artefici che volessero costruire cannocchiali
poliardi o *pancratici*, i quali possono talvolta essere d'utilità.

Prima di terminare il ragguaglio dei capitoli che trat-
 tano dei cannocchiali, osserveremo che il prof. Santini ha
 esposta la teorica degli oculari con chiarezza e con detta-
 glio, e l'ha riavvicinata alla pratica forse di più che si
 è fatto da Eulero e Klügel nelle loro opere che sono le
 migliori che trattano di tal genere di fisiche discipline.
 Egli ha esposto con somma perizia i precetti generali per
 la costruzione dei celebri oculari astronomici di Ramsden

e degli oculari terrestri a quattro lenti come sono costrutti comunemente, indagando gli errori dipendenti dalla rifrangibilità e dalla sfericità dei vetri, dei quali finora, per quanto noi sappiamo, non era da alcuno stata data la teorica. Egli è bensì vero che contemporaneamente al secondo volume del Santini, il valente professore Littrow ha pubblicato una bella ed ingegnosa teorica degli oculari nel *Zeitschrift für Physik und Mathematik*, dalla quale deduce le regole per la costruzione degli oculari più usati: ma il lavoro del professore viennese è affatto indipendente da quello del professore di Padova. Il primo poi non rende ragione degli oculari *polialdi* di cui abbiamo fatto parola. Il prof. Santini senza attribuire questa invenzione al sig. Cauchoix ottico distinto di Parigi, dice però che fu fatta conoscere al pubblico dal medesimo. Infatti un certo Grüber tirolese in una lettera scritta da Bolzano ad un suo amico in data dell' 11 settembre 1828, reclama a suo favore la scoperta degli oculari polialdi o pancratici, e dice di averli costrutti e mostrati in Innsbruck sino dall' anno 1812 a diverse persone, fra le quali nomina il professore Zellinger. Di questo Grüber e del professore Santini si fa menzione in una notizia sopra questi oculari pubblicata dai professori Littrow ed Ettingshausen nel sopra citato Giornale di fisica, vol. IV. pag. 501 e seg. In essa il professore Littrow descrive l' oculare costruito per l' osservatorio di Vienna dal Kitchiner di Londra, il quale applicato ad un obiettivo acromatico di Fraunhofer produce un ottimo effetto. Il Grüber nella sua lettera, ed anche l' Ettingshausen nella su citata notizia accennano quattro metodi per questa costruzione, e nulla più, e forse il quarto metodo del Grüber corrisponde alla costruzione dell' artefice inglese. Pare però dietro i precetti esposti dal professore Santini che la costruzione di Kitchiner non sia troppo commendabile. Infatti giusta la citata descrizione questo oculare si compone di quattro lenti, unite a due a due in tubi fissi ed a distanze determinate. Questi tubi entrano e possono scorrere in un terzo che si applica al tubo dell' obiettivo. Col mezzo d' un micrometro a vite si pongono ad una distanza arbitraria i tubi che portano le lenti oculari, e tutto il sistema si può avvicinare o allontanare dall' obiettivo per procurare la visione distinta. Ad ogni particolare posizione corrisponde un particolare e determinato

ingrandimento il quale può essere determinato col calcolo o coll'osservazione e notato sul tubo esteriore. Stabilita ora la distanza delle prime due lenti rivolte verso l'obbiettivo, ed assunta a piacimento la distanza fra la seconda e terza lente, viene ad essere determinata la distanza fra la terza e quarta in virtù dell'equazione (b), pag. 67, o dell'equazione (c) dedotta da quella, trascurando i termini picciolissimi che hanno luogo quando la distanza focale dell'obbiettivo è molto forte. Da ciò si deduce che nella costruzione dell'artefice inglese si potrà bene ottenere una scala d'ingrandimenti maggiori di quelli risultanti dalle tabelle poste a pag. 96 e 97 del vol. II di Santini, ma che però non saranno distrutti gli errori di rifrangibilità prodotti dalle lenti oculari. Questo difetto nei teatrali ingrandimenti non riuscirà troppo sensibile, poichè il nostro occhio tollera certe aberrazioni, per non essere egli stesso acromatico come risulta dalle ingegnose sperienze del nostro Venturi: ma nei forti ingrandimenti deve a parer nostro produrre dei cattivi effetti. Ad ogni modo però noi ci rimettiamo all'esperienza, perchè nelle cose fisiche essa deve sempre essere consultata prima di proferire un'assoluta decisione sull'esito di qualunque effetto che si desidera ottenere.

Il professore Santini nei quattro capitoli precedenti avendo insegnato i diversi modi per ottenere dalle lenti le disposizioni e le combinazioni più opportune, e quindi le migliori costruzioni dei cannocchiali d'ogni sorta, fa osservare che questi strumenti ottici, oltre l'uso che se ne fa comunemente, vengono adoprati nell'astronomia, nella geodesia, nella fisica e nella nautica, nelle quali tutte le applicazioni riduconsi a misurare gli angoli ottici sotto cui si presentano gli oggetti osservati col cannocchiale, ed a rilevarli col mezzo dell'immediata misura dall'immagine che producono. Indi nel capitolo V passa ad esporre la descrizione e la teorica dei principali *micrometri* (pag. 115) o di quelli ordigni che vengono applicati ai cannocchiali appunto pel summentovato scopo della misura degli angoli ottici. Egli dà incominciamento coi *micrometri filari* (pag. 116), e poscia viene a far parola dei *micrometri a separazione d'immagine* (pag. 120), dove dà la teorica del *micrometro di Amici*, ch'egli riconosce come il migliore fra questa sorta di ordigni. *I micrometri prismatici*

pure a separazione d'immagini seguono ai nominati (pag. 127), se ne dà la descrizione, e se ne fa conoscere la teorica secondo le tracce dettate dal Boscovich e dal Rochon.

Questo capitolo sui micrometri termina con un cenno sui *cannocchiali iconantidiptici* (pag. 134), ossia di quei cannocchiali i quali presentano ad un tempo due immagini d'uno stesso oggetto, l'una diritta e l'altra capovolta, adempiendo così all'ufficio di *cannocchiali terrestri* ed in un di *cannocchiali astronomici*. Sembra al prof. Santini che Jeaurat nel 1778 sia stato il primo a concepire l'idea di questa sorta di cannocchiali: ma il primo ad esporne la teorica ed a darne i precetti per la migliore loro costruzione è stato il nostro Boscovich. Il distinto ottico Selva, seguendo i suggerimenti dell'astronomo italiano, fu il primo fra noi a costruire un *cannocchiale iconantidiptico*, il quale dietro l'autorevole testimonianza di Toaldo riesci d'un effetto soddisfacentissimo e corrispondente alla fama che godeva il Selva. In seguito la teorica di questo strumento ottico fu sviluppata anche da Eulero e da Kratzenstein che cercarono di migliorarne la costruzione: ma Amici è quegli a cui è riuscito di portare a perfezione il cannocchiale iconantidiptico coll'aggiunta d'un piccolo prism. Il prof. Santini pertanto fa conoscere il cannocchiale iconantidiptico costruito dal Selva e da lui descritto ne' suoi *Dialoghi ottici*, e quello migliorato dall'Amici come trovasi descritto nel vol. XIX delle *Memorie della Società italiana*.

Il capitolo VI versa sui *telescopj catadiottrici* (pag. 137). L'autore nell'ultimo capitolo del volume l'aveva già data la teorica generale che serve di base alla costruzione di questi strumenti: ma qui applica a casi speciali quelle dottrine generali e si fa ad indagare le dimensioni e le posizioni più convenienti degli specchi e delle lenti, affinché si abbia il miglior effetto. Egli osserva che non potendosi con accuratezza stabilire *a priori* l'apertura più conveniente dello specchio, il miglior partito è di ricorrere all'osservazione fissando per norma quella che conduce in pratica ad una confusione tollerabile, ed evitando le aperture che condurrebbero ad una maggiore confusione. Egli pertanto trova le equazioni mediante le quali si può facilmente regolare le dimensioni d'un telescopio secondo quelle di un altro, il cui effetto in pratica sia stato riconosciuto commendabile. Uno specchio obbiettivo di Hadley di poll.

inglesi 62,5 (met. 1,587) di distanza focale, comportava un'apertura di poll. 5 (met. 0,127) ed una lente oculare di poll. 0,3 (met. 0,0076) di fuoco, formando un telescopio che eguagliava in bontà ed in forza un cannocchiale comune di Huygen di piedi 123 (met. 37,5) di distanza: questo dato è preso dall'autore per norma nelle applicazioni de' suoi calcoli, con cui viene a mostrare come si possa regolare la costruzione d'un buon telescopio. Appunto con tali principj Smith ha calcolata la tavola che il nostro autore riporta a comodo ed a vantaggio degli artefici, da cui per uno specchio obbiettivo di data distanza focale si viene ad apprendere la distanza focale dell'oculare corrispondente, l'ingrandimento e l'apertura dello specchio, a cui il Santini ha aggiunta una quinta colonna che dà *la distanza focale dell'oculare per la chiarezza naturale*, nel qual caso si ottengono gl'ingrandimenti moltiplicando per 10 i numeri corrispondenti della quarta colonna. La tavola mentovata viene applicata alla costruzione d'un telescopio catadiottrico il cui obbiettivo debba avere una data distanza focale. Dal confronto di questa tavola con altra simile pei caunocchiali diottrici (vol. I, pag. 109) si scorge la superiorità per una parte dei telescopj catadiottrici sui diottrici. Ma l'invenzione delle lenti acromatiche ha tolto in parte questa grande disparità che passa fra l'una e l'altra specie di telescopj, principalmente per rispetto all'ingrandimento ed alla chiarezza delle immagini; e ciò per la grande apertura che si può dare agli obbiettivi acromatici senza essere soggetti alle aberrazioni di rifrangibilità. L'autore non manca di notare alcuni inconvenienti cui d'altra parte sono sottoposti gli strumenti catadiottrici, per lo che in molte osservazioni pratiche meritano i diottrici la preferenza. I telescopj catadiottrici sono d'un gran vantaggio soprattutto quando si tratta di quelle osservazioni celesti che richiedono un fortissimo ingrandimento congiunto ad una grande chiarezza. In questi casi però lo specchio maggiore non deve essere di figura sferica, ma parabolica per evitare la confusione prodotta dall'aberrazione di sfericità, la qual cosa hanno ottenuto alcuni ottici distinti, fra i quali trovasi nei primi il prof. Amici che con un suo telescopio catadiottrico di piedi 8 di fuoco e d'11 pollici d'apertura ha potuto distintamente vedere e più volte osservare i satelliti di Giove

nella piena luce del giorno. Ma fra tutti i telescopj fino al presente costrutti il più grande e il più prodigioso è quello dell' Herschel. Il signor Santini ne riferisce le dimensioni ed espone l'artificio col quale fu in esso tolta di mezzo la riflessione de' raggi dal piccolo specclio. In due separati articoli egli fa parola del *telescopio gregoriano* (pag. 145) e di quello di *Cassegrain* (pag. 153), e chiude questo capitolo osservando che nella costruzione di Gregori e di Cassegrain venendo intercettata la luce diretta alla parte centrale dallo specchio obbiettivo, si diminuisce alcun poco la chiarezza degli oggetti, ma che in compenso questi telescopj riescono più comodi nelle comuni osservazioni per la facilità di dirigerli agli oggetti.

I *microscopj* formano il soggetto del capitolo VII (p. 158). Gli scienziati non sono d'accordo nello stabilire l'epoca e la persona cui si deve l'invenzione di questi strumenti ottici. Il Viviani nella vita del Galileo dice che « egli » pensò ancora al modo di perfezionare maggiormente la » nostra vista con farle perfettamente discernere quelle » minuzie le quali, benchè situate in qualunque breve di- » stanza dall'occhio, le si rendono totalmente insensibili; » ed allora inventò i microscopj d'un convesso e d'un » concavo, ed insieme di uno o più convessi, applicandoli » a scrupolosa osservazione dei minuti componenti della » materia e della mirabile struttura delle pari e membra » degl'insetti, nella picciolezza delle quali fece con mera- » viglia vedere la grandezza di Dio e le miracolose ope- » razioni della natura », cosicchè, se gli storici concordano nel riconoscere in Galilei il primo che abbia effettivamente costruito ed applicato il cannocchiale alla contemplazione del cielo colle numerose sue scoperte, non deve meno riguardarsi come il primo inventore dei microscopj. Noi lasciando la storia di questi strumenti ottici verremo a dar una rapida scorsa a questo capitolo dell'opera del sig. Santini.

Egli incomincia a dividere in classi ed in ispecie i microscopj diottrici, secondo il numero, la qualità e la disposizione delle lenti di cui sono formati; poscia dalle dottrine delle lenti già spiegate richiama quei principj e quelle considerazioni che particolarmente servono per istabilire la teorica di questi strumenti, per valutare il loro grado di bontà, e per migliorarne la costruzione. Fissate in tal

modo le basi su cui poggiare le sue dottrine, il chiarissimo autore passa a trattare del *microscopio semplice* (pag. 161) riportando due tavole tratte dalla diottrica di Eulero, in cui si mostrano le dimensioni delle lenti per ogni ingrandimento, e la loro apertura e chiarezza rispettiva.

Segue quindi la trattazione dei *microscopj formati di due* (pag. 166) ed anche *di tre lenti a contatto* (pag. 169), e di esse si dà con abbastanza estensione la teorica, e si fa cenno dei *microscopj composti d'un convesso e d'un concavo* a somiglianza dei cannocchiali galileiani (pag. 174). I *microscopj composti di due convessi* seguono immediatamente: dei quali si fa conoscere l'imperfezione in causa delle aberrazioni che sono sensibilissime negl'ingrandimenti anche non molto forti. I *microscopj a tre convessi* (pag. 177), cioè formati d'un obbiettivo e due oculari, non sono soggetti a tali inconvenienti, poichè col secondo oculare si può disporre il sistema delle lenti in modo che sparisca il contorno colorato. Si ha inoltre un altro vantaggio rimarcabile, l'ingrandimento del campo. Il vetro interposto fra l'obbiettivo e l'immagine dell'oggetto chiamasi *lente collettiva*, e se ne deve l'idea al celebre ottico italiano Campani che pel primo la mise in pratica nella costruzione dei *microscopj* che uscirono dalla sua officina. Il prof. Santini *assegna le distanze focali e le distanze delle lenti per la più vantaggiosa costruzione di questo microscopio*, e dai suoi calcoli ricava il precetto generalmente posto in pratica dagli artefici che *la distanza focale della lente collettiva sia tripla di quella dell'oculare*. L'autore, seguendo le dottrine teoriche che va sviluppando, insegna a comporre questo *microscopio*, ne applica le formole a dati numerici, ed in fine mostra essere miglior cosa rendere fisse le lenti e procurare a tutto il tubo la facilità di moversi e di allontanarsi gradatamente dall'oggetto, che far variare tanto la distanza degli oculari dall'obbiettivo, quanto la distanza di questo dall'oggetto.

Il prof. Santini viene poscia a parlare *dei microscopj a tre oculari*, ossia a quattro convessi compreso l'obbiettivo (pag. 182). Dalle cinque equazioni generali per un sistema di quattro lenti l'autore ricava la più vantaggiosa disposizione pei quattro vetri ch'entrano a formare questo *microscopio*, applicando i risultamenti a casi pratici, e facendo conoscere le dimensioni d'un eccellente *microscopio*

di questa specie che esiste nel gabinetto fisico dell'Università di Padova.

L'autore fa un cenno degli *obbiettivi acromatici per i microscopj* (pag. 186), e riferisce che dai Giornali francesi si apprende aver l'ottico Selligie costruito per un microscopio un obbiettivo acromatico a due lenti di diverso vetro, l'una concava e l'altra convessa; e che molto prima fra noi ne fu con felice successo tentata la costruzione da Marzoli ottico diligente ed ingegnoso, il quale molti ne fece sullo stesso principio. Parla per ultimo d'un microscopio presentato dal prof. Amici all'Accademia di Parigi, il quale nella *Revue encyclopédique* è molto celebrato per la sua singolare chiarezza e distinzione. Termina questo articolo (pag. 189) coll'esposizione delle regole date dal Klügel relative agli obbiettivi a tre lenti, delle quali si ommette per brevità la dimostrazione.

Dopo aver in tal modo data la teorica dei microscopj d'ogni sorta, e quindi dopo aver trattato in ogni caso della forma e delle dimensioni delle lenti, del loro collocamento e della loro disposizione, dell'ingrandimento, della chiarezza del campo, dell'aberrazione di rifrangibilità e sfericità, passa l'illustre autore a far conoscere i migliori meccanismi immaginati per dar loro la disposizione stabilita e per facilitare le osservazioni sopra i minuti oggetti sieno diafani od opachi. A tutto questo egli aggiunge alcuni metodi pratici per determinare l'ingrandimento e per misurare le dimensioni degli oggetti osservati (pag. 193).

Questo capitolo termina colla *descrizione del microscopio catadiottrico di Amici* (pag. 196). Il signor Lorenzo Selva ne' suoi *Dialoghi ottici* attribuisce a suo padre l'onore d'aver il primo fin dal 1740 convertito un telescopio Gregoriano in un microscopio, di cui l'inventore stesso pubblicò la descrizione nel 1761. Nel 1772 ridotta avendo a maggiore perfezione e semplicità la costruzione dei microscopj, ne presentò uno formato di soli specchi all'Accademia reale delle scienze di Parigi, dalla quale riportò un onorevole attestato di lode e d'approvazione che trovasi stampato nella sua opera succitata dei *Dialoghi ottici*. Il prof. Amici ha però portato da pochi anni all'ultima perfezione i microscopj catadiottrici, cambiando la forma delle antiche disposizioni ed adoperando per obbiettivo uno specchio

concavo di figura ellittica, di modo che ottenne un grado di chiarezza e di distinzione di gran lunga superiore a quanto erasi per l'addietro osservato nei microscopj diottrici e catottrici. Egli è appunto questo strumento d'Amici che trovasi descritto nell'opera di Santini. Il buon effetto del medesimo dipende precipuamente dall'esattezza della curvatura ellittica dello specchio obbiettivo, al che egli è riuscito con metodi suoi proprj non ancora resi pubblici. Fatta riflessione alla difficoltà di ottenere una tale curvatura, « sembra che taluno, dice Santini, abbia voluto » rinvocarla in dubbio »; ma poscia soggiunge che questi sospetti sono ingiusti, quando il buon effetto del microscopio è riconosciuto da tutta la colta Europa. D'altronde, alcuni chiedono, qual è il meccanismo con cui quest'ottico valentissimo possa assicurare di lavorare uno specchio sotto tale curvatura? Perciò egli soddisferebbe al desiderio di tutti coloro che si occupano nello studio dell'ottica pubblicando i metodi coi quali egli può assicurarsi d'aver ottenuta precisamente l'indicata figura. Imperciocchè non si può negare che nelle aperture adottate da lui, la differenza fra uno specchio ellittico ed uno sferico è piccola in modo da eludere non dirò i grossolani apparati, ma anche quelli costrutti con diligenza. In fatti si abbiano due specchi, uno di figura ellittica e l'altro lavorato in una superficie sferica prodotta da un circolo osculatore al vertice dell'elisse generatrice del primo. Ritenendo le dimensioni stesse di Amici che sono pure riferite da Santini, e supponendo, come all'incirca ha luogo, l'angolo al fuoco corrispondente all'estremità dello specchio ellittico eguale a $11^{\circ} 30'$, si trova in pollici colle formole solite:

$$\text{l'ordinata dell'elisse generatrice} = 0^{\text{p}}, 52247$$

$$\text{l'ordinata del circolo generatore} = 0^{\text{p}}, 52283$$

differenza dell'apertura dei due specchi $= 0^{\text{p}}, 00036$ poll. ovvero linee $0,00432$. Dunque l'apparato in questione debb'essere di una tale perfezione di assicurare la differenza di circa quattro millesimi di linea.

Nel capit. VIII ed ultimo si dà la *Descrizione di alcuni apparecchi ottici dilettevoli ed utili ai disegnatori* (pag. 202). Incomincia l'autore a descrivere la *camera oscura* propriamente detta, e poscia fa conoscere due *camere ottiche* (pag. 203), quella di forma piramidale e l'altra di figura

parallelepipedica, le quali altro non sono che *camere oscure portatili*. Nelle camere oscure propriamente dette talvolta la lente in vece d'essere posta in un foro praticato ad una parete laterale della stanza qual è quello dell'imposta della finestra, è collocata in uno fatto superiormente alla soffitta della stanza medesima, il quale corrisponde con un cupolino mobile in cui trovasi uno specchio piano che mediante un facile meccanismo si rivolge inclinato opportunamente verso quella parte dell'orizzonte circostante di cui si desidera ottenere l'immagine. Di tal fatta sono le camere oscure dell'Osservatorio reale di Greenwich presso Londra, della Villa reale di Milano, e tale pure è quella di Napoli fatta costruire dal prof. Saverio Poli. I miglioramenti che ricevertero le camere ottiche in questi ultimi anni tanto per rispetto alla lente che allo specchio sono indicati dal nostro autore.

A questi strumenti seguono altre camere ottiche che, a differenza delle precedenti dette propriamente *oscuere*, si chiamano *camere chiare o lucide* (pag. 206). Le camere ottiche di questa specie sono quella di *Wollaston* e l'altra di *Amici*, le quali vengono descritte da Santini in questa sua opera. L'ottico italiano non ha migliorato l'apparato di *Wollaston*, ma ha inventata una macchinetta tutta propria che guida allo stesso scopo di quella dell'ottico inglese: perciò non concordiamo col chiarissimo professore di Padova intitolando questo articolo: *Camera chiara di Wollaston e miglioramenti ad essa fatti dal prof. Amici*. In fatti Santini stesso, dopo aver fatto conoscere gl'inconvenienti della camera chiara di *Wollaston*, soggiunge che per porvi rimedio *Amici* ha cambiato l'apparato sostituendo (al prisma) uno specchio piano di metallo ed una lastra piana di cristallo a facce esattamente parallele (pag. 207). Ora domandiamo noi, come è stato modificato il prisma in cui tutto consiste l'apparato di *Wollaston*? Come è stato migliorato? Colla sostituzione d'uno specchio piano e d'una lastra di cristallo, cioè coll'intero cambiamento dell'apparato. È bensì vero che anche nella camera di *Wollaston* i raggi luminosi vengono riflessi: ma in esso passano in un mezzo più denso irrefratti, dove, incontrando molto obliquamente la faccia opposta per escirne, la rifrazione si cambia in riflessione, e incontrando perpendicolarmente l'altra faccia del prisma passano all'occhio irrefratti. Noi

abbiamo fatto questa breve digressione, riflettendo che taluno sull'autorità di Santini potrebbe alle volte scambiare le cose colle parole.

L'articolo sulle camere lucide termina con un brevissimo cenno di un opuscolo pubblicato dal sig. Mozzoni che versa sul modo di copiare un disegno mediante una sola lastra di vetro; metodo che il prof. Santini dice di aver veduto praticare più volte da accorti alunni che avendo poca disposizione al disegno non vogliono rimanere addietro agli altri: egli osserva inoltre (pag. 209) che il giovine *Mozzoni sembra non abbia conosciuto le costruzioni delle camere lucide di Amici, attribuendosi dal medesimo al sig. Consonni ottico distinto di Milano la camera lucida rappresentata nella fig. 28 (ch'è quella di Amici), e l'uso delle lenti o concave o convesse per regolare la convergenza dei raggi; delle quali cose tutte trattasi diffusamente nell'articolo d'Amici (vedi *Annal. de chimie et de Physique*, vol. XXII, pag. 137).*

La *lanterna magica* ed il *microscopio solare* seguono in un altro articolo (pag. 209), e di queste macchinette l'autore dà la teorica e quindi fa conoscere la maniera di costruirle e di farne uso.

Un articolo sulla *fantasmagoria* (pag. 215), sul *diorama* (pag. 219) e sul *caleidoscopio* (pag. 221) dà fine al capitolo VIII ed in uno al secondo volume ed a tutta l'opera del prof. Santini. Brevi sono i cenni risguardanti questi apparati ottici di puro divertimento, ma sufficienti per dare un'idea delle leggi da cui dipendono, del loro meccanismo e della migliore loro costruzione.

Il rapido sunto delle cose trattate dal chiarissimo professore in questo secondo volume, e ciò che abbiamo detto intorno alle materie che costituiscono il primo, basteranno a far conoscere ai nostri lettori di quale importanza sia l'opera di lui per la nostra penisola principalmente in cui spesso, come si disse, i libri destinati allo studio regolare d'una scienza sono traduzioni di opere oltramontane, nelle quali vengono spesso dimenticate le più importanti scoperte nate sotto il nostro cielo, cresciute nel territorio della penisola, e quivi venute a maturazione prima che al di là dei monti gettassero alcun germoglio; o non vi sono registrate le invenzioni che ebbero i primi semi in Italia e che poscia altrove fruttificarono e si estesero: le quali cose spesso

nelle opere straniere si sogliono tacere con iscapito della patria gloria. Il prof. Santini pertanto non ha dimenticato ciò che è frutto degl'ingegni italiani, e noi vediamo nella sua opera citati con onore le invenzioni ed i lavori di *Armati*, di *Galilei*, di *Zucchi*, di *Della Porta*, di *Boscovich*, dei *Selva*, di *Campani*, di *Venturi*, di *Oriani*, di *Amici*; come pure di *Prandi*, di *Della Torre*, di *Consonni*, di *Marzoli* e di altri di minor nome. Che se volessimo uscire da quella parte di ottica che si occupa soltanto degli strumenti e delle macchine che ajutano l'uomo nella visione, e che gli servono di diletto e di passatempo, noi troveremmo altri ottici distinti spettanti all'Italia, come sono *De Dominis*, *Grimaldi*, *Maurolico*, *Torricelli*, *Araldi*, *Fossombroni*, *Petrini* e molti altri che studiarono i fenomeni della luce, e ne determinarono la natura e le leggi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Praktische Dioptrik, cioè Diottrica pratica che serve di guida alla perfetta costruzione dei cannocchiali acromatici, ecc., di Gio. Giuseppe PRECHTL. — Vienna, 1828, in 8.°, di pag. 300 circa e quattro tavole.

Dall'opera del signor Santini passeremo a quella recentemente pubblicata sullo stesso argomento dal valente prof. Prechtel direttore meritissimo dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna. L'autore non tratta che dei cannocchiali, non avendo creduto di far parola dei microscopj composti e di altri strumenti diottrici e catottrici, nè di quelle macchinette utili ai disegnatori o di puro divertimento, perchè, come egli dice, i cannocchiali che formano il soggetto del suo libro, non hanno uno stretto rapporto con quegli strumenti; e quindi, senza altre cognizioni preliminari della diottrica e della catottrica, non si potrebbe trattarne che incompletamente. Dopo una breve introduzione (pag. 1), in cui si danno le definizioni dei vocaboli principali spettanti alla diottrica e si fa conoscere lo scopo dell'opera, passa l'autore nella sezione I (pag. 4) a trattare della rifrazione della luce per mezzo delle lenti, e quindi della loro distanza focale, del modo con cui succede la formazione dell'immagine degli oggetti per la rifrazione delle lenti e del meccanismo della visione coll'ajuto di questi vetri.

Nella sezione II (pag. 44) parla il Prechtel delle aberrazioni di sfericità e di rifrangibilità prodotte dalle lenti, e quindi fa conoscere la necessità di ottenere una disposizione di vetri tale da formare una lente acromatica per

la costruzione degli obbiettivi (pag. 59), e di togliere loro le imperfezioni dipendenti dalla figura sferica. « Il maneggio » delle formole matematiche, dice Prechtl, per calcolare il » raggio di curvatura delle superficie delle due lenti che » devono comporre un obbiettivo acromatico che eviti le » aberrazioni di sfericità, è difficile e complicato: ed il » calcolo che conduce al ritrovamento delle dimensioni per » costruire questo obbiettivo nei singoli casi non presenterebbe alcun sussidio per gli artefici che non sono » esercitati in simili operazioni matematiche. Per rendere » quindi proficui ai medesimi i risultamenti di queste difficili indagini, non resta altro che presentare in una » tabella i valori calcolati colle formole, e in alcuni casi » ottenerli coll' interpolazione (pag. 74). » Egli è perciò che l'autore presenta alcune tabelle dirette a tale scopo, fra le quali una calcolata dal chiarissimo astronomo Littrow. Le applicazioni ai casi pratici che succedono a queste tabelle non possono essere che di somma utilità agli artefici che fabbricano cannocchiali acromatici.

La terza sezione versa sul modo di determinare i rapporti di rifrazione e di dispersione dei raggi colorati nelle varie specie di vetri (pag. 109). Primieramente il professor Prechtl trova il rapporto di rifrazione espresso in funzione delle distanze dei punti di riunione dei raggi luminosi obliqui, e dei raggi di curvatura delle lenti; poscia determina lo stesso rapporto per mezzo della distanza focale dai raggi paralleli; infine si rinviene il medesimo per mezzo delle sole distanze dei punti di riunione dai raggi obliqui. L'autore termina questa sezione facendoci conoscere la costruzione e l'uso d' uno strumento per rinvenire il rapporto di rifrazione e di dispersione di due specie di vetri (pag. 124).

Nella sezione IV passa a trattare della costruzione dei cannocchiali e de' servigi che possono prestare (pag. 154). L'oculare è dopo l'obbiettivo la parte più importante d' un cannocchiale; esso è la lente mediante la quale viene osservata ed ingrandita l' imagine dell' oggetto rappresentata dall' obbiettivo. Affinchè un cannocchiale possa dirsi perfetto, è necessario stabilire le dimensioni più proprie, la forma più adatta ed in generale la maniera più conveniente per costruire il suo oculare; egli è perciò che l'autore fa conoscere il modo migliore per formarlo

e per combinare più lenti a distanze onde ridurlo più perfetto. Primieramente egli tratta dei *cannocchiali astronomici* quali sono quelli che sono formati di due lenti convesse, d'un obbiettivo cioè e d'un oculare; poscia passa a trattare dei rapporti fra la distanza focale e l'apertura dell'obbiettivo, e fra la chiarezza, l'ingrandimento ed il campo del cannocchiale (pag. 167). La maniera di ottenere l'acromatismo anche per l'oculare è in seguito preso ad esame (pag. 179), tanto colla costruzione di lenti acromatiche composte di diverse qualità di vetri, come si è fatto dell'obbiettivo; quanto disponendo in un tubo diverse lenti in modo da fare sparire le aberrazioni di rifrangibilità, formando il così detto *tubo oculare*. Egli fa quindi conoscere un tubo oculare a due (pag. 184), a tre (pag. 196) ed a quattro lenti (pag. 200); infine tratta dell'oculare concavo (pag. 222). Dal numero e dalla qualità delle lenti di cui è formato un tubo oculare e dalla loro rispettiva disposizione si hanno le diverse classi e le varie specie di cannocchiali distinte dal professore Santini. Gli artefici in questo trattato degli oculari del Precht troveranno dei precetti utili e delle regole comode per fabbricare dei buoni cannocchiali e per migliorare i loro lavori. Il valente autore essendosi proposto di scrivere un'opera destinata principalmente per gli artefici e per gli amatori dei lavori di ottica, ha cercato di escludere tutto ciò che può riguardarsi come puramente speculativo e teoretico. Dobbiamo però confessare che talvolta non ci sembra del tutto esatto: così, p. e., ciò ch'egli dice in proposito dell'attenuamento dell'aberrazione di sfericità, quando il tubo oculare è fatto di più lenti (§ 182 e seguenti), ci pare che si discosti dalla verità: perciocchè non è che dall'esame parziale d'ogni lente oculare che si potrà vedere quanto l'errore di sfericità vada attenuandosi o crescendo. Ma questi sono nei confronto delle molte cose utili risguardanti principalmente la pratica che l'ottico troverà nell'opera dell'esimio professore Precht.

Più ricca d'ogni altra pei precetti preziosi risguardanti la pratica, e per le regole che contiene dirette al perfezionamento dell'arte ottica, è certamente la sezione V ed ultima in cui si fa conoscere la maniera di eseguire i lavori ottici per la costruzione dei cannocchiali (pag. 227). Appartengono a questa sezione i metodi pratici per arruotare

le lenti, cioè quello a mano (pag. 228), e l'altro a raggio determinato col mezzo di macchine (pag. 238), dove si trova la descrizione d'un nuovo apparato che serve non solo per arruotare le lenti, ma anche per dar la curvatura ed il pulimento agli specchi secondo un raggio stabilito. Ci viene scritto da Padova che l'abate don Giambattista Santini, zio del nostro astronomo, l'abbia posto alla prova, e che a malgrado che la costruzione ne fosse grossolana, siasi però trovato molto comodo ed esatto. Noi perciò non possiamo che raccomandarlo agli artefici ed ai lavoratori di strumenti di ottica italiani. Di questa sezione, consacrata veramente alla pratica dell'ottica, fa parte l'istruzione che dà l'autore intorno alla maniera di centrare le lenti comuni (pag. 259), e quelle fatte di diversi vetri che compongono un oculare o un obbiettivo acromatico (pag. 267); appartiene parimente alla medesima il modo di collocare le lenti che compongono un cannocchiale in modo che ciascun centro delle medesime si trovi sull'asse del tubo (pag. 275). Infine chiudono questa sezione in un col libro alcune pratiche avvertenze per la fabbricazione e per la fusione delle diverse specie di vetri con cui si formano le lenti. Il processo prescritto dall'autore per la fabbricazione del vetro detto *flint* pare che in pratica non possa avere l'effetto che si desidera: imperciocchè il lento raffreddamento ch'egli consiglia è condannato dall'esperienza, perchè la differenza di densità degli elementi che lo costituiscono produce nel lento raffreddamento la loro separazione e genera le filamenta che si volevano evitare. Infatti nel *Dizionario tecnologico* di Francia, Cauchoix all'articolo *Crystal* dichiara il lento raffreddamento pel peggiore dei processi finora immaginati. Del resto il lavoro dell'illustre Prechtl risguardato sotto l'aspetto tecnologico, e come un libro diretto al perfezionamento dell'ottica pratica, è un'opera utilissima e che merita l'attenzione e lo studio di quegli artefici che desiderano perfezionarsi nell'ottica strumentale; e se la parte che principalmente risguarda la tecnologia venisse voltata in italiano, riescirebbe di sommo vantaggio fra noi a tutti coloro che si dedicano o per professione o per diletto a questa sorta di studj e di lavori.

Ulisse-Homère etc. Ulisse-Omero, ossia del vero autore dell'Iliade e dell'Odissea, opera di Costantino KOLIADIS, professore ecc. — Parigi, 1829, in foglio, con litografie.

Corse una tradizione fra i Greci, che Omero evocasse dal sepolcro l'ombra d'Ulisse, e da lei risapesse tutti gli avvenimenti della guerra di Troja e i lunghi viaggi di quell'eroe, e i molti e varj suoi casi. Questa tradizione potè aver nascimento dalla mirabile precisione con cui Omero vien descrivendo ogni cosa; sicchè leggendo nei suoi poemi può dirsi con sicurezza che non vide meglio chi vide il vero. Da questa opinione poi, alla quale si riferisce forse anche un monumento compreso nella galleria Omerica del cavaliere Inghirami, non avvi se non un passo da fare per attribuire l'Iliade e l'Odissea ad Ulisse: e il nome stesso del poeta può in qualche parte giustificare questo argomento: perocchè molti lo fanno composto da *omos* ed *heros*; e dicono che fu trovato a significare che il poeta e l'eroe principale di que' poemi sono una stessa persona. E come Ulisse è senza dubbio l'eroe dell'Odissea, così l'opinione predetta già sarebbe provata per metà, anzi per intiero, qualora non si creda che i due poemi appartengano a due diversi autori.

Abbiamo voluto accennare l'evocazione di Ulisse quantunque il professore Koliades non ne faccia parola nel suo libro, non già perchè a noi sembri argomento di qualche rilievo, ma solo per dimostrare che l'opinione dall'autore sostenuta, sia per celia, sia daddovero, non è così nuova nè così stravagante, come a molti potrebbe forse parere. D'altronde ci sembra che quella tradizione dovrebbe valere a un dipresso quanto la prova che vuol dedursi della etimologia del nome, ed alla quale il sig. Koliades medesimo attribuisce qualche importanza.

Il libro del sig. professore è diviso in due parti: delle quali la prima contiene la vita di Ulisse; la seconda è un commento alla vita stessa. La vita è con molto ingegno e con bella erudizione tessuta tutta di luoghi tolti opportunamente dai due poemi e dal continuatore: e dove

questi fonti non bastavano al bisogno dell'autore, ricorse al testimonio di altri accreditati scrittori. Il commento consiste principalmente nella narrazione di un viaggio che il professore ha fatto in tutti i luoghi descritti da Omero, con un accurato riscontro della descrizione coi luoghi stessi. Nessuno ignora che i Greci decidevano coi versi di Omero sia le quistioni intorno ai confini; e però non farà meraviglia se noi diremo che questo esame del sig. Koliades dimostra che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea dovette aver veduti co' proprj occhi i luoghi ch'egli descrive. Ma ne viene egli poi di conseguenza che questo autore sia stato Ulisse? Non potrebbe dirsi in vece che Omero visitò i campi dove fu Troja, e l'isola d'Itaca e la reggia di Ulisse, quando di tutte queste cose sussistevano ancora ben altri avanzi, che non sono le scarse rovine cui potè visitare chi scrisse il libro del quale parliamo? Il sig. Koliades osserva che nell'Odissea si raccontano molte cose di Ulisse, le quali non poterono essere scritte da altri che da lui, perchè nessuno tranne lui solo le seppe: giacchè i suoi compagni morirono tutti nella tempesta per aver mangiati i buoi del sole, ed egli non ebbe agio di raccontarle a nessuno, per le molte imprese nelle quali travagliossi dopo il suo ritorno. Ma qui occorrono due osservazioni: la prima che questa impossibilità di raccontare le proprie avventure è troppo gratuitamente asserita: l'altra che quelle avventure delle quali ci mancano testimonianze ponno essere verisimili piuttosto che vere, e non aver mai sussistito fuorchè nella immaginazione del poeta. Le indagini del sig. professore dimostrano bensì che tutti i luoghi o descritti o accennati da Omero corrispondono pienamente al modo con cui il poeta ce li rappresenta; ma come possano poi dimostrare che in que' luoghi accaddero veramente le avventure da Omero attribuite ad Ulisse, questo non sappiamo vedere, nè crediamo che lo veggia alcun altro. Insomma il signor Koliades ha provato che non è possibile cogliere Omero in errore, dovunque ci sia rimasto alcun testimonio da confrontare colle sue descrizioni; ma questo non torna punto lo stesso come l'aver provato che quelle descrizioni sieno state scritte, o comunque si voglia composte, da Ulisse. Ma certo è inutile questa fatica colla quale noi procacciamo di premunire i nostri lettori contro l'apparente raziocinio del sig. Koliades;

e il suo libro può bensì destare molta curiosità, ma non guadagnarsi il consentimento d'alcuno. E però noi, soddisfaremo, senza dubbio, assai meglio al desiderio dei leggitori, facendo loro conoscere alcune altre ingegnose ragioni alle quali il dottissimo autore è ricorso.

E primamente egli raduna molte prove a mostrare che i due poemi appartengono ad un solo scrittore; nè i due poemi soltanto, ma ben anche la continuazione che va sotto il nome di Quinto Calabro. Poi viene mostrando come Ulisse sia il principal personaggio dell'Iliade, e quello a cui sono dati, come a lui pare, gl'incarichi più importanti e più decorosi, e le lodi maggiori che ad ogni altro. Nè dee parer maraviglia, dice l'autore, che Ulisse re e guerriero fosse anche poeta, quando sappiamo che Mosè, Davide, Salomone, ed altri principi contemporanei ad Ulisse poetarono anch'essi. Oltrechè tutti sanno che Palamede figliuolo di Nauplio, uno degli eroi dell'Iliade, aveva scritto un poema sulla guerra di Troja. Queste sono le principali ragioni che il sig. Koliades aggiunge alla principalissima da lui riposta nella precisione dei poemi omerici; e l'ingegno usato in quell'opera è tanto, e le prove sono sì belle e sì appariscenti, che tutto il libro si legge con vero diletto, e quasi c'incresce di non poter assentire all'opinione dell'autore.

Dalla lettura di questo libro può anche trarsi qualche vantaggio: perchè molti passi di Omero sono presentati sotto un punto di luce del tutto nuovo; e a voler seguire l'autore con sicurezza di poter ben giudicare le sue asserzioni bisogna avere alla mano i poemi omerici, ed avere più che mezzanamente studiate le antichità greche. Un altro vantaggio ancora può trarsi rispetto all'arte poetica: perchè se Ulisse fosse veramente autore dell'Iliade e dell'Odissea, come sarebbe fondata quella lode che Aristotele diede ad Omero, di non aver mai parlato di sè? E se Ulisse fosse il principal personaggio dell'Iliade, come sarebbe vero il precetto intorno all'unità del protagonista? Per buona ventura nè la poetica d'Aristotele potrebb'essere ai di nostri citata per confutare un raziocinio che fosse fondato sui fatti; nè il raziocinio del sig. Koliades è sì chiaro e provato da poter abbattere la dottrina dello Stagirita; e quindi le cose rimangono ancora nel loro stato di prima. Omero è tuttora avvolto in quella nube, quasi

vorremmo dir sacra, nella quale è stato finora; e il libro del sig. Koliades non produrrà verun altro effetto, se non quello di far conoscere semprepiù l'impossibilità di scoprire il vero autor dell'Iliade. In questo argomento poi non possiamo tacere che maggioreggia ancora su tutti il Vico, il quale prima dell'Herder e del Wolf osò proclamare che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea non era ancor conosciuto. Quel grande Italiano tentando la *scoperta del vero Omero* non agitò una quistione di pura filologia o di oziosa erudizione; e l'altezza e la nobiltà di quel fine al quale egli diresse le sue profonde ed austere meditazioni assicurano al suo libro di sopravvivere a molti eleganti paradossi venuti dopo di lui.

Le Jardinier des fenêtres, des appartemens et des petits jardins, etc., cioè il Giardiniere delle finestre, degli appartamenti e de' piccoli giardini. Seconda edizione riveduta ed aumentata dal sig. POITEAU. — Parigi, 1829, Audot, in 18.º, di pag. 222. Prezzo fr. 2.

Questo libricciuolo ottenne già a Parigi non piccolo favore colla prima edizione. Ora esso si raccomanda anche pel nome dell'illustre cultore, che si assunse l'incarico di rivederlo ed aumentarlo. In oggi poi che nella patria nostra ancora è divenuto sì generale il gusto pei fiori, non potrebbe che riescire opportuna e gratissima un'italiana traduzione, la quale eseguita fosse con garbo e leggiadria.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti dell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del signor Ignazio FUMAGALLI, f. f. di professore segretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi dal signor marchese Febo D' ADDA, vicepresidente del governo in Milano, il giorno 10 settembre 1829.

Gia nell' antecedente fascicolo, pag. 386, abbiamo fatta precedere la rivista delle opere che furono esposte nell' I. R. palazzo delle belle arti, e delle quali si trova in fine di questi Atti medesimi una succinta descrizione. Parlando ora del restante del materiale che ne forma il volumetto, ci è il discorso che giusta la pratica degli altri anni pubblichiamo per intero. A questo discorso che ne occupa la prima parte tengono dietro i programmi dei grandi concorsi e l' estratto dei relativi giudizj delle Commissioni straordinarie, non che delle permanenti sui minori concorsi delle scuole. Da questi si raccoglie che ragguardevole fu il numero dei concorrenti, segnatamente nell' architettura, nella plastica e nel disegno degli ornamenti, e che i grandi premj furono riportati da giovani artisti tutti nazionali, educati negli stabilimenti che la Sovrana munificenza mantiene a pro di questi studj. Noi ci limiteremo a rendere noti soltanto i nomi di quelli che furono cinti delle maggiori corone, nè intendiamo con ciò di detrarre un grado di quella estimazione a cui hanno diritto anche gli altri premiati nelle differenti classi accademiche; per riguardo a questi la lunga serie valga a giustificare

il silenzio nostro. Fra otto concorrenti nell'architettura il gran premio fu aggiudicato al sig. *Enrico Terzaghi*, milanese, allievo dell'I. R. Accademia di Milano; per la pittura al sig. *Giovanni Battista Airaghi*, allievo come sopra; per la scultura, nella quale si cimentarono cinque giovani dei più esperti, fu coronato il sig. *Innocenzo Fracaroli di Verona*, allievo dell'I. R. Accademia di Venezia. Sulla riuscita di questo giovane artista oltre il premio danno luogo alle più liete speranze le onorifiche espressioni con cui gli venne aggiudicato. Per l'incisione fu premiata l'unica stampa presentata dall'allievo signor *Ado Fioroni*, rappresentante il Riposo in Egitto, tratto da un quadro di Raffaello che attualmente esiste nell'I. R. Galleria di Belvedere in Vienna. Pel disegno di figura uscì coronato fra quattro concorrenti il sig. *Luigi Moja*, milanese, allievo dell'I. R. Accademia di Milano, e pel disegno di ornamenti fu distinto fra cinque il sig. ingegnere *Francesco Turconi* di Lomazzo, già allievo come sopra (1). Dopo i nomi dei premiati nelle classi minori succede l'accennata descrizione delle opere esposte, e la fine di questi Atti viene chiusa dagli elenchi dei Membri accademici sedenti, onorarj e corrispondenti. Ecco il Discorso.

« Tutte le scienze e le arti hanno i loro fasti e le loro glorie. Se ci facciamo a considerare la più vetusta e necessaria di tutte, l'agricoltura, ci sentiamo compresi da una sacra meraviglia nell'ammirare le molteplici e costanti distinzioni che la fregiarono presso tutti i popoli e in tutte le età. L'accompagnano nella sua prima origine gli onori della divinità tributati ad Osiride, a Cerere, a Trittolemo, mentre gli Ercoli e i Tesei van confusi nel volgo degli Dei minori; fatta soggetto di versi immortali nei *Giorni* di Esiodo e nelle *Georgiche* di Marone, essa ci rivela le sue

(1) I soggetti di grande concorso sui quali furono distribuiti i premj sono: per l'architettura = Un edificio da erigersi in una città capitale destinato pel convitto ed ammaestramento dei sordi e muti; per la pittura = La morte d'Ippolito; per la scultura = Dedalo che attacca le ali ad Icaro; per l'incisione = L'iraglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa; pel disegno di figura = Daniele nel convitto dato da Baldassarre; pel disegno di ornamenti = Uno specchio mobile e portatile per un gabinetto reale.

riposte ricchezze e c'innamora delle rurali faccende; cantata più tardi all'orecchio dei Re = *Lungo il fonte gentil delle bell'acque* = ottiene in Italia un nuovo culto, che ben tosto con indicibile successo si propaga in tutte le contrade d'Europa. Sostenuta e giovata dal concorso delle altre scienze; rattivata e protetta dalla munificenza Sovrana, essa ci si offre cinta di sì vago splendore, che non è nobile intelletto il quale non si onori di occuparsi di lei. Eppure a malgrado di sì cospicue onorificenze io non temo di affermare che in paragon di decoro ad essa prevalgono queste nostre discipline. Perciocchè i più chiari personaggi promuovono, è vero, l'agricoltura con meditate osservazioni e ripetute esperienze, ma più non si veggono i Curj, i Serani, i Cincinnati che vi adattino le mani; laddove queste arti nostre trovano cultori tra gli agi ancora del Patriziato, tra i gabinetti delle Matrone, tra le aule delle Corti. Mentre la terra per fruttificare non abbisogna che di braccia materiali, queste per la sublimità de' loro concetti e delle loro produzioni esigono quasi un privilegio della natura, un genio creatore, una fantasia vivace, una copiosa dottrina ed un'immutabile nobiltà di sentimenti: chi fa ricco un popolo non lo fa sempre felice; ma chi gli effigia dinanzi agli occhi l'immagine del bello, e con efficaci esempi lo muove al bene, concorre al più sublime intendimento di farlo gentile e virtuoso. Giovani alunni, se altre volte io vi ho additata la parte estetica di queste arti, lasciate che oggi io vi parli della lor nobiltà. Queste poche parole vi fanno, io credo, anti-vedere tutta l'estensione del mio assunto; poichè è ben agevole il dedurre che chi si accinge a coltivare queste oneste discipline dee necessariamente aver cura d'ingentilirsi con una corrispondente educazione. Nobili e sublimi essendo gli studj che professate, vuolsi che vi corrispondano le belle doti del cuore; non si può essere esimio pittore, statuario o architetto se non si fa precedere l'uomo dabbene.

» Il decoro e la dignità delle arti nostre vuolsi egualmente dedurre così dallo scopo ch'esse si prefiggono, come dagli studj che si richieggono in chi le coltiva. Io non mi stenderò in più lunghe parole per dimostrarvi il primo capo: parlano abbastanza in mia vece i nobili monumenti ch'esse tramandano alla posterità.

» L'architettura, che risale alla prima capanna e accompagna nelle varie sue fasi l'incivilimento, innalza sontuose moli alla divinità, superbe regge ai monarchi, marmorei palagi ai potenti, e quando l'ira degli uomini e l'ingiuria de' tempi vi corron sopra, lascia ancora ne' pochi ruderi che avanzano uno storico attestato dell'antico sapere e della dissipata ricchezza. La pittura poi e la statuaria in iscambievole vincolo collegate spingono, se è lecito il dirlo, un passo più avanti. Nel campo indefinito della memoria e della fantasia esse vanno cercando con nobile gara i fatti più illustri, le più seducenti creazioni per raffigurarle ai viventi; fanno parlare ai posteri le rispettate immagini di quelli che ben meritano degli uomini e con soave illusione perpetuano le sembianze degli oggetti più cari al nostro cuore: e quando hanno in certa guisa percorsa tutta la moliforme natura per imitarne le più scelte bellezze, s'innalzano fino al cielo e, per usar la frase di Simonide, si assidono nel concilio degli Dei sull'olimpò per ritrarne bellezze ancor più sublimi, identificandosi colla stessa religione, indistruttibile motrice d'ogni più nobile sentimento.

» Giovani alunni, toccandovi di volo gli oggetti sui quali versano le arti che professate, io non fo che richiamarvi la nobiltà della vostra vocazione. Ma per raggiungere una meta così elevata, quanti studj, quante meditazioni, quante fatiche! Prescindendo dall'architettura che coll'archipenzolo e colle seste nelle mani si raccoglie all'esame severo delle opere antiche e moderne, e non trovando nella natura un tipo de' suoi lavori, lo va cercando nell'arte; esaminiamo per poco quanto fa di mestieri al dipintore ed allo statuario che voglia esser degno della sua professione. Appreso ch'egli abbia i primi rudimenti ed educato l'occhio e la mano all'imitazione, gli sta davanti il vasto teatro della natura. Non v'è oggetto che sia indifferente a' suoi sguardi. Quella rupe nuda e gretta ove non giugne che l'aquila satolla di sangue, quell'amena collina che sul molle pendio nutre boschi e pasture, quelle piante scorzate e senza cima che cadono per vetustà, quell'acqua che si frange e spumeggia tra i sassi, quella nube che si stende come giogaja di monti, tutto in somma chiama la sua attenzione, muove la sua fantasia e gli domanda un segno di matita. Ma nulla è più grande che l'uomo, nulla merita maggiormente gli

studj e le meditazioni del giovine artista. Quindi lo vedi, non altrimenti che un seguace d'igiene, fiso sopra una macchina umana interrogare sotto il coltello anatomico la ragione de' suoi movimenti nello stato di vitalità e diligente imitatore segnar la traccia delle ossa, de' muscoli, delle complicate filamenta che ne formano il mirabile tessuto. Questo è il sapere, ma non è ancor la bellezza. Posseduta quindi la cognizione di ciò che si nasconde, egli va in cerca delle più nobili forme che lo ricoprono, ne compassa le proporzioni, ne raffronta i diversi caratteri, tien conto delle rispettive età, delle minime desinenze che distinguono il maschile e l'erculeo, l'indeciso dell'adolescenza e il molle e delicato del sesso gentile. In queste indagini lo scortano i più celebri pezzi del greco sapere, le tavole più famose delle italiche scuole, ma soprattutto i modelli viventi che parlano all'occhio un linguaggio più vero ed efficace. Ma questo ancora non basta: si avrà bensì quella bellezza che nasce dalla scelta, dall'ordine, dall'armonia delle parti; non si è però conseguita l'espressione, questa principal qualità che spesso supplisce al difetto di altre e da nissuna è supplita. La correzione del disegno, l'aggiustatezza de' movimenti si possono apprendere coll'esame dell'occhio e coll'esercizio della mano; ma chi può insegnar l'espressione, questo bello morale che comunica il sentimento della vita, e identifica l'arte colla natura, l'oggetto rappresentato collo spettatore? Essa consiste specialmente nel variato atteggiarsi della fronte, degli occhi, di tutto il viso, a seconda delle passioni. Quando l'anima è tranquilla, tutte le parti del volto sono in riposo, la lor proporzione, il loro insieme risponde alla dolce armonia de' pensieri, alla calma soave degli affetti, è il placido sonno di Endimione in cui serpe una vita consapevole di sè medesima sol quanto basta a fruire la delizia di un caro sogno. Ma quando l'anima è agitata, la faccia diviene un quadro vivente in cui tutte le passioni imprimono un carattere speciale più eloquente delle parole e palesano di fuori con segni patetici l'immagine pronta e viva delle nostre segrete agitazioni. L'occhio principalmente è l'organo più fedele della volontà e partecipa a tutti i suoi movimenti; egli riceve e riflette ad un tempo la luce del pensiero e il calore della passione; egli è, come dice Buffon, il senso dello spirito e la lingua dell'intelletto.

„ Qual campo di osservazioni pertanto si apre all' artefice che voglia comunicare alle opere sue una porzione di vita? Ovunque si palesi un affetto e dirompa una passione, egli trova un esempio da imitare: la verginella che tutta in sè raccolta s'avvia al tempio in dì festivo, la grave matrona che sostiene nel portamento il decoro d' illustre casato, il fanciullo che s' adira ad ogni momento e s'acqueta, l'improvvido giovanetto, sì pronò al vizio e ad un tempo sì caldo di nobili sentimenti, il vecchio rifinito che va sì largo di consigli e sì povero d'azioni, tutti indistintamente attraggono i di lui sguardi e la sua attenzione. Giovani alunni, se in uno sguardo, in un gesto non leggete un movimento dell'animo, non indovinate la segreta passione che lo signoreggia; se non intendete questo muto linguaggio della natura, lasciate pure una carriera che non è per voi. Ma ciò non è tutto: colla verità dell'espressione deesi accordare la varietà, senza la quale non è bellezza. Spesse volte in un quadro, in un bassorilievo si deve raffigurare in più persone un medesimo stato dell'animo: vi è un dolore che si espande colle smanie della disperazione, e ve n'ha un altro che lotta colla forza dello spirito e si concentra in una generosa rassegnazione: vi è una gioja che cerca l'uscita in un riso vivace, in un brio animato di tutta la persona; e un'altra ve n'ha che dipinge nell'occhio contemplativo l'immagine di un'estasi deliziosa: se parli di rabbia, in uno la vedi esalata e finita nel fosco sguardo, nel ringhio feroce, nella stolta minaccia; in altro la scopri avvolta nella dissimulazione e tutta intesa al pensiero di una futura vendetta. Ma dove trovare tante e sì varie somiglianze della verità, se non nello studio del cuore umano e nella diligente osservazione d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni vicenda dell'universal famiglia degli uomini? Questo spirito di ricerca accompagna l'artista nelle vie, nelle piazze, nelle chiese, nei campi, nella solitudine. Tu quindi lo miri talvolta estatico, immobile, quando tutti gli altri sono in movimento e tumulto; lo trovi isolato in un canto in mezzo ai tripudj delle più clamorose brigate, e per una specie di contraddizione lo scorgi freddo, impassibile dinanzi agli oggetti più dolorosi, quasi pago in suo cuore d'aver notato un tratto caratteristico dell'affanno, dell'agonia e della stessa morte.

„ Questo quadro potrà per avventura sembrare esagerato, ma non è che l'esposizione del vero: ne troviamo il consiglio e la pratica degli artisti più eminenti. Il gran Leonardo, parlando dell'espressione, vuol che l'artista siegua il condannato al patibolo e fissi gli occhi su quella fronte in cui contrasta ancora la sfrontata abitudine del delitto e la vergogna del pubblico vitupero, e si dipinge a chiari segni la coscienza delle proprie colpe e la speranza di un perdono rifiutatogli dalle leggi umane, ma non dal nite consiglio di Dio. Quando si trattò di rappresentare il peggior degli uomini seduto al banchetto col divin Maestro, non si recò egli per più mesi nei convegni più ignobili, nei mercati più bassi, nei trivj, tra le persone più vili e ributtanti, onde spiare se mai gli fosse veduta una faccia che gli rassigurasse l'avarizia e il tradimento? Se volessi confermar questo vero cogli esempi, potrei soggiungere che mentre divampava l'incendio di una casa fu notato a dito un artefice che tolta in mano la matita, in mezzo al tumulto, alle grida de' fuggenti se ne stava freddo osservatore a tratteggiarne la luttuosa scena: che mentre infuriava la più terribile fortuna di mare ed era la nave abbandonata alla balia dei fiotti, un altro artefice facevasi legare ad un albero per contemplare dall'alto quello spettacolo spaventoso e ad un tempo sublime.

„ L'artista così formato dalla natura e dall'abitudine otterrà, crediamo, un facile perdono quand'anche sembri varcare i limiti di quelle infinite convenzioni sociali che sotto il nome di urbanità formano un nuovo codice di leggi tanto più severe quanto più minuziose. Lo protegge una volgare opinione che attribuisce indistintamente ai pittori, come ai poeti, un certo grado d'innocente follia. Quella che in un letterario gabinetto si direbbe concentrazione di mente, suol chiamarsi distrazione ed anche stravaganza quando si vegga in faccia al pubblico, ne' luoghi di più numeroso convegno; ma sì l'una che l'altra derivano appunto dallo spirito, o, a meglio parlare, da tutte le facoltà dell'anima raccolte e fisse in un oggetto che la predomina. Chi può signoreggiare la fantasia? Finchè ella è sopita, indarno tu dimandi all'artefice uno schizzo; ma quand'essa se gli presenta pregata o non pregata, tosto s'indonna d'ogni suo pensiero e lo rapisce dietro i suoi passi. Tu quindi lo vedi immobile dinanzi ad un volto

che gli rivela una passione, alla vista di un panno che cade con belle pieghe, di un raggio che scende con nuovi accidenti. Chi avesse veduto il Domenichino quando senza apparente motivo s'agitava smanioso e minacciava e fremeva, giudicato l'avrebbe un misero scemo del bene dell'intelletto; ma il Caracci coltolo in uno di que' momenti d'ispirazione l'abbracciava per tenerezza e diceva: *oggi io imparo da te*. Io non intendo di giustificare tutte le stranezze in cui possa cadere un artista; sarebbe difficile impresa: voglio soltanto rivelar la cagione di quelle apparenti anomalie che lo fanno credere non curante dei sociali riguardi.

» Nè qui tutta sta l'estensione degli studj che l'arte richiede. Dopo la ricerca di ciò che è vero nella natura, deve l'artista volger la mente a ciò che è vero nel *costume*. Egli è chiamato a rappresentare avvenimenti di tutti i popoli e di tutte le età; quante indagini non dovrà egli fare per raggiungere il carattere delle diverse architetture, la varia forma degli abiti, delle insegne e degli ornamenti? È una generale opinione che di questo lo provveggon i letterati: giovani alunni, non vi appagate di un tal ripiego; vostra debb'essere la cura di consultare la storia, e soprattutto i monumenti che parlano un linguaggio più sicuro. È difficile giovarsi bene anche delle altrui cognizioni quando queste non si fondono in certa guisa colle proprie; di quà il bisogno d'istruirsi in molte discipline per riuscire eccellenti in alcuna.

» Io non tocco più avanti intorno alla necessità di una bastevole coltura delle lettere in un artista, perchè troppe cose mi rimangono a dire intorno ad un'altra coltura ancor più rilevante, la coltura del cuore. Tutti gli studj fin quà accennati a nulla rileverebbero per lui s'egli non avesse in prima l'animo conformato alle leggi del bello e dell'onesto. Non temete ch'io qui venga a squadernarvi un saggio di morale; sa ognuno che questa è indispensabile guida in ogni condizione. Solo con pochi esempi io vi verrò dimostrando quanto giovino le belle doti del cuore a chi vuol procacciarsi per via di questi studj una stima nel viver sociale, e tramandare con lusinga di gloria un nome alla posterità. Ciascun uomo ha una fisionomia morale che si trasfonde nelle opere sue: sono queste lo specchio più fedele del suo cuore. Non vi aspettate la

grazia delle forme, nè l'espressione di un tenero affetto da un'anima signoreggiata dalla bile e dall'ira; non cercate la dignità e la robustezza in un cuore, in una mente infiacchita e prostrata da basse passioni. Si potrà qualche volta mentire al proprio cuore per uno sforzo d'imitazione, ma non si avrà mai una libera creazione se non è ispirata da un vero sentimento. Per non esser lungo d'inutili parole in un soggetto sì chiaro, dirò questo solo, che una galleria di quadri è in certa guisa la più perfetta etopeja de' loro autori. Valga a dimostrarlo la storia dell'arti. Nissuno poggìo tant'alto nella pittura quanto Raffaello, e Raffaello ci viene descritto come il tipo d'ogni gentilezza. La natura, che gli aveva dato tanta bellezza di persona, gli aveva diffuse nell'animo tutte le grazie che guadagnavano l'amore e la stima. Mentre le opere sue gli acquistavano una gloria che non ebbe altra pari, la bontà, la cortesia, la generosità, la schiettezza lo rendevano la delizia di tutti. Ma ciò che più onora questo essere straordinario è di non trovare nell'animo suo neppur un'orma leggiera d'invidia, voglio dire di quel sentimento che si collega sì spesso colla emulazione fino a confonderne i nomi, e sembra attaccare specialmente coloro che toccano un'alta cima. Raffaello ebbe qualche nemico, e non fu nemico a nessuno: lo stesso Buonarroti che fino a que' giorni era sovrastato a tutti, atterrito da tanto merito ne temette un'ombra alla propria fama, ed ebbe ricorso ad arti maligne per eclissarlo; ma il Sanzio lo pagò sempre di generosa venerazione fino a ringraziare Iddio d'averlo fatto nascere ai tempi di Michelangelo, come Platone d'esser nato ai tempi di Socrate.

» Da questo specchio luminoso passiamo ad altri esempi che avvalorino la nostra sentenza. Chi non ravvisa il candore della bell'anima del Correggio e quasi la lucentezza del suo cuore in quei vezzi, in quella grazia, in quelle tinte sì trasparenti che lo mettono secondo nel gran trionvirato della pittura? Osservate Federico Barocci che lo ha imitato: il suo pennello servì alla religione e parve fatto per quella; i dolci e divoti affetti ch'egli dipinse gli erano ispirati dalla sua stessa pietà, e li trovava nel suo proprio cuore. La storia ci addita Gaudenzio Ferrari come un esempio di cristiana devozione, fino ad essere chiamato *eximie pius* da un sinodo novarese, e Gaudenzio Ferrari parve unico in esprimere la maestà dell'esser divino e i

misteri della religione. Di Carlo Dolci scrive il Baldinucci, come quegli che per molti anni diresse la di lui coscienza era solito dire, che se alcuno bramasse di vedere quella di Carlino quanto delicata e diligente, guardasse le opere de' suoi pennelli. I quadri dell'Albani non fanno essi fede delle sue^e morali qualità? Egli è notato nella storia per esercizio di domestiche virtù: egli ebbe in sorte una bellissima moglie che lo fece padre di molti vaghissimi fanciulli. Furono questi l'unico affetto del suo cuore e l'unico esercizio del suo pennello. Quasi temesse di uscire dal cerchio della sua famiglia e volesse moltiplicarsi dinanzi agli occhi gli oggetti della sua tenerezza, sparse in tutte le sue tele ninfe, amori, angioletti con tal vezzo di forme, con tal grazia d'innocenza che rapisce e inamora. Sortì Tiziano dal nascere uno spirito sodo, tranquillo, sagace, portato al vero piuttosto che al nuovo ed allo specioso, e questo spirito lo condusse a diventare il più gran confidente della natura e il maestro universale, chè in quanto ha preso a trattare sian figure, sian elementi, sia paese, sia qualunque soggetto, in tutto ha impresso la sua vera naturalezza. Di ciò non più: fra l'infinita schiera degli antichi pittori, non pochi sarebbero gli esemplari d'ogni bel costume ch'io avrei potuto addurvi per fiancheggiare la mia tesi, siccome avrei potuto presentarvi anco de' moderni, giacchè calde sono tuttora le ceneri di Appiani e di Canova, amendue modelli di amorevolezza, di modestia e d'ogni gentile disciplina sia nel colmo dell'arte, sia nel colmo degli onori. Ma il tempo strigne e ci rimane a dar di sfuggita un'occhiata al contrapposto del quadro che suol d'ordinario adombrarsi di nere tinte onde meglio dar risalto a quelle parti che meritano in sè ristretto tutto lo splendore.

» Il Vasari tratteggiò con poche parole lo stile di Andrea del Castagno; questo stile, il credereste? combina perfettamente ne' rapporti colla di lui natura che ci dipinse iracunda, vendicativa e invidiosa, e la storia segna col marchio dell'infamia il di lui nome per l'assassinio di Domenico da Venezia che a lui sovrastava nel colorito. Ognuno che abbia attinta qualche pittorica nozione o dai quadri o dai libri d'arte, all'aspetto di grandi masse ombrose che staccano con forza le parti chiare pronunzia il nome di Caravaggio. Or chi direbbe? accoppiate a quelle tetre masse

le di lui volgari fisionomie, le forme ignobili da lui seguite nella imitazione, e confessate se non vi disvelano un'anima abbietta. Egli in fatto fu omicida e dovette distanziare da Roma in cui il suo integgiare di forza gli aveva procacciato non pochi ammiratori. Guardate Salvator Rosa; fece egli la satira degli uomini, ed i suoi quadri vi presentano quella della natura, i tempestosi cieli, i diroccati macigni, gli alberi scapezzati, mozzi o sbarbicati dal turbine, l'impeto de' torrenti, le spelonche, i deserti, tutto in somma non offre forse il lato, quantunque sublime, il più tetro però, il più sinistro, quello della distruzione? Ma a che vado io affastellando esempi per soccorrere il mio discorso? trascorrete la storia dell'epoca terza della Scuola napoletana, confrontate le opere di que' pittori di macchia coi loro caratteri, e troverete che quelle pagine, mentre ne esaltano la franchezza e la bravura, nereggiano di misfatti e di male arti. Famosa è la guerra che il Belisario, lo Spagnoletto ed il Caracciolo dichiararono ai pittori forestieri: la frode, le minacce, i tradimenti, i veleni furono i mezzi impiegati per raggiungere il loro scopo a danno di Guido, di Annibale Caracci, di Dominichino, dell'Arpinate e di molti altri colà chiamati a lasciar prove del loro valore. Fra la fiera terna soverchiatrice però testè citata arrestatevi un istante a riguardare lo Spagnoletto, scolare del Caravaggio: la natura in decadimento, ove campeggiano il risentimento delle ossa e de' muscoli, le rughe più pronunciate, i sembianti più accigliati, era da lui preferibilmente imitata; nella scelta dei temi d'istoria i più orridi erano per lui i più giocondi carnificine, supplizj, atrocità di tormenti. E questo raffronto colle sue azioni non riuscirà senza frutto, perchè la storia stessa vi dirà la fine miserabile cui lo trassero l'invidia e la smodata ambizione.

« Giovani alunni, parmi avervi bastantemente dimostrato quanto nobili e decorosi sieno lo scopo e l'esercizio di queste arti, e quanto importi per chi si accinge a trattarle di avere non solo una vocazione decisa, un intelletto non comune, ma un cuore eziandio educato alle leggi dell'onesto, conformato alla gentilezza e fornito di quelle doti che distinguono i generosi dai volgari e dagli abbietti. Con differenti qualità, col manto dell'ipocrisia si giunge talora a carpire una riputazione, non si sopravvive però nella

posterità. Perenni pertanto si serbino nella memoria vostra i casti esempi che vi addussi, nè in voi alligni giammai la bassa invidia, nè la fatale ambizione; e tanto nelle scolastiche gare, che quando fatti provetti nell'arte lotterete coi più robusti sia sempre lo spirito di generosa emulazione che vi guidi nell'ardua prova. Giovi a questo proposito ciò che, non è guari, scriveva di Raffaello l'illustre Quatremère: « L'invidioso deprime i suoi emuli anche quando si arricchisce a loro spese: il rivale generoso non toglie a loro niente; di nulla si vale e loro non deve se non la forza che acquista per combatterli; e quando pure ne trionfa a lor medesimi attribuisce la gloria de' suoi successi. » Legati coi dolci vincoli della concordia giovatavi scambievolmente dei singoli lumi, e diverrete potenti. Per tal guisa adoperando voi potrete chiamarvi e alunni e artefici degni della distinta protezione che l'augustissimo nostro Sovrano accorda a questi studj e specialmente agli uomini dabbene: consapevoli a voi medesimi nel candore dell'animo vostro di aver ben meritato, rammenterete con compiacenza queste corone che ora vi porge il primo Magistrato (*), corone il di cui valore viene sommamente accresciuto per la presenza di questo umanissimo Principe fratello di Augusto, per l'intervento di questo venerabile Porporato, di queste cariche civili e militari, e in fine pel concorso de' concittadini che testimonj de' vostri trionfi anelano di ammirare le vostre gloriose fatiche. »

Rime del Petrarca secondo la lezione del prof. Antonio MARSAND. — Padova, 1829, coi tipi della Minerva. Vol. 2, in 12.^o

Il sig. Angelo Sicca ha procurata una nuova edizione del Petrarca con giunta più copiosa e più corretta che non suole trovarsi nelle stampe comuni. L'edizione è in due volumetti: nel primo sono comprese tutte le rime in vita e in morte di madonna Laura, e le aggiunte: il secondo si compone del rimario per versi intieri, nuovamente compilato dal sig. Sicca a servizio di questa ristampa. A

(*) In vece di S. E. il signor Conte di Strassoldo, Presidente dell' I. R. Governo, la funzione fu preseduta dal Vicepresidente signor Marchese Febo d'Adda, Ciambellano di S. M. I. e R.

questo rimario tien dietro un indice delle voci del Canzoniere citate dalla Crusca, lavoro del conte Alvise Mocenigo, dato in luce dalla tipografia della Minerva per corredarne il Canzoniere a cui fece le note il chiarissimo signor Luigi Carrer. Unitamente a questo nuovo Petrarca il diligentissimo sig. Sicca ha pubblicati anche i rimarj per numeri della Divina Commedia dell'Orlando innamorato, del Furioso e della Gerusalemme liberata. La diligenza di questo dotto editore è divenuta omai chiara in tutta quanta l'Italia; e però noi, in luogo di lodar lui, facciam voti perchè sia imitato da molti.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana scritto da Antonio CESARI dell'Oratorio. — Forlì, 1829, in 8.º, presso Matteo Casali.

Quest'opuscolo per l'epoca in cui fu scritto può considerarsi come il testamento del P. Cesari. L'antidoto però che dal chiarissimo autore viene in esso proposto, non è altrimenti nuovo: esso consiste nello studio degli antichi nostri scrittori, i padri della nostra bellissima lingua. Questo medesimo studio venne sempre nelle buone scuole raccomandato, e più ancora allorchè al finire dello scorso secolo e al cominciare del corrente andava miseramente corrompendosi l'italiana eloquenza pei barbarismi che in essa a piena mano da' suoi stessi cultori versavansi, e per quell'abito pressochè di gallica maniera, ond'essa talvolta apparve quasi prostituita ancella. Che però se non a liberarla da siffatte brutture, almeno a far sì che il male non andasse tropp'oltre, molto giovarono gli editori della celebre milanese collezione de' classici italiani anteriori al secolo 18.º; e ne' ginnasj de' paesi nostri molto pur giovarono e giovano tuttora le italiane Antologie prescritte come libri di testo, tutte composte con brani di celebri ed approvati scrittori.

Ma siccome a' di nostri un altro ancor più pestifero veleno venne nelle scuole spargendosi, e trova alimento nelle parole di sì fatte persone, la cui voce risuona quasi oracolo agli orecchi de' giovani inavveduti; così cotal antidoto torna non inopportuno; e grazie e lodi debbonsi al ch. sig. Giuseppe Manzoni, che ottenutolo poco innanzi la

morte dell' autore volle renderlo di pubblico diritto. Noi però bramato avremmo che l' autore dimostrato si fosse un po' più generoso verso gli scrittori dell' aureo secolo di Leone X. Di questi non ne biasima la lettura e ne loda specialmente i piacevoli modi de' comici toscani; ma quegli altri più antichi sono i suoi più cari, i prediletti. Eppure gli scrittori del seicento, scevri dai rancidumi della lingua, più dilettevoli per la materia su cui prendono a discorrere, e, trattone forse gli oratori, generalmente più disinvolti, più eleganti, e meno vuoti di cose e di pensieri, invitano alla lettura anche i più restii e i meno studiosi. Se in questi trovasi la lingua già nel suo più bel fiore, a che costringerci ad ingojare un Cavalca con tutta la sua numerosa comitiva; od a razzolare fra le anticaglie? I tre gran padri, il Dante, il Petrarca ed il Boccaccio non formano forse eglino colle opere loro tutto ciò che di più bello in fatto di letteratura vantar potrebbe il secolo del trecento?

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio CICOGNA cittadino veneto. — Venezia, 1828, tipografia Picotti. Fascicoli VI e VII che sono il 2.º ed il 3.º del vol. II, in 4.º. Tutta l' opera sarà contenuta in circa 20 fascicoli. Prezzo de' fascicoli pubblicati a cent. 20 al foglio, lir. 20. 40, con un rame per ciascun fascicolo gratis.

Di quest' opera, che fa grande onore al sig. Gigogna ed alla città di Venezia, si è da noi parlato nei tomi 37, pag. 124; 41, pag. 427; e 50, pag. 248, e in quest' ultimo abbiamo con lode accennata la continuazione di essa fino al fascicolo V inclusivamente, dimostrandone l' importanza sua per la storia ecclesiastica, per la biografia e per l' antiquaria, non che per la letteratura.

Contiene il fascicolo VI le iscrizioni delle chiese di S. Zaccaria e di San Giovanni in Olio, non che dei loro dintorni. Il metodo dello scrittore è sempre lo stesso quale si è esposto nei nostri articoli precedenti: di ciascuna chiesa e di ciascun monastero si rintraccia l' origine o la fondazione con sobria, ma squisita erudizione; e riguardo a San Zaccaria, vediamo che la chiesa, secondo un' antica tradizione, fu edificata verso la metà del secolo VII a' tempi

di *Rotario Rex de' Longobardi*, il che potrebbe prestare argomento di ricerche a coloro che più recentemente trattarono delle costruzioni e dell'architettura longobardiche. Si soggiugne a ciascuna delle chiese la notizia di coloro che alcuna cosa ne scrissero, e questo pure serve ad arricchire la storia letteraria. Le iscrizioni sono riferite con tutta la fedeltà, distinguendosi anche con opportuni segni tutte le linee delle medesime: copiosamente poi si illustrano alcune, massime quelle che concernono *Marco Sanuto*, le deposizioni di alcuni corpi santi, specialmente di martiri, *Domenico de' Domenichi*, celebre canonista, *Alessandro Vittoria*, architetto e scultore di altissimo merito, sulla cui tomba non si dubitò di scrivere dopo il suo nome *qui vivens vivos duxit*; *Luigi Mocenigo*, illustre guerriero ed altri distinti personaggi. In queste epigrafi e nelle loro illustrazioni si contengono anche le preziose notizie di alcuni scultori che operarono ne' mausolei, e di alcuni pittori che le chiese ornarono colle loro opere, specialmente di *Giovanni ed Antonio di Murano*.

Con eguale studio e diligenza sono illustrate le iscrizioni di San Giovanni in Olio, tra le quali per ricchezza di storiche e letterarie notizie si distingue l'illustrazione che concerne la famiglia *Cappello* alla pag. 200. Più copiose e con eguale accuratezza trattate sono le iscrizioni del fascicolo VII contenente la chiesa di Santa Maria dell'Orto, e in queste si ricordano specialmente le gloriose memorie delle famiglie *Bembo*, *Contarini*, *Giustiniani*, *Loredan*, *Molin*, *Morosini*, *Querini*, *Renier* e *Trevisan*. Belle notizie trovansi pure intorno ai *Ramusii* ed al celebre *Paolo*, collettore de' viaggi. Nè soltanto possono queste iscrizioni giovare ai veneti cittadini amanti delle glorie dei loro antenati; ma in esse possono altresì trovar pascolo di notizie altre città d'Italia, giacchè vediamo inserite iscrizioni che probabilmente ad altre patrie si riferiscono; come sono quelle p. es. dei *Cavazzi* e dei *Marescalchi*, probabilmente bolognesi, e di *Virginia* e di *Aurelia*, l'una moglie e l'altra figlia di *Girolamo Bossi*, apparentemente milanesi.

Lettere del conte Domenico MOROSINI, nobile veneziano, al sig. abate Francesco CANCELLIERI di Roma, e di questo a quello intorno ad alcune cifre spettanti all'Accademia de' Lincei. — Venezia, 1829, tipografia Picotti, di pag. 37, in 8.º

Il chiarissimo editore delle *Iscrizioni veneziane* sig. *Emanuele Antonio Cigogna*, del quale abbiamo già fatta menzione con lode, e ci avverrà nuovamente di parlare nel render conto della continuazione della sua grand'opera, indirizza queste lettere al sig. marchese *Gio. Jacopo Trivulzio* con bella dedicatoria che ne dichiara il contenuto, l'oggetto e l'importanza.

L'eruditissimo abate *Cancellieri* aveva in animo di pubblicare una nuova e più compiuta storia della celebre accademia de' *Lincei*, il cui scopo era il progresso e la propagazione delle scienze naturali, per tutta Italia non solo, ma per tutto il mondo. Servire dovevano di materiali a tale storia varie lettere autografe del principe di quell'Accademia *Federico Cesi*, che instituita l'aveva sino dal 1603, e di altri Accademici, trovate dal *Cancellieri*; ma queste lettere contenevano cifre, delle quali quello scrittore chiese la spiegazione al conte *Morosini*, che il *Cicognara* ed il *Moschini* indicato gli avevano come dotato di singolare perizia nella dichiarazione di qualunque cifra più difficile, giacchè quelle di cui trattavasi non avevano potuto interpretarsi nè dal consigliere *Koelle*, incaricato della corte di *Wirttemberg*, nè da alcun altro in Roma, benchè sedicente professore di quell'arte. Tanto più premeva al *Cancellieri* di poter trovare la spiegazione di quelle cifre, ch'egli disposto 'era a chiederla anche a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, perchè scoprendosi il loro significato, chiarita sarebbesi l'innocenza de' *Lincei*, caduta in sospetto per cagione delle cifre medesime, come se le massime loro ripugnassero a quelle dell'uomo religioso e del suddito fedele, sospetto che il *Cancellieri* erasi sempre studiato di allontanare, sostenendo che esse cifre ad altro fine dirette non erano, se non che ad una prudente cautela nel caso in cui le lettere degli Accademici intercette fossero dagl' invidiosi loro nemici. Il *Morosini* giunse felicemente e con prestezza a rilevare il senso di que' segni misteriosi, benchè molti scritti fossero alla foggia

ebraica (o piuttosto orientale), cioè in modo retrogrado, e spedì la sua intera interpretazione al *Cancellieri*, che la accolse con tanto maggiore giubilo, quanto che essa serviva a confermare pienamente la sua opinione sull'inculpabilità di quelle cifre. Il nostro conte *Pompeo Litta* nell'illustrazione della famiglia *Cesi*, parlando di *Federico*, aveva qualificata soltanto come *giovanile imprudenza* quella di far uso di una cifra misteriosa, e la recente spiegazione ha fatto vedere che bisogno non vi aveva di cifra in cose che potevano dirsi palesemente. Il *Cancellieri*, soddisfatto oltremodo, e quasi attonito per la pronta spiegazione data dal *Morosini*, domandò a questo la manifestazione della chiave adoperata per disvelare l'arcano, tanto a fine di rendergli il dovuto onore nella prefazione dell'opera sua, quanto perchè maggiormente rimanesse assicurata l'intelligenza di que' segni, e più chiara si manifestasse l'innocenza de' *Lincei*, inviandogli al tempo stesso le lettere originali del Principe *Cesi* da esso possedute, affinchè completare si potesse la spiegazione delle cifre anche ne' luoghi mancanti. Ciò diede occasione al *Morosini* di ultimare l'opera sua e di rimettere al *Cancellieri* le lettere coll'alfabeto convenzionale de' *Lincei*, aggiugnendovi altresì alcune dotte osservazioni, atte a sempre più rischiarare la materia. All'ultima inchiesta del *Cancellieri* che bramava di conoscere il fondamento sopra il quale assicurare si potessero i leggitori che l'alfabeto spedito dal *Morosini* fosse veramente quello de' *Lincei*, l'ingegnoso veneziano rispose, che la prova stava nel fatto che quell'alfabeto spiegava tutte quelle cifre, cosicchè nessun'altra spiegazione ad esse potrebbe darsi fuori di quella da esso prodotta, combinando perfettamente il sentimento di quei segni con tutto il contesto delle lettere, dal che risulta che quelle cose e non altre vollero con quelle cifre esprimere i *Lincei*. Inutile sarebbe altronde il cercare la ragione per cui essi un segno anzi che un altro adoperassero, giacchè ciò dipende soltanto dal capriccio di chi inventò la cifra, trovandosi di queste cifre a migliaia e tutte differenti, secondo il particolare intendimento di chi scrive e di quello a cui si scrive; e di queste ragioni mostrò il *Cancellieri*, che onorata menzione fatta già aveva del *Morosini* nella prefazione all'opera che sui *Lincei* intendeva di pubblicare.

Ma quest'opera, benchè compiuta, per diverse luttuose circostanze non vide la luce, e mancato ai vivi il *Cancellieri* sulla fine del 1826, essa cogli altri manoscritti di quell'uomo insigne passò agli eredi suoi, i quali tuttavia un annunzio ne diedero nel *Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite del Cancellieri*, stampato in Roma nel 1827, accennando la litografia di CXV cifre spiegata dal *Morosini*, con altre notizie ecc. Delle dotte fatiche del *Morosini* fu pure fatta menzione nel *Giornale arcadico* di luglio del 1823, nel quale in un *Prospetto* della nuova Accademia de' Lincei istituita nel 1795, si ricordano le cifre spiegate dal *Morosini* colla dichiarazione di varie lettere autografe scritte all'ebraica, ossia al rovescio, fatta dal *Morosini* medesimo. Il non essere fatta di pubblica ragione l'opera del *Cancellieri*, e la brama di rendere omaggio agli studj paleografici o stenografici del *Morosini*, sono appunto i motivi che indussero il *Cigogna* alla pubblicazione di queste epistole, dalle quali può ricavarci qualche ulteriore notizia intorno ad altre operette che il *Cancellieri* stava scrivendo negli ultimi suoi giorni.

Chiude il *Cigogna* la sua dedicatoria con un saggio della bravura del *Morosini* in cotesti studj; ed è che avendo il celebre *P. Francesco Lana* nel suo *Prodotto*, stampato nel 1670, spiegata l'arte d'insegnare ai ciechi nati non solo a scrivere, ma anche a nascondere sotto cifre i loro secreti col mezzo di una lunga tavoletta o riga di legno, in cui siano intagliati e prominenti tutti i caratteri dell'alfabeto nel loro ordine naturale, della qual tavoletta quegli a cui si scrive dee averne una affatto simile, e avvolgere con nodi un filo ai caratteri delle parole che si vogliono far leggere; il *Morosini* con un gomitollo di filo con nodi eretti sopra una tavoletta da alcuno conformata e tenuta con lettere disposte con l'ordine naturale, o anche con altro qualunque ordine e con disuguale distanza tra di esse, senza aver egli una tavoletta eguale a quella del corrispondente, conosce sul gomitollo nodoso le lettere, ne spiega le parole e il senso, e rimette la risposta con un gomitollo pure con nodi che il corrispondente stesso sa spiegare sopra la sua tavoletta. Il *Morosini* sa rispondere a questa ed a qualunque altra cifra colla chiave di quello che se l'ha immaginata, se pur mille se ne inventassero al giorno, qualora però uniforme sia il segno convenzionale applicato ad una lettera.

Il sunto che abbiamo fin qui dato di questa dedicatoria, che tien luogo di prefazione, ci dispensa dallo estenderci a render conto di tutte le lettere contenute in questo volumetto. Nella prima il *Cancellieri* esprime il suo desiderio di vedere spiegate le cifre contenute nelle lettere del *Cesi* e rappresentate in un foglio litografico; nella seconda il *Morosini* ne rimette la spiegazione, avvertendo che alcune di quelle lettere dovevansi leggere all'ebraica; nella terza il *Cancellieri* esterna la sua sorpresa per aver trovato un nuovo meraviglioso *Edipo*, e chiede la manifestazione della chiave e dell'alfabeto, rallegrandosi di vedere liberato il mistero di quelle cifre da qualunque imputazione contra la religione e la morale; nella quarta altro non trovasi di rimarchevole se non che la modestia del *Morosini* e l'asserzione che *la facilità sua di rilevare le cifre è in lui piuttosto un'attitudine naturale che il risultato di faticosi studj*; nella quinta il *Cancellieri* spiega i motivi economici pei quali è costretto a differire la pubblicazione dell'opera sua sui *Lincci*, ed alla sesta scritta dal *Morosini* va unita una tavola in rame, portante le cifre autografe del *Cesi* con varie note erudite, dalle quali sempre più risulta l'innocenza de' *Lincci* e l'ingenuità delle loro cifre convenzionali. Le lettere seguenti non contengono per lo più se non che complimenti vicendevoli dello storico de' *Lincci* al suo *Edipo*, e di questo all'illustre Romano che proposto aveva da prima il dubbio sul valore e sull'intelligenza di quelle cifre. Nell'ottava però il *Morosini* fa qualche cenno del modo in cui era giunto a trovare l'alfabeto de' *Lincci*; nella nona il *Cancellieri* annunzia il suo disegno di stampare la descrizione della chiesa de' Bolognesi e la vita del pittore Siciliano *Giuseppe Errante*, come nella decima fa noto il suo impegno di giustificare la promozione del cardinale *Zurla*, rendendo sempre più manifesti i meriti e le rare qualità di lui; coll'undecima finalmente lo stesso accompagna il prospetto della sua descrizione della basilica di S. Paolo, allora recentemente divorata dalle fiamme, e l'estratto di una sua lettera sopra la statua del *Mosè* del *Buonarroti*, accennando altresì che terminata aveva la stampa di un curioso libro dedicato al cardinale *Zurla* suddetto, sulla chiusura ed apertura della bocca, sull'anello cardinalizio, sopra il titolo di S. Croce in Gerusalemme e sopra l'abito de' cardinali regolari.

Non si può che sinceramente applaudire allo zelo del *Cigogna*, il quale colla pubblicazione di queste lettere ha posta in chiaro la perizia straordinaria del *Morosini* nell'interpretare le cifre più difficili, ha onorata la memoria dell'illustre *Cancellieri*, ed ha fornite nuove ubertose notizie per la storia letteraria de' nostri tempi.

Qualche ora di lettura piacevole o sia Fior di novelle storiche inedite o rare originali o imitate di Fr. P. — Milano, 1829, per Antonio Fontana. Vol. 2, in 12.^o

Precede a queste novelle una lettera o dedica scritta, non sappiamo perchè, in francese; dalla quale si fa manifesto che n'è autore il sig. Francesco Pezzi estensore della *Gazzetta di Milano*, uomo d'ingegno facile e colto, e grazioso scrittore. Le *Novelle* sono trentaquattro, tolte tutte o quasi tutte dall'appendice della mentovata *Gazzetta*; e in generale per gli argomenti non meno che per lo stile giustificano assai bene il titolo di *piacevol lettura* sotto cui l'autore ha voluto raccoglierle e riprodurle. Il sig. Fontana poi ne ha fatta una bella e diligente edizione.

L'Eco, Giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri. — Milano, presso Paolo Lampato, tipografo editore. Contrada dell'Agnello al n.º 963. Esce in foglio volante al lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana.

Già volgesi al suo termine il secondo anno da che questo dilettevole non meno che istruttivo giornale ebbe cominciamento. Gli editori nulla lasciarono intentato onde al più felice esito condurre l'impegno da loro sì coraggiosamente assunto. L'*Eco* perciò venne favorevolmente accolto e in Italia e oltremonte. È questa la più bella prova del merito d'un giornale. Esso per la sua propria natura non poteva a meno di rendersi gradevole, quando compilato fosse, siccome di fatto lo fu, con varietà e con quella disinvoltura che a simil genere di periodici lavori più conviensi. Ne' suoi numeri contengono articoli, quasi direbbersi, per ogni palato, cioè per l'uom dotto, pel cultore dell'arti belle, per l'artigiano, pel meccanico, per gli amatori delle

novità letterarie e scientifiche, pel sesso più gentile, ed in somma per ogni classe di persone; e tali articoli non lunghi o pesanti, nè per ricercatezza di stile noiosi o pedanteschi, ma brevi, facili, scorrevoli ed all' uopo sparsi d'attica lepidezza, quali insomma richiedonsi in un foglio ch' esce volando ad utilmente ricreare le brigate e le persone che amano di consecrare ad un' amena lettura qualche momento de' loro ozj o delle loro più gravi cure. Che se non nuove sempre sono le cose ch' esso presenta, queste nondimeno giovano sempre a ravvivarne la memoria ed a diffonderne le cognizioni: e pel titolo stesso che volle assumersi di *Eco*, a lui giustamente appartiene il ripetere le cose già da altri proferite.

Inanimiti pertanto gli editori dal pubblico favore ci annunziano che col nuovo anno il loro giornale assumerà più ampia e più variata forma, e ch' eglino aderendo alle brame di molti loro associati daranno una maggior estensione alla rubrica *Teatri* col parlare anche de' teatri di Vienna, Parigi, Londra, ecc. Che se argomentar dobbiamo da' loro giudizi intorno a' teatri nostri, e dai saggi che dato ne hanno intorno agli altri teatri d' Italia, abbiain tutte le ragioni di sperare ch' eglino col mezzo di accreditati corrispondenti ci offriranno anche intorno ai teatri oltremontani le più esatte notizie, aliene dall' incenso adulatorio, ugualmente che dalle critiche proprie del trivio o dello spirito di parti. Il prezzo è il medesimo degli anni scorsi, cioè di lir. 36 per un anno, 18 per un semestre, 9 per un trimestre, in Milano; lir. 48, 24, 12 franco per la posta fuori di Milano.

Il Canal grande di Venezia descritto da Antonio QUADRI, segretario ecc., e rappresentato in LX tavole rilevate ed incise da Dionisio MORETTI. Opera dedicata a S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Ranieri, Vicerè del regno Lombardo-Veneto, ecc. — Venezia, 1828-1829, dalla tipografia Andreola, finora fascicoli 5, ciascuno di 4 tavole oltre la descrizione. Lir. 4 austr. al fascicolo; colle tavole colorate lir. 8.

La città di Venezia, lungamente famosa nel mondo per la sua grande potenza, è tuttora il maggior monumento

che resti all'Italia dell'antica sua gloria dopo i tempi romani. Percorrendo i canali che in tante parti dividono quella città, e volgendo lo sguardo ai grandi e sontuosi palagi onde son fiancheggiati, lo straniero cessa di maravigliarsi che gli abitatori di alcune algose isolette avessero steso il loro dominio in tanta parte del mondo: e l'italiano amatore della gloria nazionale fa voti, perchè le reliquie di tanta grandezza durino eterne nella memoria dei tempi avvenire.

Interprete di questo voto il signor Quadri, letterato di bella fama, pensò di raccogliere in alcuni fascicoli i disegni di tutte le case e i palagi che sorgono lungo il *Canal grande*, parte principalissima di Venezia dopo la mirabile piazza di S. Marco. Una diligente descrizione precede ai disegni, tutti rilevati assai accuratamente, e condotti ed incisi con molta felicità. Chi ha percorso una volta il *Canal grande* vedrà in queste carte fedelmente ritratto tutto ciò che quel magico sito gli ha presentato di più interessante; gli altri potranno crearsi nella mente un'esattissima immagine di questo luogo cui tutti vorrebbero aver veduto per certo. E quest'opera del sig. Quadri, che per la sua bontà non è destinata a confondersi con tante altre di somigliante natura, diffondendo le venete maraviglie nelle remote regioni, e conservandole in qualche maniera anche alle età che verranno dopo di noi, procaccerà onore a lui e al sig. Moretti.

Prose diverse del cavaliere abate Cesare ROVIDA, già membro della Congregazione di S. Paolo, I. R. Prof. ord. di matematica nell' I. R. Liceo di Milano in Porta nuova, Dottore, ecc. — Milano, 1829, tip. Malatesta di C. Tinelli e C., in 8.º di p. VIII e 422 col ritratto dell'autore.

Ottimo è al certo il divisamento di raccogliere e ristampare in volumi i varj opuscoli che secondo le diverse circostanze vennero in diversi tempi pubblicati. Questo è l'unico mezzo per far sì ch'essi si conservino perennemente e non passino al pari delle temporanee occasioni ond'ebbero vita. E i bibliografi sanno che le antiche edizioni di non pochi opuscoli divenute sono a' di nostri rarissime e quindi preziose, appunto per la ragione della

fuggitiva circostanza in cui furono pubblicati, ed anche della piccolezza loro che li rese più facili al disperdimento ed alla distruzione. Non possiamo dunque che applaudire al sig. cavaliere Rovida per questa collezione de' suoi opuscoli, e tanto più quanto che facevansi di essa richieste, alle quali non era possibile di soddisfare, *poichè non se ne trovava oramai più verun esemplare in commercio*, siccome ci vien detto nell' *Avviso* che precede la stessa collezione.

Gli opuscoli in questa raccolta contenuti sono 1.° cinque discorsi sulla passione di Gesù Cristo, dal sig. cavaliere recitati nella chiesa di S. Alessandro di questa città la quaresima del 1822, ed impressi, la prima volta, nel 1824, in 8.°, co' tipi della Società tip. de' Class. Ital.; 2.° L' Orazione panegirica del B. Alessandro Sauli, la quale vede ora per la prima volta la luce. Commendevoli poi e questa e quelli per vangelica unzione e per fiori d'eloquenza fruttarono all' autore lodi ed applausi; 3.° L' Orazione funebre per l' ab. De Carli, già provveditore del Collegio Longone, ora Collegio I. e R. dallo stesso signor Cavaliere recitata nella chiesa di S. Francesco di Paola di questa città il giorno 5 agosto 1812 fra il compianto de' professori e de' convittori di esso Collegio; 4.° L' Elogio del cav. Michele Araldi già Segretario dell' I. R. Istituto, dinanzi al quale esso elogio venne letto il giorno 18 novembre del 1816. Non pochi sono i libri pubblicati dall' illustre defunto, e di questi il sig. prof. Rovida presenta il succo nel suo elogio « e li fa (così la Bibl. Ital. nel tomo 6.°, maggio 1817, p. 357) con tanto ordine, con tanta economia, giustezza e dottrina di parole, e con tale chiarezza, che noi non esitiamo a giudicare questo suo lavoro per uno degli ottimi, che nel genere degli elogi si possano leggere. » Solo avremmo desiderato che diversi squarci di questo lavoro, che l' autore nella fretta della prima compilazione aveva troppo fedelmente trascritti dall' Elogio del Lorgna pubblicato dal Palcani e da quello del Bondioli scritto dal Pieri, apparissero nella presente ristampa rifatti in modo più originale. 5.° L' Orazione funebre pel card. Francesco Luigi Fontana, letta dall' autore nella suddetta chiesa di S. Alessandro il giorno 18 aprile del 1822. Di essa parlando la Bibl. Ital. (tomo 26.°, giugno 1822, p. 409) fra le altre espressioni di lode la giudicò « dettata in istile colto ad un tempo e semplice, il quale risplendendo per natia venustà parla al cuore più

fortemente delle ricercate e sempre sterili fronde di una rimbombante eloquenza.» 6.° L' Orazione funebre pel padre don Gaetano de' Vecchi, parroco di S. Alessandro, ecc. pubblicata nel 1826. Anche a questa Orazione tributò le ben dovute lodi la Bibl. Ital. nel tomo 41.°, marzo 1826, p. 433, e qui ne riportiamo le seguenti parole: « Le virtù dell' illustre defunto. . . . sono dall' oratore esposte con semplicità e chiarezza, alieno egli mostrandosi da quella vana pompa d' eloquenza che assorda gli orecchi e non parla al cuore. »

7.° *Quale debba essere lo scopo della pubblica e privata istruzione*, Discorso accademico tratto dal Rollin. Questo discorso è in tre capi diviso, essendo che tre pur sono gli oggetti che alla pubblica ed alla privata istruzione debbonsi proporre, cioè la *scienza*, i *costumi* e la *religione*: così l' autore. Noi ci crediamo dispensati dal presentarne analisi alcuna, appunto perchè il discorso è tratto da un' opera bella sì, ma notissima. Solo bramato avremmo che l' autore in quella triplice divisione posto avesse per oggetto primo e non per terzo la religione, la quale formar dee lo scopo primario d' ogni buona educazione, e i cui semi ci vengono nell' animo gettati sino da' primi nostri vagiti. Che però la naturale divisione del Discorso ci sembra la seguente: *Religione, costumi, scienza*. Siamo quindi d' avviso essersi molto meglio raggiunto il salutare scopo dai *Dialoghi del Conte Giambattista Carrara Spinelli*, da noi commendati nel tom. 52.°, ottobre 1828, p. 86, di questo giornale, e di cui nuovamente raccomandiamo la lettura a tutti i virtuosi e solleciti padri di famiglia (*); 8.° Finalmente *Articoli diversi* di bibliografia e di necrologia già pubblicati nella Biblioteca italiana dal gennajo 1819 a tutto il settembre 1824.

(*) Di questi Dialoghi si è ora pubblicata la seconda edizione riveduta e corretta. Venezia, 1829, dalla tipografia d'Alvisopoli, in 16.°, di pag. 250, col ritratto dell' autore. Lir. 2 ital. In Milano si vende da A. F. Stella e figli.

SCIENZE.

Epistola pastoralis S. Nersetis clajensis quam et armenio latinitate primum donatam Ill. ac Rev. Viro Bernardo Antonino Squarcina ad cenetensem episcopatum evectorum suam ecclesiam primum solemniter ingrediente, publici juris facit Joseph CAPPELLETTI presbyter venetus. — Venetiis, 1829, typis PP. Mechitaristarum in insula S. Lazari, in 8.º (Testo armeno colla versione latina a riscontro).

Nessuno, a nostro avviso, biasimerà il nobile costume di segnalare con nuove produzioni di versi o di prose qualche nuovo illustre avvenimento che riesca a pubblico bene, o a particolare esultazione di privata famiglia. Gentilezza e dovere sembrano avere ispirato un tale costume; nè i sentimenti del cuore possono trascurare una via che si apre sì facile alla loro effusione. Solo un mal vezzo vi si era introdotto, contro cui questo giornale non dubitò di fare lamento. Perciocchè bene spesso si vedevano assumersi l'ufficio di encomiatore o di poeta non pochi ingegni troppo deboli ed inesperti, cui bello sarebbe stato il tacere; per lo che non onore ma sfregio fruttavano quegli encomj al soggetto da loro celebrato. Or, siccome era speranza di questo Giornale, la buona indole de' tempi nostri recò insensibilmente i savj scrittori a sacrificare pur anco il buono, di che era capace il loro proprio ingegno, per donarci in tali occasioni l'ottimo altrui o finora inedito o riprodotto sotto nuove forme e con miglior corredo di erudizione. Per tal modo costoro, mentre con nuove stampe segnano ed onorano l'avvenimento che fu scopo delle loro cure, di novelli frutti fanno ricca ed adorna la repubblica delle lettere.

Or di questa lode noi reputiamo degnissimo il sig. Cappelletti per averci presentato un lavoro di tal natura, in occasione che il nuovo vescovo di Ceneda, monsignor Bernardo Antonino Squarcina faceva il primo solenne ingresso nella sua Chiesa. A segnare quest'epoca, egli fece di pubblica ragione l'epistola pastorale di S. Nersete, allorchè fu eletto a Patriarca degli Armeni l'anno 1166. In questa enciclica il nuovo Patriarca comunica a tutti i fedeli d'Armenia la sua elezione, e descrive a lungo il

grave incarico dell'episcopato. Quindi, premessa una bellissima professione di fede cattolica, e stabilita la necessità delle buone opere, siccome accompagnamento della fede, si volge con avvisi salutari ai diversi stati della società, e collo stesso zelo apostolico, con cui favella ai prelati ed ai principi, ammonisce e conforta l'uomo d'armi e di commercio ed ogni semplice e minuta turba di fedeli. La sua lettera è ricolma d'una solida pietà, lo stile è dolce e grazioso, ed in ogni parte si possono ammirare i sentimenti d'amore e di ossequio, di cui Nersete è penetrato per la Religione, per la Chiesa e per l'ecclesiastica disciplina. È pur facile e chiara la dizione latina, colla quale il signor Cappelletti espresse la lingua armena dell'autore; e ad illustrare i passi dubbj o di difficile intelligenza per le particolari allusioni, egli pose in fine della lettera alcune note storiche e filologiche.

Prime linee di Polizia medica di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1828, per Antonio Fontana, in 16.°, di pag. 175. Lir. 1 ital.

Manuale di Polizia medica di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1828, per Antonio Fontana, in 12.°, di pag. 308. Lir. 3. 16 ital.

Manuale d'igiene di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1829, per Antonio Fontana, in 12.°, di pag. 286. Lir. 2. 94 ital. (*)

Della Scienza del cuore, libri tre di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1829, per Antonio Fontana, in 12.°, di pag. 247. Lir. 2. 50 ital.

Emilio, ossia del Governo della vita, opera di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1829, per Antonio Fontana. In 12.°, di pag. 478. Lir. 4 ital.

Parecchie sono in vero le opere che uscirono dalla penna del professore Martini, sì di scientifico che di letterario argomento, alcune nell'italiano, altre nel latino idioma; intorno alle quali, almeno le più importanti, la Biblioteca

(*) Amendue questi Manuali fanno parte della collezione di Manuali componenti un'enciclopedia di scienze, lettere ed arti che si stampa dallo stesso Fontana.

italiana intrattenne già i suoi leggitori. Qualche cenno ora faremo delle cinque quì annunziate. Quella col titolo di *Prime liuee di Polizia medica* stata già era dall'autore destinata all'istruzione d'una gentildonna. Angustissimi perciò ne sono i confini ch'egli a sè medesimo prescrisse; e quindi mal si apporrebbe quel lettore, che trarre volesse da questo volumetto una profonda istruzione. Diremo bensì che le cose in esso contenute, comechè per sè stesse lievi, giovar possono nondimeno alle persone non ascritte ai misteri ed alle discipline d'Igea. Limiti non sì angusti vennero assegnati al *Manuale di polizia medica*. Esso è un compendio della Polizia medica che l'autore nel 1824 aveva già pubblicata a Torino ritratta dall'opera insigne di G. P. Frank sullo stesso argomento. Venne ripartito in *Prolegomeni* ed in *quattro sezioni*. Nei prolegomeni è definita la scienza della Polizia medica; sono mostrate le relazioni di essa cogli altri rami della medicina, colle scienze naturali, colle scienze filosofiche, colla legislazione e colla giurisprudenza; accennati i limiti suoi, chiaritane l'eccellenza. La *prima sezione* discorre della popolazione, la *seconda dell'uomo sano*, la *terza dell'uomo ammalato*, la *quarta dell'uomo morale*. Le sezioni dividonsi in *capi*, i capi in *articoletti* numerati, ciascun de' quali comprende una proposizione per lo più presentata quasi a modo di oracolo. Dal che ne viene il dubbio forte, se a questo libro compete il titolo di *Manuale*, non essendo così esso che un sommario delle principali cose che contengonsi nella citata *Polizia medica* di G. P. Frank.

Anche il *Manuale d'Igiene*, rigorosamente parlando, non è che un succinto delle opere che su questo soggetto si hanno. Il signor Professore lo divide in tre *parti*. Nella *prima* sotto la denominazione di *Prolegomeni* trovansi *sette capi*, ne' quali viene diffinita l'igiene, recate sono le divisioni sue, mostrata l'importanza, accennate le cognizioni necessarie onde meglio apprenderla, tessuta brevemente la storia, discorso dell'istinto, *sentimento che avverte l'animale di ciò che gli è utile, e di ciò che gli può tornar nocivo*; favellato dell'abitudine e delle cose non naturali, per rispetto alle quali seguesi in tutto Hallè, le cui orme del pari battonsi nel complesso di tutto il libro. La *parte seconda* ha per oggetto l'*igiene generale*. Il *capo primo* chiama a disamina in nove articoli le cose che ci attorniano, cioè

l'influenza degli astri, la luce, il calorico, l'elettrico, il magnetismo, l'aria, la casa, le stagioni, il clima. In quanto all'influenza degli astri, il professore Martini non ne ammette che la mediata del sole e della luna in forza dell'attrazione, del calorico e della luce loro. Discorrendo dell'elettricità ci fa maraviglia com'egli molto non apprezzi le concludentissime sperienze dei fisici de' nostri dì, per le quali sembra sufficientemente dimostrato essere identico il fluido che move sì gli effetti magnetici che gli elettrici, posciachè non vediamo quest'importante materia se non che toccata come semplice pensiero con dichiarazione ch'egli vi disente e si attiene ancora alla dottrina dei *due distintissimi fluidi*. In appresso l'autore nega interamente la possibilità del sonno magnetico; e successivamente, dovendo far parola dei contagi, conviene pienamente con coloro che negano lo spontaneo ingenerarsi e svolgersi di essi contagi, e venendo alla tischezza se non propende affatto a ritenerla, contro il parere di presso che i medici tutti, contagiosa, non mostrasi però lontano dal credere, che coabitando co' tiscici si possa pigliare il loro male, poichè, a suo dire, *l'aria da essi respirata acquista una potenza irritativa, e che si potrebbe pur chiamare miasmatica.* Il capo secondo verte, in sei articoli, intorno alle cose applicate, sotto la qual denominazione il nostro professore intende le vesti, i letti, le lavande, i bagni, le fregagioni, le unzioni. Il capo terzo ragiona, in otto articoli, delle cose ingeste o inghiottite, vale a dire cibo, alimenti vegetali, cibi animali, preparazioni degli alimenti, condimenti, bevande, precetti dietetici, intemperanza. Non sapremmo perchè il signor professore nel discutere quale sia l'immediato principio che vale alla nutrizione della fabbrica animale, e dell'uomo in ispecie, non abbia fatto parola dell'azoto, che a' dì nostri si designò come assolutamente bisognevole al sostentamento della vita, e senza cui non v'ha riparazione; come abbia detto molto nutritive le carote, mentre taluno con prova alla mano dichiara che non sieno tali; e come segua l'errore del nostro e del suo piemontese volgo di chiamare *cocomero* il *cetriuolo*. E intralasciando altre osservazioni, ci ridurremo a chiedere soltanto al signor Martini, perchè mentre fa conoscere la necessità di buona stagnatura per gli utensili di rame che s'adoprono nelle cucine, abbia interamente lasciate da banda le intona-

cature di zinco commendate siccome le più innocenti, e l'uso pure innocente dei vasi di ferro fuso. Il *capo quarto* tratta delle *escrezioni*, le quali sono ripartite in *escrezioni volontarie* ed in *escrezioni involontarie*. Le prime portano l'autore a consacrare un articolo sul *celibato* e *maritaggio*, un altro a dare *precetti ai conjugati* per riguardo a' diletti. Il *capo quinto* parla delle *azioni* o degli *esercizj*, quindi del *movimento* e della *quiete*, della *veglia* e del *sonno*. L'ultimo capo o *capo sesto* concerne le *percezioni*, in cui si comprendono gli *esercizj della mente*, gli *affetti dell'animo*. Consecrata è la *parte terza* all'*igiene speciale*. Undici *capitoli* vi si annoverano i quali insegnano in compendio regole di sanità per le donne incinte, per le puerpere, per le balie, pe' bambini, per gli adolescenti, pe' vecchi, pei viaggiatori, pe' naviganti, per le speciali professioni, pei predisposti a malattie. Tenace il nostro professore dell'opinione una volta emessa che il vaccino o non ispegne o spegne interamente l'idoneità vajolosa nell'uomo, nega tuttora l'esistenza del vajuolo modificato, o vajoloide dei Francesi, il quale non è che una modificazione in meglio del vajuolo legittimo naturale, che succede appunto dall'essere per caso o per particolare condizione dell'innestato estinta solo in parte essa idoneità vajolosa, la quale non è in ogni persona nella stessa quantità, e per cui una stessa dose di pus vaccino non basta sempre del pari a spegnerla. Del quale vajuolo modificato scrissero siccome oculari testimonj valentissimi medici di presso che ogni nazione, ed esso venne veduto anche in Piemonte, siccome è rapportato negli *Annali universali di medicina*, fascicolo di marzo del 1827, pag. 386. Anzi di presente l'esperienza chiara che sta in nostra balia il far che non succeda, potendo noi agevolmente estinguere l'idoneità vajolosa col rivaccinare la persona, valendoci del pus istesso che le bollicine o pustole del primo innesto danno, quand'esso venga riconosciuto avere tutte le ottime qualità. Termina il signor professore quest'opera con un'*appendice* nella quale si recano le definizioni dei termini tecnici pei non iniziati nello studio della medicina. Parci però ch'essa *appendice* sia in alcun che mancante. Leggiamo per esempio: *Pleuritide, infiammazione della pleura*. Ma che è questa *pleura*, chiederà colui che nulla sa di anatomia? E l'*appendice* non ha la parola *pleura*.

Veniamo alla *Scienza del cuore*. È questa una seconda edizione in cui vennero omessi tutti gli argomenti e gli esempi tratti dall'autore a tal proposito dall'Iliade di Omero, siccome da colui che non ha del certo chi lo superi nella cognizione dell'uman cuore, intendendo il professore Martini di più ampiamente trattarne in un'opera che avrà per titolo *Discorsi sopra la scienza di Omero*. Sommi uomini pigliarono a far soggetto di loro profonde meditazioni il cuore umano, vale a dire si condussero a profondamente considerare le umane passioni; e tra' moderni Feder e Alibert segnaronsi grandemente. Al nostro professore parve nondimeno che in sì vasto campo rimanga ancora molto a spigolare, e che la copia della ricolta non dipenda che dal metodo da adoperarvi. È quindi d'uopo, giusta l'opinione di lui, e così pensano pure i migliori autori in proposito, risguardare l'uomo non quale dovrebbe o potrebbe essere, ma quale egli veramente è; fare un sincero esame delle passioni quali in noi stessi le sentiamo; studiare la storia di tutti i secoli e di tutte le nazioni; disaminare l'uomo in particolare. In tal modo si caverà quanto fa all'uopo. Imperocchè la scienza del cuore non è scienza di poca importanza, essendo dessa quella che ci insegna a regolare i nostri affetti, e di questa maniera a giugnere alla possibile felicità. Il professore Martini crede per altro che non sia dato di poter ben conoscere l'uman cuore se non si abbia anche la cognizione materiale delle umane viscere, delle funzioni ch'esse eseguiscono, poichè immensa ed assoluta è l'influenza delle parti fisiche sul morale. Dall'operare delle quali parti ne sorge altresì non sapremmo quale arcano principio che ci porta a certe quali azioni che non possiamo dire di avere imparate; il qual principio chiamasi *istinto*: principio che giusta il professore torinese sarebbe il vero motore di tutte le tendenze morali, ossia delle passioni. L'istinto viene per altro modificato da potenze interne e da potenze esterne. Quindi il temperare che fa l'intelletto le morali tendenze, quindi il cambiamento cui esse soggiacciono ne' diversi climi, nelle diverse situazioni e condizioni della vita. Ed ecco, seguendo questa norma, le passioni in noi in certa qual maniera innate; i regolatori comuni di tutte le nostre operazioni essere l'istinto e l'intelletto. L'amor di sè stesso viene in appresso assegnato siccome la sorgente di tutte le tendenze

morali; il quale amore di sè stesso sta definito un' *inclinazione che abbiamo a procacciarci tutto ciò che ci sembra potere in qualunque modo conferire alla nostra felicità*. Di questo modo raffrontando la definizione dell' istinto e dell' amore di sè stesso, non che i risultamenti dell' operare loro, ne viene che questi si confondano e sieno in fine la cosa stessa. Date così nel primo libro le nozioni generali, passa l' autore nel *secondo* alla *teorica* del cuore. Incomincia egli a mostrare quali sieno le tendenze dell' animo, riducendole alla *tendenza al moto* ed alla *tendenza alla quiete*, forze opposte che, a suo dire, pare governino tutto il mondo morale, siccome il *moto* e l' *inerzia* governano il mondo fisico. Dalle quali tendenze provengono poi diverse posizioni dell' animo che sono *piacevoli* e *spiacevoli*, le quali l' autore va assai brevemente considerando. Conosciute quindi di tal maniera le *tendenze* e le *posizioni* in cui cade l' uman cuore, è a vedere come educarlo e come condurlo affinchè giunga alla possibile felicità. Tutta l' arte consiste nel saper regolare, dirigere alla norma della religione e della virtù le medesime sue tendenze e posizioni; perciò l' autore le viene riconsiderando coll' apporre loro un simile e salutare temperamento.

Tocchiamo in fine dell' ultimo libro che abbiamo già in fronte accennato. Noi, a vero dire, non sapremmo per nulla metter dubbio che le opere del professore Martini sieno tutte meritevoli di questa lode, essere cioè tutte dirette alla pubblica utilità, diffondendo esse fra il popolo, con una sposizione divisa da ogni letteraria superbia, ciò che le scienze fisiche o morali comprendono di più giovevole all' uomo. Ma questa lode, la quale dovrebbe essere desiderata più che ogni altra, ci sembra convenire principalmente a quest' ultimo libro dell' egregio autore, siccome a quello in cui sono comprese tutte le norme spettanti alla vita dell' uomo onesto nella società di famiglia, e nelle sue relazioni collo Stato a cui appartiene. Gli argomenti che vi son trattati videro già la luce in Torino negli anni 1821-1822 in separati fascicoli, e alcuni in lingua latina. Ora a conforto di savie persone l' autore, toccati e modificati in alcun punto essi argomenti, volti in italiano i latini, collegati in fra loro con cert' ordine, ridasseli in un volume che ripartì in capi i cui titoli sono: 1.° *Della felicità*; 2.° *Della struttura del corpo*

umano ; 3.° *Della vita* ; 4.° *Degli atti della mente* ; 5.° *Delle tendenze morali* ; 6.° *Del viver sano* ; 7.° *Della coltura dell'ingegno* ; 8.° *Del governo delle passioni* ; 9.° *Degli ufficj* ; 10.° *Del sopportare le avversità* ; 11.° *Della moderazione nelle prosperità* ; 12.° *Degli amici* ; 13.° *De' nemici* ; 14.° *Del maritaggio* ; 15.° *Dell'educazione*. Il professore Martini in tutti questi argomenti accenna le opinioni diverse de' principali scrittori che li trattarono prima di lui, e dopo averne colla brevità sua consueta dimostrato o il valore o l'insussistenza, soggiunge il proprio parere, o viene almeno esponendo come si possano utilmente applicare le altrui opinioni nella vita ordinaria. Qualche quistione da lui agitata poteva forse negligerarsi, comunque si trovi nei trattatisti de' secoli precedenti; qualche volta al consiglio ed anche all'ammaestramento di cui il lettore è desideroso od almeno ha bisogno, troviamo sostituita una nuda sentenza; qualche volta (principalmente riguardo alle donne) l'espressione dell'autore può sembrare o esagerata, o parziale, o romanzesca piuttosto che filosofica. E volendo noi metter termine al nostro cenno diremo, parerci tutte queste opere assai opportune ed utili alle persone che per così dire amano di sfiorare le scienze, senza punto penetrare in ciò ch'esse hanno di più arduo e di più profondo, sebbene esse del pari lascino poi desiderare in alcuni tratti maggior chiarezza, maggior forza di ragionamento, maggior colleganza e precisione. Ma questi difetti sono sì fatti che si dimenticano assai di leggieri in confronto dei molti e reali pregi.

M. R.

VARIETÀ.

GEOGNOSIA.

Carte géologique du Terrain entre le lac d'Orta et celui de Lugano, par M. Léopold de Buch; ossia Tipo geognostico del Terreno (1) che sta in posto tra i due laghi d'Orta e di Lugano, del signor Barone Leopoldo DE BUCH. — Notizia comunicata dal dottor Claro-Giuseppe Malacarne S. M. p.

La bontà, di che volle essermi sempre prodiga la nobilissima casa Borromeo, procurommi pur ora un bene

(1) Il vocabolo *Terreno* è qui preso in una significazione troppo lontana dalla sua più comune accettazione, perchè abbiasi ragione di supporre che ogni singolo lettore della Biblioteca Italiana sia per afferrarne così a prima giunta l'importare preciso; e perciò non debb'essere stimato, se non prudente consiglio il definirlo fin d'ora con qualche maggior precisione. Or bene:

L'universalità de' geognosti e de' geologisti in ciò segnatamente convenne oggimai: di distinguere le masse facenti parte essenziale della scorza esplorabile del nostro pianeta:

1.° In *Sostanze minerali*, che possono essere o non essere metalliche o metallifere, o sostanze ortognostiche, le quali vengono considerate ciascuna di per sè, e affatto indipendentemente, tanto dalle masse onde formavano parte integrante, quanto eziandio dallo speciale ufficio ch' erano destinate a rappresentare, insieme con molte altre, nella composizione complessa dell'intero orbe terraqueo;

2.° In *Rocce* (*Gesteine-Gebirgsarten-Felsarten* pei Tedeschi), le quali altro non sono, se non le precedenti *sostanze minerali* naturalmente riunite od aggregate, e conformate in masse, che, nel preciso stato in cui sono, ed in riguardo al luogo che occupavano, consideransi come facenti parte essenziale, tuttochè talora molto in piccolo, della composizione del globo;

3.° In *Terreni* (*Gebirge* pe' Tedeschi), che sono le *Rocce* precedenti considerate complessivamente in posto, come state

novello, che meriterebbe di per sè solo tutta la mia riconoscenza, se tutta non fosse già a quella da lunghi anni devoluta.

Appassionato cultore delle scienze naturali, e promotore diligentissimo de' vantaggi da quelle al proprio paese derivabili, seppe il signor conte Vitaliano, degno primogenito di tale nobilissimo casato, mercè dell'estesa corrispondenza epistolare, cui lo spinsero a tenere gli svariati studj a' quali egli si è dedicato; seppe che a' primi del corrente agosto era per discendere dall'Alpi nell'Italia settentrionale il celeberrimo geoguosta prussiano sig. barone de Buch, assistito dall'ingegnere delle miniere francesi signor Elia de Beaumont, ed accompagnato dall'inglese signor Pentland, colla intenzione di cerziarare e d'estendere le singolari ed importantissime osservazioni, già da lui fatte in addietro, particolarmente sul tratto di paese che stendesi tra i due laghi d'Orta e di Lugano. Spinto naturalmente il signor conte Vitaliano dal duplice e lodevole desiderio di trovarsi in utile contatto con sì valente brigata, e di scorgere cogli occhi proprj i principali fondamenti delle scientifiche deduzioni che voleansi trarre da qualche escursione in precedenza praticata in quelle parti, amò che si prendessero le mosse dalle famose isole conosciute sotto il nome d'Isole Borromee, poste quasi nel centro di quel tratto medesimo di paese; nella qual gita mi fe' l'onore d'invitarvi gentilmente a voler essergli socio, ove per sorte il potessi. Io, com'era ben da prevedersi, per quanto da me dipendeva, non avrei sapnto ragionevolmente ritardar un momento dall'arrendermi ad invito così grazioso, nè ristetti dal recarmi a raggiugnerlo colà, se non quelle poche ore che m'occorsero, onde procurarmi, nelle mie condizioni, le superiori abilitazioni, che, vedutosene il motivo, mi furono generosamente in sull'istante accordate.

ivi appunto insieme collocate quasi simultaneamente, o quasi nello stesso momento d'una determinata epoca di *formazione*, durante la creazione attuale;

4.° In *Formazioni* (*Formationen-Bildungen* pe' Tedeschi), ciascuna delle quali racchiude alcuni *terreni*, che appariscono dover tutti essere stati formati a un dipresso nello stesso periodo di creazione, pigliando questo periodo alquanto più in grande, di quello che non facciasi per la demarcazione de' singoli *terreni*.

C. G. M.

Al primo contatto, in che venimmo col signor barone de Buch, volle questi essere largo ben tosto col mio signor conte Vitaliano d'un esemplare della Memoria con Tipo geognostico, riferentesi appunto ai terreni in questione, tesi da lui estesa in Parigi, e premesse *hinc et inde* le più sincere accoglienze, si determinò per l'indomane il principio delle studiose escursioni, che di comune accordo si eseguirono per alcuni giorni sotto la direzione di sì rinomato maestro, dal quale, come dal suo compagno de Beaumont, poichè altre indagini ulteriori stavano loro a petto da praticarsi altrove, fu per noi duro troppo il doverci separare, quando a pena avevamo imparato ad assaporarne a dovere la gentilezza e la soavità del conversare; pregi che in essi vanno del pari coll'ammirabile espertezza nell'osservare, e colla circospezione uguale all'acume e alla profondità del criterio nel giudicare.

Se non che intanto non poco racconsolavaci di sì grave jattura l'aver con noi pur sempre il sovra lodato signor Pentland, il quale, avendo già prima con que' due peregrinato, fu per noi quasi parte di loro in qualche altra gita; e più ancora ci racconsolava poi la promessa da quelli fattaci nello staccarsi, e poscia attenuta, di raggiungerci in breve a Milano, e quivi metterci al fatto pienamente di quanto sarebbe risultato dalle ulteriori indagini praticate in questi ultimi giorni circa quelle medesime località e ne' loro dintorni.

Ora avendomi assai volentieri concesso la solita gentilezza del suddetto signor conte Borromeo di stendere una traduzione della sullodata recentissima Memoria del signor barone de Buch, come anche di far trarre copia dell'aggiuntovi Tipo geognostico, io reputo di conciliarmi tanto più la benevolenza delle persone appassionate fra noi per così fatti studj, mettendonele a parte, in quanto che, stanti le ulteriori comunicazioni dallo stesso celebratissimo autore in proposito pur ora favoriteci, ed aggiungetevi ancora le vistose risultanze d'una seconda peregrinazione eseguita a Lugano e ne' dintorni di quella località da tutti noi, meno soltanto il signor conte Borromeo, pel momento impeditone, e con noi congiuntisi il signor Christi naturalista scozzese, di ritorno pur ora dall'Indie orientali, e l'amicissimo nostro bravo cultore d'ogni naturale disciplina signor don Giuseppe De Cristofori, viene

essa a vestir forme per noi ancora più interessanti di quelle che nell'originale francese non vantasse da prima.

Milano, il 27 agosto 1829.

Claro-Giuseppe dottor Malacarne,
segretario montanistico provvisorio.

Segue qui tradotta la Memoria del signor barone De Buch, accompagnante un Tipo geognostico del *Terreno* che sta fra i due laghi d'Orta e di Lugano.

Ammesso quasi universalmente, come è ora, che il Porfido pirossenico, a cui volle il sig. Brongniart applicar, non ha guari, il nome più convegnente di Melafiro (1) (*Mélaphyre*), incontrasi costantemente alla base o a' piedi delle grandi catene di montagne, e riconosciuto eziandio oggimai, che vanno appunto a questa roccia debitrice tali catene della loro emersione o del loro sollevamento, diventa cosa di somma importanza lo studiare attentamente i fenomeni, sotto la concorrenza de' quali detta roccia è solita offerircisi, da per tutto ove accade di riscontrarla. Poche sono nell'Alpi le località, nelle quali così fatti fenomeni riescano più svariati e più istruttivi, di quello che lo siano effettivamente nel tratto di paese che stendesì dal lago d'Orta fino al lago di Lugano. Questa interessantissima plaga era già nota per le belle indagini praticatevi da Fleuriau de Bellevue, le quali nel 1790 diedero moto ad una questione alquanto viva tra questo medesimo naturalista francese ed il milanese fu padre professore Pini. Il primo di questi aveva di fatti ottimamente riconosciuto fino d'allora, che le rocce avviluppanti i così detti

(1) Melafiro (*Trapp-porphyr* di Werner e d'altri Tedeschi — *Trappite* forse per taluni? — *le Porphyre noir* di molti Francesi — *le Mélaphyre* di Brongniart). È questa una roccia cristallizzata eterogenea, porfirica, di color nero, talora punzecchiata di bianco, e composta d'anfibolo nero petroselcioso (o forse talora di *piroseno*?), che ne forma il cemento, entro cui stanno disseminati molti cristalli più o meno discernibili di feldspato (*Albite*?) grigi o biancastri. Quello, del quale qui trattasi, è propriamente un porfido pirossenico, fusibile al cannello in uno smalto, ora nero affatto, ed ora grigio, a misura della quantità minore o maggiore del contenutovi feldspato. C. G. M.

Pechstein (1) di Grantola e di Cunardo, doveano essere emerse dal seno della terra, ed essersi sollevate fino al punto al quale scorgonsi pervenute presentemente, e che in conto alcuno non potean desse considerarsi come spettanti a qualsivoglia terreno di sedimento. Altra cosa in fatto esse non sono, se non sempre una semplice modificazione della lunga striscia di porfidi pirossenici, che spingesi visibilmente a fior di terra in quasi tutte quante le valli che incontransi lungnesso il penlio meridionale dell'Alpi. La collina di Grantola scorgesi composta di masse incoerenti d'un tufo analogo molto a quello che suole spessissimo accompagnare le rocce sollevatesi in massa dal seno della terra; e tale debb'essere appunto l'effetto necessario dello sfregamento di così fatte masse emergenti contro le pareti delle rocce che fu ad esse forza di traversare; ma non può certo esserlo mai d'una, ivi al tutto gratuitamente supposta, eruzione vulcanica. Ecco il come in detta collina di Grantola accada di riscontrar mano mano, quà masse o rottami di micascisto più o meno alterato, là masse o rottami del precipitato porfido pirossenico racchiudente gran copia di cristalli d'albite (2), ora pezzi di *Pechstein*, tendenti il più delle volte grossolanamente alla forma parallelepipedica, e pieni zeppi anch'essi d'albite cristallizzata, ora finalmente masse di graniti analoghi a quello di Baveno, e di porfidi rossi racchiudenti un gran numero di cristalli prismatici di feldspato, e di quarzo jalino, bene spesso dodecaedri. Tufi analoghi al testè descritto scorgonsi a Mesenzana, a San Paolo, al disopra di Marchirolo ed

(1) *Pechstein*, che per noi tradurrebbesi in *Pietra picea* (e quì nel caso, propriamente *Pechsteinporphyr* pe' Tedeschi, e forse per taluno *Obsidianporphyr*? — *Stigmite* di Brongniart); è anche essa una roccia cristallizzata eterogenea, porfirica, d'un bel nero nitente nel fondo, più o meno punzecchiata di bianco o di grigio, e composta di retinite, che ne forma il cemento, nel quale sono disseminati alcuni feldspati, ora cristallizzati ed ora in grani.

C. G. M.

(2) Albite (*Zuckerstein-Albit-krummblattriger Feldspath* de' Tedeschi — *le Feldspath à base de soude* — l'*Albite* de' Francesi). Questa sostanza, effettivamente lammosa, a laminette curvilinee, è stata confusa finora co' feldspati, insieme con molte altre che meritano d'esserne separate al pari di essa, e contiene la soda, in vece della potassa, nella sua composizione.

C. G. M.

anche al disopra del laghetto di Glirla, ed il porfido pirossenico sollevasi a lato di quelli fino ad un'altezza ragguardevolissima, da che il monte Argentera, più alto assai che nol sia il monte Beuscer, n'è in gran parte composto fino alla sua sommità; ed liannovi in oltre certe lacinie, certi lembi o frantumi di rocce calcaree attaccate a' fianchi di tale porfido pirossenico fin presso alla cima del monte, e comprovanti all'evidenza averle il porfido stesso, nell'atto di sua emersione, staccate dalla grande massa calcarea che ne sta posta al sud. Que' medesimi porfidi pirossenici sollevarono, e scorgonsi traforare anche presentemente, tanto nella valle di Brinzio, come eziandio tra Melide e Morcote sul lago di Lugano, un granito analogo affatto a quello di Baveno, e non si ritiene per cosa menomamente dubbiosa che, da' fenomeni che ne accompagnarono il sollevamento, non debbano essere derivate le dolomie (1) che incontransi lungo il pendio settentrionale, ed anche in sulla cima del sagra monte di Varese, del monte di S. Salvatore presso a Lugano, e del monte del Nova sovra Grianta sul lago di Como. Non sarebbe assolutamente possibile lo scorgere più manifesto, di quello che si fa nel seguire la strada postale da Lugano a Melide, come gli strati calcarei per tale cagione *si fessurino*, per così dire, nell'interno della loro compage; come le fessure se ne vadano mano mano riempiendo sempre più di romboedri acuti di dolomia cristallizzata, e come cangino dessi affatto di forma e di colore, fino al segno di scomparire del tutto, per non mostrare più poscia se non una massa uniforme ed omogenea tutta quanta di pretta dolomia. Chiunque il voglia, potrà ivi tener dietro ad ogni più minuta modificazione, dipendente da una tramutazione cotanto rimarchevole, che puossi afferrare lungo la medesima strada postale, quasi direbbesi, ad ogni periodo

(1) Dolomie (*Dolomit* — *talkhaltiger Kalkstein* de' Tedeschi — *la Dolomie* de' Francesi). È questa una calcarea decisamente magnesifera e poco effervescente cogli acidi, più o meno ricca di piccole geode, che nella sua spezzatura recente appariscono rivestite di cristalluzzi nitidissimi romboedri, più aguzzi assai che nol siano i soliti cristalli romboedri dello spato calcareo. Sembra esser dessa una calcarea modificatasi in forza delle circostanze, nelle quali si è dovuta trovare. C. G. M.

dell'età sua (1); da che in fatto le dolomie vi si riscontrano su quella medesima linea di direzione, che l'emersione del porfido pirossenico debbe aver prescritto loro d'aver da tenere; ed è anche precisamente appie delle montagne di gneiss e di micaschisto dell'Alpi, ove, da quanto pare, hanno esse dovuto essere sollevate prima che il porfido pirossenico abbia potuto riuscire ad emergere e a traforarle, onde giugnere a fior di terra, e rendercisi per tal modo visibile fuori de' terreni circumambienti.

Importantissime sono inoltre le relazioni che passano tra il granito di Baveno e questi così fatti porfidi, e quindi

(1) Tanta franchezza d'espressioni per parte d'un geognosta di prima sfera, com'è universalmente stimato il barone de Buch, non potè a meno d'invogliarci a praticare una gita in quei luoghi, ove, lasciando da parte il ricco bottino di saggi molto interessanti che ciascuno di noi riportonne seco, questo è ben da dire, che rimanemmo, oltre l'aspettazione, maravigliati tutti quanti, ad eccezione di lui solo, cui nulla era più nuovo, delle lummose prove ch'egli andava co' fatti porgendoci mano mano di ogni singola sua asserzione, e che le verificazioni, anche in tale circostanza praticate in comune, hannoci dato argomento d'emendare quà e là, col consentimento formale di lui, l'unito tipo, che non è quindi più presentemente quel desso, che aveasi egli approntato in Parigi prima appena di scendere fra di noi. Egli è ben vero che qualche lacuna rimane ancora da riempire, onde rendere perfetta la geognosia delle località comprese quì nel tipo, ed in altre finitime, che possono per avventura formar parte d'un tutto, che non debb'essere spezzato, e che il volerlo fare, come occorre, nello stato nostro e ne' vicini del Piemonte e della Svizzera, importerà non poche altre diligenti e faticose peregrinazioni sulla faccia de' luoghi; ma è certo che troppo difficilmente troverannosi altrove in piccolo perimetro, come in questo, coadunati tanti magnifici fenomeni geognostici, riboccanti d'istruzione, perchè disposti in serie non iscontinuata mai, ed in realtà sorprendenti, non meno in sè stessi, di quello che per la grande significanza, che può tornarne nell'interpretazione di fenomeni, forse in qualche loro parte analoghi, emersi od emergibili in altre località, come non è fuor del caso che siano quelli del Tirolo, colla sposizione de' quali s'è testè reso celebre nel mondo, come bene il meritava già prima il carissimo e degno amico mio conte Giuseppe Marzari-Pencati I. R. consigliere ed Ispettor generale montanistico nelle provincie Venete, le opinioni geologiche del quale non sono per altro identiche sempre con quelle professate dal barone de Buch.


C. G. M.

meritano d'essere con tutta diligenza indagate. Questo granito trovasi esso pure disposto nella medesima linea di direzione in cui stanno non solo le montagne porfiriche che ergonsi sulla penisola di Lugano, e tra Brinzio ed il lago di Lugano, ma in cui sta eziandio collocata la stessa grande montagna ellissoidea di Baveno. Allo scorgere un così fatto granito incassato da ambe le parti nel porfido quarzifero, che verso Oriente mostrasi ne' dintorni di Capo di Lago, e verso Occidente forma le colline che stanno tra Arona e il lago d'Orta, quasi giudicherebbesi altro non esser esso se non una semplice modificazione del porfido rosso quarzifero; ma il fatto sta in vece, che si vedrà il granito di Baveno scostarsi tanto maggiormente dal porfido rosso, quanto più addentro nelle viscere del monte si esaminerà quel granito, e che la composizione del granitoso Mont' Orfano, situato anch'esso dall'altro lato della grande strada del Sempione, non rammenta più tampoco alcuna idea del porfido quarzifero. Ciò non pertanto tali due rocce in questo almeno s'accordano sempre insieme, che contengono desse amendue, come parti essenziali di loro composizione rispettiva, buona copia di cristalli di quarzo e di vero feldspato. Il porfido pirossenico in vece non racchiude mai alcun vero feldspato, ma bensì costantemente l'albite, e di quarzo poi non ve n'ha mai traccia. Questa albite, quando incontrasi nel granito di Baveno, siccome succede in fatto quasi sempre, sembra derivarvi dall'influenza che debbe avervi esercitato sopra il porfido pirossenico; stante che esso non vi si scorge mai se non soltanto nelle cavità o nelle geode, o veramente tappezzantevi le piccole cripte o fessure, o rivestiente all'esterno, quasi a mo' d'una vernice, i cristalli di feldspato vero.

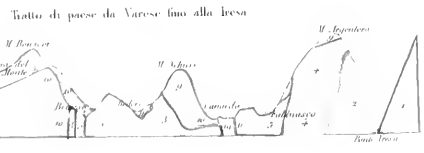
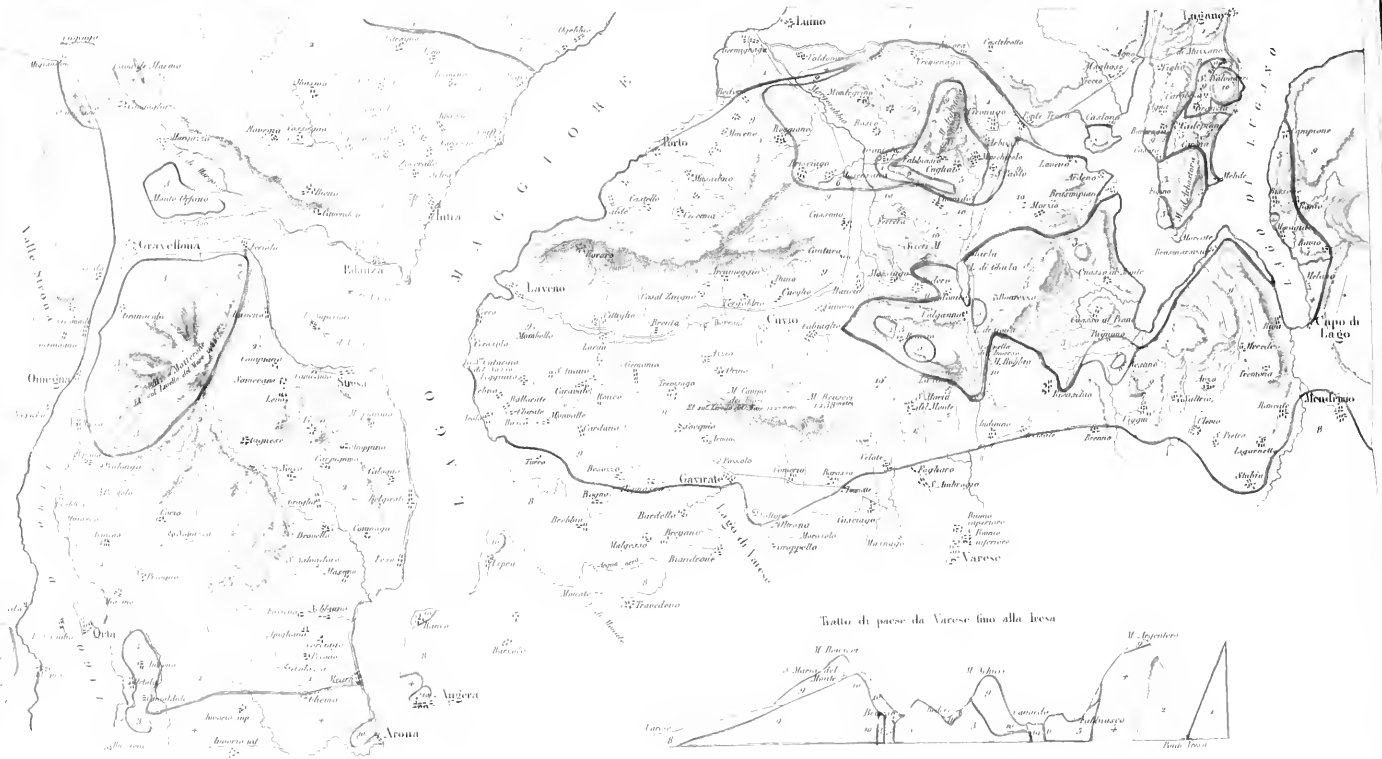
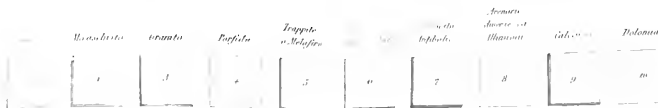
Allo stesso porfido pirossenico, e alle varie sostanze che ne hanno accompagnato l'emersione ed il sollevamento, sono parimente dovuti lo spato fluore, che non è infrequente nel granito di Baveno, lo spato pesante, che rinviasi in filoni sopra Carona e a Grantola nel tufo, e fors'anche le varie sostanze metalliche, che in addietro scavavansi a Viconago; dacchè non s'ignora più oggimai, che tutte le rocce attornianti il porfido pirossenico sogliono esser piene di filoni metallici, i quali vanno poi scomparendo, a misura che uno andrà allontanandosi da quel porfido; ond'è che lo spato pesante, lo spato fluore, i

AGO

SO DI

Fico Marcote
Marcote 

MAPPA O TIPO GEOGNOSTICO DE' TERRENI CHE OSSERVANSI IN POSTO TRA IL LAGO D'ORTA E IL LAGO DI LUGANO E NEL LORO DINTORNI
 DEL CELEBRERMO B. DROFE LEOPOLDO DE BUCH, COL CONSENSO DI LUI, RICORRETTI SUI LUOGHI STESSI



Scala di Italia di 1000 metri

filoni di manganese, que' di ferro spatico, e simili altri, possono considerarsi come altrettanti indizj della presenza o della vicinanza del porfido nero pirossenico, anche in quelle località nelle quali esso porfido rimane nascosto al di sotto della superficie del suolo.

Le colline di Grantola e di Cunardo non sono dunque da ritenersi come prodotte da un vulcano, a quel modo che non sono da riguardarsi quali vere lave nè i porfidi pirossenici della valle di Brinzio, nè quelli di Valgana, nè finalmente quelli di Melide; mentre così le prime come i secondi altro non sono se non effetti dell'emersione o del sollevamento di tutta quanta la catena delle Alpi al di sopra d'una immensa fenditura fattasi a traverso degli strati secondarj. Di fatto que' porfidi stessi, ricomparendo di tratto in tratto quasi per ogni dove appiè dell'Alpi, mostrano d'essere continui. mentre ben si vede d'altronde che un vulcano non avrebbe potuto esercitare la propria influenza che soltanto in uno spazio determinato ed, in confronto, molto più ristretto e limitato, nè avrebbe proceduto mai in altra direzione, fuorchè in quella che corrispondesse dal centro alla periferia. Che se poi il nome di lava volesse riputarsi conveniente onde indicare questo porfido pirossenico, non si saprebbe come sottrarsi in tal caso dall'applicarlo del pari anche a qualunque altra roccia cristallizzata uscita od uscente dalla terra, nè avrebbe alcuna di tali rocce cristallizzate, a cui non fosse desso applicabile col medesimo buon diritto; e quindi la parola *lava*, che non è se non un semplice modo, o una foggia particolare di dire, cesserebbe allora dall'aver una significazione positiva, e dall'essere più oltre capace d'una giusta definizione.

M E C C A N I C A.

Osservazioni sulle macchine pubblicate da Giovanni Branca nel 1629. — Quantunque a' di nostri l'arte d'architettare macchine e di rivolgerle all'utile sociale giunta sia ad un altissimo grado di perfezione, nulladimeno giova tuttora di consultare i vetusti autori, specialmente gl'Italiani che ne trattarono; giacchè non di raro offron eglino luminosi concetti che contribuir possono all'incremento dell'arte, se spogliati vengano d'alcuni rozzi accessorj da cui sono ottennebrati. D'altronde per essi acquistansi documenti preziosi

atti a chiarire la storia de' progressi industriali e ad indicare, almeno in parte, que' processi meccanici de' quali (comechè alcuni creduti moderni ed oltremarini) le italiane manifatture erano in possesso quand'esse ancora primeggiavano, cioè in que' tempi in cui Firenze, Pisa, Venezia, Milano, Genova somministravano in gran copia all'Europa tutta ed al Levante i pannilani, le seterie sì preziose che comuni, i cristalli, le terraglie di lusso e moltissimi altri prodotti industriali.

Il non meritato dispregio in cui furono pur troppo tenute le opere meccaniche pubblicate dopo il rinascimento de' buoni stadj, diede campo a varie opinioni erronee di radicarsi tenacemente fra gli scienziati anche i più colti. Per citarne un solo esempio diremo che se con maggior accuratezza e frequenza s'avesse avuto ricorso agli antichi autori, non sarebbe stata attribuita quasi unanimemente al marchese di Worcester la prima invenzione delle macchine a vapore; giacchè Salomone di Gaus, il quale ben non si sa se tedesco egli fosse o francese, pubblicò in Francoforte nel 1615 il suo libro intitolato *Raisons des forces mouvantes* in cui trovasi descritta e delineata una macchina a vapore analoga a quella attribuita al marchese di Worcester, il quale mise alla luce la pretesa sua invenzione soltanto nel 1663, vale a dire quarant'otto anni dopo. Lasciando da parte d'altronde l'asserzione del signor di Navarete (*) che attribuisce allo spagnuolo Blasco de Garay l'invenzione della macchina a vapore, il quale l'avrebbe poi applicata alla navigazione nell'anno 1545, perchè quest'asserzione, che fu analizzata con giudiziosa critica dal celebre Arago, non sembra abbastanza comprovata, e seppure lo fosse, tutte le probabilità inducono a considerare la macchina di Blasco come una semplice applicazione della Eolipila a reazione inventata da Jerone Alessandrino cento venti anni prima dell'era cristiana.

Convinti per gli accennati motivi dell'utilità che arrecar può lo studio de' vecchi autori di meccanica, abbiamo divisato d' esporre alcuni de' pensieri che ci vennero in mente leggendo il libro delle macchine di Giovanni Branca, pubblicato in Roma l'anno 1629.

(*) V. *Annuaire de Paris pour l'année 1829.*

Scorgesi nel libro del Branca, ed anche in altri di quei tempi, una lodevole tendenza a prevalersi di varie piccole forze motrici che la natura mise a disposizione dell' uomo in molte circostanze ed in molti luoghi, ma specialmente nei paesi montuosi e sterili, ove per mirabile disposizione della divina Provvidenza sono elleno sparse in maggior copia e sono più facili a rinvenirsi; e ciò forse per eccitare l' industria degli abitatori di que' luoghi ed indurli a procurarsi col mezzo di lei un compenso alla relativa povertà del suolo. Da tale tendenza rilevasi che que' meccanici persuasi erano che uno degli oggetti precipui dell' arte loro è quello di sussidiare il lavoro individuale del povero, sicchè riesca ad un tempo e più proficuo e meno penoso. Moltissimo si è operato nel nostro secolo, e qualche volta troppo, per sostituire a' numerosi stuoli di lavoratori le sole grandi forze meccaniche; onde accresciuti sonosi oltre misura i prodotti industriali, mentre che turbe d' uomini furono ridotte in misera condizione. Così fu aumentata la colossale ricchezza di pochi, ma peggiorata per lo più la sorte degli artefici laboriosi, il sostentamento delle cui famiglie è appoggiato alle sole loro braccia. Ora siccome pensiamo che gli uomini dabbene prediligano in ispecial modo le invazioni dirette a pro de' meno doviziosi; così ci sembra che queste formino un nobilissimo scopo al quale merita d' essere rivolto, più di quanto lo fu sinora, l' ingegno inventivo de' coltivatori della meccanica.

Numerosi rigagnoli scendono veloci pel pendio de' monti, le cui acque troppo scarse pe' soliti opificj idraulici prestar potrebbero nondimeno utili servigi qualora si sapesse dirigerne la forza sopra meccanismi semplici, poco voluminosi, di facil costruzione e di piccola manutenzione. A tal uopo opportuno si presenta un meccanismo in replicati modi espresso nel libro del Branca. Consiste questo in un cilindro verticale attorno cui serpeggiano de' tubi elicoidi aperti in fondo e corredati d' imbuto nell' alto: l' acqua cade nell' imbuto, e scorrendo lungo i tubi fa girare il cilindro in senso contrario de' rivolgimenti di esso: facile cosa si è poi la trasmissione ad altri ordigni dell' azione motrice comunicata dal fluido al cilindro. Questo meccanismo, usato però colle opportune cautele teorico-pratiche, ci sembra il più acconcio per l' oggetto contemplato, e crediamo che sia tale da essere di molta utilità qualora venisse impiegato con buon criterio.

Nelle fucine, ne' focolari, ne' fornelli a diversi usi destinati disperdesi in vano molto calorico dal quale ricavar si potrebbe una moderata forza motrice utile in più circostanze. A tal fine l'ingegnoso Branca suggerisce una sorta d'eolipila la quale soffiando in una serie di cavità, disposte in giro sulla' circonferenza d'una ruota, ne produce la rotazione. Questo suggerimento è tanto più rimarchevole, quanto che fu esposto nel 1629, vale a dire molto prima che il marchese di Worcester pubblicasse la sua famosa *Centuria*. Lodando il bel pensiero del Branca, diremo che a noi pure sembra ch' un' eolipila sia probabilmente da eleggersi fra tutti i meccanismi che si possono proporre per mettere a profitto il calorico nelle indicate circostanze; ma quella che presceglieremmo sarebbe l'eolipila a reazione, luminosa invenzione di Jerone scolaro dell'insigne Ctesibio. Acciocchè non sia data a questo parer nostro una soverchia estensione, soggiungeremo che male s'appiglierebbe colui che alle attuali grandi macchine a vapore sostituir volesse delle eolipile girevoli, le quali per loro natura produrrebbero od una notevole perdita di vapore od un eccessivo attrito, ed ognuno sa che una delle qualità che richiedonsi nelle moderne grandiose macchine a vapore è che sia impedito l'inutile spargimento di vapore a risparmio del combustibile; ma nel nostro caso le cose procedono in altro modo: si ricerca soltanto di trarre un qualche profitto da una porzione del calorico ch' invano disperdesi e d'ottenere questo intento coi mezzi i più semplici, i più facili ed accessibili alla comune degli artefici.

Alcuni moderni macchinisti pretesero che a loro appartenesse l'idea d'applicare il congegno della fontana di Jerone alle lampade ossia ai candellieri ad olio per procurare l'ascendimento dell'olio senza che un recipiente superiore impedisca alla luce di spandersi liberamente all'intorno, ed anzi contesero fra loro per la priorità, mentre indubitatamente od appartiene al Branca, od a qualch'altro a lui anteriore, giacchè nel suo libro veggonsi delineati due di tali stromenti utili alla domestica economia. Altre applicazioni della fontana di Jerone fa pure il Branca, sia all'innalzamento dell'acqua, sia ad alcune macchinette destinate a piacevole trattenimento.

Il Branca propone poi una macchina per trebbiare il grano conformata come segue. — Una robusta ruota

orizzontale (la quale corredata de' suoi puntelli presenta l'aspetto d'un cono) è girevole intorno un asse verticale: sul prolungamento de' raggi di questa ruota sono appesi sei rotoli scanalati, distribuiti a distanze uguali, e sostenuti, ciascuna, da due funi che loro permettono d'alzarsi e d'abbassarsi liberamente. Girando la ruota, girano pure insieme con essa i rotoli, i quali agiscono sulle spicche de' manipoli che a quest' effetto vengono di mano in mano ad essere disposti sull'aja. Questo sistema è messo in moto dai cavalli oppure da altri motori, e col mezzo di ruote dentate se ne può accrescere convenevolmente la velocità. Alcuni trebbiatori analoghi furono posti in uso con buon esito in Sassonia ed in altri paesi. La macchina poi del Branca paragonata co' molti trebbiatori proposti recentemente, ci sembra preferibile al maggior numero di essi, e la rinomata macchina inglese di Meickle sebbene sia superiore sotto alcuni rapporti, nulladimeno presenta il riflessibile inconveniente d'essere d'una struttura troppo delicata per una macchina d'agricoltura e di richiedere tanto per la sua formazione quanto per le riparazioni l'opera d'abilissimi artefici.

L'operazione d'impastare il pane manualmente, come dai più usasi tuttora, oltrechè riesce assai penosa per chi n'è incaricato, non bene s'accorda coi riguardi richiesti, sia dalla pulitezza sia dalla pubblica salute. Branca pensato aveva a rimediare in certo qual modo a tali inconvenienti, e perciò offre una macchinetta la quale benchè non possa sostenere il confronto coi nuovi impastatori usati in Parigi, non è però senza pregio per la sua semplicità.

Il libro del Branca espone varie macchine idrauliche dal cui esame si viene a conoscere ch' in allora come al presente, l'africana noria, le ruote a timpano ed a secchj erano prescelte con retto divisamento per gl'innalzamenti d'acqua perenni ad uso specialmente delle irrigazioni; che impiegavansi la vite archimedeo e la macchina a rosario per gli asciugamenti temporanei, ad onta dei frequenti guasti a cui quest'ultima va soggetta; che finalmente le trombe si aspiranti che aspiranti-premeati sostenevano la concorrenza coi secchj per innalzare dai pozzi l'acqua destinata per gli usi economici. In allora pure i mezzi di correggere l'intermittenza dell'ellusso dalle macchine

idrauliche erano quelli d'accoppiarne due o più, oppure di usare un recipiente d'aria. Poco adunque progredi l'arte in questa parte, se prescindere si voglia dalla più accurata fabbricazione delle macchine in generale.

È da notarsi che nel libro del Branca vedesi indicato l'uso in senso inverso d'alcune macchine idrauliche, coll'impiegarle cioè all'oggetto non già d'innalzare acqua, ma bensì di riceverla dall'alto e scaricarla al basso perchè sia valevole ad imprimere col proprio peso moto alla macchina; il qual moto poi viene coi noti metodi trasmesso ad altri ordigni secondo l'esigenza del caso. Sembraci che una tal pratica possa essere utilmente adottata in varie circostanze e specialmente nel caso in cui abbiasi una caduta d'acqua molto alta; caso in cui d'ordinario si ricorre alla macchina a colonna d'acqua, la cui struttura analoga a quella delle macchine a vapore riesce in molte circostanze d'inciamo a cagione della squisitezza di lavoro che richiede: in tal circostanza la noria, il rosario, la vite archimedeo, impiegate in senso contrario, prestar potrebbero utili servigi.

Appare poi dal libro suddetto che le ruote idrauliche, ai mulini appartenenti, avevano in allora quella medesima rozza struttura che ancora presso noi osservasi nel maggior numero d'essi. In Francia e nell'Inghilterra però, è d'uopo confessarlo, l'arte di costruire i mulini di varj generi ha ottenuto non ha guari notabili incrementi.

Fra i miglioramenti colà introdotti distinguesi primamente la sostituzione della ghisa al legno, talchè alla ruota idraulica metallica serve di asse un cilindro cavo: due ruote d'angolo, pur di ghisa, occupan il luogo dello scudo o ruota a corona, e del fusello ossia lanterna. Da questa pregevole sostituzione derivano non pochi riguardevoli vantaggi, lunga durata, inalterabilità delle forme, connessione inamovibile delle parti collegate, dolcezza non che regolarità nel movimento delle girevoli, e diminuzione d'atriti, ai quali vantaggi s'aggiunga quello che nella gran ruota la massa essendo ripartita uniformemente alla maggior distanza dall'asse di rotazione, questa diventa acconcia a far l'ufficio di volante, cioè acconcia a correggere le irregolarità di moto.

La forma poi delle ruote idrauliche è stata singolarmente perfezionata dai due chiarissimi ingegneri Poncelet

e Burdin; entrambi osservato avendo che le principali cause del poco effetto delle ruote, relativamente all'intensità della forza motrice impiegata, sono l'inutil spargimento d'acqua prima ch'essa incontri la ruota, l'urto che ha luogo in quest'incontro, la quantità di forza viva che l'acqua conserva ancora quando ha cessato d'agire. Eglino si prefissero adunque di togliere questi inconvenienti col far sì che l'acqua tutta debba agire sulla ruota, che sia tolto qualunque urto, che spenta sia interamente la velocità dell'acqua nel momento in cui abbandona la ruota: entrambi, prendendo per guida i più sicuri dettati della teorica, ottennero il loro intento sebbene in modo diverso.

La ruota di Poncelet, verticale, è della specie chiamata a palmette: questa fu con onorevolissima distinzione premiata dall'insigne Accademia delle scienze di Parigi. Le sue palmette sono ricurve, e rinchiuse entro due fasce circolari parallele; il loro incurvamento è tale che nel punto infimo hanno comune la toccante col cerchio esteriore: due palmette consecutive formano una specie di secchio aperto entro cui l'acqua entra senza urto; opera col proprio peso e ne esce senza o con piccolissima velocità, giacchè quella che aveva fu contrabbilanciata dalla equivalente della ruota che si move in senso contrario. La sperienza ha comprovato che l'utile effetto di questa ruota è di gran lunga superiore a quello delle antiche ruote a palmette.

L'utilissima ruota di Burdin, cui egli diede il nome di turbine, considerare si dee in ultima analisi come una applicazione del meccanismo della eolipila a reazione, applicazione che con assai minore perfezionamento fu tentata da Segner, da Manoury e da altri valent'uomini: ma nella macchina di Burdin è accompagnata da modificazioni sì belle e giudiziose che grande onore ne risulta all'egregio ingegnere che ne fu l'autore. La rotazione del turbine è orizzontale; il suo moto è assai veloce; applicandolo ai mulini a grano e proporzionando le sue parti convenevolmente s'ottiene il vantaggio di togliere le ruote dentate, e perciò tali mulini acquistano la maggior semplicità.

Ritornando al nostro Branca, soggiungeremo per ultimo che quantunque nel suo libro ben non si distinguano le invenzioni sue proprie dalle macchine in uso a' suoi tempi e che furono da lui credute meritevoli di pubblicazioni,

nulladimeno tributar debbonsi a quest' illustre ingegnere italiano stima e riconoscenza per averci trasmessi molti pregevoli meccanismi, alcuni de' quali possono essere tuttora capaci d' utilissime applicazioni.

POLEMICA.

Due parole al sig. Salvagnoli Marchetti.

Il signor Salvagnoli Marchetti muove una grave lagnanza contro di noi, perchè rispondendo ad un suo articolo (Giorn. Arc., vol. CXXIV, pag. 95) lo abbiamo paragonato, così di passaggio, ad un transteverino ubbriaco. Ma potevamo noi giudicare altrimenti di un uomo, il quale parlando di letterarie opinioni non sa vedere se non *mala fede* in tutti coloro che non pensano al modo suo? Dovevamo noi credere che aspirasse alla gentilezza, all' urbanità, e nemmeno alla buona creanza chi aveva dato il nome di *cloaca* ad un nostro articolo, dove abbiamo forse errato, ma non dicemmo ingiuria a nessuno? Egli afferma che le ingiurie ricadono sopra chi le profferisce: e sia vero. Il signor Marchetti si ripigli dunque siccome cosa tutta sua le ingiurie che ci ha dette, non provocato, nè conosciuto neppur di nome da noi, nel suo primo articolo; si dichiari *uomo di mala fede, lupo in veste d' agnello, scrittore venduto e da cloache* (sono queste le gentili espressioni ch' egli ha usate verso di noi), e tolta così la cagione del nostro risentimento, noi ritratteremo di buona voglia la nostra risposta. — In quanto poi al miracolo ch' egli crede di avere operato sulla Biblioteca italiana, ci sembra cosa ancor più ridicola della sua pretensione alla gentilezza. Le dottrine espote nell' articolo sulla Torre di Capua non furono che un epilogo di quanto abbiamo detto più volte e in diverse occasioni. Ma il signor Marchetti e il suo illustre cavaliere appartengono a que' forti ragionatori, i quali ci dicono *classici* quando criticiamo la Torre di Capua, poi ci acensano di *romanticismo* quando lodiamo la Maria Stuarda! E costoro parlano di letteratura!

ARTI ECONOMICHE.

Nuovo parafulco al uso delle signore. — Sovra una carta si disegni con ordinario inchiostro della Cina una scena d' inverno, qualunque essa siasi. Si dipingano le foglie degli alberi con muriato di cobalto (verde) con muriato

di rame (giallo) e con acetato di cobalto (azzurro). Si lascino disseccare queste composizioni; i colori diverranno invisibili all'occhio. Ma se questa carta, ridotta ad uso di parafuoco, si accosti poi alla fiamma, ne avverrà che il calore faccia in tutta la loro purezza rivivere i colori degli alberi, delle foglie e dei fiori, e l'inverno, quasi per incantesimo, si cangi in primavera. Al raffreddarsi poi della carta spariranno nuovamente i colori. Questo doppio effetto si riproduce a capriccio. (*Lond. and Paris Observ.*)

 NECROLOGIA.

Alla memoria di Gio. Battista BERTOLOLI, illustre medico milanese, mancato a' viventi il dì 21 ottobre 1829. — Se gli uomini avessero ognor in mente il fatal termine cui tosto o tardi debbono giungere da questo terreno pellegrinaggio, senza dubbio spezzerebbero quegli altari che al vano fasto, all'insano piacere e a tanti e tanti vizj si eressero. Ma già questi idoli troppo lusingano per poterli abbandonare, anzi sono per lo appunto quelli che miseramente accompagnano la moltitudine all'ora estrema. Felici pertanto que' pochi che, non accecati in questa mortal carriera, seppero conservarsi insino alla tomba integerrimi, almen per quanto la fragilità dell'umana natura il permette; e te beato, o illustre medico, *che fosti del bel numer uno*, tutta consacrando tua vita a pro degli egri mortali, prodigando per ben quaranta e più anni con pazienza ed umanità le più assidue cure agl' infermi di questo spedale, onde largo n'ebber sollievo. Tu non mai sdegnasti di scendere nel tugurio ove languiva l'indigente, onde trarlo dai malori che l'affliggeano; chè anzi nella serenità del tuo volto, nelle soavi parole e nei sussidj d'ogni genere trovava egli consolazione e conforto. Profondo conoscitore delle malattie; sagace nel ragionare al letto dell'infermo; felicissimo nella scelta de' mezzi; in somma vero medico e insigne te possiamo chiamare: nè tale sarai detto per la sola mia voce, che troppo debol sarebbe; ma per l'unanime suffragio di que' tuoi ben degni colleghi, che quanto t'amavano socio delle loro cure, altrettanto ti piangono estinto.

Furono adunque le belle qualità che t'innalzarono sovra la sfera de' tuoi simili; e specialmente la bontà di cuore, cui nè vasto sapere, nè cosa alcuna possono supplire giammai; e senza della quale l'uomo il più grande d'ingegno può essere anche il più fatale all'umanità. E per mala sorte (quì vuole l'occasione che il vero si dica) questa bella dote del cuore di rado si unisce agli altri pregi dell'animo; ma quando ciò avvenga, l'uomo per verità si stacca dalla moltitudine, e veste un non so che di divino.

Dopo tauti anni d'onorate fatiche e prossimo ad un onesto riposo fra la domestica pace parve che Colui che disse: *ciò che farete a' meschini, lo terrò fatto a me stesso*, a te volesse concedere una requie infinitamente migliore di quante ponno trovarsi quaggiù, chiamandoti fra quelle anime elette che, dopo d'essersi senza posa adoperate a vantaggio dell'umanità, vengono là collocate, ove non sarà senza immortal guiderdone una goccia d'acqua, da cui furono consolate le fauci d'un assetato.

Ma quel violento malore che in seno agli amici colleghi e in questo spedale stesso sì repentinamente ti assalse, e pel quale inutili riescirono i presidj tutti dell'arte, se a te dischiuse il varco a quella patria beata cui con tanto ardore aspiravi, noi tutti lasciò in questo esilio compresi da profonda tristezza, e miseramente ondeggianti tra il conforto di crederci beato, e l'amarezza di non mai più riaverti.

Io non avrei espresse queste parole sulla tomba dell'uomo, se la filantropia e la beneficenza di lui non me le avessero strappate, poichè coronare la scioperaggine o il delitto per fin dopo morte estimo la massima delle umane follie. Si versino dunque sulle ceneri di un tanto uomo lagrime sincere ed amare; si spargano fiori sulla sua tomba; ma specialmente s'ammirino e s'imitino le sue virtù. Questi per ottimo modello io lo propongo innanzi tutto a me stesso che ne sento più d'ogn'altro il bisogno, e poscia a voi tutti, giovani colleghi. Ei fu un medico, che seguendo le vestigia del sommo Maestro, dopo aver consumato la vita fra gli studj, e sudato mai sempre all'incremento della scienza ed a vantaggio della languente umanità, pieno di virtù e di modestia diceva: lunga e difficile essere la nostr'arte: brevi i giorni dell'uomo: ardue le

esperienze e piene di fallaci successi. E però animava gli studiosi a spingersi più oltre nell'arena, ed a non intiepidirsi, nè addormentarsi giammai, poichè soggiugneva, fugace essere il tempo, e difficili e perigliosi i procedimenti d'un' arte che agl'intimi sconcerti dell'organismo dee provvedere. Fu un medico, io ripiglio, che apprese senza finzione e comunicò senza invidia: che penetrò nell'asilo de' languenti a solo fine di esser loro utile: e che (ciò che non è volgar lode in tanta tristizia di tempi) non prese a scherno giammai la religione, l'innocenza e il pudore. Ecco il vero tipo del saggio e dell'onesto; seguiamone l'esempio.

Ebbe dunque fine la vita di un tanto uomo. La morte è per ciascuno segnata negli eterni decreti; ma dessa non è a tutti terribile. Solo a chi non lascia in retaggio belle virtù ai posteri, spaventoso è il sepolcro: ma l'uomo dabbene vi scende pago e tranquillo. Già in seno dell'eternità parmi vederti, medico eccelso, cinto da quelle anime cui, vivendo, in ogni modo benelicasti. E sembrami egualmente udire la tua voce in tuono grave esclamare: mortali, al terribile istante pensate, e tremate pei delitti. Fuggiranno l'un dopo l'altro i secoli: ma coloro che, voi vivendo, opprimeste, vi staranno sempre mai dinanzi e vi mostreranno lo squarciato seno e l'onor tolto e quelle tante vostre scelleraggini di cui furon la vittima. Nel regno de' trapassati più non esiste illusione; spogli di quei tanti nomi onde vi piace deprimerli o nobilitarli, appariranno in tutta la loro schiettezza il vero ed il falso, l'onesto ed il turpe. Ma voi all'opposto gioite, o giusti ed illibati. — Ah! possano tai parole profondamente scolpirsi negli animi di tutti, ed in quello singolarmente dell'umile scrivente che, quantunque abbia sempre avuto in pregio la virtù e chi la rese più bella, conosce nondimeno quanta via gli manchi a raggiungerla, e quanto spazio lo divida da quei sommi che onorano l'umana specie.

Addio finalmente, medico onorato; e posciachè tu vivi fra i Beati eternamente felice. deh! sii con noi mai sempre cortese; e fa che l'immagine delle tue virtù non ci preceda in vano in questo tortuoso sentiero della vita.

Mauro Ferrari.

*medico assistente nello spedale maggiore
di Milano.*

Francesco Sabatelli.

Il 18 agosto dell'andante 1829 cessò di vivere in Milano nel più bel fiore delle speranze Francesco Sabatelli figlio di Luigi professore di pittura in quest'I. R. Accademia. I mirabili progressi che questo giovane avea già fatti nel dipingere così a olio che a fresco ci danno diritto di affermare ch'egli avrebbe toccato una meta ben elevata e gloriosa se avesse avuto più lunga vita: perciò la sua morte fu sentita amaramente da tutti quelli che amano augurar bene delle arti. Le speranze subitamente troncate cagionar sogliono un dolore tanto più vivo, quanto più bella era la prospettiva di quell'avvenire che la fantasia si era compiaciuta di raffigurarsi già sicuro e presente. Di questo artista noi facciamo qualche cenno, perchè amavamo già di considerarlo come nostro, essendo nato di un padre cui tanto debbono le nostre scuole, e cresciuto sotto gli auspicj di quest'I. R. Accademia.

Nacque Francesco Sabatelli a' 22 febbrajo 1803 in Firenze, e nel 1808 passò a Milano col padre che venne eletto professore di pittura. Egli percorse i primi studj con una rapidità e franchezza che fu tenuta poco meno che miracolosa: ne sono prova alcuni disegni a penna e a matita, ch'egli condusse tra i dieci e i dodici anni, i quali veduti dagl'intelligenti venivano giudicati degni di artefice più esercitato e provetto. Che se era di meraviglia a tutti vederlo a questa età fanciullesca attendere con una straordinaria intelligenza anche agli studj più severi dell'architettura e della prospettiva che si a torto vengono pel comune de' giovani o trasandati o intrapresi più tardi; era anche di tenerezza trovare un fanciullo in mezzo ad alunni maturi che lo richiedevano di consiglio e di ajuto. Verso l'età di 15 anni tornò coll'illustre genitore a Firenze, quando questi vi fu invitato dal Granduca per dipingere la sala de' *novissimi* a palazzo Pitti. Veduti alcuni lavori di questo giovinetto, che sotto la paterna direzione mostravasi instancabile nell'operare, il Principe Reale gli pose tanto favore, che con lauta pensione lo mandò a Roma per farvi gli studj sulle opere di Raffaello e di Michelangiolo. Quanto egli avesse profittato della sovrana munificenza ne' 18 mesi che dimorò in quella sede delle arti, si vide ben tosto al suo ritorno. A questo tempo il padre avea condotta a buon segno l'opera stupenda che

abbiamo accennato: consisteva essa in una grande meilaglia nella volta della sala, rappresentante l'Olimpo, e in otto corrispondenti lunette, contenenti ciascuna, a figure maggiori del vero, un tratto dell'Iliade. Per far prova del valore del figlio, e più ancora per quella naturale e delicata compiacenza di vederlo lavorare e distinguersi sotto i suoi occhi, il padre gli affidò l'ultima lunetta che clinder dovea quel vasto soggetto. Il giovane, benchè non avesse mai lavorato a fresco, fattone subito il cartone, la diede finita in due mesi: è questa la lunetta rappresentante Ettore che incendia le navi dei Greci. Intelligenti ed artisti, tosto che la videro terminata, non la sapevano distinguere dalle opere del padre, tant'è la franchezza di pennello e la robustezza de' toni che vi domina; nè si poteano di leggieri persuadere che quel dipinto fosse opera di un giovane che appena passava i venti anni. Fu allora che quel principe, sì munifico protettore d'ogni maniera d'ingegni, mandò Francesco a Venezia onde perfezionarsi nel mirabile colorire di quella scuola, con ordine di fare una copia della famosa Assunta di Tiziano. In quest'occasione diede a conoscere tanta perizia nell'arte, che i membri di quell'I. R. Accademia l'ascrissero al loro corpo; onore poco dopo da lui conseguito anche in Firenze. La copia dell'Assunta riuscì di tale bellezza che il Granduca la volle appesa alle regie pareti in mezzo ai quadri de' più distinti maestri. Tornato in patria, ajutò il padre nel lavoro della cappella di Santa Croce, facendo sopra il cornicione della medesima una lunetta di tutta sua invenzione rappresentante Ezzelino a' piedi di S. Antonio. Rimasto in Firenze, dopo la partenza del padre, condusse più lavori che lasciò parte finiti e parte abbozzati, e tutti di un merito ragguardevole, principalmente per la composizione larga e grandiosa, e per quel carattere spontaneo e grave che distingue la scuola italiana. In mezzo a queste fatiche lo sorprese una grave malattia che degenerò lentamente in tisi polmonare, onde pensò di recarsi a Milano in braccio ai parenti per sottoporsi ad una cura più diligente: ma il male non ebbe riparo, e dopo nove mesi di soffrimento, lo ridusse agli estremi. La rassegnazione esemplare, colla quale vide appressarsi l'ultim'ora, gli venne dalla forza d'animo ond'era in singolar modo fornito, e più ancora

dalla religione nella quale confortava sè medesimo e i parenti lagrimosi.

Noi abbiamo tardato alquanto a dare queste poche notizie temendo troppo di esacerbare il dolore del padre col mettere innanzi agli occhi del pubblico tutta la gravezza della sua perdita: ora in vece speriamo che possa essergli di qualche conforto il sapere che tutti i buoni partecipano alla sua giusta afflizione; e vogliamo credere che quest'ufficio pietoso riuscirà caro alla sua patria, ove Francesco Sabatelli lasciò le prove più chiare del suo valore, ben atte a collocarlo tra gli artefici più distinti dell'età nostra.

Opere recentemente pubblicate in Italia.

L'Archeografo triestino: raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Vol. I. Trieste, 1829, dalla tipografia di Gio. Marenigh, in 8.°, di pag. 300 con 2 tavole. Edizione promossa dal Gabinetto di Minerva, dedicandone il presente primo volume a vantaggio del pubblico Istituto dei poveri di Trieste.

Opere di M. T. Cicerone, recate in volgare con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. Tomi 7.° e 8.° che sono il 6.° e il 7.° delle Lettere disposte secondo l'ordine de' tempi: traduzione di Antonio Cesari P. O. Il testo latino per cura di Francesco Bentivoglio, dottore della Biblioteca ambrosiana. Milano, 1829, presso A. F. Stella e figli, coi tipi della Società tipografica dei Classici italiani, in 8.°, di pag. 639 e 660. Prezzo dei suddetti due tomi lir. 16. 90 ital.: in carta fina lir. 33. 80.

I Bruchi, libri dieci ad Amarilli, dell'abate Lorenzo Rondinetti. Modena, 1829, per G. Vincenzi e comp., in 8.°, di pag. 208. Lir. 2 ital. In Milano si vende da A. F. Stella e figli.

Storia di Como, scritta da Maurizio Monti, professore nel Liceo diocesano della stessa città. Vol. I. Como, 1829, co' torchi di C. P. Ostinelli, in 8.°, di pag. 184. Lir. 1. 76 austr. In Milano si associa da A. F. Stella e figli.

Scorsa da Verona a Veja, di Pietro Chevalier. Padova, 1829, presso i fratelli Gamba, coi tipi della Minerva, in 32.°, di pag. 191, con 12 vedutine. Lir. 2. 50 ital. In Milano si vende da A. F. Stella e figli.

Della miglior coltivazione del frumentone per ottenerne abbondante raccolta. Modena, 1829, per G. Vincenzi e comp., in 8.°, di pag. 112, con una tavola. Lir. 1. 25 ital. In Milano si vende da A. F. Stella e figli.

Ricerche a stabilire quali possano essere le migliori indicazioni ed il più sicuro metodo curativo pel trattamento delle malattie infiammatorie, del dottore Luigi Emiliani, professore di clinica medica e medicina pratica nella R. Università di Modena. Modena, 1829, per G. Vincenzi e comp., in 8.°, di pag. 155. In Milano si vende da Gio. Silvestri corsia del Duomo. Lir. 2. 50 ital.

Polizia medica militare applicata specialmente alla Cesareica Regia Armata Austriaca, di Gio. Nepomuceno d'Isfordink, supremo medico dell'esercito. Prima versione italiana di Alberto Muzzarelli, medico in capo dell'I. R. marina di guerra, ecc., sulla seconda edizione tedesca. Tomo I. Venezia, 1829, G. Antonelli editore. Fasc. I, in 8.° grande, di pag. 128. Lir. 1. 50 austr. In Milano si vende da A. F. Stella e figli.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1830, con Appendice di Osservazioni e Memorie astronomiche. Milano, 1829, dall'I. R. Stamperia, in 4.° piccolo, di pag. 176.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

O T T O B R E 1829.

MATTINA ore 5.						SERA ore 5.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	°			poll.	lin.				
1	28	1,2	+11,5	E	Ser. nebb.	28	1,0	+17,5	E*	Nebbioso ser.	
2	28	0,9	+13,7	O	Nebb. ser.	28	0,0	+17,0	SO	Ser. nebb.	
3	27	11,0	+13,4	O	Neb. ser. piogg.	27	9,8	+17,4	E	Nebb. ser. nuv.	
4	27	8,0	+13,0	SE	Sereno.	27	7,5	+17,5	E	Ser. nu. te. piog.	
5	27	9,0	+ 9,0	SO	Sereno.	27	8,2	+16,0	SO	Ser. nuv.	
6	27	6,0	+10,8	E	Nuv. rotto.	27	4,0	+12,0	E..NO	Tem. piog. ser.	
7	27	4,8	+ 7,2	O	Sereno.	27	4,5	+12,8	O	Ser. nebb.	
8	26	11,8	+ 7,0	O	Piov...ser.	27	2,6	+10,7	NO*	Ser. nebb.	
9	27	6,5	+ 6,0	NO	Nebb. ser.	27	8,4	+12,4	NO	Ser. nebb.	
10	27	10,6	+ 6,5	NO	Sereno.	28	0,0	+12,5	NO	Sereno.	
11	28	1,2	+ 5,5	NO	Ser. nebb.	28	0,7	+11,0	S	Nuv. rott. ser.	
12	27	11,6	+ 6,0	N	Sereno.	27	11,4	+12,6	O	Ser. nebb. ser.	
13	28	0,2	+ 7,0	N	Sereno.	27	11,5	+12,8	O	Ser... nuv.	
14	27	10,2	+ 9,2	O	Nuv. ser. nuv.	27	8,8	+12,6	SSO	Nuvolo.	
15	27	6,0	+10,0	NE	Nuv. piovoso.	27	6,8	+11,6	NE	Nuv. pioggia.	
16	27	10,6	+ 8,0	E	Sereno.	27	11,0	+11,0	O	Ser. nebb.	
17	27	10,7	+ 5,8	NE	Sereno.	27	10,0	+11,0	O	Sereno.	
18	27	9,5	+ 7,0	O	Ser. nebb. ser.	27	10,4	+11,5	SSE	Ser. nebb.	
19	27	11,4	+ 6,5	SO	Ser. nebb. folt.	27	11,8	+ 9,8	S	Neb...nuv.rotto	
20	28	0,1	+ 8,0	O	Nuv. rott. nebb.	28	0,6	+11,5	E	Nuv. rotto.	
21	27	1,0	+ 8,8	NE	Nuvolo.	28	0,6	+10,0	NE	Nuvolo.	
22	27	11,4	+ 8,0	E	Nuv. ser. nuv.	27	10,0	+10,7	S	Nuv. nebb. piog.	
23	27	8,5	+ 8,0	NE	Nuv... pioggia	27	7,2	+10,2	NE*	Pioggia.	
24	27	7,9	+ 9,5	E	Nuvolo.	27	9,2	+10,0	E	Piov. rott. nebb.	
25	27	10,5	+ 9,0	NE	Piogg. nebbia.	27	11,0	+12,2	NE	Nuv. rotto.	
26	27	11,9	+10,0	N	Nuvolo.	27	11,4	+12,5	E	Nuv. pioggia.	
27	27	11,2	+10,0	O	Nuv. pioggia.	27	11,2	+11,5	SO	Nuv. rott...ser.	
28	27	9,6	+ 9,5	N	Nebbia.	27	7,8	+11,5	SO	Nuv. rott...ser.	
29	27	7,6	+ 7,5	E	Nuv. rott. ser.	27	8,2	+11,0	E	Ser. nuv.	
30	27	10,0	+ 5,0	NE	Ser. nuv.	27	10,5	+ 8,0	E	Sereno.	
31	27	9,0	+ 2,7	N	Sereno.	27	6,8	+ 7,6	O	Nu.rott.ser.neb.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,2 Altezza mass. del term. + 17,5
 minima " 26 " 11,8 minima + 2,7
 media " 27 " 9,77 media + 10,59
 Quantità della pioggia linee 42,65.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Studj e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione de' geroglifi de' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-toscana sotto la direzione del celebre M. CHAMPOLLION minore.

L' impazienza de' dotti per le notizie e pe' risultamenti del viaggio di M. Champollion in Egitto debb' essere proporzionata alla riputazione che questo letterato si è meritamente acquistata coi suoi lavori e colle sue scoperte intorno la lingua ed i caratteri sacri de' monumenti egizj. Molti m' invidieranno la fortuna di aver potuto visitare una parte de' monumenti della Nubia e dell'Alto Egitto, ai fianchi di un interprete tanto ne' secreti delle antichità egizie versato e così compiacente in partecipare altrui il suo sapere. Quegli stupendi obelischi, que' colossi, que' piloni, quelle colonne e quelle muraglie tutte coperte de' geroglifi che tacquero a' viaggiatori per più di 20 secoli, hanno questa volta parlato a me per la bocca del vivente interprete di Sesostri. Ed io ebbi a rallegrarmi di essere stato più avventuroso di Strabone e di Diodoro e dello stesso Erodoto, i quali trovarono negli ermeneutici de' lor tempi guide meno fedeli, meno sincere e forse meno istruite. La spedizione militare di Bonaparte preparò alle lettere questa bella conquista; ma i monumenti di Tebe e di Memfi, gli specchi di Zaccara e di Beni-Hassan, i sepolcri reali di Biban-el-Moluk facendo eco al fracasso delle vittorie francesi, non palesarono alcuno de' sensi mistici de' loro ornamenti, e l' Europa curiosa ammirò e misurò quelle moli

colossali nella grande opera della *Descrizione dell' Egitto*, senza inoltrarsi di un sol passo verso la conoscenza dell' antichità e della storia. Intanto il sig. Champollion nel silenzio del suo gabinetto andava preparandosi i materiali di un monumento più durevole di quello di cui tanto gloriavasi il Venosino; e la fortuna gli fu liberale di una vittoria che farà dimenticare quella delle piramidi. Perchè le scoperte fatte nei pacifici studj sono più care all' umanità di quello ch'essere possano le conquiste ottenute colle battaglie, e nessuno vorrà dubitare che l' arte di deciferare i geroglifi, perduta da forse mille e settecento anni, non sia la scoperta più bella, più gloriosa che vantare si possa dalla filologia nel secolo decimo nono.

Ma la nostra ammirazione pel sig. Champollion non ci accieca al segno da non fare giustizia anche ad altri stranieri che si sono presentati sulla stessa arena, e nel medesimo agone: anzi crediamo di poter asserire che il signor Champollion se avesse più lungamente ritardato il suo viaggio in Egitto, corso avrebbe pericolo di vedersi prevenuto se non nella scoperta de' mezzi, almeno nell' applicarli al diciferamento ed all' illustrazione de' monumenti egizj. Giustizia vuole dunque che innanzi di discorrere sui lavori della commissione *Franco-toscana* ci facciamo a brevemente rammentare i risultamenti de' viaggiatori che la precedettero.

Non è qui il luogo di parlare dei tentativi del dott. Young per ispiegare la famosa iscrizione della pietra di Rosetta; tentativi che in ultima analisi si ridussero a conoscere il valore fonetico di qualche segno nei nomi di Berenice e di Tolomeo. Noi non ci occupiamo che dei viaggiatori che percorsero l' Egitto, e il primo che ci si presenti sulla scena è il sig. W. I. Banks, il quale scoprendo alcune rovine di un tempio in Abidos semisepolte nell' arena, trovò scolpita sovra un muro mezzo diroccato una serie progressiva di più scudetti o cartelli (*cartouches*), ordinati in tre linee orizzontali sovrapposte le une alle altre, ch'egli sospettò essere una successione cronologica di nomi reali o faraonici. Il defunto sig. Salt pubblicò quella serie nel suo opuscolo di cui parleremo in appresso, ed essa serie fu chiamata per sempre col nome di *Tavola di Abidos*. Lo stesso sig. Banks in una nota stampata nello stesso opuscolo e diretta all' onorevolissimo sig. Charles York crede di poter rivendicare il diritto di proprietà sopra qualche

lettera del nuovo alfabeto fonetico, avend' egli letto, siccome intende di provare, prima degli altri il nome fonetico di Cleopatra. Ma senza entrare nell' esame di questi diritti crediamo di poter asserire, che dalla scoperta della tavola d'Abidos non seppero trarre alcun frutto nè il signor Banks, nè il signor Salt, perchè nessuno dei due potè discernerne il significato, la cui spiegazione debbesi tutta alla scoperta dei *prenomi* reali fatta dal sig. Champollion.

La mancanza di questa chiave, la cui notizia non era pubblicata in quel tempo, lasciò il sig. Salt in un bujo per uscire dal quale ei fece molti ed inutili sforzi col suo opuscolo intitolato: *Essay on D. Youngs and M. Champollions phonetic system of Hieroglyphics. London, 1825, in 8.º* Egli non conosceva del sig. Champollion altra opera che la lettera al sig. Dacier, nella quale il dotto Francese accennava di non essergli fino a quell'epoca (1822) riuscito d'applicare con buon successo l'alfabeto fonetico alla lettura de' nomi faraonici. E parve al signor Salt una bella vittoria l'aver potuto leggere i nomi di Ramses, Sabaco, Taraca e forse qualche altro. Ma intanto ch'ei si affaticava in queste piccole scoperte, il signor Champollion facendo passi da gigante pubblicò il suo *Précis*. Questo libro uscendo contemporaneamente all'opuscolo del sig. Salt offuscò interamente quella piccola gloria a cui questi poteva aspirare. E il signor Salt come uomo modesto e sincero mi ebbe a confidare più volte che non avrebbe pubblicato il suo opuscolo, se avesse prima letto il *Précis* del signor Champollion. Lo dice anche nel poscritto del suo opuscolo medesimo: *I have been almost deterred from this publication by a sight of the last work of M. Champollion etc.* Niente di fatti rimane di utile in quel lavoro, e fu d'uopo perfino cancellare come inesatti e fallaci i pochi segni *omofoni* ch'egli aveva nel suo alfabeto contraddistinti colla lettera S quale marchio di proprietà sua.

Tre persone ci si presentano come benemeriti degli studj geroglifici dopo il signor Salt. Noi le nomineremo seguendo l'ordine delle opere da essi pubblicate, e sono il sig. Burton, il signor Felix, il signor Wilkinson, tutti e tre inglesi.

Il signor Burton va pubblicando al Cairo litograficamente, in alcuni quaderni nel formato di quarto bislungo

e sotto il titolo di *Excerpta*, una scelta di tavolette, cartelli, obelischi, dediche, iscrizioni, battaglie, processioni, ecc. copiate dai monumenti che trovansi in Egitto da Tanis fino a Wadihalfa. Ne sono finora usciti quattro quaderni contenenti in complesso 100 e più tavole. Sarebbe opera ben tediosa il voler esporre una particolare descrizione di tale scelta senza poterne metter le figure sotto gli occhi de' lettori. Dirò solamente che ottimo mi parve il pensiero di dare una raccolta di questi oggetti in piccolo formato per l'istruzione di coloro che non possono giungere a procacciarsi opere di maggior mole. Alcuni di que' bassi rilievi mi sembrano eseguiti con brio e con verità; altri mi parvero assai mediocri, e non atti a presentare una giusta idea della bellezza degli originali. Il merito principale di siffatti lavori per l'uso degli studiosi dovrebbe essere quello d'una scrupolosa esattezza de' caratteri geroglifici; ma se debbesi prestar fede all'autorità del sig. Champollion, questo merito manca interamente alle tavole del sig. Burton, ed ho veduto questo dotto inquietarsi ad ogni linea, indicando che l'autore preso avea un segno per l'altro.

Il maggior Felix ha fatto egli pure un lavoro che pel momento è il più compiuto per ciò che spetta alla successione cronologica delle dinastie, cominciando dalla 17.^a e terminando coi Lagidi, anzi venendo fino agl'Imperatori romani inclusivamente. La sua operetta è pure in 4.^o; tutta litografica, testo e cartelli, e sarà un giorno una delle curiosità tipografiche della stamperia di Bolacco. Eccone una descrizione compendiosa.

L'autore premette una tavola contenente *l'Alfabeto fonetico*, ed in oltre la spiegazione de' segni principali che esprimono i titoli dei re, e delle regine come *Dio reale, re, sovrano, signore delle dominazioni, Sole, o Faraone, figlio del sole, potente, immortale, prediletto*: i titoli di parentela, come *avo, padre, fratello, figlio, nipote, madre, moglie, sorella, figlia*: i segni delle divinità principali usate come caratteri simbolici, o fonetici, o figurativi ne' nomi de' re; e sono *Amnone, Phta, Ra, Tot, Osiri, Horus, Sate*. Vi aggiunge inoltre i segni numerici dall'uno fino al mille: ed i segni indicanti *mese, giorno, anno, estate, autunno, inverno*, di modo che questa tavola contie-
ne in

una sola pagina molta istruzione per chi voglia iniziarsi in siffatti studj (1).

Premesse alcune nozioni elementari sull'uso misto dei caratteri simbolici, figurativi e fonetici ne' cartelli reali, nozioni attinte dal *Précis* del signor Champollion, ci si dà la tavola d'*Abidos* siccome quella che dee servire di guida e per così dire di *guarentigia* per le dinastie che vengono appresso. Se non che l'autore per meglio autenticare la cosa vi aggiugne due altre tavole, l'una per mostrare che la serie d'*Abidos* è confermata da altri documenti che trovansi negli specchi (*speos*) di Beni-Hassan, dal Mennonio, da una tomba di Gurna, e dal palazzo di Medinet Abu; l'altra destinata a provare che Ramsete II aveva avuti due prenomi; col qual fatto venivano a togliersi varie incertezze che imbarazzavano i cronologisti. Queste incertezze svanirono tutte dopo il viaggio di Champollion, il quale ha trovato non un Ramses con due prenomi, ma due Ramses fratelli, che regnarono ambidue, e ambidue avevano figli e famiglia, ambidue figli di Osirei, chiamato nei monumenti *Menephtà*, siccome egli crede di poter poi dimostrare indicando le basi e i documenti sui quali appoggia la sua asserzione.

Viene in seguito la 4.^a tavola (che è la quinta contando l'alfabeto) la quale rappresenta i cartelli della 17.^a e 18.^a dinastia; quindi la tavola della 19 dinastia, della 20, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29 e 30. Nel testo si accennano i luoghi donde i cartelli furono presi, e le autorità su cui appoggiansi le congetture dell'autore. Tuttavia rimanevano alcuni cartelli di re, di regine e di sacerdoti che il mag. Felix non sapendo ove riporre, ha raccolti e rappresentati nella tavola 6.^a e che poi dal signor Champollion furono collocati nel luogo che loro propriamente convenivasi. Segue la dinastia de' Lagidi, alla quale l'autore consecrò la tav. 7.^a mettendovi alla testa i nomi di Alessandro e Filippo Arideo, nella persuasione che l'Alessandro de' monumenti egizj fosse l'Alessandro il grande; mentre al giudizio della Commissione franco-toscana non v'è traccia di lui; e l'Alessandro de' cartelli è sempre il fratello del Filippo suddetto.

(1) Il merito di questa tavola consiste nel trovarsi in essa riunite in un sol quadro tante nozioni che s'incontrano sparse in molte pagine nel *Précis di M. Champollion le jeune*

Alla dinastia de' Lagidi, l'ultimo re della quale è Cesario figlio di Cleopatra e di Cesare, succede la serie degli Imperatori romani chiamata impropriamente dinastia, la quale termina coll'imperatore Comodo.

L'uomo che ha preparati più materiali, che ha potuto copiare il più gran numero di geroglifi e sculture e bassi rilievi, che più d'ogn'altro straniero potè nell'Egitto estendere ed applicare i principj dell'alfabeto fonetico e spiegare le antiche rappresentazioni col soccorso della lingua copta, espressa con caratteri geroglifici è certamente il signor Wilkinson. La collezione de' suoi scritti è tale e sì doviziosa che ad ognuno fa meraviglia com'egli potuto abbia da sè solo tanto operare. Il ragguaglio delle opere ch'egli tien pronte per le stampe servirà per offerire una idea di ciò che far possa un uomo da una costanza infaticabile animato. Abbiamo queste notizie dalla compiacenza dello stesso mag. Felix che ha voluto ajutarci nella indagine di questi fatti.

Il signor Wilkinson ha dunque pronto per la stampa

1.° Un *Panteon Egizio*, nel quale l'autore differisce moltissimo da ciò che ha fin ora pubblicato il sig. Champollion, quanto alla classificazione delle divinità egizie (si noti per altro che il Champollion medesimo dopo il suo viaggio ha cambiato l'ordine delle sue divinità).

2.° Una *Cronologia dei re* colle differenti variazioni dei loro prenomi e nomi, colla reciproca loro parentela e colle famiglie, accompagnata da molte ed importanti notizie intorno alle loro conquiste. Quest'opera è sotto i torchi attualmente in Malta.

3.° Una *Raccolta delle arti e de' mestieri* degli Egizj col disegno dei differenti artefici, come precisamente trovansi nelle tombe dei privati, colla denominazione del mestiere in lingua copta espressa in caratteri geroglifici.

4.° Un *dizionario copto ed inglese* preceduto da una breve grammatica copta, nella quale si dà la spiegazione dei gruppi geroglifici che s'incontrano ne' monumenti, e che da sè medesimi dimostransi appartenere alla lingua copta.

Il signor Wilkinson ha inoltre un ammasso tale di mappe e di piani e di lavori topografici da far meraviglia a chiunque. Quest'immensa collezione non vedrà forse mai la luce, a meno che non si recasse egli stesso in Inghilterra o in Francia dove siffatti studj cominciano ad

essere in voga; giacchè al Cairo gli è d' uopo tutto creare e tutto quasi da sè solo operare. E per verità tutto richiedevasi lo sforzo della perseveranza inglese ond' egli stesso trattare la litografia, e fabbricarsi un torchio, ed instruir arabi a tirar tavole, ed attendere egli stesso a tutti gli uffizj dello stampatore.

Dalle cose fin quì espote è facile il dedurre quanto fosse importante che il Champollion per la gloria sua propria non tardasse a venire in questi paesi. Egli ci venne finalmente, e ci venne munito di tanti mezzi, animato da tanta attività, secondato dallo zelo di tanti artisti, e dall' ajuto del suo migliore discepolo (il professore Rosellini toscano) ed in somma in modo di poter in un anno copiare tutti i geroglifi che coprono i monumenti egizj da Memfi a Wadi-Halfa: che è quanto dire i monumenti di tutto l' Egitto e di tutta la Nubia inferiore. Noi vedute abbiamo dispiegate innanzi a' nostri occhi tante ricchezze e ci fu dato di ammirarne la fedeltà scrupolosa e la precisione. Esse consistono in circa 2500 disegni tra grandi e piccoli, senza parlare del voluminoso portafoglio tutto di geroglifi, lavoro fatto di mano propria dei signori Champollion e Rosellini. I soli geroglifi delle tombe dei re a Biban-el-Moluk somministrato hanno tanti materiali che capire appena potrebbero in due grandi volumi in quarto.

Ma per mettere un po' di ordine in tanta dovizia di cose, e per dare del viaggio del signor Champollion i risultamenti che se ne possono sperare, divideremo i lavori di lui in cinque classi. Comprenderemo nella prima i lavori appartenenti alla Filologia; nella seconda quelli che risguardano la Storia e la Cronologia; nella terza quelli della Religione o Mitologia; nella quarta quelli dell' Arti e Mestieri; nella quinta finalmente i lavori risguardanti la Geografia o Topografia.

Filologia.

Il sig. Champollion innanzi di venire in Egitto aveva già compilato una grammatica copta ed un dizionario copto geroglifico, appoggiandosi all' autorità de' monumenti egizj ch' egli potuto avea consultare in Francia ed in Italia, e principalmente alla famosa iscrizione bilingue della pietra di Rosetta. Ma quanti soccorsi inaspettati non ha egli trovato nell' Egitto stesso, specialmente sulle pareti delle

tombe dei privati, dove gli antichi usavano di rappresentare tutti gli usi della vita civile, e la coltivazione dei campi, e i piaceri della caccia e della pesca, e l'educazione dei bestiami, e in somma tutto ciò che nel corso dell'umana vita succedere suole! E ciò che più importa, paghi non erano di esprimere colla pittura o colla scultura le cose, ma aggiugnevano in caratteri geroglifici anche il nome di esse; di modo che dove è scolpito un cavallo, ivi è soprascritto anche il nome copto di *Cavallo*; e dove vedesi un uomo intento a medicar buoi animalati, ivi si trovano espresse le voci di *Medico* e quella di *Buoi animalati*; e dove si trebbiano le spighe, ivi è la voce copta che significa *trebbiare*, e così via via discorrendo. Per la qual cosa ognun vede di quante voci e di quanti gruppi geroglifici abbia il sig. Champollion arricchito con questo viaggio il suo lavoro grammaticale ed il suo vocabolario copto.

Cronologia e Storia.

Avevamo l'iconografia greca e latina. Il signor Champollion ha raccolti in Egitto i materiali di una iconografia egizia. E non ci ha punto a dubitare sulla fedeltà de' ritratti di molti re. La stessa somiglianza ripetuta in molti luoghi anche lontani, sempre colla soprascritta del cartello reale, ne fa evidentissima fede. Un altro testimonio ne è il distintivo della nazione nella fisionomia. I re etiopi, p. e., come *Taraca*, hanno l'angolo facciale dei negri; ed alcuni altri hanno una figura sì poco geniale che converrebbe supporre nessuna avvedutezza o cortigianeria negli artefici che ne furono gli esecutori, se fosse dipendente dalla loro volontà il poterla correggere o mutare. L'adulazione viene anzi in appoggio della verità de' ritratti; perchè gli artefici egizj anzichè fare gli uomini a similitudine degli Iddii, esprimevano gli Iddii a similitudine dei re che rappresentar volevano, di modo che tutte le divinità di un tempio dedicato da Meris o da Sesostri hanno il profilo di Meris o di Sesostri. Noi abbiamo avuto i mezzi e il comodo di verificare questi fatti negli stessi monumenti.

Quanto alla storia, essa comincia a veder, direm quasi, i primi raggi di luce colla XVIII dinastia, cioè verso l'anno 1822 prima dell'era volgare. L'invasione dei pastori è una nebbia impenetrabile che separa questa dinastia dalle

precedenti, nel bujo delle quali furono certamente fabbricate le piramidi di Menfi, e molte altre tombe dell' alto e basso Egitto; dove si sono bensì trovati dei nomi reali di qualche dinastia anteriore alla decima ottava, ma non mai i ritratti. Dal che risulta che il numero dei nomi reali è molto maggiore di quello de' ritratti.

La XVIII dinastia è composta di 17 re secondo Manetone. Champollion nelle sue lettere al duca di Blacas ha stabilito l' ordine di essi, ma non potrà a meno di introdurre qualche cambiamento nell' opera che intende di pubblicare dopo il suo viaggio. Stando a Parigi egli non poteva indovinare che i re avessero due nomi, uno monumentale, l' altro volgare. Il primo re della dinastia XVIII che Manetone, p. e., chiama Totmosis, ne' monumenti è un *Amerof*.

Il portafoglio iconografico della XVIII dinastia contiene tutti i ritratti de' 17 re, più quelli delle mogli e de' figli, de' quali fanno menzione gli stessi monumenti.

Questa dinastia (XVIII) è la più importante di tutte tanto per la storia civile quanto per quella delle arti. Il capo di essa è l' *Amerof* che scacciò i pastori e ristabilì l' indipendenza della nazione. I re più celebri di essa sono *Amerof III* conosciuto dai Greci sotto il nome di Mennone; *Orus*, Faraone detto finora da Champollion *Osirei* e il cui nome è *Menefiti*. Figlio di lui è *Ramses* il grande che Champollion credette il celebre Sesostri della storia, al che i monumenti non consentono interamente. Chi sarebbe dunque il famoso Sesostri? I monumenti rispondono in favore del capo della XIX dinastia, cioè di *Ramses Mejamun*. Champollion stabilirà meglio queste cose quando di ritorno co' suoi materiali nel silenzio del suo studio potrà confrontarli usando di quella sagacità che tutta è di lui propria.

Di questi Faraoni, cioè *Menephta*, *Ramses il grande*, e *Ramses mejamun* e di qualche altro, sono i grandi bassi rilievi storici d' Isambul (nella Nubia) e di Tebe, i quali attestano le grandi conquiste ch' essi fecero in Asia, in Africa ed anche in Europa, cioè nella Grecia.

Un portafoglio di disegni in foglio è tutto di questi fatti ripieno. Essi ci presentano i più bei soggetti dell' alta antichità ne' quali gli artisti hanno fatta grande e vaghissima pompa d' ingegno e di saper loro. L' Europa stupirà


al vedere la perfezione con cui in sì remoti tempi si trattavano le arti del disegno.

La XIX dinastia non è composta che di sei re. Di tre trovaronsi i ritratti e le famiglie; degli altri solamente i nomi e i cartelli, i quali confermano tutti la cronologia di Manetone.

Della XX si ebbero i ritratti di molti re, e degli altri i nomi che però riempiono perfino le lacune lasciate da Manetone e scoprono l'infedeltà di Sincello il quale ha voluto supplirvi del proprio e a capriccio. Con questa dinastia termina il regno delle dinastie tebane e diospolitane, ed a quest'epoca pare che debbano riportarsi le interne discordie fra le famiglie potenti dalle quali fu chiamata a regnare una dinastia Tanite, che in ordine è la seguente, cioè

La XXI dinastia, della quale non si trovarono i ritratti, perchè di essa non si ha monumento alcuno, e non si sono rinvenuti che due soli cartelli.

Non è così della XXII Bubastite il cui capo è il celebre *Sesonchis*, il *Sesak* della Bibbia; intorno al quale, non meno che intorno a quasi tutta la famiglia, una parte del palazzo di Karnak offre notizie preziose, che combunano con quelle lasciate dalla Sacra Scrittura. Mi venne fra le altre cose fatto osservare sul luogo dal sig. Champollion una serie di cartelli ov'era indicato il regno di Giuda, ed annoveravansi i nomi stessi delle fortezze conquistate come leggesi nel capitolo X de' Paralipomeni, e nel XIV del libro 3.º dei re (1). L'Africano dà nove re a questa dinastia,

(1) Portano questa figura che significa *Juda Malek* re di Giudea, essendo che l'ultimo segno geroglifico indica Regione  o Paese.



lasciando molte lacune. Il signor Champollion non ne ha trovati che cinque, agginguendo però i nomi che mancano all' Africano.

Fu meno fortunato il signor Champollion nella XXIII dinastia Tanitica della quale non trovò nulla di monumentale, quindi nè nomi, nè cartelli.

Manetone ci dà la XXIV dinastia come Saite e non vi accenna che il nome di *Bocchoris*. I monumenti non offrono alcuna notizia di questo re, nè della famiglia di lui, la dominazione della quale fu interrotta dalla dinastia XXV composta di re Etiopi. Di lui e dei due suoi successori somministrati vennero dai monumenti i nomi e i ritratti.

A formare la XXVI dinastia tornò in iscena la famiglia Saite, celebre per le novità e le disgrazie. Qui è quel Psammetico il quale volendo scostarsi dalle istruzioni dei suoi maggiori aprì l'accesso agli stranieri che l'antica politica tenea lontani dall' Egitto; innasprì quindi gli animi de' suoi sudditi e preparò la rovina dell' impero, che fu consumata tre regni dopo per opera di Cambise. Veggasi intorno a Psammetico il bel racconto che ne fa Diodoro Siculo. Di alcuni re di questa dinastia si trovarono i ritratti e di quasi tutti i cartelli.

XXVII dinastia. I Persiani. Nessun ritratto, nessun monumento di costoro nè in Egitto, nè nella Nubia. Si hanno però i nomi di Cambise, di Dario, di Serse e di Artaserse, trovati sopra alcuni resti di monumenti a Cosseir sul mare Rosso.

La XXVIII dinastia Saite è composta del solo Amirteo di cui trovaronsi e il ritratto e il cartello sopra due porte da lui ristorate nel tempio di Kons a Karuak (Tebe).

De' cinque re che compongono la XXIX dinastia Mendesia si rinvenne il ritratto di due ed il nome di tutti.

Dei tre che formano la XXX Sebenitica si trovarono i ritratti e i nomi dei due Nectanebo, ma del re Teos neppure il nome. Questa dinastia fu sconfitta dai re persiani che formano la seguente dinastia.

Dinastia XXXI composta di Ocus, Arses e Dario, dei quali non trovansi scolpiti nè ritratti, nè nomi.

La XXXII dinastia è quella de' Lagidi, ossia de' Tolomei. Di costoro attestansi dai monumenti l'ordine della successione ed i nomi, ripetuti a sazietà ne' cartelli. Del solo Alessandro Magno non si può asserir con certezza il cartello,

come abbiamo notato parlando dell'operetta del maggiore Felix. L'Alessandro che si è trovato pare piuttosto il figliuolo di Alessandro Magno. Si rinvenne il nome di Filippo Arideo, e quello di tutti i Tolomei, e di tutte le loro mogli, fino a Tolomeo Cesare detto Cesarione inclusivamente. Ma quanto ai ritratti, questa dinastia è la meno sicra, e sia detto con licenza del sig. Champollion il quale crede altrimenti: ma noi abbiamo le nostre ragioni per dubitarne. Prima di tutto l'arte della scoltura trovavasi in tal decadenza, ch'essere dovea cosa difficilissima l'imitare la natura. In secondo luogo, tutti i volti degli stessi individui non si somigliano tra loro. Finalmente i volti delle sculture non somigliano ai volti delle medaglie; e tra le altre quello della celebre Cleopatra, troppo ben conosciuta per la sua medaglia, non ha punto che fare col profilo che trovasi ne' monumenti. Così dicasi di Arsinoe e di Berenice. Duolci di dover così distruggere l'illusione di molti che hanno creduto ammirare le attrattive di quella lasciva e scaltra regina, e scusare con esse e quasi giustificare le debolezze di Cesare e di Antonio.

È da notarsi di questa dinastia, che tutti i monumenti Tolemaici di cui è piena principalmente la Nubia da Filoe sino a Dakke, sono ristorazioni, o piuttosto ricostruzioni di templi stati distrutti dai Persiani; e questa è una bella prova dello studio che i Tolomei mettevano nell'affezionarsi l'animo della nazione. Tale asserzione è evidentemente attestata o dai frammenti dell'antico tempio impiegati nella ristorazione del nuovo, o dalle iscrizioni geroglifiche o greche che sono scolpite sui templi medesimi. E siffatto esempio fu imitato dagli stessi romani Imperatori, dei quali si rinvennero i nomi (non i ritratti) cominciando da Augusto fino a Caracalla e Geta. Dopo di essi l'Egitto fatto cristiano abbandonò l'uso dei geroglifi. Tale mancanza di ritratti, in un tempo in cui era così facile l'imitarli dalle medaglie, mostra che l'arte del disegno aveva conservata l'abitudine materiale e meccanica di certe forme, dalle quali non sapeva emanciparsi, onde poter da sè passar oltre creando o imitando le forme che vedeva espresse sulle monete. Alla compiuta serie degl'Imperatori non mancano che Vitellio, Pertinace ed Albino. È da notarsi che all'epoca romana appartengono varie grandiose costruzioni e ristorazioni, fra le quali sono

da annoverarsi principalmente quelle del tempio di Dendera, l'arco di Antinoe e molte altre.

Ecco in breve i risultamenti cronologici ottenuti dalla Commissione franco-toscana. Essi stabiliscono epoche e successioni, intorno all'ordine delle quali regnava un bujo densissimo: mercè di essi, quando i lavori della illustre e sì benemerita Commissione vedranno la luce, ne verrà ai dotti una convinzione assoluta. Perchè non solamente le iscrizioni de' palazzi e de' templi contribuirono a stabilire l'anzidetto ordine, ma vi contribuirono gli stessi sepolcri, e gl'ippogei, e le tombe de' privati, dove trovansi iscrizioni indicanti personaggi che coprirono cariche di magistrati o di capitani sotto tre o quattro regni in esse successivamente nominati. E col confronto, e nuovamente diremo quasi colla guarentigia di siffatte autorità venne appunto ad emergere l'evidenza non che la certezza che si desiderava.

Quanto ai documenti della storia politica, noi temiamo ch'essi non sieno nè doviziosi, nè importanti al segno che appagar possano l'aspettazione degli eruditi. Vi sono tre o quattro celebri conquistatori, come Ramsete il grande, il padre di lui, e Ramsete Mejamun, de' quali si vedono scolpite le vittorie, ed i nomi de' popoli vinti e de' paesi conquistati; monumenti, senza dubbio, preziosi per la storia e per la geografia antica: ma oltracchè sono pochi in ragione d'un sì lungo periodo di secoli, portano altresì una espressione e una somiglianza nei mezzi di esecuzione da indurre un ragionevole sospetto che i fatti del primo sieno stati applicati al secondo ed al terzo. Chè tu v' incontri lo stesso carro da guerra, gli stessi ornamenti, la stessa mossa nell'attitudine del re, gli stessi cavalli, gli stessi pennacchi, la stessa giacitura delle gambe, della testa e del collo, lo stesso concitamento di armati, la stessa rassegna di soldati, le medesime circostanze del trionfo. Il re seduto sullo stesso trono, assistito dagli stessi ufficiali, protetto dalle stesse divinità vestite anch'esse nello stesso modo, cogli scribi che scrivono il numero delle mani o delle parti genitali che mutilate furono a' nemici uccisi, sempre colle medesime circostanze, cogli stessi accessorj, cogli stessi accidenti. Dalla quale somiglianza di cose conseguono una ripetizione ed una monotonia perpetua sommamente nocevoli al piacere od all'attenzione dello spettatore.

Il sig. Champollion chiama questa uniformità *stile monumentale*, ma noi non temiamo di chiamarlo meccanismo dell' arte e povertà d' invenzione. Poichè tranne il colossale ed il miracoloso delle moli ond' è sorpresa e ad un tempo oppressa l' immaginazione dello spettatore, regnano in tutti gli andamenti dell' architettura tre o quattro modi che sono sempre ripetuti e sempre i medesimi. Se non che vedonsi in alcuni stupendi edifizj, come nell' edificio di Lunor e nella sala ipostila di Karnak, certe irregolarità delle quali non si può render ragione, ma che deformano i più meravigliosi effetti dell' architettura.

Ci ha un' altra cosa di cui il viaggiatore può difficilmente trovar la ragione, nè saprebbe come conciliarla colla storia, ed è questa. In tutti i restaurati monumenti de' Tolomei si trovano gli stessi quadri che rappresentano il re nel medesimo atteggiamento guerresco, col medesimo mazzo di nemici presi pei capelli colla mano sinistra e colla mazza nella destra con cui egli minaccia di schiacciarli: lo stesso re che tiene nella sinistra l' arco piegato ad angolo acuto, e gli stessi turcassi carichi di frecce. Queste rappresentazioni potrebbero correre per Tolomeo Evergete primo, il solo conquistatore; ma non si saprebbe intendere come sieno applicate sui monumenti de' Tolomei più infingardi e più neghittosi; di modo che con questo adulatorio costume viene ad indebolirsi la verità della storia per quei re ai quali l' attitudine guerresca può giustamente appartenere. A tale difficoltà il sig. Champollion risponde collo *stile monumentale*, ed aggiugne che i veri conquistatori hanno tutto il corredo della leggenda storica, cioè rassegna d' armati, partenza, battaglie, passaggio di fiumi, assalto di fortezze, conquiste di città e di paesi, nomi di popoli conquistati, ritorno dalla guerra, onore del trionfo, registrazione de' vinti, apoteosi del conquistatore, ecc., mentre i re pacifici o infingardi non sono rappresentati che in due o tre comparse di scena, e per lo più in proporzioni colossali per abbellire e riempire lo spazio delle vaste facciate de' piloni che precedono i templi. Avanti al re in quella attitudine sta allora sempre una divinità, e il quadro diventa piuttosto una inaugurazione che un fatto storico. Spero che questi pochi cenni bastino intorno alla cronologia e alla storia. Sarò più breve intorno alla religione.

Religione.

La mitologia egizia presenta un caos inestricabile a chiunque non sia essa conosciuta che superficialmente. Il signor Champollion vi trova all'incontro le basi della più profonda sapienza appoggiata sempre allo studio ed alla contemplazione dei meravigliosi fenomeni della natura. Il rischiarare questa materia sarà per lui un lavoro onorevolissimo, e nessuno meglio di lui potrà riuscire in sì ardua impresa. Il Panteon egizio ch'egli ha cominciato a pubblicare in Parigi rappresenta bizzarre divinità, ma vi manca la teoria che insieme le colleghi e le metta al loro giusto luogo. Un tal lavoro non potea essere fatto che dopo il suo viaggio. Noi non possiamo intanto giurare che sull'autorità di lui, dicendo che il suo Panteon egizio presenta a chi è iniziato nella lettura de' nomi, de' titoli e delle attribuzioni degli Dei, un corpo di dottrina mitologica, la quale ha per principio fondamentale l'*unità di Dio*. Questo essere unico, eter-

no, universale è rappresentato sotto questa cifra



che significa ad un tempo *Dio universale, infinito, il tutto* ed anche l'*Etere*. Da lui discendono tante trinità che gradatamente legano il cielo colla terra, lo spirito colla materia. Tutte le forme delle divinità maschie e delle divinità femmine de' diversi ordini teogonici sono derivazioni del principio medesimo, le quali degradano a misura che allontanansi dalla origine loro. La prima di queste triadi uscita dall'Essere universale è

Amnone, Muth, Kons.

Amnone significa luce spirituale, *Muth* è la notte ed è la madre di *Kons* che significa intelligenza. Queste divinità discendono di triade in triade fino all'ultima che è la terrena, ed è quella di *Osiride, Iside* ed *Orus*.

Osiride, come principio attivo fondatore, fu considerato dagli antichi Egizj per la cagione fisica dell'incremento del Nilo, ed Iside venne riguardata come la inondazione medesima. Orus, che è il loro figliuolo, significa il principio attivo, come lo esprime la voce copta *Ilor* che vale

attività, ed ecco come *Amnone* principio attivo e morale diviene passando per tutte le triadi un agente fisico che esercita i suoi benefici influssi sopra il genere umano.

Quasi tutti i templi (quegli almeno che condotti furono a compimento) hanno le pareti d'alto in basso ricoperte di quadri religiosi. Questi quadri hanno somministrata materia a un gran portafoglio, le cui rappresentazioni sono così classificate: 1.° atti di adorazione, 2.° atti di offerta, 3.° atti di purificazione, 4.° atti di presentazione. Quì si ritrova l'origine di tutte le cerimonie, di tutti i riti, di tutte le esteriorità religiose degli Ebrei, de' Greci, de' Romani e di altri popoli ancora. Il soggetto del quadro è quasi sempre il re e qualche volta la regina. I sacerdoti vi compariscono di rado, e solo come ministri. La nazione non vi figura giammai, e quel poco che si è potuto conoscere ed imparare intorno agli usi, ai costumi ed alle abitudini della vita privata non sono i templi che ce lo insegnano, sono bensì le tombe.

*Usi, costumi, passatempi, arti, mestieri,
ed occupazioni della vita civile.*

Bella costumanza era quella degli antichi Egizj di abbellire le tombe con tutte le ricordanze degl'innocenti piaeri di questa vita mortale. Siffatti argomenti arricchirono pure i portafogli della Commissione franco-toscana di circa mille disegni. Essi contengono tutte le più minute notizie su tale materia, ed io debbo alla compiacenza di questi signori l'averli tutti veduti ed esaminati ad agio ed arbitrio mio. Essi sono ordinati in più classi, giusta l'ordine che quì segue.

Agricoltura.

Gli eruditi detto hanno in Italia che il nostro aratro è precisamente simile a quello che cantato venne da Ennio e da Virgilio, e descritto da Varone e Columella. L'aratro egizio e il giogo dei buoi e tutti gli accessorj vantano un'origine ben più antica. Questi stromenti ci si presentano quì come erano prima della XVIII dinastia, vale a dire fors'oltre a tre mille anni innanzi l'età nostra. E pare che nelle arti di prima necessità gli stromenti sieno usciti dalla mano dell'uomo come Minerva dal cervello di Giove, cioè belli e perfezionati. E di fatto per

grossolano e goffo che sembri a primo aspetto l'aratro egizio, sarebbe forse difficile il sostituirvene alcuno più semplice e nello stesso tempo più economico; due condizioni essenziali per gli stromenti agrarj. Tutte le operazioni della campagna, come la vendemmia, la raccolta delle *Bamie* (fruttice conosciuto da' botanici sotto il nome di *Hybiscus esculentus*), la seminazione, la messe, la trebbiatura sono come oggidì. Ma a proposito di trebbiatura non si può passar sotto silenzio un quadretto degno di formar argomento di un'egloga: esso rappresenta due buoi sull'aja per la metà immersi nelle spighe, dal pungolo di un villano stimolati a trebbiare in giro, con una leggenda sopra il quadro che dice in geroglifi: *Questa è la trebbiatura delle spighe; e questa è la canzone che canta il villano; e vi è la canzone che letteralmente tradotta così suona: Trebbiate, trebbiate bene, o buoi, che una misura di grano sarà per voi, ed il restante sarà per lo padrone.* La quale si potrebbe mettere in versi fedelmente nel seguente modo:

*Trebbiate bene, o buoi:
Non trebbierete invano.
Un quarticel di grano
Anche per voi sarà.*

bis } *Quel che riman di poi
Il signor nostro avrà.*

e vi è notato precisamente il *bis* dell'intercalare. Altri tre personaggi concorrono alla composizione del quadro: un villano che se ne viene dal campo col canestro pieno di manipoli; l'altro che se ne va col canestro vuoto, dopo di averli versati sulla stipa; il terzo è un ragazzo colla scopa in mano che va scopando i grani che escono di sotto della paglia e del mucchio. Gli antichi non dimenticavano nelle loro composizioni le più minute particolarità. Ma l'operazione che mi fu più gioconda è quella della *vinificazione*. Grazie alle sculture ed alle pitture de' sepolcri di Beni-Hassan e di Elethia possiamo esporre con certezza il metodo con cui gli antichissimi Egizj pigiavano le uve, spremevano il mosto, lo riponevano nelle giarre di terra cotta per lasciarvelo fermentare. I mezzi erano semplici, imperfetti, senza economia di forze vive. I torchi a vite erano ignoti: la pigiatura si faceva co' piedi dai villani che tenevansi colla mano ad una corda appesa al tetto,

l'estremità della quale era divisa in più capi. Per ispremere le vinacce usavasi un sacco in cui venivano esse deposte a quest' uopo. Il sacco veniva poscia ritorto, come si pratica colla tela ne' nostri bucati. I vasi del vino erano piccoli; e ciascuno d' essi non potea contenere che cinquanta od al più centò bottiglie.

È cosa singolare che in mezzo a tante scene d'agricoltura espresse con tutte le più particolari circostanze, non siasi trovato alcuna rappresentazione di *Sachie*, vocabolo arabo sotto il quale intendonsi le macchine a ruota mosse da' buoi, e destinate alla irrigazione. Non vi è altro indizio d'irrigazione che quello del così detto *Seduf*, che consiste in un bilanciere presso a poco come quello che usano gli ortolani e i giardinieri in Europa. L'antico ci è ne' monumenti rappresentato perfettamente uguale a quello che oggidì ancora vedesi in Egitto e nella Nubia colle stesse imperfezioni, col palo historto, col contrappeso fatto di fango, e col recipiente tessuto di palmiere; il che non darebbe una idea vantaggiosa del perfezionamento di questo genere d'agricoltura, e farebbe anzi credere che la grande cultura fosse quasi unicamente quella de' terreni innondati dal Nilo. Maggiore infinitamente doveva dunque essere l'estensione de' terreni innaffiati dalla innondazione, se pensiamo che sotto i Faraoni l'Egitto ha contato fino 14 milioni d'anime (oggi ne conta appena tre!!). Si pensi dunque quanta essere doveva l'industria e l'intelligenza di tagliare, condurre, collocare i canali opportunamente. La coltivazione innaffiata colle braccia doveva essere riservata solamente per gli orti e pe' giardini; ma dall'altro canto vi dovevano essere per quattro mesi dell'anno alcuni milioni di persone affatto oziose, che dai regnanti impiegavansi saggiamente nella costruzione dei monumenti colossali che coprono l'Egitto. Espongo queste congetture non senza esitazione: è però cosa indubitabile che ciò che incontrasi ne' monumenti non dimostra gran cura di economizzare le forze vive e l'impiego degli uomini. Tornerò forse su quest'argomento in più opportuna occasione.

Gli altri stromenti agrarj dell'antico Egitto presentano una grande semplicità. Essi riduconsi a pochi, e sono della stessa forma di quelli che oggidì praticansi in questi medesimi paesi.

Educazione de' bestiami e Veterinaria.

Il portafoglio è pur ricco di belle particolarità su questi due oggetti. Avvi un pastore con una grossa mandra di porci; il che mostra che il cibarsi di carne porcina non era atto impuro nè irreligioso. Erodoto ci vuol dare ad intendere che gli Egizj si servivano de' porci per coprire la semente nel limo del Nilo, mediante il loro calpestio; ma questa operazione trovasi ne' monumenti eseguita col mezzo delle pecore. Ad ogni modo sembra che il majale non fosse così odioso, giacchè la troja era una divinità, la dea *Off* madre di Tifone. Vi si veggono un altro pastore di pecore, uno di capre, un mandriano di buoi, e la propagazione della specie bovina, cioè l'accoppiamento, il parto, l'allattamento; al quale atto trovasi compagno della vitella un bambino. Vengono poscia il mungere delle vacche, la fabbrica del formaggio, il macellare di una capra, e la scorticatura: ogni funzione è soprascritta dal termine copto in caratteri geroglifici che la esprime. Un gruppo pittoresco di somarelli, alcuni in atteggiamento veramente asinesco, ed altri colla bocca aperta quasi in atto di riempire l'aria de' musicali loro concenti. Il medicar delle bestie ha anch'esso i suoi quadri. Vi è l'atto d'impastojare un bue per gittarlo a terra. Il veterinario spinge il braccio nella gola dell'animale; un gruppo di tre buoi ammalati sono espressi con grande verità, si vede loro in dosso la malattia. In un altro quadro si medicano le oche, e ad una si leva propriamente la pipita. Avvi un medico delle capre, un medico delle gazzelle, e un guardiano delle cicogne. Dalle quali rappresentazioni impariamo che agli antichi Egizj riuscito era di addomesticare le seconde, e ch'esse si nutrivano della carne delle ultime. Di questa ho voluto io stesso far prova nella Nubia, e l'ho trovata eccellente (1).

Arti e Mestieri.

In questa parte il portafoglio è sì ricco che noi non potremmo accennare le cose che contiene se non rapidamente.

(1) È da notarsi che non si trova mai ne' monumenti alcun cenno nè di cammelli, nè di buffali, i quali furono introdotti, per quanto pare, dagli Arabi. Ma io non saprei intendere come si fosse così esteso il commercio colle Indie, e coll'interno dell'Africa senza l'uso de' cammelli!

Vi sono molti quadri di Vasaj dove i vasi sono della stessa forma delle moderne *bardacche* degli Arabi. Se non che il tornio oggi si muove col piede, e allora movevasi colla mano. Vi sono tutte le operazioni preparative del tessere, cominciando dal filare fino alla tela perfetta. Anche in ciò l'arte è nel nascere ed è come quella che ancor si esercita sotto le tende de' Beduini, quella medesima che si esercitava dai patriarchi della Bibbia. Vi sono quadri di spacca-legne in città, e nella foresta; di falegnami e fabbricatori di mobili; di calzolaj e conciatori di cuoja; di fabbricatori d'armi; di coloratori di utensili di legno. Si vedono portatori di grosse travi, scultori di sfingi, scultori, ripulitori e dipintori di colossi, fabbricatori di un carro da guerra con tutte le sue parti accessorie, squadratori di pietre, macinatori di colori, argentieri ed orefici, intarsiatori, cordaj, fabbricatori di barche, soffiatori di bocce e di così dette *margheritine*, scavatori di ippogei, pesatori di oro, lavandaje, ecc. ecc. Qualche quadro presenta anche delle operazioni che in oggi non si sanno spiegare, e fra i fonditori si vedono usati certi soffietti che un uomo muove co' piedi e colle mani molto goffamente e senza economia della mano d'opera. I pesatori presentano una cosa notabilissima, e la cui spiegazione io debbo pure alla compiacenza del sig. Champollion. Sopra una lance della bilancia vedesi una statuetta rappresentante un bue e sopra l'altra giacciono molti anelli d'oro. In qualche altro quadro si è trovato in vece del bue un vitello, in altro una capra, in altro una rana. Ora non ci ha alcuno che ignori in quanta oscurità sia sepolto il sistema monetario sotto i Faraoni. Crede il sig. Champollion che gli scarabei, de' quali trovasi una grande quantità in Egitto di ogni grandezza, di ogni materia, e scritti, e lisci, fossero una moneta, e che per le cose di maggior conto corressero per moneta gli anelli d'oro e di argento; che quindi allorchè si diceva che un'armatura, o un certo vaso valeva due buoi, o due vitelli, si volesse significare tant'oro, o tanti anelli di siffatto metallo, quanti occorreano a controbilanciare due volte il peso fisso e sempre lo stesso della statuetta del bue, o del vitello. Io non posso che accennare questa congettura. Essà riceverà forse peso di evidente verità, quando il sig. Champollion avrà pubblicati i suoi quadri e le illustrazioni onde sono accompagnati.

Non è da tacersi una osservazione molto umiliante per l'umanità e per le arti egizie, ed è che quasi sempre nelle arti e ne' mestieri si vede sopraintendere ai lavori un aguzzino collo scudiscio come si pratica cogli schiavi; e pur troppo vi si veggono a questa disciplina soggetti anche i pittori e gli scultori. Che cosa esser mai doveva il popolo di una nazione in simile modo governata?

Vita domestica.

Passiamo nell'interno delle case a contemplarvi gli usi domestici. Il portafoglio ci offre con che soddisfare la nostra curiosità. Tutte le suppellettili, i sofà, i letti, gli armadj, le seggiole, un corredo ricchissimo di vasi d'oro e d'argento d'ogni maniera, con forme bizzarre, e di buonissimo stile; le giarre ed i filtri dell'acqua, e perfino chi vi mette dentro la mano per chiarificar l'acqua colla pasta di mandorle, come si usa presentemente. La toeletta degli uomini e delle donne rallegrata dal suono dell'arpa. Vi si vedono i nani o buffoni e i servi della casa; non vi è dimenticata la cucina, dove vedesi il cuoco che prepara le carni dando loro diverse forme per appagare l'occhio e a un tempo stesso il palato; quì è disposto il *dessert* di frutta e di dolciumi; là si sfogliano le cipolle ancor verdi; altrove si fanno le paste; in altro luogo preparasi il pane pigiandovisi la pasta co' piedi (vi si manca sempre di mezzi meccanici); quì s'ingrassano le oche; colà si pelano; altrove si cuociono o si mettono nella pentola. Ci ha il macellajo che squarta il bue in diverse parti: pare anzi che la professione del macellajo fosse molto onorata. Si vedono le donne che arrivano dal mercato dell'erbe, cariche di provvigioni, e fin anche l'intendente o l'economista della casa che nota la spesa per renderne conto al padrone. In questo medesimo portafoglio ho veduto due quadri rappresentanti due portantine diverse, una ricchissima d'ornamenti e portata a spalle d'uomini; l'altra strisciata per terra senza ruote e sovrapposta a due legni ricurvi in forma di slitta.

Giustizia domestica.

Il portafoglio contiene alcuni quadri, i quali tendono a provare che il padrone esercitava la giustizia nella propria casa. Trattasi di un villano accusato di aver rubato

un bue. Il villano è preso, è condotto innanzi a un esaminatore e ad uno scriba che scrive l'esame: la sentenza è esposta in caratteri geroglifici sul quadro medesimo, e dice propriamente così. *Dàgli ducencinquanta colpi di bastone.* E la sentenza è tosto eseguita. In un altro quadro trattasi di un fatto consimile, ma di capre in vece di buoi. Il che prova che gli antichissimi Egiziani erano ladri come lo sono gli odierni.

Giuochi.

Ve ne sono alcuni, de' quali non si comprende nè il senso nè l'uso. Tale è quello che rappresenta la figura di un porco spino senza spine, e solamente colla pelle forata. Ma vedesi chiaramente in un altro quadro il giuoco degli scacchi o della dama, con due giuocatori in atto di moverne i pezzi. Somigliano questi alle pedine della dama araba, cioè sono alquanto rialzati, ma non rappresentano immagine alcuna. In un altro è una specie di bersaglio contro del quale slanciasi da alcune persone una picca ossia un palo acuto, e vince quella che coglie più verso il centro. Ma non avrei creduto giammai di dover incontrarmi nelle tombe degli antichi Egizj in un giuoco confinato oggi nelle bettole fra noi in Europa, e affatto sconosciuto al popolo in Egitto; voglio dire il giuoco della *mora* vedendovisi due persone che alzano le dita e ne indovinano il numero. Questo giuoco chiamasi in lingua egiziana con un vocabolo che significa *indovinazione*. Io porrò sotto la classe de' giuochi la ginnastica, quantunque sia piaciuto alla Commissione Franco-Toscana di porla nel portafoglio della carta militare. Contiene questa classe circa duecento giaciture od atteggiamenti di atleti nudi, i quali ornano in giro una parete dello *Speos* di Beni-Hassan ricchissimo di tali domestiche scene. Il pittore per dare più risalto alle mosse ed all'intrecciamento delle membra dei lottatori ha preso il partito di far sempre un lottatore bianco e l'altro nero.

Casta militare.

In questa parte del portafoglio si contengono i carri da guerra, le diverse armi d'offesa, i turcassi, gli archi, le frecce, gli scudi, le picche, le maglie e diversi ornamenti di somma bellezza e straordinaria ricchezza. Al

vedere questi lavori non è più possibile il mettere in dubbio l'alto perfezionamento delle arti in Egitto molti secoli prima della guerra di Troja. Noteremo di passaggio che la guerra facevasi dagli Egizj e sui carri ed a piedi. Non vi avea cavalleria. Ma però v'erano i corrieri o le staffette a cavallo; e questa particolarità affatto nuova ci è tramandata dai monumenti. Secondo l'autorità di Strabone quaranta stazioni di corrieri sussistevano tra Memfi e Tebe, in ciascuna delle quali cangiavansi i cavalli; la professione di corriere esercitavasi in quest'epoca dai soli cavalieri. I Greci hanno cominciato a montare a cavallo molti secoli più tardi.

Canto, Musica e Danza.

Non dovremmo concepire una grande opinione del canto degli antichi Egizj, se esso somigliava al canto degli Egizj moderni. E pare che a questo somigliasse, se argomentar debbasi dall'accompagnamento simultaneo del batter delle mani dagli astanti o da' coristi. Vi sono nulla di meno arpe di bellissima e doviziosa forma; cetere che servirono di modello a quelle usate più tardi dai Greci, e tibie doppie, e cembali e flauti sì traversieri che dritti, e trombe, e un mandolino a manico lunghissimo come usasi ancora oggidì. Non vi è vestigio di stromenti ad arco. Havvi un quadro nel quale rappresentasi l'educazione di un fanciullo in queste arti, e che sembra aver suggerito al genio de' Greci la bella dipintura dell'educazione di Achille per opera del centauro Chirone, ripetuta fra le pitture d'Ercolano. Il ballo fu sempre un'espressione della gioja presso tutte le nazioni; ed alla gioja partecipano tanto le donne che gli uomini. Non ci ha che l'infingarda serietà de' turchi che confinato abbia la danza nel sesso più debole, convertendola in un'arte di lascivie indecenti e sguajate. Presso gli antichi Egizj pare che questo trastullo non fosse sì avvilito. Gli uomini ballano tra loro, e così pur fanno le donne. Non si vedono danze dei due sessi insieme aggruppati. Pare per altro che le donne ballassero e cantassero nello stesso tempo come praticasi dalle moderne ballerine chiamate *Alme*, se non che le antiche si disegnano meglio della persona, ed alcune presentano atteggiamenti leggiери ed eleganti come quelle del Vaticano; altre poi ballano alla grottesca, e fanno, come sogliam dire, le forze.

piegando anche tutta la persona all' indietro, e formando un arco del corpo i cui pilastri consistono nelle gambe e nelle braccia.

Navigazione.

Parecchie barche di diversa grandezza e con ornamenti ricchissimi e di ottimo gusto. Le vele si usavano quadre o latine; vi sono barche con rematori e senza. Le barche da viaggio erano diverse da quelle da trasporto, ed avevano una o due camere come hanno le *Cangie* e le *Dahabie* d'oggi; se non che vi si vede grande ricercatezza negli ornamenti e nel gusto. Le vele, p. e., tutte a scacchi a due a tre colori con un gran bordo ad ornamenti tutto all' intorno; il timone scolpito a figure; la camera lavorata a trafori; un bel seggio a guisa di trono ricco di lavori di tarsia dove sedeva il padrone quando goder volea dell' aria libera.

Caccia e Pesca.

Un solo quadro si è trovato con caccia di cocodrillo, e questo ben anche imperfetto. Ma ripetute incontransi le cacce di lepri, di gazzelle, di antilopi e d'altri anche feroci animali del deserto. Trovasi chiaramente rappresentata l'uccellazione colle reti copertoje, ma non si comprende come al mover di esse fossero impiegate tante braccia, quasi che si trattasse di un peso di molti quintali.

In alcuni monumenti ho vedute le divinità occupate nella stessa fatica e nel medesimo trastullo, cioè dieci, quindici personaggi che tirano la corda della rete copertoja, e sotto la rete molte anitre, ed oche, ed uccelli grossi. Non manca l'uccellazione ad archetti, ed è singolarissima la somiglianza perfetta colla nostra nel nodo, nel laccio ed in tutti gli accessorj di quest'industrioso ritrovamento per ingannare gli uccelli. Quanto sono antichi i trastulli che crediamo inventati jeri!

Storia naturale.

Il portafoglio contiene tante sezioni, quante sono le parti della storia naturale. La zoologia è la più importante per la verità e per la finezza delle espressioni in molti oggetti. Vi si veggono uccelli quali si dipingerebbero a' di nostri, e pesci e quadrupedi che sono veri ritratti.

Ma vi s'incontrano anche animali od immaginarj (come un quadrupede alato) od appartenenti ad una specie perduta: alcuni sono anche goffamente disegnati e coloriti, come, p. e., la giraffa e qualche altro.

Ecco tutto ciò che ho potuto raccogliere dal complesso di tanti quadri disegnati con una diligenza e fedeltà sì scrupolosa che imitano per fino i difetti e le sproporzioni. S'imparano a conoscere nella grand' opera della *Descrizione dell'Egitto* i monumenti nel loro esterno, nella loro mole (1); ma la parte veramente istruttiva, la morale, la civile, la religiosa, la storica non si conoscerà che dopo la pubblicazione del viaggio del signor Champollion. I dotti ed i curiosi non potranno in avvenire visitar con profitto questo famosissimo paese se non colla guida delle indicazioni da lui preparate. Ora può con tutta sicurezza affermarsi che finalmente note ci sono le epoche, noto lo stile de' monumenti, note le divinità a cui furono dedicati, e note le persone che le dedicavano. Noi ad altro articolo riserbiamo quest'importantissimo argomento.

Alessandria, 15 ottobre 1829.

Acerbi.

(1) Non sono esatte nè men le misure nella grand' opera della *Description de l'Égypte*. I colossi, gli obelischi, gl'ipogei che furono nuovamente misurati dal signor dottor Gaetano Rosellini sono tutti inesatti nelle dimensioni loro date nella grand' opera. Anche i così detti *dettagli* della grande carta geografica sono sbagliatissimi. Credo che il dottor G. Rosellini suddetto e zio del Professore dello stesso nome, allievo di M. Champollion, si occupi di un lavoro sopra questo argomento.

Opere di Alessandro Manzoni milanese con aggiunte e osservazioni critiche di Nicolò TOMMASEO. Prima edizione completa. — Firenze, 1828-1829, presso i fratelli Batelli. Finora vol. 5, in 8.º

Il genio di Alessandro Manzoni, altamente religioso, non può essere degnamente apprezzato da uomini che le verità da lui professate o sdegnano o disconfessano con un vile silenzio. Pochi sono che possono misurare l'altezza di quella mente serena, la profondità di quel cuore puro ma ferventissimo. (Vol. II, pag. 256.)

Abbiamo trascritte queste parole del Tommaseo perchè contengono il succo di tutte le sue osservazioni od aggiunte (le quali in vece di *critiche* si potevano denominare panegiriche), e ci fanno conoscere quanto le opinioni dall'autore esposte in questi volumi siano lontane da quello spirito moderato e tranquillo che si conviene all'indagatore del vero. Non è questa la prima volta che alcuni critici parziali alla nuova scuola non reputarono sconveniente alla dignità letteraria il dir vili, pedanti, partigiani del dispotismo, propagatori delle tenebre, avversari alla morale ed alla religione tutti quelli che non consentono nelle loro opinioni: del che noi non osiamo per verità mover querela, sapendo pur troppo che in questo si è peccato da amendue le parti. Ma le parole del signor Tommaseo soverchiano al parer nostro quante ne furono proferite in questa contesa del romanticismo, perchè ingiuriano in cosa di troppo momento tutti coloro che non pensano al modo suo intorno alle opere del Manzoni. Se la materia comportasse lo scherzo, a vedere che il sig. Tommaseo, non bastandogli oggimai di voler esser tenuto più dotto e più ingegnoso degli altri, vuole inoltre la lode di più religioso, e come tale crede di poter *misurare* la merite ed il cuore del Manzoni (a cui

pochi si ponno per sua sentenza accostare, perchè o *sdegnano* o *disconfessano* le verità da lui professate), qualcuno sarebbe forse tentato di domandargli: Dove sono i vostri miracoli, dove le profezie che giustificino questa vostra novella pretensione? Non annunziaste già da molti anni che il mondo tutto tra breve sarebbe romantico? eppure il mondo non mostra di volersi lasciar mutare dalle vostre parole. In quanto a noi, non inclinati al celiare, ci contenteremo di dire al sig. Tommaseo che disconviene a' suoi studj ed ai principj da lui professati il voler chiudere altrui la parola in bocca con quest' accusa d'irreligione: perchè è opera da tiranno il costringere altrui al silenzio col timore dell' infamia.

E che cosa è necessario che l'uomo sappia a voler *misurare l'altezza della mente e la profondità del cuore* di Alessandro Manzoni? Forse che il Tasso recò *tutt' altro che un miglioramento* alla poesia italiana? Che il Chiabrera *ripose tutta la poesia nell'andamento, nel tuono e nel suon romoroso del verso*, e diede l'esempio al Frugoni? Che il Cesarotti *pensava colla memoria*? Che il Labindo val più del Chiabrera? Che prima del Manzoni nessun tragico avea profittato *del bello morale della religione*? Che le unità drammatiche non sono solamente inutili o goffe o dannosê letterariamente, ma sono anche di necessità *immorali*? Che la tragedia storica *rispettando la verità rispetta la morale*; come se fosse poi sempre morale la verità della storia? o come se fossero tutte e necessariamente immorali le tragedie scritte secondo le regole antiche? Questa è la scienza per la quale il sig. Tommaseo crede di potersi gittare alla malagevol *misura*: e s'egli fosse proprio necessario, a ben apprezzare le poesie manzoniane, di professar tutte queste opinioni, noi vorremmo quasi affermare lui essere il solo che si possa dar questo vanto. Ben è il vero che molti altri lodano il Manzoni, e ne studiano a memoria le poesie, e procacciano d'imitarle; ma che sanno egli mai?

Stolti! Vanno ancora cercando la grande poesia nella Gerusalemme! S'immaginano ancora che quegli eroi sieno mirabili appunto perchè il Tasso ha voluto foggiarli in parte secondo certe idee di perfezione insegnate nelle scuole de' filosofi, anzichè starsene scrupolosamente alla realtà; non s'accorgono ancora ch'egli ebbe il torto, credendo che al poeta si addica il mettere in atto la filosofia piuttosto che la storia; e quando il sig. Tommaseo domanda: *Havvi egli qualcosa d'Italiano, di Francese, di Saracino in quegli eroi, in que' discorsi, in que' fatti?* s'argomentano di rispondere che tutto questo si debbe imparar dagli storici, non dai poeti; e di ricambio vorrebbero domandare: Non sarebbe stato il meglio che gl'Italiani, i Francesi ed i Saracini avessero somigliato nelle loro opere e nei loro discorsi all'immagine che ce ne ha data il Tasso? — In quanto a noi, sebbene c'incresce oramai di ripetere quello che già dicemmo più volte, pure dacchè il sig. Tommaseo non isdegna di ridire ciò che fu detto sì spesso da altri e da lui, torneremo a dire anche noi, Che sragionano ugualmente e coloro i quali dicono assurda l'idea d'una poesia conforme alla storia, e coloro i quali stimano inutile, dannosa, fantastica e lontana affatto dal vero quella poesia che non rappresenta la storica realtà: Che al poeta debb'essere concesso del pari e il descriverci colla scrupolosità dello storico un fatto reale, e il pigliare occasione da un qualche gran fatto, per insegnarci come dovrebbero essere gli uomini e le cose di questo mondo: Che il vero dei fatti essendoci insegnato già dalla storia non avvii cagione per esigere che anche il poeta debba a quello attenersi, piuttosto che sollevarsi al vero in idea, per rappresentarci gli uomini, non quali la storia ci dice che furono, ma quali ci dimostra il filosofo che potrebbero e dovrebbero essere. Rispetto poi alle crociate ed al Tasso (poichè ci par quasi un'irriverenza che noi ci facciamo a difendere così grand'uomo) diremo soltanto che di

quella impresa lo storico svela, secondo l'ufficio suo, le vere cagioni dalle quali fu mossa, e il modo con cui procedette; e il poeta in vece si attiene a quel motivo religioso e più nobile che fu proclamato da tutti e creduto da molti, e la canta quale essa avrebbe dovuto condursi e riuscire, se i grandi fossero stati più sinceri e la moltitudine meno ignorante e meno corrotta. Di questa maniera la poesia serve, per così dire, di commento alla storia, e il poeta in vece d'ingannare la moltitudine, come pare al sig. Tommaseo ch'ci faccia, viene anzi per bella e dilettevol maniera ad ammaestrarla.

Ma dopo avere indarno cercato di screditare l'autor della Gerusalemme dal lato dell'ingegno poetico, bisognava assalirlo da quello della morale, bisognava che il sig. Tommaseo dichiarasse quel poema *immorale e inetto quanto le note pitture degli Orlandi innamorati e del Furioso*. Dopo la quale sentenza intorno al Tasso ed alla Gerusalemme, non può più recar meraviglia se discendendo giù lungo i secoli di tutta la nostra letteratura, fino al Parini ed al Monti, il sig. Tommaseo afferma che non possiamo vantarci d'aver avuto neppure un perfetto poeta, per concludere che *questa gloria niuca era serbata alla mente ed al cuore di Alessandro Manzoni*. Allinchè l'Italia avesse un poeta bisognava, secondo le parole sue proprie, *ch'egli fosse ispirato da verità più pratiche e più feconde, da principj più universali e più sublimi, da massime più pensate e più pure, da affetti più moderati e più innocui* che non ebbero il Parini, il Gozzi, l'Alfieri, il Minzoni, il Varano ed il Mazza. Del Monti non parla qui il Tommaseo, perchè ha sentenziato già prima che *il Minzoni stesso fu più originale di lui*, e che *egli con la instabilità dei suoi principj rese inutile quasi il possente dono concessogli dalla natura*. E noi pure vogliamo tacere del Monti, allinchè il sig. Tommaseo, se mai vorrà far risposta alle nostre parole, non abbia occasione di dir nuove ingiurie contro così grand' uomo: ma non

sono forse piene di verità pratiche, di massime pensate e pure, di affetti moderati ed innocui alcune odi di Giuseppe Parini? Non è forse *pratica, feconda, sublime, pensata, pura* quella massima ch'è fondamento all'ode *Il bisogno*,

*E dando oro ed ajuto
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene?*

Non è questo un *principio universale* di legislazione? E quell'ode non è popolare almen quanto gl'Inni del Manzoni? O dirà egli il sig. Tommaseo che non sia, perchè i giudici sono in essa chiamati ministri di Temi? E l'*Innesto del vajuolo* e *La musica* non sono componimenti ispirati da verità pratiche? Noi siamo sicuri che al Manzoni, il quale chiamò divino il Monti (*), non ponno piacere queste lodi che sono congiunte col vituperio di tutti quanti i poeti italiani; e se forse a lui non conviene di dare nessun pubblico segno della sua disapprovazione, noi non temeremo per altro di esser tenuti o avversi o detrattori di quel nobile ingegno, dicendo che il suo apologista eccede ad ogni passo i confini di una lode giusta e credibile, e cade in aperte adulazioni. Ben sappiamo che questa parola suonerà durissima al sig. Tommaseo, ma chi potrebbe salvarlo da tale accusa leggendo questi volumi? Nel Monti, ed anche nel Parini, gli spiacciono le imitazioni, e gli pajono indizio ch'essi non furon poeti: poi nell'autore degl'Inni Sacri da ogni imitazione trae argomento di lode; e crea in servizio del suo lodato, le *imitazioni originali*, e le rimembranze Virgiliane o Dantesche che

(*) Il Tommaseo crede che al Monti si debba il nome di *verseggiatore*, ma non quel di poeta! Il Manzoni dicendo *Salve o Divino* ci pare che abbia manifestata una contraria opinione. Certo non fu pei *verseggiatori*, ma pei grandi poeti che la parola *vates* significò poeta e indovino: nè crederemo giammai che il Manzoni volesse prodigare il titolo di *divino* ad un semplice *verseggiatore*.

non sono imitazioni ma creazioni. Poi dice che una frase è *divina* in Virgilio e *divinissima* nel Manzoni; che il Manzoni dona sempre a Virgilio più che non toglie da lui; che la frase *precipitando a valle* ha più evidenza e più grazia nel Manzoni, che quell'altra di *ruinare a valle* adoperata dall'Alighieri; che il verso *Dalla squallida valle* è quasi una creazione; che alcuni tratti del romanzo sono saggi ben rari d'una epopea nuova. E perchè battendo questa strada non è possibile camminar sempre diritto e guardarsi dalle contraddizioni, proclama che *il bello dello stile sta nel comune*, poi ne reca in esempio le voci *miro*, *spiro*, *vallea*, *anelo*, *landa*, *pièta*, *fami* che s'incontrano nel Manzoni, le quali dice poi egli stesso, il signor Tommaseo, che sono arcaismi poco usati. Come dunque sono comuni? Come vorrà difendersi da sì manifesta contraddizione, se non consente che questo sia uno scorso di lode? Nè questa sola contraddizione s'incontra nei volumi del signor Tommaseo quando egli si abbandona a lodare; ma per mostrar che il Manzoni ha fatto benissimo, anzi il meglio che far si potesse anche dove il Manzoni medesimo crede e protesta il contrario, cioè nel falsificare il carattere di Adelechi, non dubita di asserire che *due caratteri perfettamente eguali, e anche simili, tra padre e figlio è improbabile riscontrare*; come se non fosse da mille ragioni e dall'esperienza dimostrato, essere in vece probabilissimo che il figlio abbia un carattere simile a quello del padre. E non contento di aver detto che il Manzoni è uno degli ingegni più nobili che da più secoli sian sorti in Italia (al che nessuno vorrà contrastare, purchè si faccia la debita distinzione da ingegno a ingegno, nè si confonda l'ingegno del Galilei che aperse al Newton il cielo, con quello di chi trasporta in Italia il sistema tragico dei Tedeschi e degl'inglesi), vuol ch'egli sia stato *il primo a tentare la potente alleanza della poesia con la storia*. Ma il Manzoni tentando (come dice il sig. Tommaseo) questa *potente alleanza*,

ha egli fatto altro che cercar d'introdurre fra noi quello che fecero molto prima di lui gli stranieri a casa loro? Il Manzoni ha dunque fatto dimenticare al sig. Tommaseo anche Sakespeare e Schiller? Ed egli vuole inoltre che il Manzoni sia *il primo di tutti i poeti di tutte le nazioni che a proposito d'un lavoro poetico ci abbia offerto un discorso storico pieno di idee nuove, vere e feconde*. E noi credevamo in vece che lo Schiller avesse in ciò dato l'esempio al Manzoni, scrivendo a proposito di una sua tragedia la Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi! Nè alcuno vorrà dirne per certo che quella storia non è un discorso, o che non fu pubblicata insieme colla tragedia. Bensì noi diremo al signor Tommaseo che il Manzoni non ha bisogno di essere adulato, perchè già gli può bastar quella lode di cui è degno per consenso di tutti; che egli non ha ideato un sistema suo proprio, nè ha fondata una scuola nuova nel regno delle lettere, ma volle introdurre fra noi quello che gli stranieri adottarono da gran tempo; corse la stessa via che quelli hanno corsa; approfittò dei vantaggi che quel sistema gli offeriva, e incappò in molti dei difetti, ai quali non poteron sottrarsi neppure Schiller e Sakespeare, ingegni l'uno più forte e più originale, l'altro più dotto di lui. Diremo inoltre al signor Tommaseo, che essendo le opere del Manzoni scritte in lingua italiana, e (se dobbiam credere a lui) in lingua assai popolare, gl'Italiani si maravigliano forte ch'egli si strazii inutilmente il cervello per farsene spositore ed apologista.

Questo noi diciamo al signor Tommaseo, al quale forse qualcun altro non fuor di proposito vorrebbe dire: Noi ci maravigliamo, o Signore, che voi pigliate la cosa sul serio, e credendovi nato a rigenerare le lettere italiane, vi persuadiate che il mondo vissuto finor nelle tenebre aspetti la luce da voi e dalle vostre parole. Voi v'immaginate che il mondo guardi pure in voi, come in colui che debbe dettare le leggi del gusto universale, e v'innalzate quasi

sopra un gran trono tra i secoli scorsi e i futuri, per gridare che tutti gli uomini vissuti prima d'ora furono stolti perchè non videro ciò che a voi par di vedere, e gli avvenire saranno tutti stoltissimi se non vorranno seguitare i vostri precetti. In questa vostra illusione non è meraviglia se non v'accorgete che molti si fanno beffe di voi e del vostro regno; ma dovrem noi lasciare per questo di porgervi alcuni consigli, od almeno (se questa parola vi spiace) alcune preghiere? Non potrem noi pregarvi di rispettare i giudizj fondati sopra un lungo consenso di tutta la nazione: di concedere che anche gli altri pensino a modo loro; e sopra tutto di guardarvi dall'offendere con brutti nomi ingiuriosi coloro che non s'accostano alle vostre opinioni? Persuadetevi che si può amare la patria, si posson promuovere le buone lettere, si può essere religiosi senza partecipare alle strane dottrine delle quali voi siete sì acceso propagatore. Persuadetevi che poco più poco meno tanto ne sapete voi, tanto ne sanno anche gli altri: e d'ordinario più sa chi crede di saper meno; ma voi per vostra mala ventura credete di saper tutto, avete tutti a niente, a tutti volete insegnare. Ed ora vorreste darne ad intendere che il Manzoni è il primo poeta che sia surto in Italia dopo il trecento; non accorgendovi ch'egli medesimo si vergognerebbe di appartenere ad una nazione che in cinque secoli non avesse avuto un poeta. E vorreste di cheto persuaderne che in cinque secoli l'Italia non ebbe un critico arguto e sapiente al pari di voi: perocchè dove tutti ci avevano detto che il Tasso fu un grande poeta, e che prima e dopo del Tasso molti altri Italiani meritavano questo nome, voi uscite arditamente affermando che il solo Manzoni è poeta. E volete che tutte le liriche del Chiabrera, del Parini e del Monti sian nulla a petto ai cinque Inni Manzonianiani; che l'epopea del Tasso sia una miseria a confronto di quella nuova di cui asserite di vedere già i *saggi* nei *Promessi sposi*; che le tragedie dell'Alfieri sian una

ribalderia al paragone del Carmagnola e dell'Adelchi. Oh, sig. Tommaseo, vedete, vi preghiamo, che la nazione in generale stima altamente il Manzoni; sicchè non è bisogno che voi ne scriviate, lui vivo, l'apoteosi. Ma voi volete che pel Manzoni dimentichiamo non pure il Monti, l'Alfieri, il Parini e il Chiabrera, ma anche il Tasso! Anche il Tasso, sig. Tommaseo, perchè imitò Virgilio nella forma del suo poema? E il Manzoni non tolse il suo sistema tragico dagli ultramontani? Ah, Signore, se voi dovevate lodare solamente i poeti affatto nuovi ed originali, era il meglio nascere prima d'Omero; o poichè vi siete abbattuto in questa misera età dovrete averle compassionc, e darvi a poetare voi stesso: chè senza dubbio le vostre poesie sarebbero cose nuove! Ma forse credete scusarvi con dire che non sortiste, nascendo, le doti necessarie al poeta: or dunque perchè fate il critico senza esser dotato di buona logica? O credete forse di essere un gran logico, signor Tommaseo! Veniamo alle prove. Voi dite, per cagione di esempio, che l'Ermengarda del Manzoni *desidera di morire con in dito l'anello regale, non come indizio della sua dignità, ma de' suoi conjugali diritti*, e gridate altamente contro un articolo della *Biblioteca italiana*, nel quale a voi parve di trovare espressa un'opinione contraria. Ma l'autore di quell'articolo, non volendo fantasticare al modo vostro, ha espressa scrupolosamente l'idea del Manzoni, quale si manifesta in que' versi dove Ermengarda, dopo avere pregata Ansberga di provvedere alla sua sepoltura; dopo averle ordinato di porre nell'urna con lei il suo anello conjugale, soggiunge:

. *Modesta*

Sia l'urna mia

. *ma porti*

Di regina le insegne,

Poi dice che l'esser regina è un dono di Dio, e

il don di Dio nessuno

Rapir lo puote, il sai: come la vita

Dee la morte attestarlo.

Non vi accorgete che di due concetti voi ne avete colto uno solo? Perchè l'Ermengarda del Manzoni prima vuole l'anello indizio *de' suoi conjugali diritti*, poi le insegne di regina, *indizio del suo grado*. Oltrechè a ben conoscere lo spirito di questa scena potevate ricorrere a quella fonte da cui la tolse il Manzoni, con una di quelle imitazioni che a noi sembran lodevoli anche senza dirle *creazioni*, anche senza innalzarle al disopra dell'originale, siccome fece alcun altro dopo di voi. Vedete nell' Enrico VIII di Sakespeare l'ultima scena dell'atto quarto dalla quale fu ispirato al nostro poeta quanto ha di più bello e di più commovente la sua Ermengarda, e troverete queste parole di Caterina alla propria cameriera: « Quando io sarò morta, diletta figliuola, » abbi cura ch' io sia trattata onorevolmente: spargi » sul mio feretro virginei fiori, acciocchè il mondo » sappia ch' io fui una casta sposa sino alla tomba. » Sebbene spogliata del titolo di regina, pure sep- » pelliscini come una regina, figliuola di Re. » Qui le parole sono sì chiare che

Non v' avria luogo ingegno di sofista.

E la storia stessa vi dice che Caterina amò di esser chiamata regina fino all'estremo, anche quando pareva ch' ella avesse perduta ed abbandonata ogni speranza di poter mai riacquistare quel grado. Stanno dunque contro di voi le parole del Manzoni; sta contro di voi l'autorità di Sakespeare, a cui non parve *sciocca vanità d'impero* questo voto di Caterina; sta finalmente contro di voi l'autorità della storia, la quale nell'esempio di Caterina v'insegna che questo desiderio non è fuor di natura, nè proprio soltanto di un *cuore degradato* come voi dite: e dovrete pure esser chiaro che il mondo vuol imparare dagli uomini d'ingegno riconosciuto e dai fatti, non da voi, nè dalle vostre fantasticherie. Questo sia detto a mostrarvi quanto vi possiate fidare alla vostra logica: quando poi dite che se Ermengarda desiderasse le spoglie regali come indizio della sua dignità, quel prego non potrebbe commovere altro che *qualche misera-*

bile il cui cuore degradato dall'orgoglio e dalla viltà non sa più distinguere l'affettata ed ampollosa espressione di sentimenti o vergognosi o mentiti, dalla infabile e tutta spontanea semplicità dell'affetto, non sappiamo, o Signore, se il rispondervi appartenga allo scrittore della Biblioteca italiana, od al Manzoni od a Sakespeare, od alla moglie sventurata di Enrico. Ben sappiamo per altro che queste parole fan manifesto con quanta moderazione voi sosterreste, potendo, le vostre opinioni, voi signor lodatore delle critiche urbane!

Voi lodate le critiche urbane, e non sapete mai scompagnare l'ingiuria dalla vostra opinione! e per avere argomento d'ingiuriare scambiate persin le parole o le traete almeno a un significato manifestamente diverso da quello che loro diede l'autore. Nella *Biblioteca Italiana* a proposito dell'Adelchi si legge: « La caduta di un regno cagionata da una » guerra è un grande stravolgimento della fortuna; » ma noi stranieri a quel caso non possiamo pro- » varne la commozione ch'è pur necessaria a sve- » gliarci gli affetti: » e perchè volete che in quell'articolo sian false ugualmente le lodi e le censure, contrastate all'opinione dello scrittore, affermando che in quella tragedia si tratta dei destini del popolo italiano. Nè contento di questo, asserite che lo scrittore della Biblioteca si dichiara *straniero a quel caso*. Ma l'autor dell'articolo in quel luogo citato non parla di sè solo, ma dei leggitori o degli Italiani in genere: ed è come se avesse detto *ma noi Italiani stranieri a quel caso*; e la ragione (o vera o falsa che a voi sembri) egli l'aveva già detta. E posto che la lotta si agitava fra i Longobardi e i Francesi, perchè vi maravigliate dell'aver egli detti stranieri a quel caso gli Italiani? Ma (voi dite) ai destini della longobardica dominazione *s'annettono i destini del popolo italiano*. — Ora perchè nominate voi soltanto i Longobardi? *I destini del popolo italiano non s'annettono* anche ai successi delle armi di Carlo? Volete voi dunque che noi parteggiamo per Desiderio o

per Carlo? Nè per l'uno nè per l'altro (ci pare di udirvi dire); ma l'interesse sta nel considerare che *trattasi di un regno potente, dalla forza fondato, scrollato dall'ingiustizia, disciolto dal tradimento, dalla forza distrutto.* — Quante cose; signor Tommaseo, quante parole! Ma questo regno era degl'Italiani? — No. — Lo distrussero gl'Italiani? — No. — Ma dunque gl'Italiani *sono stranieri a quel caso.* — Per altro, dite voi, c'interessa di vedere come l'Italia cadesse da una in un'altra dominazione. — Non dite, non dite più, sig. Tommaseo: chè la quistione è sciolta già da gran tempo, anzi l'ha sciolta il Manzoni stesso principalmente in que' versi del coro, ove parlando agli Italiani ch'eran caduti appunto nel vostro errore, e non si credevano stranieri alla lotta di Carlo con Desiderio, prorompe:

E il premio sperato, promesso a quei forti

Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,

D'un volgo straniero per fine al do'or?

Ora vedete, signor Tommaseo, se questi due luoghi non tolgono fede a tutte le obbiezioni da voi fatte all'articolo della *Biblioteca Italiana*: chè per confutarlo combattete persino la manifesta sentenza del vostro autore. E nondimeno vorreste esser tenuto il più arguto ragionatore d'Italia; sicchè anche quando la vostra opinione è conforme a quella di alcun altro, volete sempre che ne sia diverso il perchè. E come nel ragionare, così anche nello scrivere vi presumete di essere una gran meraviglia, e giudicate affettato ed improprio lo stile dell'articolo mentovato, e date tanti consigli a chi lo scrisse che basterebbero a dieci. Pure voi dite che quello stile a *molti* pare *eccellentissima cosa*; e forse appunto per correggere questi ciechi ne rivelate i difetti. E veramente voi siete un grand' uomo, e in fatto di lingua valete forse ancor più che non credete voi stesso, avendoci detto in questi ultimi giorni un letterato toscano che *il sig. Tommaseo dacchè soggiorna in Firenze comincia a dire le cose sue benino.* Ma alla vostra autorità avviene da contrapporre un'altra grandissima, di un

uomo amato e tenuto in gran pregio anche da voi, il quale riconobbe nell'autore dell'articolo *Uno dei primi scrittori del nostro secolo* (1). Oh, vorreste sapere di chi parliamo? Parliamo di voi medesimo, sig. Tommaseo; di voi che sei anni fa . . . Ma vi duole di esser colto in sì aperta contraddizione? Or bene; noi vogliamo insegnarvi anche il rimedio alla piaga che vi abbiamo fatta. In questi volumi vi siete ricreduto delle censure pubblicate or sono tre anni intorno all'Adelchi, dicendole cose *giovenilissime*: potete dunque ritrattare uno scritto di sei anni addietro affermando che allora eravate bambino: e la ragione non può essere rifiutata. Vero è bene che alcuni vorran forse dire che questa vostra fanciullezza è assai lunga: ma non fu detto che i Greci rimanevano sempre fanciulli? eppure quanto non si lodarono i Greci? Piuttosto dovrete cercar di salvarvi dalla contraddizione che fate a voi stesso, quando dite che a quello stile *non mancherebbe evidenza e calore*, e confessate che quel periodo è armonico. Perchè l'*armonia*, l'*evidenza* e il *calore* sono tre buone doti, di alcuna delle quali voi, per esempio, non date pur fiato; principalmente dell'*armonia*. E se lo stile è evidente, come sarà poi improprio? Forse per qualche traslato o perifrasi? Ma i traslati e le perifrasi quando lasciano evidente il concetto, come cadono sotto la vostra censura? E in quanto alla proprietà ed alla evidenza, credete voi che sieno tutte gemme le parole che vi scorrono dalla penna? Anche l'*aventataggine del tuono*? anche il *pensiero coscienzioso*? anche *la poesia in massa*? anche *le sommità più pure del vero*? anche *il sentiero tortuoso della confutazione che ride improvvisamente rallegrato dalle magnifiche vedute, offerteci in lontananza, di verità universali ed eterne, soavi delle loro sublimità, e terribili della loro bellezza*?

(1) Vedi il Giornale delle scienze e lettere delle Provincie Venete, n.° XXXI, pag. 49.

Saggi Filosofici di ERMES VISCONTI. — Milano, 1829, per Vincenzo Ferrario. Volume unico in sedicesimo di pag. 292, prezzo lir. 2. 17 ital.

Questi Saggi sono in numero di dieci, e potrebbero dirsi altrettanti capi d'uno stesso trattato. Il primo viene intitolato, *della verità*. — Il secondo, *del problema agitato nelle scuole ideologiche, come l'anima umana discopra l'esistenza dei corpi*. — Il terzo, *dell'origine e della progressiva formazione delle idee nella mente dell'uomo*. — Il quarto, *dell'associazione delle idee*. — Il quinto, *appendice al precedente*. — Il sesto, *dell'analisi e della sintesi*. — Il settimo, *della nozione di causa*. — L'ottavo, *degli istinti razionali e mentali dell'uomo*. — Il nono, *del merito morale e demerito, dei castighi e dei premj*. — Il decimo finalmente, *della felicità*.

La scelta di questi argomenti si può dire fatta con buon discernimento, perocchè essi esprimono gli oggetti massimi di ogni filosofia. I due primi riguardano i fondamenti logici, nell'uno dei quali si tratta dell'autorità della ragione e nell'altro di quella dei sensi. Questi argomenti appartengono propriamente alla scienza delle scienze detta da alcuni *Protologia*. Gli altri poi appartengono alla filosofia dei pensieri e degli affetti, e propriamente ad alcuni articoli importanti di questa filosofia.

I.

Volendo prima di tutto stabilire un generale giudizio sul complesso di questo libro ci occorre di osservarne l'esposizione delle dottrine e lo spirito nelle medesime espresso. Quanto all'esposizione delle dottrine a noi parve essere stata, per così dire, fatta *alla buona*, cioè senza definizioni e senza rigor logico, talchè ti par di leggere piuttosto opinioni assolute con ragioni accennate che una serie di dettami

logicamente dimostrati. L'autore ha così colle sue proprie opinioni piuttosto gratificato che convinto il pubblico intorno alla loro certezza.

Quanto poi allo *spirito*, tu vedi un savio e dotto pensatore, animato tutto dalla sacrosanta cattolica fede, e tutto compreso da quell' *obsequium fidei* che forma la base, il fondamento della divina nostra credenza. Egli perciò, venendo all' articolo fondamentale della prova dell' esistenza di Dio e de' suoi attributi, rigetta le prove di tutti i filosofi, qualificandole come *circoli viziosi*, e prosegue dicendo: ci restano in fine i cristiani.

« Non più per isforzi d' umano intelletto, *per dono di fede* soprannaturale professa il Cristiano ch' esiste un unico Dio provvedente e perfetto. In lui si riposa, e gli è dato inferirne propriamente *a priori* la veracità dei sensi, della memoria e di ogni altra potenza d' istinto psicologico, qualora ne usi entro la sfera dei fini, e nel modo convenevole ai fini cui le stesse potenze sono destinate dall'Autore dell' universo.

» La fede, come dono soprannaturale, è un novello *elemento psicologico*. È una forza *sui generis* dominante sulle altre. È una base che sta salda in sè stessa, *fermata sopra sè stessa*. Nè avvi più luogo alla menoma petizione di principio, nè a circolo vizioso di ragionamenti. Intendiamoci bene: la fede dell' uomo è ragionevole. Le cose della fede ci sono convalidate da migliaja di prove dirette e indirette. Pesandole giustamente l' umano raziocinio è bastante per farci concludere: *ciò è vero*. Ma il raziocinio, il pesar quelle prove *non ci darebbero* la somma ineffabil certezza che la fede essa sola ci comparte. Alla persuasione generata da umani argomenti in chi sappia formarli, alla fiducia dell' idiota più inetto, all' acuto speculare, essa pone il suggello di una sicurezzza interiore, la quale viene dall' alto.

» Il Cristiano non crede *propriamente* in Dio *colla picna sua credenza*, perchè ei sente la propria esistenza individuale bisognoza d' una causa creatrice.

Il fanciullo e il villano non ne traggono sì fatta illazione filosofica. La scava il filosofo dai penetranti del suo cervello? Ebbene! La ragione lo ha persuaso; ma la fede è quella che gli fa conoscere con una forza di *sentita certezza* cui niuna certezza si può paragonare ch'ei non s'inganna. Lo avverte: quand'anche non ci fosse cotesto argomento, verissimo sempre sarebbe che tu sei creatura di Dio. E il Cristiano pronunzia: avvi l'Ente supremo perchè Dio me lo insegna, e provo in me con certezza invincibile, immediata che è voce di Dio. La fede pertanto *non solo si aggiunge alle umane prove, ma agisce in noi per sè stessa*. Agito ch'ella abbia nell'animo, l'animo stesso non ha più bisogno d'umani puntelli; può far astrazione di ogni prova. Può in lei riposarsi, e da lei cominciare a *priori* qualsiasi ragionamento.

» Può prescindere dagli splendidi argomenti che persino i filosofi non fedeli ricavano dalla contemplazione del creato per asserire l'esistenza del Creatore, *facendo essi quel circolo vizioso di cui fu discorso*. Presciudendone, se vuole il cristiano sciamerà sempre: v'ha un Dio, lo so per la grazia in me intrinsecata col convincimento completo e ineffabile che genera nel mio intelletto. Quella *contemplazione* mi fornisce *motivi* possenti di *credibilità*; ma quand'anche non me li fornisce, sarebbe tutt'uno per me.

» L'insegnamento positivo della religione ci viene per mezzo degli uomini, dei libri, della parola articolata da' ministri dell'Evangelio. Non sono però i libri, le parole, i ministri che ci facciano credere all'insegnamento con quella sicurezza maggiore di ogni sicurezza, dalla quale è animato l'ascoltatore del divino catechismo. La fede è principio, cagione, spiegazione, norma a sè medesima. E *ispirazione razionale*, non semplice studio. E dunque la sola che appagandoci in un modo *sui generis* del mistero di un Dio provvido e santo ci porrà direttamente alla desiderata illazione, la quale subordina al più *razionale*

degli istinti tutte le altre teoretiche forze, men nobili di esso, sebben necessarie alla guida del nostro intelletto quaggiù. » (pag. 217 alla 220.)

Da questo tratto che abbiamo prodotto anche come saggio dello stile dell' autore che cosa rileviamo noi?... Che dalla fede si trae *propriamente a priori la veracità dei sensi, della memoria e di ogni altra potenza d' istinto*, e soprattutto la prova dell' esistenza e degli attributi di Dio. Tutta dunque la logica riposa, secondo l' autore, sulla fede. Questa dunque forma l' unico criterio di verità, e lo forma per una virtù *sui generis*, che ha il suo principio, la sua azione e il suo fine in sè medesima e solo in sè medesima.

Dopo tutto ciò a che mai si riduce il seguente passo? « Intendiamoci bene: La fede dell' uomo è ragionevole. Le cose della fede ci sono convalidate da migliaia di prove dirette e indirette. Pesandole giustamente l' umano raziocinio è bastante per farci concludere *ciò è vero*. » — Questo passo vuole innanzi tutto essere inteso con distinzione. Altro è che i *motivi di credibilità* della rivelazione siano dimostrabili, ed altro è che tutte indistintamente le *cose della fede* siano dimostrabili. I primi servono a provare il fatto della rivelazione contro gli etnici e gl' increduli, e guidano alla porta della Chiesa. Le *cose della fede* per lo contrario sono quelle che s' insegnano *dentro* la Chiesa e tra queste tengono un sublimissimo luogo i misteri. Ma i misteri si provano forse filosoficamente? Il merito stesso della fede sarebbe perduto giusta il detto di S. Gregorio papa: *Fides ammittit meritum ubi ratio præbet experimentum*.

Crediamo dunque che la proposizione dell' autore si restringa ai motivi di credibilità della rivelazione. Ciò posto, sembra ch' egli accreditar li dovesse al massimo segno; perocchè indebolito il fondamento, crolla l' edificio. Ma egli nella sua fervorosa divozione verso la fede ha voluto abbondare in modo da farla escir dalla Chiesa per produrre il convincimento anche

nei motivi di credibilità del cristianesimo. Imperocchè proseguendo dice: « ma il raziocinio, il pesare » quelle prove non ci darebbero la somma ineffabile » certezza che la fede essa sola ci comparte. »

Ci sia qui permesso di domandare se a tutto rigore di logica o di termini la certezza possa aver gradi? Essa esclude il dubbio del contrario. Quando incomincia il dubbio si entra nella probabilità. Escluso il dubbio la certezza è compiuta, nè può aver gradi. Ciò posto, o i motivi di credibilità producono questa certezza o no. Se la producono, essi non abbisognano di altro sussidio: se poi non la producono, essi non sono argomenti certi: allora la fede riposa sovr' argomenti che possono essere per lo meno controversi; e quindi la fede *ragionevole* vacilla ne' suoi logici fondamenti.

Che cosa resta allora? Fuorchè o una emozione casuale nell' etnico e nell' incredulo convertito, o una persuasione ingerita da argomenti plausibili che guadagnarono l'assenso di lui. Tutto può certamente operarsi dalla *Crazia*, dono divino. Ma questo modo misterioso e gratuito si dovrà bensì riguardare come un avvenimento, ma non si potrà mai far valere come argomento logico dei fondamenti della rivelazione; altrimenti esciremmo dal dottrinale per riferirci ad una dispensazione gratuita della Provvidenza. Si potrebbe poi chiedere se, posta l'economia figurata dall'autore, tutti coloro che dubitano dell'esistenza del vero Dio siano o no scusabili? Voi mi scartate le prove dei filosofi sull'esistenza di Dio, e le qualificate come circoli viziosi; e perchè dunque esecrate i miei dubbj? Se un individuo non ha ricevute le ispirazioni soprannaturali della grazia è forse cosa che dipenda da lui? Se poi trova impotenti gli sforzi della ragione umana non è fors' egli d'accordo con voi? Lasciate dunque di parlare e di disputare: aprite i tesori della grazia: fateli piovere in abbondanza sulle menti umane ond' elleno essere possano attratte alla certezza, e così la cosa sarà finita. Il preclaro

autore sentì forse l'urto delle sue idee; e però rivolgendosi sopra sè stesso fino nel suo primo saggio sulla verità, di cui diremo tantosto, oppose il riposo della fede alla industria della ragione e ne costituì un *elemento psicologico*. Se parla della credenza in genere, essa è certamente una funzione intellettuale che fa le veci della speranza: ma se parla della fede *cristiana* che è un dono della grazia, e che non può nascere prima che si sia notificata la rivelazione cristiana, come mai si potrebbe contare fra gli elementi psicologici?

II.

Venendo ora al particolare, e incominciando dal primo saggio intitolato *della verità*, la somma della dottrina dell'autore trovasi nella seguente conclusione. — « Per cercare che cosa sia *la verità* fu mestieri discorrere della *certezza*, perchè *solo* dall'essere certo può l'uomo riconoscere per vera una cosa. A fine che il senso della certezza non ci tragga in errore bisognò enumerare i caratteri della *certezza ragionevole*. Descrivendoli viene trovato: che lo scorgere noi qualche cosa di misterioso negli oggetti più ovvii non deve levarci la giusta fiducia a certezze sentite da noi stessi, e d'altronde ragionevoli. Ciò ne trasse a toccare de' punti più sublimi del vero sapere: il Cristianesimo. Tempò è adesso di chiedere direttamente: *che cosa alla fine è la verità*. O piuttosto con più scrupolosa elezione di vocaboli: *Quali cose sian vere?*

1.º » Sono vere le cose insegnate dalla religione. La fede, a chi l'ha nel cuore, è sentita con somma certezza. Ed è certezza ragionevole al sommo. Non diremo perchè ci è donata dall'Ente Supremo. Questo è vero, infallibile, fondamentale, ma *parrebbe* petizione di principio.

» Diremo: perchè alcun ragionevole dubbio non si trova da opporle. Sono tutte fallaci le opposizioni. Chi pensa altrimenti *preghiamo* ch'ei *preghi* prima di ragionare e gli s'aprano gli occhi. Perchè mille e

mille argomenti positivi di credibilità confermano il cristianesimo: diretti e indiretti, Perchè il cristianesimo (scevriamo dagli altri questo grande argomento) coordina in piena armonia lo sperimentale sentimento dei nostri difetti coll'insita brama di perfezione. Ci rivela l'arcano dell'umanità.

2.° » Sono vere quelle cose che nella natura scorgiamo con certezza, qual volta a cotale certezza non oppongasi verun giusto motivo di dubitare.

» Ove poi non abbiamo certezza, ma soltanto *probabilità*, non siamo a rigore sicuri che sian vere le cose che ci appajono verosimili, sommamente verosimili: Prudenza logica deve guidarci nel grado di assenso che giova prestare. Prudenza pratica deve governarci, insegnandoci che non sempre conviene aspettare sicurezza assoluta. Altrimenti verrebbe inceppato l'agire per lo meglio o pel manco male.

» Negar fede alle cose naturali oppure oltre natura fannigliari o recondite, perciò solo che hanno del misterioso, sarebbe un meschino e superbo ignorare che cosa sia l'uomo: da qual mano sian usciti gli oggetti cui pensa, fra i quali si aggira: che sia per essere ei stesso ove non lo ricusi coi proprj demeriti nella finale, promessa, sempiterna esistenza (pag. 37 alla 40). »

III.

Se i fatti non si possono fingere convien provarli. Il mirabile è un fatto come gli altri; dovrà dunque essere provato e tanto più provato quanto più esso è fuori del corso ordinario delle cose. È meschino e superbo chi nega temerariamente. È imprudente o stolido chi crede senza prove. Ciò sia detto su questo terzo canone. Risalendo ora al primo che regge gli altri tutti si può domandare: come mai solamente dall'esser certo d'una cosa può l'uomo riconoscere *vera* una cosa, come dice l'autore? Noi concediamo che quando una cosa è dimostrata rigorosamente come vera produce anche la certezza; ma viceversa varrebbe forse il dire che ogni nostro pensiero adottato

come certo si debba logicamente e razionalmente tenere come vero? Nelle cose poi di fatto, dove hanno luogo la speranza e la credibilità, dobbiamo noi dire forse che una cosa creduta per certa si debba riconoscere per vera? Ecco una quistione clementare, la quale vien definita col semplice senso comune. Non si può negare che taluno che crede fermamente una cosa non si tenga per sicuro della sua credenza; ma niuno dirà mai che questa ferma adesione si debba tenere come criterio di verità. Molti hanno creduto e credono fermamente, massime in certi paesi, alle streghe ed alle virtù degli amuleti: taluni poi giurano con tutto il calore del sentimento di avere veramente veduto e sentito il folletto. Diremo dunque essere intrinsecamente vera la esistenza delle streghe e dei folletti, e la virtù degli amuleti? Non dubitare di una cosa, ed esser vera una cosa, non fu, non è, e non sarà mai tutt'uno.

L'autore soggiunge che sono vere quelle cose che nella natura scorgiamo con certezza *qualvolta a cotale certezza non oppongasi verun giusto motivo di dubitare*. Con questa ultima clausola, dirà taluno, si distingue il certo dal vero. — Ben al contrario. Posto il principio professato dall'autore, questa clausola non diventa che una petizione di principio. L'opporre un giusto motivo di dubitare, o si considera in senso concreto, cioè nell'opinione di chi pronuncia un dato giudizio, o si considera in senso astratto e possibile indipendentemente dal convincimento di colui che forma il giudizio. Se si considera nel primo senso, altro non significa se non che taluno *non dubita* di fatto della verità di quel che pensa, e però tanto se egli adotta un'opinione vera, quanto se ne adotta una falsa o temeraria in una maniera indubitata, egli si tiene certo della sua opinione. O prescindiamo dal fatto concreto e pratico del pensatore; e sotto il nome di *giusto motivo di dubitare* vogliamo intendere motivi *possibili*, sia logicamente, sia metafisicamente; ed allora noi esciamo dalla mente del

pensatore; e posto in non cale il suo convincimento noi andiamo in traccia di un'altra norma, e pensiamo ad un assoluto criterio di verità. Ma in questa posizione viene scartato il principio dell'autore il quale poneva la verità solamente nella esecuzione di fatto da ogni dubbio del contrario. Nel senso dunque dell'autore la clausola sopra nominata diviene un *idem per idem*, poichè il non opporsi verun giusto motivo di dubitare egli è lo stesso che dire che chi si tiene certo non dubita; e che colui che dubita non si tiene certo. La differenza fra il certo e il vero in che consiste? Si spieghi con accurata analisi che cosa sia il certo, che cosa il vero; e si giungerà a concludere che il certo altro non è che *un sì ed un no indubitato*, ed il vero altro non è che *un sì ed un no indubitabile*.

Quando è indubitabile esso è pure *immutabile*. L'indubitabile esclude la possibilità di un contrario giudizio; e però quello che fu pronunciato non può essere più cangiato. La verità dunque si può dire una *logia immutabile*. Ora si domanderà come mai possiamo noi assicurarci di questo indubitabile? — A ciò rispondiamo che nelle materie di fatto: *io sento*: è un *sì* indubitato ed indubitabile. Nelle materie poi di deduzione il dire che il *sì è sì*; ed il *no è no*, che il *sì ed il no non sono tutt'uno* sono proposizioni del pari indubitate ed indubitabili. Dunque tutte le volte che le cose sieno ridotte ad un fatto immediato di coscienza ed al principio di contraddizione si otterrà l'immutabilità logica e la dimostrazione assoluta, allora si potrà veramente dire non potere *esistere verun giusto motivo di dubitare*. Fino a che le cose non siano spinte a questo punto, la possibilità reale dell'errore non è esclusa: allora dunque non si sa ancora se l'opinione sia assolutamente vera; e però se sia o no puramente probabile; e quindi se il convincimento si debba riputare come semplice credenza, o come reale verità. Nelle cose della vita domina quasi sempre la probabilità; e però il rigore

non si esige che per le cose di una più intellettuale sublimità e si porta dove si può. In materia di fatti esiste la *logica critica*; e nei fatti o di maggior momento, o di apparenza inverisimile convien impiegare un maggior rigore. Certo che il credere facilmente è cosa comoda, ma questa sarà sempre per lo meno un' imprudenza: perchè su di una cosa per lo meno dubbia vengono avventurati i nostri reali interessi.

L'ingenuo candore e la schietta coscienza dell'autore ci ha impegnati in questa discussione su di un argomento non del tutto familiare, e che pur troppo ai giorni nostri vien posto in discussione. Ci gode poi l'animo vedendo che l'autore non si è posto sotto la bandiera di certi corifei i quali vorrebbero totalmente annientar la ragione per far valere la sola autorità. La formale dichiarazione che leggesi nella nota pag. 39 ci assicura dello spirito dell' egregio autore dei *Saggi*.

IV.

Colle ricerche sulla verità si domanda in sostanza se l'uomo possa sapere con verità qualche cosa. La verità non è che un giudizio al quale si suol dare come norma lo stato reale delle cose: ciò in fondo è vero, ma non serve all'uopo. Imperocchè questo *stato reale* incognito è un x che non serve praticamente a nulla. Il segnale assegnabile di questo x si è un fatto immediato di coscienza, e una relazione evidente di ragione, come si è più sopra annotato. Con questi mezzi noti o notificabili, con questi mezzi posti a nostra disposizione costituenti quello che chiamasi *criterio* noi ravvisiamo nella mente umana la facoltà di conoscere il vero, il probabile, e di discernarli dal falso, dall'improbabile. Quella che dicesi *retta ragione* altro non è che lo stesso intelletto umano in quanto opera con criterio. Esso è una *forza regolata* al fine di ottenere la verità, o almeno i giudizi più prossimi alla verità. Vi sono dunque *doveri* a rigor di termine *intellettuali*, come vi sono *doveri morali*. Essi si congiungono in un sol nodo comune, perchè

non esiste vero bene che nel reale, nè esso si può conoscere e conseguire che col solo *vero* il quale è l'unico segnale e l'unico strumento, l'unica espressione del reale.

Ora volendo rispondere alla domanda: *se l'uomo possa conoscere qualche verità*, e fino a qual segno possa arrivare, ci è d'uopo annotar prima quanto segue: Due specie di verità esistono, siccome è noto. Le une diconsi di *fatto*, altrimenti denominate di *osservazione*: le altre diconsi di *ragione* ossia di rapporto, altrimenti dette di *riflessione*. Le prime riguardano la qualità o la procedenza degli atti e fatti naturali in quanto essa constar può da indubbia esperienza o tradizione: le seconde riguardano i rapporti e le nozioni necessariamente derivanti dall'esame dello stato assoluto o relativo delle cose osservate. Le prime diconsi anche verità *positive*: le seconde diconsi *razionali*. In questa nota divisione voi vedete indicate col dito le due fonti del vero sopra segnate. Nelle verità di fatto voi ravvisate il primo fonte dei fatti immediati di coscienza, siano essi primitivi, siano derivativi, e quindi tutti i giudizj che riguardano l'essere o il fare delle cose. Nelle verità poi di riflessione o di rapporto voi vedete l'altro fonte conosciuto sotto il nome di *principio di identità*, ossia di contraddizione che domina tutti i giudizj puramente relativi.

Tutto l'escogitabile e tutto il dottrinale umano consta essenzialmente dei due elementi del positivo e del razionale, come ognuno sa. Ma il razionale si appoggia essenzialmente sul positivo e presuppone il positivo. Noi non possiamo dire se quella colonna sia più alta della sua vicina, se l'una e l'altra non esistono almeno presenti al nostro pensiero. Parimente non possiamo dire se il fuoco produca la combustione del legno, se non ci figuriamo prima l'esistenza e del fuoco e del legno.

Posti in ordine logico questi dati, il filosofo è obbligato prima di tutto ad esaminare in linea di fatto

questi dati immediati di coscienza: dal che ne viene la grande conseguenza che dove finisce l'osservazione (e in ciò si comprendono tutte le legittime induzioni) finisce anche la scienza. Come di fatto si potrebbero ritrovare rapporti reali allorchè non esistono o dove non si hanno presenti i fatti reali, siano essi primitivi, siano derivativi, sia in via di prima apparenza, sia in via di legittima induzione? I confini dunque del saper vero, solido e reale sono determinati dalla natura stessa della verità dell'oggetto, il quale non consiste fuorchè in un atto o fatto che indubitabilmente consti alla coscienza.

Abbiamo detto che la prima indagine versar dee sui fatti immediati di coscienza. Qui si prescinde dalla questione se questi sieno generati in noi indipendentemente dall'azione delle cose esterne, o se dipendano da quest'azione. Prima di tutto conviene conoscere la qualità, e lo stato sia assoluto, sia relativo, sia permanente, sia transitorio di questi fatti d'immediata coscienza. Nell'ipotesi poi che dipendessero dall'azione di qualche cosa esistente fuori di noi, conviene sempre ritenere il gran principio che se col pensiero ascendiamo fino al cielo, o discendiamo fino negli abissi, l'animo umano non esce mai da sè stesso e non contempla che modi di essere di sè stesso. Dunque anche nel commercio coll'esteriore natura egli non vedrebbe che proprie idee e non proverebbe fuorchè proprie affezioni occasionate dall'azione di questa natura. Dunque in ogni possibile sistema le qualità dei fatti di evidente coscienza non soffrirebbero alterazione alcuna. Le apparenze sarebbero sempre le medesime: non potrebbe mai l'anima umana pronunciare che esistano fuori di lei le idee ed affezioni sue. Dunque anche nell'ipotesi del commercio reale coll'esteriore natura e propriamente col proprio corpo, e mediante il proprio corpo, dovrebbe essa necessariamente concludere che le apparenze di queste cose esterne non sono che segni reali, ossia meglio effetti derivanti dai rapporti che passano fra l'io

umano e le cose incognite esterne. O conviene figurare che l'anima nostra venga per così dire impastata e fusa nelle cose esterne, lo che forma uno sterminato e bestiale assurdo, o conviene considerare le proprie idee sulle cose esterne come leggi o direm meglio effetti naturali del commercio, prodotti tutti nel nostro interno, veduti nel nostro interno, conformati dalla natura del nostro interno; e tutti proprij dei rapporti essenziali fra l'io senziente e pensante, e l'incognita esteriore natura.

Queste osservazioni sono di una così primitiva ed assoluta evidenza quanto primitivo ed evidente si è il principio che l'uomo sentendo e pensando non esce da sè medesimo. Tutto ciò da noi premetter si doveva onde giustificare la nostra dissensione dall' egregio autore dei saggi filosofici. Egli non potendo negare che i colori, gli odori, il caldo ed il freddo non appartenessero ai corpi, ha preteso di eccettuarne l'estensione e la solidità. A simiglianza di Loke che aveva eccettuato l'estensione, la figura e l'impenetrabilità, egli ha sottratto dalla sfera delle sentite apparenze la estensione e la solidità dei corpi. A dir vero, ammessa l'estensione, ne veniva di necessità anche la figura e la impenetrabilità. La figura; perchè altro essa non è che la stessa estensione circoscritta, la quale immaginar non si può che sotto un' data figura. L'impenetrabilità poi (la quale altro non è che l'incompatibilità dell'occupazione simultanea dello stesso luogo da due corpi) formava una condizione necessaria della reale estensione; perchè altrimenti l'uno avrebbe cancellato l'altro. Ma perchè mai l'autore ha voluto imitare il Loke? — Per non cadere in un idealismo contrario alla fede. Ma era forse necessario appigliarsi alla opinione di Loke per isfuggire questo scoglio? « Colui che nega (ei dice) l'estensione e la solidità *abusa per eccesso della ragione e trascorre in sentenze* le quali asseriscono dogmaticamente per vero quello che è falsissimo: errori da cui il volgo va esente. Difeso ne è

questi dalla sua intellettuale semplicità ben più avventurosa della curiosità intemperante ed altiera » (pag. 9 e 10).

Ma, di grazia, questo volgo nella sua intellettuale semplicità è vero o no che reputa i colori essere estesi sulla superficie dei corpi come l'epidermide sul corpo umano? Ciò è notorio. Ma dall'altra parte è vero o no che questi colori riputar si debbano sensazioni nostre eccitate dall'azione di questi corpi esterni? L'autore stesso ce lo dice — « Domandate » (così egli) ad un contadino: *i frutti di quel bel ci- riccio sono egli no bruni?* Farà stima che vogliate pigliarvi spasso di lui o che siate scemo . . . — « Un ideologo vi risponderebbe: i colori non essere stesi sulla superficie de' corpi come l'epidermide sul corpo umano. Sensazioni vostre vi consiglierebbe a riputarle, e non cose reali esistenti, quali vi compariscono all'occhio. *Giustissimo insegnamento* » (pag. 9.). Qui pertanto l'insegnamento dell'ideologo dee prevalere alla credenza concepita dall'intellettuale semplicità del volgo. Perchè dunque non si dovrà egualmente far prevalere la sentenza dell'ideologo che colloca nella stessa sfera dei colori anche l'estensione e la solidità? L'autore risponde che il traviato idealista sostiene essere i corpi idee che si presentano davanti allo spirito, il che è falsissimo.

L'autore ci permetta di rispondere con distinzione. I corpi sono idee presentate allo spirito dall'azione di qualche cosa di reale esistente fuori di noi: si concede: sono mere idee alle quali nulla corrisponde al di fuori di noi: si nega. Il traviato idealista è quegli che nega la procedenza delle idee dei corpi da una causa esteriore, e non quello che riconosce e dimostra l'esistenza di questa causa. Per converso noi brameremmo che a fronte del principio che l'uomo non esce da sè stesso quando concepisce i corpi, venisse dimostrato che l'estensione e la solidità non si debbono trattare colla stessa sorte dei colori, ed

il perchè debbasi colla stessa legge e col medesimo principio ragionare in due guise opposte.

Nè qui dire si potrebbe non potersi concepire i corpi senza estensione, figura e solidità. Ciò è vero, ma ne viene forse la conseguenza che queste esistano fuori di noi? Altro è l'essenza *logica* delle cose, ed altro è l'essenza *reale* delle medesime. Per essenza logica noi intendiamo quel complesso di idee, per le quali si forma il concetto di una cosa in modo di non confonderla con un'altra. L'essenza reale poi si è quel complesso di qualità sostanziali di una cosa qualunque anche incognita senza le quali essa non può realmente esistere in natura. La mente umana ragionar non può che sulle essenze logiche, nè trar la certezza e l'evidenza che dalla loro considerazione per ciò stesso che concepire non può che proprie idee e ragionar su quelle. Concedasi dunque che l'essenza logica dei corpi importa i caratteri della estensione e della solidità; ma niuno mi potrà dimostrare giammai che queste idee esistano nei corpi. Si potrà dire bensì esistere una causa costante per cui alla mia vista ed al mio tatto si eccitano queste idee, ma sarà sempre impossibile a dimostrare che queste esistano nella causa incognita esistente fuori di noi. Una conferma l'abbiamo negli stessi colori negati dall'autore ai corpi. E vero o no che nella guisa stessa che non possiamo figurare un corpo senza estensione, non lo possiamo pur immaginare senza colori, ossia senza qualche colore? L'ultima astrazione di un corpo esteso e solido non si ricava sicuramente fuorchè dalle idee della vista e del tatto. Un suono, un odore da noi non si figurano nè solidi, nè estesi; eppure si considerano prodotti dall'azione di qualche corpo. In breve o conviene ammettere tutte le qualità apparenti come reali a *parte rei* in natura, o conviene concedere esistere bensì fuor di noi la causa eccitante le idee di queste apparenze, ma non essere le medesime qualità intrinseche di questa causa incognita.

Salendo poi al principio eminente di ragione, che le apparenze ideali sono un *effetto* derivato dal misterioso commercio dell'io senziente coll'esteriore natura, ne viene di necessità, non potere dette apparenze essere considerate come *qualità* delle cause provocanti le idee, nella stessa maniera che il suono non è qualità del martello che percuote la campana, nè della penna che pizzica la corda del cembalo. Noi abbiamo creduto di estenderci su questo punto onde dissipare quel resto di comune illusione che ancor rimane, e rigettare nello stesso tempo le sfrenatezze di un inconsiderato idealismo.

Ritornando all'indagine sui fatti immediati di coscienza e volendoli assumere secondo il loro vero rigor logico, dobbiamo avvertire essere necessario questo rigore sotto pena di decadere dall'acquisto e dal possesso della verità; cogliendoli per lo contrario nella loro vera consistenza e nel procedimento loro, siamo sicuri non solo di cogliere il vero, ma di afferrare il potente. Operando sui segni reali noi operiamo veramente sulla natura esistente, nella stessa guisa che faremmo se potessimo per dir così pigliare la natura pei capelli. Qui non occorre scetticismo alcuno, ma solamente un uso retto della ragione quale sopra fu descritta.

V.

Rettificate così le prime idee, svaniscono i pretesi misteri sull'*estensione* dei corpi e sulla *durata* delle cose immaginate dall'autore. Qui in altro senso siamo alle due famose idee dello spazio e del tempo. Ma prima di disputare consultiamo i fatti d'immediata esperienza e di certa coscienza. Col solo percettibile noi nel fatto di estensione fissiamo i limiti dell'esteso. Al di là, il fatto intimo della coscienza non ci lascia scoprire nulla. Col microscopio voi rendete percettibile ciò che non lo era; ma la mente non opera che sul solo percettibile presentato dai sensi e dopo dalla fantasia. Il minimo di questo esteso è sempre un percettibile dello stesso genere,

vale a dire. un visibile od un palpabile e nulla più. Lo stesso dir si può del massimo esteso concepito come immediato fatto di coscienza.

Che se poi parliamo della possibilità o di diminuire o di ampliare o di dividere o suddividere, quì entra un'altra operazione la quale consiste in un giudizio di poter ripetere l'operazione all'infinito. Ma da questa operazione complessa, qual è la legittima conseguenza che ne deriva? — Che avete la facoltà di ripetere ed ampliare, come avete la facoltà di numerare e paragonare. Ma ne viene forse la conseguenza che nell'esteriore natura esista questa facoltà o veramente esista un'ampliamento o ripetizione come l'avete voi figurata? Ecco il gran nodo che converrebbe sciogliere e che forse non potrà mai essere disciolto da mente umana.

La materia, dice l'autore, si presenta divisibile. Dite piuttosto che l'idea della materia inchiude questa divisibilità. Volendo entrare nell'oscuro ed impenetrabile abisso del mondo esteriore noi diremo che più enti reali concorrono ad eccitare in noi l'idea della materia. Diremo che molte cause reali unite ci danno l'idea d'estensione unita. Quando separiamo queste cose reali, ognuna ci dà l'idea di estensione da sè. Quì dunque conchiederemo che la cosa da noi divisa era un *aggregato*. Ecco la materia, la quale ci si presenta come un numero di molte sostanze che contrapponiamo al semplice come contrapponiamo il numero all'unità. Allora diremo che quando un aggregato si trova in grado di operare sensibilmente sopra gli organi della nostra vista e del tatto, esso eccita in noi l'idea dell'estensione.

Ma quì ci avete forse provato che al solo aggregato compete di suscitare in noi l'idea di estensione? Pensateci bene. In buona filosofia altro dir non si può, se non che la materia reale divisibile consiste in una pluralità di sostanze incognite comprese in un sol concetto. Dire che dall'esteso essa passi all'ineseso, è un vero contrassenso. Questo contrassenso nasce

dalla antifilosofica operazione colla quale trasportiamo l'essenza logica all'essenza reale delle cose. Lasciate di coprirle colla stoffa tessuta nella vostra fantasia e di qualificarle colle divise di questa stoffa, ed allora non nascerà questo contrassenso, e cesseranno i pretesi misteri dell'estensione materiale divisibile all'infinito.

Ciò che abbiám detto quanto al mistero dell'estensione si può agevolmente applicare a quello della *durata* ed a qualunque altro oggetto capace di più e di meno, come per esempio al peso di un corpo sempre commensurabile con bilance sempre più fine. Tutto il mistero consiste nell'unità continua a cui si aggiunge il nostro giudizio di poter crescere o diminuire all'infinito. Questo giudizio speculativamente e metafisicamente concepito viene di fatto applicato alle cose reali esistenti fuori di noi senza avvertire se questo modo e se questo giuoco delle nostre idee possa o no effettuarsi in natura. Un'analisi più esatta dell'idea *del tempo*, e quindi della durata potrebbe vieppiù rendere chiara questa verità. Siccome il numero altro non è che una pluralità compresa sotto di un sol concetto, così pure il tempo si può dire essere una pluralità di istanti compresi sotto di una sola nozione.

Il carattere precipuo dell'idea del tempo consiste nell'idea di *successione*; e questa idea si forma colla *compresenza* di una idea stabile e di altre variabili. Così per esempio da una parte sento il movimento prolungato di un carro, e simultaneamente sento molti tocchi di una campana che si succedono l'uno all'altro. Durante il romore del carro conto dieci colpi di campana, questi si associano all'idea unica del romore del carro, ed ecco che io mi formo l'idea di un periodo. Io incontro più casi simili presentatimi dall'esperienza; e quindi passo ad estrarne l'idea generale, e con questa estrazione generale nasce l'idea del *tempo* in generale. Per quella funzione poi ordinaria del mio intelletto di togliere i limiti formo

l'idea di un tempo indefinito e di una durata senza fine.

La prova di questa genesi risulta dal riflettere che se io non avessi le tre relazioni simultanee della sensazione attuale colla passata precedente presentatami dalla memoria (dove sorge il presente ed il passato) e di queste due successive colla sensazione contemporanea, e se queste tre idee e relazioni non fossero comprese in un sol concetto io non potrei formare l'idea di presente, di passato e di durata. Mai non giungerei dunque a creare l'idea individua del tempo ed a vestirla con un concetto proprio. In vece sarei passivamente affetto da una attualità staccata di istanti sgranati ed isolati senza poter distinguere nè passato, nè presente, nè futuro. Ma la fantasia presentandomi i *successivi* a guisa dei *simultanei*, tutti collegati ad un fondo comune unico e semplice compresente, ne sorge un concetto tutto proprio, e quindi un ente di ragione nel quale ravviso la successione a guisa della frazione dell'unità; e quindi me la figuro divisibile in parti ossia in istanti parziali. Di fatto il passato ed il futuro realmente non coesistono col presente. L'istante presente soltanto esiste. Ma l'istante presente, ossia l'idea presente unica non può somministrare mai l'idea di numero, ma quella sola di unità. L'idea di numero essenzialmente importa quella di una *pluralità compresa in un sol concetto*. In questo senso il concetto del tempo altro non è che quello di un numero trasformato, o per meglio dire altro non è che l'idea di numero associata a quella di successione. Anche qui io non veggo che la doppia e simultanea funzione di distinguere e di unificare della mente umana; ed una legge ideologica perpetua ed universale; legge fondamentale; legge suprema che fu altrimenti espressa coi nomi di *analisi* e *sintesi*, l'una dell'attenzione e del discernimento, l'altra della natura e della apprensione compatta provocata dalla natura.

L'autore si concentra sull'idea dell'istante, dove trova un altissimo mistero, perocchè secondo il suo

modo di vedere vi trova dentro un infinito. Ecco un'illusione. L'istante non è che un misuratore della durata come un minimo esteso è misuratore di ogni estensione. Ciò che per uno è istante può essere divisibile (come egli dice) in altri minuti istanti, e così via via all'infinito. Eccoci di nuovo alla prima idea di ogni cosa capace di aumento o di decremento, alla quale imprestiamo la specolativa possibilità di crescere e di scemare all'infinito, ma che praticamente concepiamo sempre in una maniera finita e comprensibile. Come nel dividere un esteso veggiamo sempre un esteso concepito almen colla mente ad esempio dei sensi, così nel dividere i minuti del tempo concepiamo sempre una durata sensibile di un'idea presente, ossia di una apparizione che forma parte della coesistenza di un'altra. I misteri dei geometri sono di siffatta maniera. I misteri degli algebrici nelle serie delle frazioni che vanno all'infinito, sono pure di simile gusto. Ma qui occorrono due considerazioni. La prima si è, se sia vero o no che l'idea di *unità* divisibile è per sè stessa indefinita, e però che le frazioni non sono che una serie di numeri accompagnati dal giudizio che formino altrettante parti di un'unità. Ciò che dicesi dell'unità dicesi pure dell'*estensione* e del *tempo*. In ultima analisi a che si riduce la cosa? Essa si riduce a dire che il senso complessivo dell'intelletto può abbracciare tutte le varie apparenze considerando tutte queste apparenze come parti di una stessa sfera intellettuale. L'io pensante forma l'unità nascosta che impronta su tutti i suoi concetti la sua unità di potenza colle sue varietà di operazioni e di affezioni, cui egli trasporta ad altre potenze fuori di sè, le quali egli veste in mille guise coi tessuti fabbricati nel proprio grembo. Qual mistero, di grazia, si racchiude qui? Altro che un fatto di natura veduto dentro di noi e trasportato dal giudizio fuori di noi. La seconda considerazione poi si è che se le versioni proprie dell'io senziente non si debbono far valere come una stoffa per vestire

l'esteriore incognita natura e indi giudicare della realtà, noi filosoficamente non possiamo far valere l'estensione e la durata come qualità o modi di essere proprj ed intrinseci delle cose reali esistenti fuori di noi, ma riguardarli solamente come modi di essere e come fatture della nostra mente *provocate* dall'azione di queste esterne cose aventi commercio con noi. Non esistono certamente *a priori*, nè possono esistere come dimostra la loro genesi. Questa esistenza *a priori* dovrebbesi provare come qualunque altro fatto. Questa prova dovrebbe risultare almeno indirettamente provando l'*impossibilità* di una genesi sperimentale; lo che non si prova. *Acquisite* sono dunque le idee del tempo e dello spazio, e talmente acquisite che se ne può persino dimostrare il come nascano. Che cosa dunque sarà la durata; che cosa l'istante? La presenza di un'idea riferita all'apparizione successiva di altre idee forma l'idea di durata. L'istante è l'unità misuratrice della durata, come il dito è il misuratore dello spazio. Quando la successione è troppo rapida essa assomiglia alla permanenza; quando manca la *variata* apparenza delle idee che sorgono e tramontano a fronte di un'altra che sta ferma, non si ravvisa successione.

Bastino questi cenni per iscusarci se non ci sembra di dovere in ogni parte aderire ai principj ideologici dell'autore di questi saggi. Noi ci asteniamo dal seguire le mistiche digressioni dell'autore: e se dall'angustie di questo giornale ci sarà permesso, passeremo in più opportuna occasione a parlare degli altri argomenti puramente filosofici che possono servire di profitto ai nostri lettori.

Romagnosi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Serbatoj artificiali d'acque piovane pel regolato innaffiamento delle campagne prive d'acque correnti, giuntavi un' Appendice sui pozzi artesiani o saglienti del professore Giacinto CARENA, membro e segretario della classe fisico-matematica della reale Accademia delle scienze di Torino, ecc. Prima edizione italiana. — Torino, 1829, presso Pic, di pag. 115, in 8.º

L' arte importantissima di raccogliere e trattenere in opportuni serbatoj le soverchie acque jemali per condurle poi a fertilizzare i campi nella più secca stagione, sebbene da molto tempo praticata con felice successo da varj intelligenti agronomi, non era stata ancora descritta e ridotta a regole certe ed uniformi, allorchè il signor professore Carena, membro e segretario della reale Accademia delle scienze di Torino, pubblicò nel 1811 un suo opuscolo francese col titolo *Réservoirs artificiels, ou manière de retenir l'eau de pluie*, ecc. Questo lavoro ottenne dal pubblico quella favorevole accoglienza che meritava. L' Imp. Regio Istituto di Milano commise ad uno de' suoi membri di stenderne un estratto, che fu letto in quel tempo in una delle sue radunanze; la società d'agricoltura di Parigi nella pubblica sessione del dì 21 luglio dello stesso anno decretò all' autore il premio d' una medaglia d' oro, e finalmente i compilatori della Biblioteca universale di Ginevra vollero riprodurre per intero in quell' accreditato giornale lo scritto dell' accademico Torinese.

Esaurita in breve tempo tutta l' edizione, il sig. Carena giudicò conveniente riprodurla in veste italiana, notabilmente ampliata, ed arricchita inoltre d' un' appendice in cui si dà una breve notizia dei pozzi forati, conosciuti comunemente sotto il nome di pozzi *Artesiani*. Noi ci stenderemo alquanto

nell'esposizione delle cose contenute in quest'operetta, ed aggiungeremo, a maggiore schiarimento delle cose trattate nell'appendice, qualche notizia tratta dall'opera del sig. Garnier, sperando di contribuire in qualche parte al pubblico vantaggio col diffondere dei metodi d'irrigazione che possono divenire utilissimi alla nostra agricoltura, e specialmente ai coltivatori delle vaste pianure dell'alto milanese.

L'innaffiamento dei campi per mezzo di canali artificiali, facile ad essere praticato nei luoghi prossimi ad acque perennemente correnti, diviene dispendioso e difficile in quelli che ne sono lontani, e riesce poi impraticabile pei terreni i quali, ancorchè piani, trovansi elevati al disopra del livello dei fiumi o dei laghi circostanti. Per questi riesce proficuo l'uso dei serbatoi artificiali, i quali col sacrificio d'una porzione di territorio poco per sè stesso produttivo, procurano il vantaggio dell'irrigazione estiva al rimanente terreno. Prima però d'intraprenderne la costruzione conviene esaminare la natura del suolo e la sua configurazione. Questo vuol esser sodo e tenace, ossia alquanto argilloso, ond'essere atto a trattenere le acque. La pratica di rivestire d'argilla l'interna superficie del serbatojo per impedire l'infiltrazione delle acque stesse potrebbe riuscire in un piccolo recipiente, ma non in uno di molte pertiche di superficie. Per riconoscere se un terreno abbia la suddetta qualità basterà osservare se dopo le piogge presto si asciuga, oppure se l'acqua per alquanto tempo vi stagna. Rispetto alla disposizione del suolo, trattandosi di costruire un catino non già scavato entro il terreno, dal quale l'acqua non potrebbe sgorgare sulle vicine campagne, ma sostenuto da argini al di sopra del loro livello, giova che questo abbia già da sè stesso una mediocre declività. Se oltre questa pendenza s'incontrino due lati opposti già naturalmente rilevati, basterà allora erigere un solo argine trasversale dal lato più basso. Se non vi è che un solo rialto laterale, converrà costruire due argini, e se nessuno, ne saranno necessarij tre. A questi tre casi se ne ha da aggiungere un quarto, che ha luogo quando il suolo variamente ondato nella sua superficie trovasi inclinato in più versi. Conviene allora delineare il serbatojo in modo che la più parte dei rialti del terreno vengano compresi negli argini, quand'anche questi dovessero essere tortuosi; e riempire le cavità che sono fra quelle creste con terra tolta

dai vicini terreni. A queste regole generali l'autore aggiunge le seguenti avvertenze. Nell'autunno avanzato ed anche nell'inverno si faccia l'arginamento; il lavoro non si eseguisca con troppa celerità, ma si lasci alla terra smossa il tempo di rassodarsi; ad accelerare l'assodamento si calchi essa fortemente battendone ogni falda o strato con mazzi o con mazzerranghe; non si lasci entrare l'acqua nel serbatojo prima che sieno trascorsi otto mesi, ed a tal fine si dia uno sfogo alle acque piovane mediante un fossatello che le diverta; prima si facciano gli argini laterali e poi il trasversale; l'altezza di questo superi di mezzo metro almeno quella dell'acqua onde sbattuta dai venti non trabocchi, e poi anche perchè assodandosi s'abbassa. La larghezza degli argini laterali sarà eguale a quella del trasversale, ma la loro altezza andrà scemando. Sul pendio esteriore degli argini, e sui due margini del piano superiore piantinsi degli alberi, come querce, olmi, pioppi, e nella parte interna pongansi piccole basse piante, come salci, ontani, brilli, vinchi e simili arboscelli che si diletano del terreno umido. Tali piantagioni scemano la svaporazione, e al tempo stesso ornano e raffermano gli argini.

Perchè l'acqua non giunga mai a soverchiare gli argini, anzi si mantenga circa mezzo metro al disotto del loro ciglio, si costruirà uno scaricatore a fior d'acqua. La scelta del luogo dipende dalle condizioni del terreno, ma è utile che si faccia nell'argine trasversale o in sito da esso poco distante; il modo è semplicissimo. Per la lunghezza di due o tre metri si abbassi l'argine, riducendolo a quell'altezza che si è posta per limite alla superficie dell'acqua; l'apertura sia murata e stuccata, col fondo o soglia pendente in fuori, di dove le acque cadano in un fossato, che per alcuni metri debb'essere selciato o lastricato o murato, affinchè non accada avvallamento di terra. Lo scaricatore poi si copra a foggia di ponte con travicelli e tavoloni di quercia. Oltre lo scaricatore l'acqua debbe avere un'uscita da aprirsi all'uopo per condurla ad innaffiare i campi. Ogni artificio che a tal fine adoperar si voglia non soddisferà all'intento se ad una massima sodezza e semplicità di costruzione non riunisce il vantaggio di togliere esattamente ogni uscita all'acqua quando è chiuso, e di lasciarla sgorgare quando è aperto da tale altezza che possa giungere

ad irrigare i campi ancorchè più alti del fondo del serbatojo.

Le saracinesche di legno non chiudono esattamente, sono soggette a gonfiarsi, ed allora volendo forzarne il movimento si guastano con facilità. L'autore ricorda prima di tutto un meccanismo usato in Francia, per verità in circostanze alquanto diverse, ma che con leggiera variazione potrebbe essere applicato al caso presente. Il modo è questo. L'argine è attraversato da un canale murato, la cui estremità interna ha per disopra una cavità emisferica nel fondo della quale evvi un foro che mette nel canale. Quella cavità si tura con un pesante trave, postovi per l'un dei capi, rotondato in egual forma emisferica, e che all'uopo si solleva per mezzo di carrucola, di leva o di vite. Costesto congegno, pregevole per la semplicità e per la robustezza serve in alcuni luoghi di Francia ove si ritiene l'acqua stagnante per alcuni anni sopra terreni sterili a fine di bonificarli col limo. L'autore stesso osserva che il metodo suddetto non è servibile per sè solo nel caso nostro, a motivo che l'acqua all'escire trovasi già più bassa che non è il fondo del serbatojo; ma senza arrestarsi ad esporre il modo con cui si potrebbe renderlo idoneo allo scopo, passa alla descrizione di altri artifizj usati comunemente in Piemonte.

Il primo consiste nel far uso di cannoni a chiave; esso è in verità alquanto costoso, ma chi volesse attenervisi serbi le seguenti regole.

Due o tre di questi cannoni sieno infissi nell'argine a diverse altezze, e mettano in altrettanti canali murati che attraversino l'argine stesso e comunichino coi corrispondenti fossati irrigatorj. L'acqua all'uscir dal canale non entri subito nei rigagnoli, ma o i canali si prolunghino fuori dell'argine, o si costruisca un altro canale murato parallelamente all'argine, alquanto più ampio e più alto di sponde dal quale l'acqua, perduto il primo impeto, passi nei rigagnoli suddetti.

Il secondo artificio perta il nome di *Masso*, perchè la sua parte principale è una pietra dura e pesante, la quale si fa posare sur una lastra di marmo traforata onde chinderne il lume e impedire l'uscita dell'acqua. Per formarsi un'idea di quest'artificio si supponga una torretta a base quadrata di due metri di lato all'incirca; nel fondo di

essa evvi la suddetta lastra, il cui foro corrisponde ad un canale murato che è al disotto, e che attraversando il margine riesce in un pozzo costruito alla base della scarpa esterna dell'argine. Detto pozzo dicesi *ripartitore*; è quadrato, fatto di mattoni e di tale ampiezza che possa entrarvi un uomo al caso in cui dovesse venir riparato. Nel lato che guarda il serbatojo evvi un'apertura di comunicazione alta otto decimetri e larga sei, munita d'una graticola d'ottone che vieti l'uscita ai pesci e trattenga quei corpi che potessero impedire il perfetto contatto del masso colla lastra. Le tre altre facce del pozzo hanno ciascuna una bocca alquanto allargata all'infuori, scolpita in lastra di pietra arenaria. Le bocche non sono tutte ad un istesso livello, e servono ad irrigar campi di diversa elevazione; colla più bassa di esse si giunge a vuotare interamente il serbatojo. La torre sia alta due metri al disopra del piano dell'argine, sia coperta con piccol tetto e sotto ad esso siavi un palco accessibile. La catena a cui è appeso il masso attraversa il palco, si avvolge ad una burbera munita d'una stanghetta di ferro che impedisce, se per caso sfuggisser le leve di mano, lo svolgersi della burbera e il precipitare del masso. Quando il masso è posato sopra la lastra di marmo rimane chiusa l'uscita all'acqua del serbatojo; venuto poi il tempo d'adacquare i prati, si solleva il masso sicchè l'acqua pel canale vada nel pozzo ripartitore ed esca quindi per quella delle bocche che sola si sarà lasciata aperta, chiuse le altre due con grossi turaccioli di legno. La costruzione fin qui descritta essendo molto complicata, si pensò di semplificarla. Vi fu chi propose di sopprimere il pozzo ripartitore e di porre due massi, uno accanto all'altro a diverse altezze: l'inferiore al livello del fondo del serbatojo servirebbe a vuotarlo interamente, il superiore corrispondente alla metà circa dell'altezza dell'argine servirebbe all'irrigazione dei terreni più o meno elevati. Il sig. Carena riduce tutto l'apparato alla torre e ad un masso solo; collocando la lastra nel fondo della torre alquanto più in alto, talmentechè l'apertura si troverebbe immediatamente sotto la lastra, pel cui foro l'acqua entrerebbe nella torre allora solamente che si alzasse il masso, ed uscirebbe per quella delle bocche formate in essa che non sarà stata chiusa col turacciolo. A queste bocche corrisponderebbero altrettanti canali

murati, e la torre sarebbe costrutta nel luogo in cui si trova il pozzo nel metodo precedente. Il terzo artificio di cui l'autore ci dà la descrizione, consiste in un ampio tubo fatto con una serie di dozzoni di terra cotta, che attraversa tutta la grossezza dell'argine ed è rivestito di muro. A ciascun capo è posta verticalmente una grossa lastra di marmo nel cui mezzo evvi un foro eguale a quello del tubo. Il foro della lastra esterna donde sbocca l'acqua è chiuso con un turacciolo di legno rivolto in tela intrisa di grasso, ed acciò non ceda alla forte pressione del fluido è puntellato con una stanga le cui estremità sono infisse nel muro d'un casotto fabbricato attorno allo sbocco. Questo casotto riceve l'acqua del tubo e per un'apertura la tramanda ai rigagnoli. A rompere l'impeto dell'acqua nell'atto di levare il turacciolo, l'imboccatura del canale dalla banda del serbatojo si chiude momentaneamente con una saracinesca.

Un modo semplicissimo di far uscir l'acqua dai serbatoj si è il taglio d'un tratto dell'argine; il quale dopo ciascun innaffiamento si ottura come meglio si può con tavoloni, con paglia e con terra, sino a che terminato il bisogno dell'acqua si chiude stabilmente con terra battuta; ma oltre l'incomodo dei ripetuti ristauramenti dell'argine evvi il pericolo che questo al lungo andare s'indebolisca e si guasti. Il conte Riccardi in un suo serbatojo detto degli Olivieri trovò modo di andare incontro a questi inconvenienti. In acconcio sito dell'argine tagliato fino alla base egli fece elevare quattro pilastri di pietra, verticali e posti sugli angoli d'una lastra quadrata pure di pietra di circa un metro di lato. Nei due pilastri anteriori e così pure nei due posteriori avvi una serie d'incastri in cui pongonsi a foggia di saracinesca gli uni sugli altri tanti tavoloni di quercia, in modo che giungano ad un'altezza alquanto maggiore di quella dell'acqua nel ricettacolo. L'intervallo fra i due tavolati così formati empiesi di terra bene battuta e compressa, e con ciò l'acqua è esattamente rattenuta. Quando si vogliono adacquare i prati, si toglie una delle tavole da ciascuno dei due tavolati e ad un tempo la terra che vi è interposta; quando l'acqua non vien più si tolgono successivamente altre tavole, e tolgonsi tutte se si vuole asciugare il serbatojo. L'ultimo meccanismo descritto nel presente opuscolo è formato da un tubo

di legno di cui l'estremità inferiore aperta è impernata fissamente alla bocca d'un condotto; la superiore, che non ha che un foro laterale come sarebbe quello d'un flauto, è sostenuta entro l'acqua da un galleggiante in modo che il foro rimanga immerso alla profondità di circa un decimetro. Il tubo prende così diverse inclinazioni a seconda dell'altezza dell'acqua nel recipiente. Con questo spediente si ebbe principalmente in mira di fare in modo che l'acqua, anzi che esser tolta dal fondo del ricettacolo, come nella più parte dei metodi prima descritti, venisse sempre derivata dalla superficie ov' essa è più aerata, e nella state men fredda e perciò migliore per la vegetazione. L' inferiore estremità del condoto viene chiusa da una saracinesca di metallo che non essendo soggetta agl'inconvenienti delle porte di legno muovesi facilmente con un martinello.

Queste diverse fogge di cateratte trovansi messe in pratica in varj serbatoj esistenti in Piemonte di cui l'autore annovera sino a nove; fra i quali il più ampio ha ben 20 ectari di superficie (pertiche milanesi 300) ed il più piccolo $1 \frac{1}{2}$. E qui faremo osservare che un tal genere d'industria non è affatto nuovo in Lombardia, giacchè oltre il serbatojo di recente costruzione ricordato dal cel. Breislak nella Descrizione geologica della provincia di Milano da cui sono alimentati i canali d'irrigazione d'una risaja e di alcune praterie formate come per incanto in mezzo alla brughiera sterilissima detta la Groana, ne possiamo citare alcuni di più antica data quali sono il laghetto artificiale di circa 20 pertiche di superficie della Casa Magenta presso Giussano, e l'altro assai più ampio della Casa Villani nel commune di Uboldo presso Saronno. I serbatoj sarebbero forse fra di noi più frequenti, se l'industria dei così detti *fontanili* non avesse in più e più luoghi supplito ai bisogni dell'agricoltura.

Il nostro autore fa un calcolo della quantità dell'acqua e della neve che cade annualmente in queste nostre regioni temperate, e trova che quando fosse tutta utilmente distribuita potrebbe bastare alla vegetazione. Questo computo però ha bisogno a parer nostro d'essere rettificato, laddove si suppone che l'altezza media della neve, misurata a Torino (che fu di metri 4,02), quando sia disciolta in acqua si riduca alla metà. Già da alcuni anni per

disposizione della Congregazione Municipale di Milano si tiene in tre punti diversi della città un esatto registro del volume e del peso della neve che cade in ogni inverno sopra un metro quadrato di superficie; e ciò collo scopo di stabilire una norma negli appalti per lo spurgo della città; i quali furono sino ad ora interamente abbandonati alla sorte. Da siffatte osservazioni si è potuto facilmente dedurre la densità della neve, la quale risultò molto variabile, ma però sempre ristretta entro i limiti di $\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{12}$ di quella dell'acqua; il valor medio sarebbe di 0,134, cosicchè si potrebbe valutare che la neve squagliata in acqua si riduca circa alla settima parte della sua altezza.

Dai laghi artificiali passa il sig. Carena a trattare dei pozzi trivellati, detti più comunemente *Artesiani*, perchè da gran tempo sono conosciuti nell'Artesia. Nel 1671 D. Cassini, allora socio residente dell'Accademia delle scienze di Parigi, ragguagliò quell'illustre Consesso che nel Modenese si trova nel fondo de' pozzi ordinarj uno strato d'argilla fermo e sonante, nel quale se si fa un foro con un trivello da minatore, l'acqua sbocca con impeto e sale talvolta anche al disopra degli orli e scorre libera e perenne sul suolo; lo stesso affermava aver luogo presso i monti della Stiria. Un mezzo secolo più tardi questi pozzi che da tempo immemorabile erano in uso nel Modenese furono descritti dal Ramazzini nel trattato intitolato *De fontium mutinensium admiranda scaturigine*: che incontrasi nella raccolta delle sue opere (Genevae, 1717).

Essi si sogliono costruire nella seguente maniera. Primieramente si scava nel terreno un ampio pozzo fino alla profondità di circa ventotto piedi, coll'avvertenza d'asciugarlo continuamente dalle acque torbide che s'infiltrano lateralmente. A tale profondità incontrasi uno strato cretoso sul quale si comincia a costruire la canna murata del pozzo che si tiene più angusta del fatto scavamento. L'intervallo tra la canna e il terreno si riempie con argilla ben compressa co' piedi, onde togliere l'accesso alle predette acque laterali. Si continua allora lo scavamento fin oltre i sessanta piedi, ove termina lo strato immediatamente sovrapposto alle purissime acque compresse, le quali, appena fatto il foro col trivello, sorgono impetuose e salgon talora fino alla superficie del suolo. Alcuni giorni dopo, lasciate posare le acque, si copre la bocca del pozzo

con lastra di pietra, quindi con dozzoni di terra cotta l'acqua si mena in vasche marmoree, le quali poi per altri tubi le versano negli opportuni canali. È poi cosa degna di osservazione che nelle varie fontane menzionate dal Ramazzini l'acqua monta ad uno stesso livello, sicchè l'elevazione di questo sulla superficie è quella stessa che compete alla pendenza del suolo della città. Dubitò per altro il suddetto autore che coll'andar del tempo e per la molteplicità stessa delle fonti che si erano aperte, l'accennato comune livello si andasse sensibilmente abbassando. Desideroso perciò il signor Carena di sapere se nei tempi presenti le cose rispetto a coteste fonti siano tutt'ora com'erano ai tempi del Ramazzini, s'indirizzò al chiar. sig. Lombardi Segretario della Società Italiana residente in Modena, il quale consultò su tal proposito il collega suo professore Barani. L'opinione di questo valente chimico si è che l'acqua dei pozzi medesimi arrivi alla stessa altezza circa a cui giungeva al tempo del Ramazzini, come si comprova dal vedere che generalmente i tubi delle fonti, da tanto tempo esistenti, gettano ancora copiosamente l'acqua; che se in alcuni il getto vedesi rallentato, ciò non deve ascriversi ad impoverimento delle vene sotterranee, ma o all'accumulamento delle sabbie sul fondo, o al deterioramento dell'intonaco del pozzo il quale permetta all'acqua di permeare e perdersi dentro terra. Quantunque il Ramazzini dica che all'atto in cui colla trivella si giunge al livello dell'acqua, questa *illico tanto impetu erumpit, saxa et arenam eructans, ut temporis fere momento totus puteus repletur*, tuttavia il sig. Barani non si ricorda che nei pozzi scavati a' nostri tempi l'acqua siasi innalzata con molta rapidità. L'opinione più probabile su l'origine di tal fenomeno è quella del cel. cav. Venturi e di altri naturalisti che le acque sotterranee provengano dal fiume Panaro, e che s'infiltrino per istrati di materie permeabili come ghiaje o sabbie finchè siano trattenute e compresse da qualche strato d'argilla.

Pochi anni dopo la pubblicazione del trattato del Ramazzini, cioè nel 1729, il Belidor nell'opera: *La science des Ingénieurs* ecc. ha data, forse pel primo, la descrizione delle fonti Artesiane, dalla quale si rileva che una notevole differenza passava fin d'allora tra la costruzione di esse fonti e quella de' pozzi modenesi; giacchè nelle

prime, fatto uno scavamento poco profondo che doveva servir di vasca alla fontana, tutti i rimanenti strati del terreno si foravano con un lungo trivello, aggiunte ad esso le necessarie spranghe di ferro per allungarlo di mano in mano che si giungeva a maggiori profondità.

Dopo i menzionati autori, diversi altri più recenti, sì francesi che italiani, accennarono questa artificiosa maniera di pozzi, fra i quali possiamo citare il Milizia, il sunnominato Venturi, ed ultimamente l'autore del *Traité complet de mécanique*, il nostro prof. Borgnis; ma l'opera più importante su tale argomento si è quella dell'ingegnere francese sig. Garnier che ottenne nel 1821 il premio proposto dalla Società d'incoraggiamento di Parigi, e che fu stampata nel 1822 a spese del ministero dell'interno al numero di 2000 esemplari, accresciuta poi e ristampata nel 1826 col titolo: *Traité sur les puits Artésiens ou sur les différentes espèces de terrains dans lesquels on doit rechercher des eaux souterraines. A' Paris, chez Bachelier*, in 4.° con rami. L'autore divide il suo trattato in due parti; nella prima espone le circostanze locali e geologiche che devono servire di norma a chi vuole intraprendere la ricerca delle acque sotterranee; nella seconda descrive i metodi e i meccanismi da adoperarsi per aprire la via alle suddette acque. Nella mancanza in cui siamo di esatti scandagli eseguiti in diverse parti del globo egli limita le sue ricerche alle osservazioni raccolte nel terreno del dipartimento del passo di Calais, e ritrova che le acque ivi tratte alla superficie sono tutte contenute nelle fessure di rocce cretose ricoperte da strati orizzontali di terra vegetale, di sabbia, di ghiaja e d'argilla più o meno grassa. Tutta questa regione, eccettuato uno spazio quasi semicircolare intorno alla città di Boulogne d'8 o 10 miglia di raggio, è composta di calcare cretoso, i cui caratteri mineralogici sono perfettamente simili a quelli che distinguono la creta del bacino di Parigi. La terra vegetale che ricopre lo strato calcareo è quasi sempre poco profonda. Nella pianura all'opposto che si stende da Dunkerque e Lilla fino a Gand ed Anversa, che può considerarsi come il principio dell'immenso piano dell'Olanda, della bassa Germania e della Polonia, non incontrasi il calcare cretoso che a grandissima profondità, ricoperto da per tutto da strati orizzontali di terra vegetale, di sabbia e d'argilla silicea contenente delle piriti

ferruginose. Presso Béthune, per esempio, il calcare trovavasi già a 70 od 80 piedi di profondità, e a sei miglia al nord di detta città discende a duecento piedi. Ora l'esperienza ha mostrato che per ottenere le acque salienti fu sempre necessario penetrare fino al calcare cretoso; bisogna inoltre che uno strato di materie compatte si trovi al di sotto di questo calcare, circostanza che si è quasi sempre verificata specialmente nelle vicinanze d'Arras e di Valenciennes. Ecco secondo d'Aubuisson (Géognosie. Vol. II, pag. 370) la successione degli strati scandagliati presso quest'ultima città fino alla profondità di 70 metri:

Terra vegetale

Creta arenosa e marnosa	metri	5
Creta (<i>Craie chloritée</i>), diversi banchi	"	10
Calcare cretoso (<i>Pierre de taille</i>)	"	3
Creta con molta silice nera	"	15
Argilla azzurrognola	"	2
Creta grossolana alquanto marnosa	"	3
Argilla	"	2
Creta grossolana	"	3
Argilla	"	2
Creta grossolana	"	3
Argilla plastica	"	20
Pudinghe, grani e frammenti di silice, cemento calcare	"	2

Osserva il sig. Garnier che le conclusioni desunte dalle osservazioni fatte nel dipartimento del passo di Calais non debbono restringersi a questa sola regione, giacchè trovansi d'accordo coi fatti osservati nelle fontane salienti che furono recentemente aperte tanto a Sheerness in Inghilterra presso il confluente della Medway col Tamigi, quanto in America nei contorni di Boston. Giudica pertanto che sarebbe cosa inutile od almeno poco vantaggiosa il tentare il trivellamento: 1.° nei terreni ove incontransi il granito, lo gneis, il serpentino ed altre rocce primitive, che non offrono profonde fessure per l'infiltrazione delle acque; 2.° nei terreni schistosi, perchè le piriti ferruginose in essi contenute si decompongono facilmente e nucono alla purità delle acque.

Nella parte seconda il Garnier espone minutamente i lavori e gli ordigni usati pel trivellamento, che noi pure seguendo la scorta del prof. Carena riferiremo in succinto.

Nel sito prescelto per tale operazione si fa prima uno scavamento, largo due o tre metri, e cinque o sei profondo, munito intorno di legnami per rattenere la terra; indi nel centro di esso si fa col trivello un foro nel terreno, ritirando di mano in mano col trivello stesso la terra smossa. Cotesti trivelli, che devono operare talvolta fino alla profondità di due o trecento piedi, compongonsi di aste di ferro lunghe 10 o 12 piedi e di 15 linee di grossezza in quadro formate in modo che per via di viti possono riunirsi le une alle altre di mano in mano che il trivello discende. La superiore ha un anello nel quale si fanno passare le leve che servono ad imprimere al trivello il moto di rotazione; l'inferiore ha una punta atta a forare il terreno.

Le punte poi sono di diverse fogge secondo la natura degli strati a traverso dei quali debbono penetrare. Per le terre vegetali e poco coerenti sono esse specie di cucchiari, che girando sollevano la terra e la ricevono in cassette cilindriche di latta; pei terreni più duri sono veri trapani a punta di diamante; per gli strati di ghiaja e sassi rotolati che non si debbono forare ma disgiungere sono ferri di lancia ora conici, ora piramidali. Varie sono del pari le grossezze di questi succhi che s'introducono l'un dopo l'altro per allargare gradatamente il foro. S'incontrano spesso nell'operazione degli strati di sabbia mobilissima e semifluida, ed in tal caso si accelera molto il lavoro facendo uso ora d'un lungo cilindro a spira imitante la vite d'Archimede, ora di tubi a valvola, i quali lasciati cader dall'alto si riempiono di sabbia e si vuotano alternativamente.

Allorchè il foro è giunto a certa profondità, per sostenere la terra e le sabbie mobili s'introduce in esso una cassa quadrangolare di legno lunga 10 o 12 piedi, larga mezzo piede od anche un piede in quadro, che si spinge al basso con ripetuti colpi di berta. Sopra la prima se ne pone una seconda, indi una terza e così successivamente. Le tavole di cui sono composte sono congiunte fra di loro in modo che due facce opposte del parallelepipedo cavo sopravanzino dalla parte superiore, e le altre due dall'inferiore, sicchè essendo poste in serie entro il foro vengono ad incastrarsi l'una nell'altra perfettamente. L'introduzione delle casse si alterna col lavoro del trivello; e solo si tralascia quando s'arriva a strati di

terreno sodo che non ha bisogno d'armatura. In tal modo si prepara il sito ai tubi o doccioni che devono condurre le acque sorgenti. Questi si formano di grossi pali cilindrici traforati longitudinalmente, lunghi anch'essi 10 o 12 piedi, assottigliati alla base ed armati d'un anello di ferro onde possano innestarsi l'uno nell'altro. L'unione dei pezzi si ottiene fermando contro le pareti della cassa l'inferiore e battendo il superiore a piccoli colpi di maglio; tolto allora il ritegno si fa discendere il tubo senz'alcuno sforzo entro il foro aperto finchè l'estremo superiore venga al livello del suolo, indi vi si adatta un terzo pezzo. Ricominciando più volte l'operazione si possono riunire tanti doccioni quanti bastano per arrivare al punto ove termina l'armatura, ma passato questo termine conviene spingerli per conficcarli nelle argille, battendoli come si è fatto colle casse, ma più dolcemente. Terminato il lavoro, le casse non essendo più necessarie, si estraggono legandole a grosse corde e strappandole a forza di argani; rassettato poscia il terreno che da principio era stato scavato, il pozzo Artesiano è fatto, e solo rimane da aggiungersi o una tromba idraulica od altro ordigno da attinger l'acqua, quando questa non salga naturalmente fino alla superficie del suolo.

Per l'egregio lavoro del sig. Garnier, prosegue il prof. Carena, la nuova arte del fontaniere essendo ridotta a meno incerti principj teorici, e corredata delle necessarie regole pratiche, restava che l'uso d'un così bello ed utile artificio venisse efficacemente promosso; al che ha dato opera la R. Società d'agricoltura di Parigi, proponendo per soggetto d'un premio la costruzione di pozzi artesiani applicabili ai bisogni dell'agricoltura. Insieme poi al programma la stessa società volle render pubblico un lavoro poco prima rassegnatole dall'illustre suo presidente, il Visconte Héricart de Thury, che ha per titolo: *Considérations géologiques et physiques sur le gissement des eaux souterraines, relativement au jallissement des fontaines Artesiennes* (Paris, Huzard 1828).

Per rispetto alla nostra Italia pensa il sig. Carena che la scelta dei luoghi opportuni per l'operazione, la costruzione di tutti gli stromenti ad essa necessarj e l'istruzione da darsi agli operai onde possano condurla a buon fine richiederanno molti studj e molti esperimenti assai

dispendiosi; e quindi consiglia che tali lavori non siano per la prima volta intrapresi senza la cooperazione di abili fontanieri fatti venire da Arras, da Bèthune o da Parigi, de' quali il succitato d'Hericart (p. 63) ha avuto cura di darci il nome e l'indirizzo.

Non v'ha dubbio che col sussidio di tali operai esperti nella nuova arte si risparmierebbero molti inutili tentativi; ma d'altra parte siamo persuasi che anche senza estraneo sussidio gl'Italiani potrebbero giungere felicemente all'intento; nella quale opinione ci conferma e l'industria dei fontanieri modenesi, e quella di alcuni operai toscani, che, ignorata sin qui, vien ora messa a cognizione del pubblico dagli editori dell'Antologia di Firenze. Ecco i fatti riferiti nel n.° 104 del giornale sopra citato, pag. 154.

« Alcuni ortolani del piano di Firenze, allorchè in qualche parte del terreno che coltivano vengono a mancar d'acqua, traforano con una grossa e lunga trivella il terreno, da cui in molti luoghi scaturisce l'acqua fino alla superficie del terreno stesso, o poco al disotto. Ed anche allorquando i comuni pozzi mancano o scarseggiano d'acqua, un foro più o meno profondo ve ne fa affluire da nuovi strati, inferiori a quelli che prima ve la versavano. È morto recentemente un tal Vincenzo Guidi di Peretola, capomaestro muratore di molto ingegno, il quale era spesso chiamato ad eseguire simili operazioni, delle quali si era reso espertissimo, e che erano ordinariamente coronate da buon successo. In alcuni dei molti casi del suo esercizio incontrò il Guidi le condizioni ed i fenomeni dei pozzi Artesiani e modenesi. Circa tre anni sono, mentre egli, intento a richiamare copia d'acqua nel pozzo esausto d'un tal Romanelli di Peretola, vi faceva eseguire un traforo, giunto questo a notevole profondità, ne emerse ad un tratto l'acqua con tale impeto, che ruppe un grosso tronco d'abete a cui era attaccata la trivella, ed obbligò gli operai a risalire precipitosamente fuori del pozzo, per iscampare dal pericolo di restarvi sommersi. »

Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. Tomo III. — Catania, 1829, dai tipi di Giuseppe Pappalardo, di pag. 230, in 4.^o

Relazione accademica del dottor Antonio di GIACOMO segretario generale dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania, ecc., per l'anno quarto accademico, letta nella tornata ordinaria del 22 maggio — 1828 — Catania, 1829, per Giuseppe Pappalardo, in 8.^o di pag. 24.

In questo volume, che per carta, caratteri ed esecuzione tipografica troviamo migliore dei precedenti, contengono le Memorie lette all'Accademia nel terz'anno di sua istituzione, e che si reputarono degne della pubblica luce. Noi, come facemmo de' due precedenti volumi, ci studieremo di darne qui un sunto.

Semestre 1.^o *Continuazione del Trattato dei boschi dell'Etna di S. Scuderi, R. professore di economia, ecc.*

Considerati dal signor Scuderi ne' precedenti *tre capi* gli alberi di quella selvosa regione prima rispetto alla specie, poi relativamente agli aggruppamenti che fanno, e datane, come nel precedente articolo (V. fasc. di agosto p.^o p.^o, pag. 198) dicemmo, una buona statistica, mira in questo *capo IV.^o* a mostrare i mezzi co' quali i boschi medesimi potrebbero migliorarsi ed accrescersi. Il sig. professore loda innanzi tutto siccome più che mai necessaria la cura e l'ingerenza che i governi si pigliano anche sui boschi particolari, le leggi che a ciò statuiscono, e l'affidare che fanno a pubbliche amministrazioni il vegliare e il dirigere quanto ad essi concerne. Passa in appresso a far vedere l'errore commesso nell'abbattere selve di annosi alberi per piantarvi vigneti che sull'Etna male vegetano, e non giungono a dar frutto, essendosi con questo fatto voluto cambiare le leggi di natura. Il quale errore vien pure dannato anche dall'economia, poichè in Sicilia è costante sperienza che i vigneti rendono assai meno che le selve. E altra sorgente di danno pe' boschi medesimi è il diritto di uso che vi esercitano le vicine popolazioni, non che il mandarvi a pascolare senza riguardo armenti grossi e minuti,

siccome ancora l'accendervi vicino il fuoco, per cui succedono enormi incendj. A provvedimento di siffatti mali, vorrebbe impedito e vietato il diboscare; stabilire tagli regolari e periodici, provvedendo alla guarentigia de' ceppi rimetticci e de' novelli rami; non concedere che si tolga la buccia agli alberi, e che vi vadan a pascolo gli armenti, e massime le capre; non soffrire che s'accenda fuoco se non a determinata distanza; favorire inoltre la piantagione e la cura de' boschi, innalzandone il valore col procacciare la richiesta, la vendita e il consumo, a cui puossi di leggieri pervenire togliendo la competenza ai prodotti eguali a quelli delle selve di Sicilia che là recano gli stranieri, favorire il trasporto de' legnami col mezzo di nuove strade, e col render i fiumi e i torrenti atti a poterlo trasportare; poichè con tutta facilità si può renderli proporzionati a questo. Termina il signor Scuderi il suo lavoro coll'accennare quali sieno le qualità degli alberi che vegetino meglio ne' diversi punti, e la necessità di non dimenticare gli esotici intra quali primeggia per la facilità di attecchire e di venire innanzi l'Acacia falsa o Robinia che volgarmente chiamano.

Storia critica delle eruzioni dell'Etna, del sac. can. G. Alessi. — Discorso pieno d'erudizione e di sana critica è questo del signor canonico, nel quale incomincia egli dal chiamare a rassegna le diverse teorie immaginate onde spiegare il fenomeno degl' incendj vulcanici, mostrandone l'insussistenza loro, e conchiudendo con un suo pensiero ch'è questo: « che se qualunque materia combustibile di cui abbonda l'Etna (e tutto quasi colà è combustibile) per fermentazione, per elettricità, per aumento di calorico s'infiammi, e vi sia concorso di acque, della quale parte si rarefaccia, e parte a contatto delle materie infiammabili si scomponga in idrogeno ed in ossigeno, ne seguiranno eruzioni in parte fuse, in parte poco o niente alterate accompagnate da fragori e da tremuoti; le materie fuse scorreranno a torrenti infiammati e formeranno varj strati secondo le varie eruzioni. Così destasi la scintilla nei tubi di metallo o di vetro per violenta istantanea compressione, . . . accendesi l'idrogeno nella cavità della terra, ecc. » Mostrato così come s'ingeneri il fuoco si riduce a scoprire « se l'Etna uscisse dal mare per l'opera del fuoco, o se intatto essendo da

prima sia stato poi dal fuoco combusto, liquefatto, sformato. » L'attenta disamina del monte porta il signor canonico a far ragione che il primo incendio uscisse dal seno del mare, formasse i basalti od indubitamente quelle antichissime lave che al levante dell' Etna sorgono dal mare e nel mare si profundano. E qui la scientifica curiosità va ora più oltre, e trattasi di giugnere a sapere qual fosse l'epoca della prima eruzione, e quante epoche sieno corse da quella all' elevazione del monte a 3289,18 metri in su di una base quasi di cento miglia all'ingiro. Cencinquanta eruzioni notava a suo dire già il vecchio Recuperò, altre tredici ne vennero dopo lui. Il signor canonico dà opera per determinare il tempo in cui avvennero tali eruzioni. Colle dotte sue ricerche qui non giugne che all'epoca de' Romani, assegnando le prime eruzioni dell' Etna *nelle grandi epoche della natura, prima che l'Oceano avesse abbandonato il suolo di Sicilia*, determinando in appresso *le eruzioni probabili all' epoche mitologiche*, addivenendo in fine *alle eruzioni storiche e di probabilità storica*; riserbando il restante ad altro discorso.

Seguito di una Flora medica Catanense, del sig. dott. Carmelo Maravigna. — Il sig. Maravigna continua questo suo lavoro sulle norme medesime da noi accennate nel precedente succitato articolo; e di cui per la natura della cosa, e per essere essa più in sè succinta non è possibile farne transunto.

Discorso del direttore sig. Francesco Paternò Castello dei Duchi di Carcaci. — Animato il sig. Duca dal suo incarico di direttore, e bramando dimostrare il suo zelo pel decoro dell' Accademia e pei progressi della scienza, sottopone agli accademici il piano ch'egli ebbe abbozzato, affinchè i lavori si succedano utilmente e rapidamente, e portino impressi il marchio dell'importanza e della novità. Propone l'istituzione di un gabinetto che in sè tutti raccolga i naturali prodotti dell'isola; la fondazione di altro gabinetto letterario e la pubblicazione di un giornale periodico relativo ai lavori dell' Accademia. Le quali proposte vennero accolte e mandate tosto ad effetto, salvo la pubblicazione del giornale pel quale attendesi il permesso del governo.

Ricerche ed osservazioni chiniche su di una trasudazione morbosa vegetabile, del socio attivo Gaetano Mirone, ecc. —

Gli alberi vecchi van soggetti ad una guisa di tarlo od ulcera che ha sede specialmente sotto la scorza, e che tramanda un umore morboso. Già i botanici ed i chimici fecero ciò subbietto di loro ricerche, ed il sig. Mirone rapporta qui a questo proposito gli altrui pensamenti e le già istituite analisi, passando in seguito alle sue sperienze su quell'umore trasudato, ritratto in buona copia da un'antica quercia, e conchiudendo non essere irragionevole il riguardare simili trasudazioni siccome un composto di diverse sostanze, e che in quella della quercia e di alcuni altri alberi si contenga l'ulmina, resa solubile dal sotto-carbonato di potassa, per cui vadano errati tanto coloro che confondono l'ulmina con alcune trasudazioni della quercia per non avere queste interamente le proprietà di essa ulmina, e doversi riguardare come sostanza particolare che dir potrebbesi *quercina*, o come varietà d'ulmina contenente poca porzione di concino.

Semestre 2.^o *Elogio di Geronimo Recupero da Catania, socio onorario e custode del gabinetto dell'Accademia Gioenia, recitato dal canonico G. Alessi, ecc.* — Nacque G. Recupero in Catania; di buon'ora amò le scienze naturali, ma gli fu forza obbedire ai genitori e darsi al foro. Divenuto avvocato fermò sua stanza in Palermo, e austero per natura e di alti studj piena la mente si rivolse al criminale, e per le sue difese salì in gran fama, e colse onori e ricchezze. Ma nel più rifulgente di sua carriera abbandona, senza che se ne trapeli il motivo, quella capitale e ritraggesi in patria, e non attende che ai cari studj delle cose naturali. Viaggia a questo fine tutta Italia, e di pertutto riceve le più alte testimonianze di stima pel suo sapere, e viene ascritto a varj corpi scientifici. Ritornato fra' suoi gli venne data la cattedra, che fu già del gran Gioenio nell'Ateneo catanese, ove col migliore dei metodi insegnava le naturali scienze, e il gabinetto suo ricco di preziosi minerali e d'altri variati naturali prodotti era aperto a chi voleva erudirsi. Indefesso nelle ricerche scoprì nuovi oggetti nel regno della natura; cogli stranieri era largo di ricche collezioni botaniche. Già aveva messo mano anche ad importanti opere, e le quali, sopraggiuntagli la morte, rimangono sgraziatamente non compiute ed inedite. Era eletto nel 24 maggio 1826 socio dell'Accademia e custode del museo suo, e mentre questa

metteva ogni sua fiducia nel sapere di lui, il 29 dicembre dell' anno medesimo cessò di essere tra' vivi, a gran danno dell' Accademia nascente e della pubblica istruzione.

Dell' antico uso di diverse specie di carta e del magistero di fabbricarla, Memoria di Mario Musumeci. — Insigni scrittori fecero soggetto di loro ricerche e lavori la carta, ma dal lato dotto, nulla riguardando quanto concerne la parte meccanica, ossia la fabbricazione di essa. Ora è appunto questa che qui viene trattata, riducendosi anco a far paragoni dell' attuale magistero di fabbricare la carta comune col processo indicato dagli antichi, recandone il rispettivo risultamento. Questo lavoro di cui mal puossi dare un breve compendio ci pare condotto con buon discernimento, con molta erudizione e con sufficiente precisione e chiarezza.

Memoria sopra la meteorologia in generale e sui segni meteorologici dell' Etna, del socio attivo Rosario Scuderi, ecc. — Non è dubbio che l' Etna sia l' argomento di molte scienze e di non poche ottime discipline, ond' è che ben a senno l' Accademia Gioenia vi rivolse l' attenzione sua. Il sig. R. Scuderi volendo anch' egli operare in alcuna cosa a questo rispetto pigliò a mostrare i segni meteorologici indicanti piogge, inondazioni, venti, siccità, calore, gelo, eruzioni di fuoco ed altri fenomeni ch' egli osservava nella plaga meridionale dell' Etna, lasciando ad altri accademici il verificarli e ridurli a sistema mercè delle scienze esatte. Ma prima di recare cotali segni consistenti per lo più in maniere e positure di nebbie e di nugole e di vapori, dà opera a provare l' utilità della meteorologia fondata in que' fenomeni della natura, e il particolar vantaggio che in fatto ne può venire dal conoscere quella dell' Etna.

Sopra i vulcani estinti del Val di Noto, Memoria I del socio Carlo Gemmellaro, ecc. — Oscure e poche sono le notizie che ci rimangono degli antichi sull' esistenza di più vulcani in Sicilia, stante che il solo che pel corso di tanti secoli quasi perennemente bruciasse è l' Etna, ed a lui solo ognuno riguardava. Il perchè non dandosi così pensiero degli altri vulcani che già arsero, poco si conoscevan insino ai nostri di quei di Val di Noto, tanto più importanti in quanto che si stimano coevi alle formazioni nettuniche di quel terreno. Dopo Dolomieu si cominciò a discorrere di questo argomento, manca però tuttora la descrizione del

rapporto geologico di quei vulcani colla roccia nettunica che gli abbraccia, e dei centri d'eruzione donde scaturirono tutti quei materiali vulcanici di cui trovansi sparsi tanti terreni di Val di Noto. Ella è appunto questa descrizione che quì vien data dal sig. Gemmellaro, assai bene particolarizzata, e nella quale si annoverano ben nove centri vulcanici, e in seguito a precise osservazioni si stabiliscono due epoche della formazione della roccia calcarea che in quel sito è la predominante, e due epoche d'incendj vulcanici. « L'antico calcario di cui costan i monti è stato aperto dalle prime eruzioni e gittato i materiali in diversi punti, ma a piccole distanze, e di queste eruzioni si osservano oggi nove antichi crateri. Il calcario moderno, quello che forma il basso terreno di Sicilia, che risale all'epoca stessa di formazione del gesso e dello solfo, è venuto in seguito ed ha ricoverto molte antiche eruzioni. I vulcani moderni finalmente si sono aperti dietro a quest'ultima formazione, han vomitato lave che sono corse in varie direzioni ed a grandi distanze, i cui pezzi rotolati si sono sparsi per lo spazio di sopra descritto, e si son mescolati coi materiali dei terreni alluviali. » Una carta geologica del sito di quei vulcani estinti rischiarà la descrizione, e fa toccare con mano la cosa essendo pure con particolari marchi indicate le diverse rocce.

Nella *Relazione* il sig. Di Giacomo, Segretario generale, ricorda all'Accademia Gioenia i lavori de' quali i membri suoi s'occuparono nell'anno antecedente, onde loro *presentare come in carta topografica delineato il tutto del cammino che fecero e quello che a fare pur loro rimane.... per inanimarli così viemmaggiormente e sospingerli in quella luminosa carriera di osservazione e di sperimento in cui la dotta Europa gli ha veduto gettare i primi passi barcollanti, ed ora attenta li fisa e rincansi in su di loro a membrarne gli ulteriori progredimenti.* Importanti pajono a noi in generale i soggetti quì rammemorati, e che noi cercheremo di accennare in brevissimi tratti. Il sig. G. Alessi recitò la seconda parte della storia critica delle eruzioni dell'Etna, determinandone le epoche e il novero loro. Il sig. C. Maravigna mostrò in forza di sue ricerche nelle lave di questo vulcano, che per ricchezze e varietà di specie mineralogiche i Campi Flegrei ed il Mongibello non rimangouo

addietro al Vesuvio; e arricchì il gabinetto dell' Accademia di analcime cubo-ottaedra, di analcime trapezzoidale, di nefelina o sommite, di retinite, di un nuovo minerale, che la chimica scoprì un idrosilicato di allumina e di calce con abbondanza di allumina, e che il mineralogo Covelli propone chiamarla maravignite. La spiaggia che forma la base orientale dell' Etna, ben 30 miglia lunga, distendendosi sino al mare Jonio, attrasse l' attenzione del sig. C. Gemmellaro che ne diè ben particolarizzata la geologia, e con altra Memoria ne fece conoscere la rigogliosa vegetazione con importanti raffronti per rispetto ad alcune piante dell' Etna medesimo con quelle di altre regioni del globo non sì alte e sol di poco sopra il livello del mare. Parimente delle piante della ridente piedemontana regione dell' Etna, non mai prima attentamente osservate e con precisione descritte, rende conto il sig. F. Cosentini, e ne chiarisce l' innumerabile loro quantità ed importanza. Lavoro questo ch' è parte della sua Flora Etnea. Il caso di una donna colpita dal fulmine, e caduta come morta, che venne richiamata in vita mercè di medici ajuti, fu descritta dal signor R. Pugliese, ritraendone corollarj tanto di polizia sanitaria in riguardo a simili accidenti, quanto di terapeutica. Di un feto settimembre bicefalo da sè veduto discorse il sig. Gravagna; aveva esso due colli e due teste perfettamente somigliantisi; un sol tronco; le viscere interne in parte doppie e in parte compenetrantisi; parecchie fuor di sito. Quì non cade dubbio sui due germi, ma è bizzarro svolgimento dell' organogenesi, e caso di compenetrazione di parti in forza di chi sa mai quali accidenti. Di feto anoftalmo diede la descrizione il sig. Gemmellaro, che lo ebbe notomizzato. Se mancava del bulbo degli occhi era perchè non v' aveva del pari e i talami ottici, e la sella turcica, non che i nervi ottalmici. Prova questa della necessità della *innervazione cerebrale* per lo svolgimento o formazione de' corrispondenti organi esterni. Subbietto di ragionamento fece il sig. G. de Nasca alcune sue ricerche microscopiche *sugli agenti della circolazione nelle ultime estremità arteriose, e sullo stato de' vasi nelle parti infiammate*. Ma egli da ciò che credè vedere tira di tali deduzioni che ci sembra mal reggano a severo ragionare, poichè stando a lui l' infiammazione s' avrebbe a curare con mezzi indubbiamente tonici e stimolanti. *Sulla natura intima dei morbi, e sulla loro essenza* presentava alcuni Cenni il

sig. Recupero, co' quali mirerebbe a ritornare lo studio della medicina al razionale empirismo. Finalmente il signor Direttore, preside dell' accademia, Paternò-Castello svolse il quesito = Qual è il sistema metrico che si convenga all' Accademia di usare nelle sue scientifiche produzioni? = e diè la preferenza al sistema metrico francese. Il signor Segretario termina col ricordare come questo benemerito Direttore istituì, come già di sovra notammo, un gabinetto letterario dove fossero la biblioteca dell' Accademia ed i più cospicui giornali scientifici stranieri, « onde così rassodare essa Accademia, e far che si giovi de' lavori delle altre, non che di quelli dell' intero mondo scienziato. » Noi non possiamo non far plauso alla buona volontà, allo zelo ed all' attività da cui si mostrano animati i signori accademici di Catania, e non possiamo non dar lode a parecchi de' lor lavori, sì per l' argomento, che pel modo con cui questo venne trattato, ma ci è forza l'aggiugnere che dal lato dello scrivere lasciano qualcosa a desiderare. Vi si vede una ricercatezza nel giro de' periodi, i quali richiedono talvolta maggior precisione, maggior chiarezza, migliore fraseggiare italiano, un po' più di accuratezza e di gastigatezza in somma.

M. F.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Collectio selecta SS. Ecclesie Patrum, complectens exquisitissima opera tum dogmatica et moralia, tum apologetica et oratoria, accurantibus D. A. B. CAILLAU, missionum gallicarum presbytero, nonnullisque cleri gallicani presbyteris. — Parisiis, 1829, Méquignon Havard, ecc., in 8.º Bella edizione; esce per distribuzioni, ciascuna di due volumi ed al prezzo di 14 franchi.

Solo nei Padri della Chiesa (così giustamente si avverte nell'annunzio di questa edizione) i Bossuet, i Fénelon, i Bourdaloue, i Massillon attinsero la soavità del dire, la dolce e persuasiva eloquenza, l'unzione, le attrattive, l'eleganza dello stile, la profondità, la semplicità de' ragionamenti e la sublimità della dottrina. E di fatto che mai ne' primi tre secoli dell'era nostra, le profane lettere presentano da potersi paragonare alle epistole di s. Ignazio, e di s. Policarpo, alle apologie di s. Giustino e di Tertulliano, alle opere di s. Clemente Alessandrino, d'Origene, di s. Cipriano, di Lattanzio, d'Eusebio di Cesarea, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Ambrogio, di s. Giovanni Grisostomo, di s. Agostino e di tanti altri padri e dottori della Chiesa? Ma questi monumenti sì per le lettere preziosi vanno divenendo vie più rari di giorno in giorno: le antiche loro edizioni fra poco più non si troveranno che nelle ricche biblioteche. Il presentare dunque una scelta di ciò che esse contengono di più bello, e il far sì che tale scelta riesca e giudiziosa e non troppo ristretta chiamar si dee lodevolissima

impresa e degna d'essere in ogni modo incoraggiata. L'editore ha finora corrisposto fedelmente e con onore alle promesse fatte nel suo prospetto, e ne ha già pubblicato quattro distribuzioni od otto volumi. Ne' quattro primi contengono i Padri apostolici, quelli del secondo e del terzo secolo, compresi s. Clemente Alessandrino. Negli altri quattro trovansi le opere di Tertulliano e d'Origene.

Études relatives à l'art des constructions, recueillies par L. BRUYÈRE, etc. — Paris, chez Bare aîné, gr. in fol., etc. 12.° Recueil et dernier. Prezzo di ciascuna collezione fr. 12.

De' pregi e dell'utilità di quest'opera, che contiene fabbriche e progetti d'ogni genere di architettoniche costruzioni, parlato abbiamo nel tomo 45, febbrajo 1827, pag. 87, annunziandone le prime collezioni. Essa trovasi ora condotta al suo compimento; e siccome abbiamo ivi avvertito, servir potrebbe di norma ad un'opera che di simil genere intraprendere si volesse nell'Italia nostra. Ma vorremmo che siffatta opera fosse in formato più economico e per tal modo adatta ad ogni classe di studiosi, e vorremmo ancora che vi si provvedesse a tutte le mancanze da noi osservate nell'edizione francese.

Jahrbücher der Literatur. Annali della letteratura. — Vienna, Gerold, aprile 1828. — Giugno 1829.

La Biblioteca Italiana ha già più volte fatto conoscere ai suoi lettori l'indole ed il contenuto di questo Giornale, commendandolo non tanto per la natura e varietà degli argomenti che piglia ad esaminare, come pel modo con che vengono i diversi articoli elaborati. Questa riputazione che ha acquistato mediante i precedenti volumi non è smentita in quelli che succedettero. I viaggi, la storia, la politica, la letteratura e la filologia trovano ancora ne' suoi fogli il loro campo ad estesa e profonda discussione: e tra queste materie vuolsi avvertire che non di rado ei ci mette a parte dei lavori filologici dei dotti della Germania intorno ai nostri primi classici (1), ed intertiene gli amatori della

(1) P. e. La Divina Commedia di Dante tradotta (in tedesco) e dichiarata da Carlo Schrekfuss.

letteratura orientale di lunghi ed importanti articoli su gli scritti dell' Oriente. A conferma di quello che abbiamo asserito esibiamo qui il contenuto del 46.º tomo, l'ultimo che ci sia pervenuto.

- Art. I. *Select specimens of the theatre of the Hindus, translated from the original sanscrit by Horace Hayman Wilson, Esqu. Calcutta, 1827.* Anche in francese: *Chefs d'œuvre du théâtre indien traduits de l'original sanscrit en anglais par etc., et de l'anglais en français par M. A. Langlois, accompagnés de notes et éclaircissemens et suivis d'une table alphabétique des noms propres et des termes relatifs à la mythologie et aux usages de l'Inde;* ed in tedesco tradotto ed accompagnato da una introduzione storica e dichiarazioni per K. H. Hermes.
- II. 1.º *Orbis antiquus ex tabula itineraria, quæ Theodosii Imp. et Peutingeri audit, ad systema geographiæ reductus et commentario illustratus opera P. Math. Petri Katancsich, etc.*
- 2.º *Istri adeolarum geographia vetus e monumentis epigraphicis, marmoribus, numis, tabellis eruta et commentario illustrata a P. Math. Petro Katancsich, etc.*
- III. 1.º *Dictionariu Rumanesc, Lateinesc, si Ungaresc, etc.* Dizionario valacco, latino ed unghese, composto per ordine di M. Giovanni Bopp, vescovo di Fogarasch, etc.
- 2.º *Lesicon Romanescu-Latinescu-Ungurescu-Nemtescu, sen Lexicon valachico-latino-hungarico-germanicum, etc.*
- IV. 1.º *N. Rask über das alter etc.* Rask sopra l'età e la legittimità della lingua zenda e dello Zend-Avesta, e sopra la restituzione dell'alfabeto zendo; con un colpo d'occhio sopra tutte le famiglie delle lingue; tradotto in tedesco da Fed. Enrico de Hagen.
- 2.º *Über die Verwandtschaft, etc.* Sopra la parentela della famiglia delle lingue persiana, tedesca e greco-latina, per Bernardo Dorn. Amburgo.
- 3.º *Researches into the origin, etc.* Ricerche sull'origine ed affinità delle principali lingue dell'Asia e dell'Europa; pel tenente colonnello Vaus Kennedy dello stabilimento militare di Bombay. Londra.
- V. *Geschichte des Osmanischen Reichs etc.* Storia dell'Impero Ottomano; per Giuseppe de Hammer. Tom. IV, V. Pest, 1829.

- VI. Die christlichen Bilder, etc. Le immagini cristiane: mezzo per promuovere il sentimento cristiano; per Ign. Enrico di Wessenberg. Costanza, 1827, tomi 2.
- VII. Histoire de Pologne avant et tous le roi Sobieski; par N. A. de Salvandy. Paris, 1829, vol. 3, in 8.^o
- VIII. Ulphilæ gothica versio epistolæ divi Pauli ad Corinthios secundæ, quam etc. edidit Carolus Octavius Castillionæus. Mediolani, 1829, regiis typis, in 4.^o
- IX. Zur Geschichte des Don Carlos. Ricerche sulla storia di Don Carlo (figlio di Filippo II, re di Spagna); per L. Romke.

Indice del foglio d'annunzi N.º XLVI.

Notizia di un manoscritto persiano straordinariamente raro tanto per la sua età di 500 anni, come pel suo contenuto (1), regalato dal sig. consigliere della cancelleria di Stato de Hussar alla biblioteca privata di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Sopra l'impulso dato in Polonia allo studio delle lingue orientali viventi.

Estratto di una lettera da Costantinopoli del 25 marzo 1829 (2).

Antichità della Monarchia austriaca (Continuazione).

(1) Il suo titolo è *Rebabuame*, cioè il Libro della cetra, ed è un poema etico-mistico.

(2) Riguarda il decreto sulle nuove fogge di vesti pei magistrati, ecc.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Rettificazione di non pochi errori ed inesattezze riguardanti Milano, che trovansi nell'opera di Malte-Brun pubblicatasi in Parigi l'anno 1828, Précis de la Géographie universelle, t. VII. Opuscolo del cav. abate Cesare ROVIDA, I. R. professore di matematica, ecc. — Milano, 1829, per Gaspare Truffi, in 8.º, di pag. 37. Lir. 1 austr.

Il solo titolo di questa produzione, dedicata ad uno dei decurioni della città di Torino, la caratterizza un atto di accusa contro un'opera ed un autore giustamente celebri. Ma ignoto non è pure nella repubblica letteraria il nome dell'accusatore. Che però il concorso di tali due circostanze ci ha indotti ad esaminare da qual parte stia il torto o la ragione. Comuniciamo dunque ai lettori il nostro parere, osservando l'ordine medesimo tenuto dal sig. cav. Rovida.

Osservazione I.

Comincia egli dal rimproverare all'autore l'aver scritto de' numeri interi separandone di tre in tre le cifre con una virgola, mentre vorrebbe che cotesto segno fosse riservato a distinguere gl'interi dalle frazioni decimali. Concederemo, se così vogliasi, che la doppia significazione di questo simbolo possa in qualche caso essere cagione d'equivoco; ma faremo avvertire che siccome l'uso della virgola nel primo senso era introdotto prima dell'invenzione delle frazioni decimali, il rimprovero andrebbe a ferire non il Malte-Brun, ma piuttosto gl'inventori d'un tal sistema di frazioni.

Osservazione II.

Il Malte-Brun afferma che nel nostro regno l'inverno non dura ordinariamente che due mesi. Il censore risponde

che anzi *la fredda stagione* ne' paesi nostri *continua per lo meno tre mesi*. Ma innanzi di quistionar sulla durata dell'inverno in Lombardia, converrebbe definire che cosa intendasi per fredda stagione, ed a qual grado precisamente del termometro cessi totalmente la vegetazione. Chè non solo i prati nostri irrigatorj, ma anche le rive e i campi stessi seminati a frumento mostransi verdeggianti al primo sciogliersi delle nevi.

Osservazione III.

Non ci ha dubbio che a prima vista si presentano poco esatti i cenni del *Compendio* o *Précis* sullo stato delle nostre manifatture. Ci sembra però bastevolmente corretta questa mancanza, allorchè leggiamo in esso a pag. 598 e seg. che ricchissimi siamo di bestie bovine, che eccellenti sono i nostri formaggi, assidue le nostre cure per la produzione della seta, i quali oggetti, come nessuno ignora, ci rendono cotanto attivi nelle nostre commerciali relazioni coll'estero, che la filatura del cotone e le fabbriche di tela e di panni sono fra noi in un'attività *bastevolmente grande*. Contribuiscono pure alla medesima correzione le espressioni usate a pagina 604 e riportate dal cav. Rovida. « Florido è il commercio di Milano e numerosissime sono le sue fabbriche. »

A torto poi il censore fa dire al Malte-Brun che l'industria di Milano è *in decadenza*, mentre questi asserisce soltanto che dessa è *arriérée*, che è quanto dire che non ha in tutto raggiunta la perfezione a cui è pervenuta presso altre nazioni.

Osservazione IV.

Il censore si adonta perchè il Malte-Brun afferma che Milano giace sulle sponde dell'Olona, ecc. Ma la geografia, scienza esatta, c'impone di essere precisi nelle descrizioni locali. Il Malte-Brun era perciò in dovere di rammentare l'*Olona* parlando di Milano per la stessa ragione che ha rammentato il torrente Taro a quello di Parma, ecc. Non regge poi l'osservazione che « l'Olona in addietro fosse appena nota ai proprietarj che ne usavano per la irrigazione de' loro foudi. »

È d'uopo anzi riflettere che per quanto rilevasi dalle storie, più copioso d'acque doveva essere quel fiume nei tempi antichi, perchè in esso versavansi molte acque scendenti dai monti, che si volsero poi verso il Ceresio, o

Iago di Lugano, che non cominciò a nominarsi se non che verso il 5.^o secolo; che notissimo dovette essere sempre ad ogni ordine di persone un fiume, al cui governo soprintende una speciale Commissione e da tempo immemorabile; siccome attestano i nostri Statuti, pubblicati nel 1498, coi capitoli 241 e 242, al § *De officio judicis et commissarii fluminis Olonæ*, non che le nuove costituzioni: un fiume soggetto a non infrequenti piene, e tutelato per conseguenza, lungo il suo corso, da molte solide opere, come ponti e scaricatori, la qual difesa non può non cagionare dispendiose riparazioni: un fiume per ultimo che nella parte sua superiore scorre per una lunghissima ed ampia valle e che ha dato il nome a molti cospicui paesi posti sulle sue rive.

Osservazione V.

Intorno alla superficie della città di Milano: poichè si vuol tener conto delle minuzie, noteremo noi pure, pag. 13, che sottraendo 4130 da 12129 si ha precisamente 7999 e non 8000.

Osservazione VI.

Manco male. Si ammette per esatto il conto di Malte-Brun intorno alle porte della città nostra, che dall' autore diconsi undici. Ma sembrando al cav. Professore che troppo arida riuscisse la presente osservazione, egli ha voluto aggiungere al numero delle porte della nostra città la loro denominazione, e la loro divisione in principali e sussidiarie, indicando quali siano aperte di notte e quali no. Notizia assai poco importante per un trattato di geografia generale e che appena potrebbe trovare luogo in una Guida della città.

Osservazione VII.

Il sig. cav. Rovida, valendosi delle notizie comunicategli dal diligentissimo ingegnere Krentzlin trova che Malte-Brun coll' assegnare a Milano la lunghezza di metri 2923,5, si è scostato di circa 200 *in meno* da altri risultamenti. Ma quest' autore dà una tale lunghezza in tese e la fa di 1500; è dunque ben chiaro ch' egli ha inteso esprimerla in numero tondo.

Osservazione VIII.

Il numero delle nostre case, giusta il *Compendio*, è di 4800. Il sig. cav. Rovida lo porta a 4900. È facilmente conciliabile questa differenza, ove pongasi mente alla

diversità delle epoche; quella cioè in cui furono preparati i materiali del *Compendio* e l'odierna in cui scrive il signor Professore, dovendosi avere riguardo all'incessante edificare introdottosi in questi ultimi anni.

Relativamente alla nostra popolazione dal *Compendio* valutata 140m. abitanti, esaminando i quattro risultamenti datici dal sig. abate Rovida la troviamo approssimativa al risultamento 3.° che è di 149963 compresi gli esteri di stabile domicilio ed esclusi i Corpi santi, e siccome si possono abbracciare sistemi diversi per base di siffatti computi, come ci provano i suddetti quattro prospetti, così non crederemmo di riprovare la cifra del geografo straniero.

IX e X Osservazione.

Nel ricordarci la faustissima recente epoca, in cui si videro corse di cavalli in porta Orientale, si presentava l'opportunità al cav. Rovida di rammentare a' suoi concittadini anche le pubbliche feste ivi celebrate nell'anno 1771 per un motivo di ugual natura, e con tanta eleganza descritte dal nostro immortale Parini (V. la Relazione stampata per la prima volta nel 1825 dalla nostra Società tipografica de' Classici Italiani). Noteremo ancora che in questo luogo, per errore sicuramente di stampa, si fa concordare il singolare *matrimonio* coi plurali *celebrate* e *si festeggiarono*.

Annette il censore del *Compendio* colla sua osservazione X, che la nostra città è poco felice quanto a pubbliche piazze. Noi avremmo desiderato che dopo aver dato risalto a quelle di S. Fedele e della Fontana, non avesse passato sotto silenzio la semplice e ad un tempo grandiosa piazza di S. Marta, di recentissima costruzione.

XI e XII Osservazione.

Versano queste due osservazioni sull'origine e sullo stato attuale del nostro Duomo. Scende il cav. Rovida nei particolari delle governative disposizioni, prese dal 1805 al 1810 onde spingere i lavori al compimento del tempio. La vendita di quasi tutto il patrimonio della *Veneranda fabbrica* che il nostro Professore, prescindendo dal fine dell'alienazione e risguardandola soltanto astrattamente, giudica un deplorabile avvenimento, produsse un milione e mezzo, cui vennero aggiunti altri due milioni effettivi.

Fino alla cessazione dell'ultimo governo non pervennero alla *Fabbrica* altri fondi: era quindi riservato alla saggia e

provvida munificenza dell' Augusto Nostro Monarca il manifestarsi nel modo più luminoso a favore della nostra Metropolitana. Fino al 1820 le furono assegnate annue 100m. lire italiane, e successivamente lir. 122,800, come giustamente afferma il cav. Rovida, il quale ammonisce a proposito l'autore del *Compendio*, osservando non essere a dubitare come con mezzi sì possenti e col giornaliero progresso delle opere intraprese non si debba giugnere presto al compimento di sì grande monumento.

Osservazione XIII.

Qui l'autore riferisce due determinazioni dell' altezza del nostro Duomo ottenute l' una con mezzi ch' egli chiama scientifici, l' altra con mezzi che chiama meccanici. Rispetto alla prima noteremo che le osservazioni barometriche servono bensì con vantaggio alla misura delle elevazioni dei monti e ad altre grandi livellazioni, ma che trattandosi della determinazione dell' altezza d' un edificio non possono sostenere il confronto, rispetto all' esattezza, di quelle che si ottengono con metodi più immediati. Il chiarissimo prof. Belli nelle osservazioni che qui si ricordano ebbe probabilmente per unico oggetto di dimostrare a' suoi scolari l' uso del barometro. Le osservazioni poi colle quali fu determinata la differenza d' altezza che passa tra il piano del belvedere e la sommità della statua non si possono chiamare astronomiche, sebbene istituite all' Osservatorio di Brera, ma puramente trigonometriche, poichè si riducono alla misura degli angoli d' elevazione di due oggetti terrestri.

Osservazione XIV.

Di poco momento è l' osservazione XIV intorno al numero delle statue, dalle quali è decorato il nostro duomo. Ci giova il qui replicare colle ragioni addotte più sopra nell' esame dell' osservazione VIII.

Osservazione XV.

Il Malte-Brun assegna alle colonne delle navate del nostro Duomo una circonferenza di piedi 24. Questa quantità convertita in metri e paragonata con quella che si deduce dal diametro preso nella stessa unità di misura presenta una diversità di 14 centimetri circa, che il sig. cav. Rovida ascrive ad uno sbaglio dell' autore del *Compendio*. Ma ripeteremo anche qui che quest' autore intese d' esprimere la suddetta circonferenza in numero tondo;

nè in verità quest' argomento richiedeva una più scrupolosa esattezza.

XVI e XVII Osservazione.

Non avendo il cav. Professore trovato a ridire sull'articolo della chiesa di S. Ambrogio, ci sembra insignificante l'osservazione XVI che ad esso si riferisce, e perciò passiamo tosto alla XVII, la quale, oltre l'essere diffusa, lamentevole e polemica dalla pag. 25 alla 28, ci sembra insufficiente ad impugnare il fatto storico che il nostro Municipio abbia dovuto assegnare nel 1796 alle truppe Francesi il Convento delle Grazie ad uso di Caserma.

Fa d'uopo penetrare nelle imperiose circostanze del momento: altronde quel luogo era di una grande importanza per la sua prossimità alle opere di assedio del nostro antico Castello e per altri scopi militari. In fatti le suddette truppe ne trassero tutto il partito, piantandovi magazzini, spedale ambulante, e riserve di soldati e rinforzi. Gli ordini per lo sgombramento, dati dal generale in capo, premuroso di salvare il Cenacolo di Leonardo, sono posteriori.

XVIII e XIX Osservazione.

Non riscontrando nulla d'importante in queste due osservazioni, riguardanti le chiese di S. Alessandro e di S. Vittore al Corpo, passiamo oltre senza scrupolo per arrestarci a considerare la

Osservazione XX.

Si redarguisce Malte-Brun, perchè indicato abbia l'attuale residenza del nostro I. R. Governo colla denominazione di Palazzo della *reggenza*, ma s'egli è vero, come è verissimo, che sinonimi sono i due vocaboli *governo* e *reggenza*, il rimprovero va a percuotere in un altro senso il censore.

È pure criticato l'autore del *Compendio*, perchè fu troppo laconico nell'annoverare e descrivere i nostri palazzi. Noi siamo d'avviso che questo sarebbe stato l'ufficio di uno scrittore che *ex professo* ci avesse reso conto di un'escursione o viaggio, limitato a qualche parte dell'Italia. All'opposto l'illustre geografo *Danese* (e non Francese come lo chiama il signor cav. abate Rovida, forse perchè soggiornò e scrisse in Parigi, ove morì nel 1826) si attenne giudiziosamente alle *generalità*: chè tanto richiedevasi dal vastissimo piano del suo lavoro. Del resto non ha egli ommesso di avvertire a pag. 602, che « una dozzina di » palazzi attestano colla loro bella architettura e colla

„ squisitezza degli addobbi l' opulenza di alcune famiglie
 „ Milanesi. „

Osservazione XXI.

L' autore del *Compendio* asserendo che la nostra Zecca non vuol essere giudicata dal lato della sua architettura non dice che la pura verità. Egli ne esalta la collezione delle medaglie e delle monete quivi a' suoi tempi sussistente: non parla delle macchine, forse perchè era facile il sottintenderle alla parola stessa di zecca; giacchè una zecca non può senza di esse sussistere, e perchè le macchine, delle quali parla sì altamente il censore, non erano forse sì stupende cose per chi conosceva tanti altri maravigliosi stabilimenti di siffatto genere.

Osservazione XXII.

Il prof. cav. Rovida ammette con Malte-Brun la grandiosità della Caserma di S. Francesco, ma per aver questi ricordato il decreto 19 novembre 1806, col quale ne fu ordinata l' erezione, gliene fa un carico; quasichè sia stato suo principale scopo l' adulare servilmente il principe, da cui emanò l' anzidetto decreto. Altri saranno di un altro sentimento. Il geografo ha ubbidito alle leggi della storia, la quale ogni volta che richiamar dee qualche pubblica impresa, meritevole di attenzione, suole in un colle altre circostanze accessorie ricordare anche il nome del contemporaneo sommo Imperante territoriale, o de' suoi rappresentanti.

La digressione sulla provenienza dei fondi che impiegati furono nella costruzione della Caserma sente di certa politica preoccupazione, la quale si oppone ad apprezzare sotto il loro giusto aspetto le cose intrinsecamente utili e commendevoli. Altronde è una delle nozioni elementari di pubblica economia il sapere che il patrimonio d' ogni Stato consta delle contribuzioni degli amministrati, e che il principe n' è il prudente amministratore, applicando le medesime a proteggere le sostanze e la persona de' sudditi, a sostenere ogni pubblico peso, a mantenere l' interna ed esterna sicurezza: oggetti sommi cui alludono quelle concettose parole: „ *Vectigalia quidem et pacis ornamenta et subsidia belli.* „ *Cic. p. leg. Manil.*

XXIII e XXIV Osservazione.

La prima di queste osservazioni ci chiama ad associare i nostri plausi a quelli del cav. prof. Rovida intorno al provvidissimo divieto de' giuochi di sorte emanato nel 1815. È cosa

innegabile che l'occupazione francese di queste provincie aveva dato ai ginocchi la più immorale e funesta estensione, abusando enormemente di quella semplice tolleranza di cui godevano anteriormente al 1796 ne' soli pubblici teatri in forza delle gride e degli editti governativi del 1770, 1773, 1774, e seguatamente di quello del 14 gennajo 1786, la quale ultima circostanza non fu avvertita dal compilatore della *Rettificazione*.

Egli però mal si appone nel credere ingiuriose al nostro paese le espressioni di approvazione che il *Compendio* rivolge al teatro di Girolamo. Si accerti che ogni suo concittadino accoglierà di buon grado tali espressioni dello scrittore del *Compendio*, essendo quello un teatro *sui generis*, ove si passano alcune ore lietissimamente. E del distinto favore di cui esso gode ne sono una prova indubitata sì la costante frequenza, come la scelta degli spettatori. A' tempi poi ne' quali il Malte-Brun scriveva il suo *Compendio* probabilmente non sussisteva ancora il piccolo ed elegante *Teatro Re*, che in oggi suol essere pure frequentatissimo, massime quando vi si recitano buone commedie.

XXV, XXVI e XXVII Osservazione.

Queste tre osservazioni relative alla strada del Sempione, all'Arena ed al passeggio de' bastioni, lungi dal rilevare inesattezze importanti commesse dal *Compendio* risolvonsi piuttosto in alcune particolarità, in cui il cav. Rovida ha desiderato di discendere, e le quali più che ad un *Ristretto di geografia universale* sarebbero convenute a chi avesse compilato una guida della città.

XXVIII e XXIX Osservazione.

Pei motivi testè accennati ci sembra, che la concisione con cui il *Compendio* fa menzione dell'Ambrosiana, dell'I. R. Biblioteca di Brera e degli altri rinomati istituti scientifici e di belle arti collocati nello splendidissimo palazzo delle arti e delle scienze, non formi un titolo di ragionevole censura.

XXX ed ultima Osservazione.

Conveniamo col cav. abate Rovida, che la lista degli uomini celebri che hanno illustrato Milano, avrebbe dovuto essere meno povera e scarna, ma il suo burlarsi del *Compendio*, perchè nei secoli *moderni* siensi cumulati il 1500, il 1600 ed il 1700 è un tratto d'irriflessione, il

quale lo dimostra poco famigliare colle naturali divisioni delle epoche storiche, adottate dai più accreditati scrittori. Sappia dunque il sig. Professore, che secondo le dette divisioni cronologiche i secoli *moderni* si potrebbero portare molto più addietro del 1500, cioè sino al punto ove finisce l'epoca del *Medio evo*. La sola inezia, della quale potrebbe censurarsi Malte-Brun, consiste nell'ordine dei nomi, avend' egli collocato il Cardano dopo il Ferrari.

Ma che diranno gli oltramontani dell'esattezza de' nostri scrittori vedendo che nella presente *Rettificazione* si fa nascere il celebre Beccaria nel 1773 e si fa morire nel 1793 di soli 20 anni; e che l'immortale Andrea Appiani si battezza col nome di Michele?

Il cav. professore abate Rovida chiude le sue 30 osservazioni, esprimendo un dubbio, il quale rovescerebbe da cima a fondo la riputazione, a cui si è innalzata l'opera di Malte-Brun; quell'opera stessa, che già i dotti d'ogni nazione hanno giudicata come una specie di Enciclopedia, per la quale furono poste, per così dire, a contribuzione tutte le relazioni di viaggi nelle diverse parti del mondo, le statistiche, gli atti de' corpi accademici, gli antichi e recenti trattati fra Potenze e Potenze, tutti i giornali conosciuti, e nella quale hanno essi ravvisato un vasto e sensatissimo piano di quadruplici classificazione di geografia Astronomica Matematica, Fisica, Storica e Politica; piano totalmente nuovo, e di cui non era mai stato concepito un migliore fino ai giorni nostri! Vorremmo poi che il sig. cav. avesse ben avvertito essere il *Compendio* di Malte-Brun tutt'altr'opera che una Collezione di *Guide*, e perciò aver egli parlato anche di Parigi e di altre ragguardevolissime città con quella medesima concisione colla quale parlò della nostra Milano. Ma questo insigne scrittore già era tra gli estinti con gravissimo danno delle scienze, quando venne pubblicato il suo VII volume. Il sig. cavaliere ha dunque combattuto contro di chi non può più difendersi, o ribattere i colpi.

Noi pertanto non cesseremo dal riguardare come sodamente stabilite le basi di tale brillantissima riputazione, la quale è oramai inseparabile dal *Compendio di geografia universale*; ed al tempo stesso conchiuderemo, che le Osservazioni del sig. cav. Rovida sono ben lontane dal minacciarne i fondamenti, si per la poca consistenza delle

medesime, e si ancora per la manifesta loro tendenza a considerare unicamente qualche punto isolato o di un minimo interesse: sistema che sarebbe stato assai opportuno ove si fosse trattato di esaminare libri, scritti intorno alla nostra città colla leggerezza di un *La Lande*, e recentemente della *Stael*, della *Morgan*, del *Millin* e del dott. *Valentin*.

Il sig. cav. abate Rovida essendosi indotto a confondere il *Compendio* di Malte-Brun cogli autori degli anzidetti viaggi, ha impiegato i suoi talenti, che sono pur molti, in un lavoro ingrato e di un esito costantemente equivoco.

Esposizione topografica del Viaggio Israelitico nel deserto giustificata con analoghe illustrazioni geografico-critiche-morali del prete Angelo CAGNOLA, canonico della cattedrale di Lodi. — Lodi, 1829, Orcesi, in 8.º, pag. XI-231, con tavole annesse, prezzo lire 5 austriache.

Stupisce l'autore nel riflettere come mai i diversi autori che ci rappresentarono il viaggio degli Ebrei nel deserto non solo in molte cose non s'accordino fra di loro, ma ben anco si mettano più volte in pienissima contraddizione con sè stessi e colle sacre Scritture. Il qual suo stupore è pure espresso nella tavola rappresentante i sette quadri del Viaggio ebreo, secondo i principali autori che di esso trattarono, espresso, diciamo, in quelle parole a foggia d'epigrafe: " iter unum vix semel actum quare multimode multi " præbuerint qui spectas dicito ". E ci ha di peggio, egli soggiugne, perchè fra quadri di tal natura non si saprebbe a quale prudentemente accordare la preferenza, e a quale con sicurezza appoggiarsi: e ciò molto più, perchè, secondo le parole del sig. Busching, *una carta particolare ed esatta dell' Arabia è una di quelle cose che finora si sono desiderate invano*. Laonde il signor Cagnola è d'avviso che il sacro testo s'abbia a giudicare la fiaccola la più sicura per dirigere i nostri passi intorno a questo argomento. Concede bensì che di molti luoghi nominati dalla Scrittura ormai non ci resti il più minuto vestigio; ma altri pure della massima celebrità sono tuttavia conosciutissimi; e l'erudito viaggiatore, dice il sig. Cagnola, seguandoli a dito, sa richiamarsi opportunamente le memorie superstiti all'ingiuria delle stagioni. Egli perciò al lume del sacro testo imprese a

delineare il viaggio degl' Israeliti nel deserto, ma col proposito di seguire le tracce degli altri autori dove la ragione il consigliasse, e di abbandonarli od anche d'impugnarli, quando ei fosse diversamente convinto. Per tal modo disegnò e condusse a termine la sua carta posta in fine del volume, avvisandoci ch'egli rappresenta « l'Arabia dei tempi di Mosè e non quella de'nostri giorni, » e che la medesima non è fatta per l'economista viaggiatore a cui anche la differenza di un miglio solo potrebbe assai volte recare gran difetto, ma piuttosto è tracciata pei giovanetti applicati agli studj della Religione, ai quali giova assai-simo il potersi avvicinare al punto geografico anche senza un' esattezza certissima ed una precisione assoluta ». In mezzo a ciò confida l'autore di metterci sott'occhio il vero aspetto dell' Arabia Petrea riguardo all'andamento delle montagne e delle sabbie di que' deserti, quale si può desumere dai lavori del citato sig. Büsching e quale venne delineato nelle tavole de' più recenti geografi sulle tracce dell' opera grande dell' Egitto, *Description de l'Égypte, etc.*; opera per altro, cui non sapremmo se prestar debbasi gran fede. Per ultimo ci avvisa l'autore di avere aggiunte quà e là a foggia di note alcune riflessioni ascetiche e morali, certamente non intempestive, nè aliene dal significato mistico che ci porgono il pellegrinaggio degli Ebrei verso la Terra promessa, e i maravigliosi avvenimenti di cui fu spettatore quel popolo da Dio prediletto, per tanti anni errante fra lo squallore e la sterilità delle arabe solitudini.

Opere de' grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano per le classi d'architettura, figura ed ornato. — Milano, presso gli editori, ponte di S. Marco, n.° 1994, coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis, in fol. atlant. Fasc. 16.° (1829): contiene 12 tavole: il suo prezzo è di austr. lir. 13. 80.

Lodevole e al certo utilissimo intraprendimento fu quello di pubblicare gli oggetti di belle arti che reputati furono degni di premio da un congresso, la cui sentenza avere dovrebbesi per irrefragabile. Mercè di esso anche gli stranieri vedono i progressi che fra di noi vanno facendo le arti del disegno e lo stato in cui ora trovansi. I giovani

studiosi poi aver possono non solo esempi a ben operare, ma ancora un nobile incitamento all' emulazione, che è il più sicuro mezzo onde progrediscano le arti e le scienze. A tale scopo ci sembra che finora degnamente corrisponda questa collezione, la quale comechè grandiosa per la sua forma, può nondimeno per la tenuità del prezzo essere di facile acquisto anche ai meno facoltosi. Essa ebbe cominciamento nel 1824 e progredi senza veruna interruzione. Il fascicolo che annunziamo contiene il concorso d'architettura premiato nel 1827, ed i concorsi di figura, d'ornato e d'incisione premiati nel 1828.

S C I E N Z E.

Di tre chiari scrittori opuscoli tre circa la sacra eloquenza. — Venezia, 1829, coi tipi di Francesco Andreola, in 8.º, pag. 53.

Questi tre opuscoli furono riprodotti alla luce per onorare la predicazione quaresimale di monsignor Francesco Romiti, canonico teologale osimate. Il primo di essi è una lettera di Paolo Gualdo vicentino al padre Carlo Reggio, intorno tutto ciò che si vuol praticare da un sacro oratore, innanzi che questi intraprenda a dispensare dal pergamo la divina parola. Molto saggi e prudenti ne sono i consigli, più dettati dall'esperienza e dalla pratica cognizione della cosa che da un troppo vago e astratto meditare. Il secondo opuscolo è un'altra lettera dell'abate Natale dalle Laste al padre Gio. Paolo da Venezia, minor riformato. Ella versa sul modo di comporre una predica, e ne reca i precetti soliti recarsi dagl'intelligenti di tal materia, non senza però metterci sott'occhio un disegno di sua architettura, com'egli dice a bello studio, e come noi amiamo qualificarlo, perchè in quel disegno veramente l'arte dell'oratore è architettata e ridotta presso che a sistema. E quanto alla parte dell'oratoria chiamata invenzione, egli « consiglia di non andare a fonti francesi, come fanno » alcuni; parte perchè i Francesi hanno una certa eloquenza fatta a capriccio loro che non si tiene agli ottimi » originali greci, latini ed italiani; parte perchè la speranza d'impunità dà coraggio a furti troppo sfacciati ».

Noi non sappiamo ben dire fin a qual grado si debba valutare questa sentenza dell'autore, e se possa dar nell'umore de' nostri moderni letterati. Ma primamente, se oggidì vivesse l'autore, quanto a quel suo sospetto che *la speranza d'impunità dia coraggio a furti troppo sfacciati*, noi potremmo liberarcelo agevolmente, perciocchè i furti che per avventura si farebbero oggidì agli scrittori francesi, sarebbero bensì troppo sfacciati, ma non già impuniti; mentre il facile accorgersi delle genti e ben anco del sesso gentile, cui sono famigliari oramai gli ascetici e i grandi oratori di Francia, li condannerebbe di plagio e di poltroneria, per quanto eglino curassero di schermirsi. E quanto a quel suo primo detto, tralasciando d'interrogarlo che cosa intenda per *eloquenza fatta a capriccio*, noi gli susurreremmo all'orecchio per amore del vero che non occorre lusingare gli spiriti italiani, ove il loro pregio è di gran lunga minore, e che malgrado del Casa, dello Speroni, del Casini e del Segneri, autori da lui citati, e d'altronde riputatissimi, sono tuttavia inarrivabili le palme riportate dai Bourdaloue, dai Massillon e dall'aquila di Meaux.

Il terzo opuscolo è una lezione di don Valentino Chilesotti a' suoi discepoli sopra i difetti del moderno predicare; de' quali molto notabili sembrano all'autore i seguenti: 1.° ostentazione di talenti, di erudizione e di maniere che tendono più all'applauso proprio che al profitto altrui; 2.° scelta non giudiziosa di argomenti, perchè più impo-
nenti che edificanti, più ingegnosi che utili, più teorici che pratici, più filosofici che morali; 3.° un voler contendere colle sole armi della filosofia e della ragione, quasi che per lo scopo del sacro oratore non sieno più assai potenti quelle della rivelazione; 4.° un moralizzare troppo generico, superficiale, inconcludente; 5.° un riprendere troppo satirico e mordace, specialmente in quei luoghi, dove con troppo facile ed offensiva applicazione può prendersi di mira qualcuno in particolare; 6.° una monotonia declamatoria che stordisce; un'azione che sente assai più d'arte teatrale che di libera naturalezza e di ecclesiastica gravità, una pronuncia troppo rapida che trascorre e sfugge. Or siccome questi oratori così adoperando sembrano proporsi motivi di lode umana; così giustamente, come osserva l'autore, sono caratterizzati dal cardinale Ugone,

quali *nubes sine aqua, idest sine gratia, quia ventus, idest humanis laudibus, circumferuntur; et ideo aulitorum corda arida et infructuosa semper remanent ex defectu pluviae.*

Storia del Cristianesimo dell' abate di Berault-Bercastel recata in italiano con dissertazioni e note dell' abate Giambattista ZUCNO, finora tom. 11. — Venezia, 1828, Antonelli, in 8.^o gr. Prezzo di ciascun volume lir. 3 austriache per gli associati. L' opera sarà divisa in 36 volumi col dono di 36 incisioni in rame, e l' indice generale dell' opera.

Bella e lodevole cosa ci sembra il guarentire il giovane clero da ogni illusione, per quanto ella sembri innocente. E esso ha tutto il diritto di essere ammaestrato a tenore della verità, e la via de' partiti non sarà mai una via che guidi a conseguirla. Per questa gravissima causa, allorchè fummo recati a favellare su qualche materia ecclesiastica, libera e disputabile, non abbiamo giurato giammai sulla semplice autorità, e ci siamo studiati di conformare il nostro giudizio al dettame del buon senso e della dottrina la più ragionata.

Queste riflessioni che in noi si svegliarono ponendo l'occhio alla presente opera, si considerino come dirette ad uno scopo generale. Or ragionando dell' opera stessa, cominceremo dal commendare l' editore per questo suo fortunato pensiero di presentare all' Italia nella sua lingua nativa una delle più accreditate storie della Chiesa Cristiana. Quantunque il Bercastel presso i suoi nazionali non sia senza taccia di aver seguite massime contrarie ai principj della chiesa gallicana; nondimeno ci sembra ch' ei non abbia tradito quello spirito di moderazione, del quale ci fece una solenne promessa fin dalla sua prefazione all' opera intera. In questa l' autore si prefigge « di additare le più sane massime in generale, e di astenersi colla più diligente circospezione da quanto potesse inasprire gli animi ». Virtuoso certamente fu il proposito dell' autore francese; ma per mala ventura non fu nè adempiuto, nè considerato da chi imprese la continuazione della storia di lui, qual trovasi nella edizione di Venezia del 1805 co' torchi del Pasquali. Talora rileviamo in questa mio spirito di partito così aperto ed esagerato che il lettore imparziale ne è

in qualche caso risospinto. Laonde noi ci rivolgeremo al dotto traduttore della storia e insieme autore delle dissertazioni e delle note apposte in questa edizione, affinchè ne emendi il difetto, e per tal guisa tutto il decorso della storia corrisponda non solo al proposito dell'autore, ma ben anco al desiderio di ogni imparziale. Noi allora ci lusingheremo che questa edizione aver possa uno spaccio soddisfacente. Non osiam dire che nella storia del Bercastel si possano riscontrare quella gravità, quello sviluppo di fatti, quegli estratti tanto istruttivi, sui quali, dice la Biografia universale, ha sparso tanto interesse la filosofia cristiana dello storico predecessore di lui. Lo stesso Bercastel giudica essere presunzione il volerlo superare in merito, se si abbia riguardo specialmente al criterio, alla esattezza, alla scelta ed alla distribuzione delle materie, non meno che alla semplicità di uno stile pieno di unzione e facile a persuadere. Ha però la presente storia i suoi non volgari vantaggi: lo stile è rapido, ne' quadri storici ci ha movimento e vivacità; la non molta sua mole, se con altre si paragoni, ed insieme una narrazione non troppo digiuna di fatti può venire a grado di moltissimi leggitori, impazienti di più profonde ricerche, ed eziandio a coloro che in più ristretti lavori cercano per avventura un pronto soccorso alla diffusa ed ampia loro erudizione. L'edizione è giustamente dedicata all'ottimo e reverend. Mons. Jacopo Monico Patriarca degnissimo di Venezia.

La stessa storia ecc., traduzione dal francese. Edizione economica. — Venezia, 1829, Girolamo Tasso, in 8.° Finora vol. 5. L'opera ne conterrà 32. Prezzo di ciascun volume lir. 1. 50 austriache.

La fisica congiunta () alle matematiche del dottore Andrea BAUMGARTNER P. P. O. di fisica nell' I. R. Università di Vienna, ecc. Prima traduzione italiana dall'originale tedesco, con tavole in rame. Volumi tre. — Padova, 1828, per Valentino Crescini.*

Esporre ciò che attualmente ci è dato di conoscere riguardo a quelle leggi di natura che costituiscono l'oggetto

(*) Tale è il titolo del secondo e terzo volume; il primo è intitolato: *la Fisica applicata alle matematiche*. Abbiamo adottato

della fisica, e in tale esposizione seguire un metodo opportuno: 1.° a far concepire agli apprendenti idee chiare, e, per quanto è possibile, adeguate sulle parti e sull'insieme della scienza; 2.° a porli in istato d'innoltrarsi coi mezzi proprj di essa, l'esperienza ed il calcolo, in ulteriori ricerche: ecco l'ufficio di chi imprende ad insegnare la fisica alla gioventù educata agli studj. Una sì fatta esposizione sistematica è oltremodo necessaria a' nostri dì, in cui i sorprendenti progressi della scienza hanno adunato una grande quantità di fatti e di speculazioni, che sparsi quà e là in varie raccolte scientifiche, o in opere separate domandano la penna di chi con saggia economia gli unisca ed ordini nel modo il più acconcio all'istruzione. Lo spirito d'indagine, mercè di una squisita sagacità e d'una rigorosa diligenza, ignote per lo addietro, nello interrogare e spiar la natura, ha saputo farsi strada a sublimi teorie, a conseguenze inaspettate, ora esplorando sotto novelli aspetti fenomeni già in parte osservati e discussi, ora fermando l'attenzione su quelli che il caso, superiore mai sempre alla più estesa nostra potenza combinatoria, è venuto spontaneamente ad offrire. Numerose e importanti scoperte dove l'arte dello sperimentare e l'analisi matematica si dieder mauo a vicenda per osservare e calcolare, esaminare e dedurre, paragonare e classificare, congetturare e confermare, immaginare e rettificare, analizzare e connettere, hanno aperta la via ad incessanti ritrovamenti, se pure la notte di una seconda barbarie (che non pare da temersi) non piomba a nascondere ai posteri la vasta mole delle cognizioni che andiamo innalzando.

Ciò essendo, atteso anche il piccol numero de' libri di merito in questo genere, e adattati alla gioventù che incomincia, il chiarissimo professore Baumgartner ha divisato di provvedere a tal bisogno, dettando un'opera che, entro i limiti d'una istituzione elementare, tutta abbracciasse la scienza. Le non poche aggiunte poi che si

quello e non questo per una manifesta ragione: le matematiche sono scienze puramente *strumentali*; sono elleno l'oggetto *applicato*. Che debba poi pensarsi di tale applicazione della fisica detta *sperimentale*, nello stato odierno della scienza, e dopo i bei lavori di Poisson, di Fourier e d'altri insigni geometri-fisici, non è più questione da proporsi.

è compiaciuto di comunicare all' egregio traduttore danno all' italiana versione un vantaggio sull' originale. Ecco pertanto il quadro dell' opera.

Essa è divisa in tre parti corrispondenti a ciascuno dei tre volumi. Nella prima si tratta delle sostanze ponderabili; nella seconda delle sostanze o dei principj imponderabili: la terza comprende gli elementi dell' astronomia fisica, della geografia fisica e l' esposizione dei principali fenomeni meteorologici.

La prima parte è ripartita in quattro sezioni. La prima di esse verte sulle proprietà generali de' corpi e sul loro stato di aggregazione fisica e di chimica natura. Qui, prevj alcuni principj di chimica, si fanno conoscere le proprietà principali di alcuni composti e di quelle sostanze che sono, almeno finora, indecomponibili. La seconda ha per oggetto l' equilibrio delle forze ne' solidi, ne' liquidi e nei fluidi elastici. Qui si stabiliscono col calcolo i fondamenti della statica; si espongono i fenomeni della coesione dei solidi, della elasticità loro, della cristallizzazione (accennandosi la teoria di Haüy ed agginngendovisi alcuni riflessi e ritrovati di Mohs e Mitscherlich), e le leggi della dilatazione de' solidi e de' liquidi pel calore, non che quelle concernenti i vapori: trattandosi poi de' vapori si parla, come è naturale, della igrometria, ove si fanno conoscere gli apparati igrometrici immaginati da Saussure, De-Luc, Dalton, Daniell e Körner. La terza sezione comprende le leggi del moto de' corpi solidi, de' liquidi e de' fluidi aeriformi, e però gli effetti anche degli ostacoli che si oppongono al moto. Il moto de' liquidi vien distinto in progressivo ed ondulatorio; e a questo luogo vengono esposti i fenomeni delle onde, e riferite le sperienze dei fratelli Weber sul medesimo argomento. L' acustica occupa la quarta sezione: oltre le celebri, ma comunemente note, sperienze di Chladni e di Sawart, si accennano quelle dei nominati fratelli Weber sul corista, non che il fenomeno detto di Wheatstone, che lo spiegò come una *polarizzazione del suono*.

La seconda parte consta pur essa di quattro sezioni. La prima riguarda l' ottica; e in essa, oltre le comuni dottrine, si hanno i risultati delle sperienze di Fraunhofer sulla luce delle stelle fisse, de' corpi combustibili e d' altri, e quelle sulla inflessione della luce; nè si ommette il

fenomeno osservato da Young e da lui denominato *interferenza della luce*. L'autore esponendo le due più celebri ipotesi sull'origine della luce, presenta le principali obiezioni che si oppongono a ciascuna; e di mano in mano che progredisce nei fenomeni accenna fin dove e come i segni di entrambe sieno giunti a spiegarli; ma il non aver egli da chiari e sufficientemente sviluppati principj derivata la teoria del moto ondulatorio rende inutile, a chi non se ne istruisca in altre opere, un parallelo, la cui idea è per sè felicissima. La sezione seguente s'aggira sul calorico, e termina con alcune idee teoretiche sulla relazione fra il calorico e la luce, e sulla causa del calorico. Su di che l'autore palesa la seguente opinione: « Quando si confrontino, egli dice (luogo indicato, § 258), i fenomeni ottici con quelli del calorico, non possiamo dispensarci dall'avanzare la *conghiettura*, che le cause degli uni e degli altri non già essenzialmente fra loro differiscano, ma solo pel grado della rispettiva azione, e che i fenomeni del calorico abbiano forse il loro principio nelle vibrazioni, al pari di quelli della luce. » Seguono poi alcuni riflessi su questa congettura. La sezione terza è dedicata alla elettricità: dichiarati i fenomeni e le conseguenze loro senza alcun appoggio d'ipotesi, si fanno conoscere in fine quelle di Franklin e di Symmer; e perchè queste sono insufficienti alla spiegazione degli effetti fisici e chimici dell'elettricità, si accenna ciò che più recentemente fu a tale scopo ideato. La quarta sezione contiene i fenomeni magnetici e gli elettro-magnetici.

Dell'astronomia fisica, da cui comincia la terza parte, sono date le più elementari notizie come risultati desunti dalle osservazioni, senza introdurvi il calcolo: del che sarebbe a riprendersi l'autore, se a tenere questo cammino non fosse astretto dal dover supporre il giovane studioso ignaro della trigonometria sferica. Seguono le più elementari nozioni della geografia fisica; indipendentemente dall'adottare alcuna delle ipotesi geologiche, il nostro autore offre a grandi tratti ciò che vi ha di più necessario a conoscersi sulla costituzione fisica del nucleo e della superficie del pianeta che abitiamo.

Amenissimo ramo di fisica, ma troppo tardi divenuto scopo di studio, è la meteorologia: in essa hanno luogo di loro natura le applicazioni dei già appresi principj di

fisica; e disporre i fenomeni meteorologici in un quadro a parte, anzichè introdurli quà e là per entro al corpo della scienza, è servire alla chiarezza delle idee. Or qui l'autore, considerati da prima i fenomeni atmosferici, e quindi i climi e la temperatura, distingue le meteore in acquee, elettriche, ottiche ed ignee. Il lettore vedrà con piacere alcune cognizioni dovute all' illustre Humboldt rispetto alla temperatura ne' varj climi e nelle diverse stagioni, a Wells sulla formazione della rugiada, ad Howard sulla forma delle nubi, a Davy sulla nebbia, a Volta e Pouillet sulla elettricità atmosferica, a Fraunhofer sull' origine del parelio e della paraselene.

In un'appendice destinata a compiere l'esposizione dei fenomeni elettrici e magnetici s'incontrano recenti scoperte od induzioni di Davy, Fusinieri, Nobili, Marianini su varj punti di scienza spettanti alla elettricità; come pure alcune osservazioni di Kupfer sulle variazioni delle declinazioni magnetiche, di Moricchini e Sommerville sul magnetismo sviluppato dalla luce solare, e quelle sulla influenza esercitata dal moto di rotazione di alcuni corpi sullo stato di magnetismo degli aghi magnetizzati.

L'opera è arricchita d'alcune tavole numeriche, tra le quali ricchissima è quella delle altezze di varie montagne e località dei due emisferi espresse in piedi parigini.

Le materie, non può negarsi, si succedono in generale con un ordine bene inteso. Se non che in luogo di collocare nella statica l'esposizione delle leggi secondo cui i corpi si dilatano pel calorico, ci sembra più consentaneo al naturale progresso delle idee il far conoscere questo fatto tra le proprietà generali della materia (come opportunamente ha praticato l'autore), ma differire l'esposizione dei metodi coi quali se ne può misurare gli effetti fino al capitolo dove si esamina di proposito la causa che lo produce. Così appunto della mobilità e gravità si ragiona tra le proprietà che appartengono a tutti i corpi; ma, dopo ch'esse considerate furono semplicemente come fatti, qui si termina e le loro leggi si riserbano alla dinamica. Riconosciuta la dilatabilità dei corpi in virtù del calorico, l'autore è disceso a descrivere il modo di costruire il termometro, e a dare una idea, a parer nostro, imperfetta del pirometro: ciò obbliga l'autore ad anticipare varie nozioni sul calorico, mentre con alquanto di destrezza ne

avrebbe potuto evitare il bisogno. Sia da principio il termometro, dove occorre impiegarlo, un semplice *indicatore* del più o del meno della temperatura dei corpi: diverrà *misuratore* dopo che lo studio delle proprietà del calorico ce lo farà riconoscere per tale: allora avremo le cognizioni necessarie per costruirlo. Molto meno poi occorre di riguardar da principio il pirometro come un misuratore. Notisi poi bene che il dimostrare come il termometro possa assumersi qual misuratore è un punto capitale di qualche difficoltà dove è troppo lubrico il passo alle idee mal determinate ed alla petizion di principio: esigesi una assai circospetta distinzione di ciò che è dato dalla semplice ispezione della natura, da ciò che il nostro spirito è inclinato ad immaginare, di ciò che è *assoluto* da ciò che è *relativo*, di ciò che è da ciò che può ammettersi che *sia*, perchè una tale ammissione, oltre al non poter condurre in errori riguardo al modo con cui ci abbisogna contemplar la natura, è pur necessaria per sorreggere con una rappresentazione sensibile i nostri concetti. Da queste difficoltà non ci sembra uscito felicemente il sig. Baumgartner: veggansi nel primo volume i paragrafi 25, 26, 27, 28; e sopra tutto si osservi come nè qui, nè ove trattasi del calorico, nè in alcun altro luogo dell'opera siano bene stabilite le idee sulla relazione fra la temperatura e l'aumento di volume de' corpi.

In secondo luogo il nostro autore si è studiato, per quanto è possibile, in una scienza che ogni dì va arricchendosi, di recare il lettore al livello dello stato presente della medesima; tuttavia, servendo allo scopo della brevità e di una elementare istruzione, potè a pena sfiorare le più delicate teorie, e presentare di altre i soli risultamenti. Ma in lui non è piccolo merito la diligenza avuta di indicare in via di note le epoche, le opere e le collezioni scientifiche ove le varie parti della scienza, specialmente le più recenti, sono trattate. Lodevolissimo esempio da proporsi a chi scrive per utile della gioventù: lo studioso ha così, oltre una cognizione bibliografica della scienza, in sè stessa sempre preziosa, una guida sicura che gli addita a suo gran vantaggio ove correre ad attingere una più copiosa istruzione, senza che sia costretto a cercarla qua e là con grave perdita di tempo.

Nondimeno alcune ommissioni vi hanno, a cui nella nuova edizione originale che vediamo promessa nella prefazione (pag. X), ci sembra che sarebbe bene di rimediare. Si desiderano 1.° alcune nozioni sull'organo dell'udito e della voce nell'acustica; 2.° la teoria, oggidì indispensabile all'uom colto, delle macchine a vapore; 3.° l'aggiunta alle sperienze del celebre Fraunhofer sulla *inflexione* o *diffrazione* della luce di alcune di quelle già eseguite da Biot, da Fresnel e da Pouillet che furono tra i primi a ben determinare questo fenomeno, e dal primo esposte colla sua ordinaria chiarezza e col suo solito andamento affatto ovvio nel *supplimento all'ottica* alla fine del quarto tomo del suo dotto *Trattato sperimentale e matematico di fisica*; 4.° all'occasione della ipotesi di Volta sulla formazione della grandine (che forse meriterebbe un più ampio sviluppo) si vorrebbero alcune chiare nozioni teorico-storiche scritte per istruire lo studioso (non mai per attirare il ridicolo contro chi errò animato dal sempre lodevole desiderio di giovare) sopra di un argomento divenuto famoso; 5.° Si bramerebbe di veder mostrato con più numerose applicazioni l'uso del calcolo elementare nella fisica sperimentale, nella quale pur v'ha qualche ramo in cui senza di esso l'istruzione riesce tronca o poco soddisfacente. In tal guisa viene ad accrescersi la mole dell'opera; verissimo, ma ciò è colpa, se può dirsi così, della scienza che rimirata in tutte le sue parti va facendosi gigantesca.

Ci rimane un'osservazione sulla *maniera d' esporre* usata in questo Trattato: nel che vuolsi avvertire che, mancandoci l'originale, ne giudichiamo dalla traduzione. Non oseremmo però pronunziarla senza timore di recar dispiacere, se non ci desse incoraggiamento il pensare che l'uom saggio sa accogliere di buon grado il parere anche dell'uomo volgare comechè dissenziente dal proprio. Manca, a nostro giudizio, in alcuni luoghi la chiarezza relativa allo stato intellettuale dell'apprendente. E ne sono motivo 1.° la soppressione di alcune idee a cui egli non può supplire, perchè non esistono nel contesto gli elementi; 2.° la soppressione di alcune altre, il supplire alle quali esige la combinazione di elementi (bensì esistenti nel contesto), ma una combinazione non ovvia; 3.° il senso non ben definito di alcuni vocaboli e di alcune frasi, che rimanendo in una accettazione vaga e non ben circoscritta,

non inducono nello spirito idee determinate; 4.^o il non trovarsi le proposizioni quanto e come converrebbe richiamate, connesse e disposte secondo la loro natura, in varj sistemi parziali. Non ci è possibile comprovare altrimenti questa nostra asserzione fuorchè rimandando il lettore ad alcuni luoghi dell'opera su cui ragioniamo, dove incontrammo oscurità. Ciò ne accadde, per esempio, nella descrizione bene spesso soltanto abbozzata, di parecchi apparati fisici, sieno essi destinati ad osservare, a misurare o a produrre un dato effetto, od anche ad uno scopo complessivo; in qualche passo della teoria del pendolo e di quella degli urti de' corpi; in tutto il capitolo sul moto di ondulazione; in varj paragrafi concernenti l'acustica e l'elettricità; nel capitolo del modo di comunicare al ferro il magnetismo permanente; nell'esposizione de' fenomeni elettro-magnetici. Il lettore erudito nella fisica legga i citati luoghi facendo astrazione per un momento dalle sue cognizioni, e in questa disposizione mentale consideri se un'attenta lettura generi in lui idee determinate, e la cui vicendevole connessione sia per lui un fatto psicologico di cui provi un sentimento attuale.

Finalmente vi hanno alcune proposizioni alla cui enunciazione la scrupolosa esattezza delle scienze dimostrative, o l'indole della nostra lingua domandano qualche emenda.

Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte, dell'Abbate Lorenzo Mascheroni professore ecc. coll'elogio scritto dal marchese Ferdinando LANDI e con cinque tavole in rame. — Milano, 1829, per Giovanni Silvestri, in 16.^o

Quest'opera notissima ai matematici costituisce il volume 238.^o della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* che si va pubblicando dal Silvestri. Rammentando qui la nuova accuratissima edizione delle *Ricerche* del Mascheroni eseguita in nitida carta e nello stesso formato delle altre opere della medesima *Biblioteca*, lodiamo il tipografo Silvestri del bel pensiero ch'egli ebbe di arricchire con questo classico lavoro la sua raccolta.

Stirpium Sardoarum Elenchus tertius, auct. J. H. MORIS, etc. — A. Taur. 1829, Chirio e Mina, in 4.°, di pag. 26. Veggasi questo Giornale, tomo 54.°, quaderno di aprile 1829, pag. 103.

Sembra che con questo fascicolo terzo compier debbasi la serie degli Elenchi delle piante della Sardegna: l'autore promette quindi una Flora generale di quell'isola, di cui possono questi Elenchi essere considerati come il prodromo. In questo fascicolo descrivonsi quattro nuove specie di fanerogami: 1.° *Erodium rubens*, distinto dall'*E. malopoides* Wild. pei peduncoli uniflori e per la rarità delle foglie (Abita nell'isola Asinaria sugli scogli marittimi); 2.° *Onoxis bicolor*, distinto dalla var. α dell'*O. viscosa* L. per le sue foglie tutte uguali, i suoi peduncoli uniflori, la sua corolla ed i suoi legami assai più lunghi (Abita nelle pianure della Sardegna meridionale); 3.° *Vicia trichocalyx*, diversa dal *V. atro purpurea* Desf. per varj calici più vellosi, per le proporzioni più grandi e per una corolla bianca verso la base, rossa verso la sommità (Abita tra le messi.); 4.° *Nepeta foliosa*, distinta da tutte le altre specie per la sua viscosità (Abita le montagne calcaree d'Oliena).

Opuscoli chimico-fisici del farmacista Bartolomeo BIZIO.
Continuazione del tomo 1.°, fasc. 3.°, 4.° e 5.°

Dei due primi fascicoli di questi opuscoli abbiamo dato un sunto nel tomo 51.°, pag. 105, quaderno di luglio 1828. Pervenutici non ha guari i successivi tre che annunziamo li andremo qui brevemente discorrendo. L'articolo 10.° reca l'analisi del frumento (*triticum hybernum* L.); la quale il signor Bizio intraprese affine di rinfrancare quella che del glutine del frumento medesimo fece il professore Taddei, e che da Thenard venne dichiarata incerta ed oscura. Con facile e semplice metodo procedette in questo suo lavoro il nostro chimico, e ricavò che 100 parti di farina di quel grano constavano - di amido 75,00 - zimoma 9,50 - mucilagine 9,00 - triticino o glojodina di Taddei 1,25 - materia grassa 00,75 - zucchero incristallizzabile 10,75 - gongomma 00,50 - materia colorante gialla 00,25 - materia insolubile 1,25 - fosfato di potassa, potassa combinata con un acido ignoto, calce, ferro e perdita 1,75.

Premeva al signor Bizio di studiare accuratamente la nuova sostanza il *triticino*, che così credette chiamare dal frumento cui è interamente speciale. Una ben particolarizzata istoria egli ci dà quindi di esso triticino che al par della zeina e del lolino pare molto affine agli alcali organici. Esso è solido, fragile, leggermente giallo, senza odore, insipido, putente qual sostanza animale se gittato sul carbone ardente, solubile nell'acqua bollente, e formante sali con alcuni acidi. Noi lasceremo le tante prove messe innanzi per assicurare la particolare natura della nuova sostanza; diremo soltanto che il fuoco la risolvette in olio fetido oscuro, acqua, sottocarbonato di ammoniacocristallizzato, idrocianato, idrosolfato e acetato di ammoniaca, gas acido carbonico, gas idrogeno carbonato, carbonico, soda, calce, silice, ossido di ferro.

In seguito a parecchi ben condotti chimici procedimenti descritti nell'articolo 10.^o, il chimico nostro accerta che la corteccia del frutto del melagrano (*Punica granatum* L.) ha tre quarti di parti solubili, ed una insolubile, e che i componenti suoi sono: gallato di austerogeno, gallato di punicino, mucilagine, materia resinosa, zucchero incristallizzabile, clorofilla, materia insolubile. L'*austerogeno* è quel principio di color giallo, secco, fragile, senz'odore, quasi insipido, senza indizj nè acidi, nè alcalini, solubilissimo nell'acqua, che riunito all'acido produce il sapore aspro ed austero, donde il nome di austerogeno. Il *punicino* è altro principio che nelle proprietà s'assomiglia al triticino; ma trattato al fuoco rende que' prodotti che danno le sostanze vegetabili non azotate decomposte pur al fuoco. Il principio colorante giallo nelle cortecce in discorso venne cimentato in più guise dal signor Bizio per l'arte tintoria, e crede se ne possa cavar utile pel color giallo, verdognolo, verde porro, ulivigno siccome ben resistenti. Siccome poi le cortecce medesime sono piene di concino (gallato di austerogeno), potrebbero a suo dire convenire a conciar le pelli: che piglierebbero così a un tempo anche un bel giallo durevole, non che altre gradazioni e colori all'adoperarvi altri chimici agenti. Anche alla corteccia delle radici della pianta rivolse il chimico veneziano le sue indagini, poichè viene vantata come atta ad uccidere la terna nell'uomo. Il risultamento dell'analisi sarebbe in cento parti - materia grassa 0,75 - sotto gallato

di austerogeno 3,50 - gallato di austerogeno 35,00 - mucilage 24,00 - materia insolubile 36,00 - perdita 0,75. Al solo gallato di austerogeno pare quindi si debba la virtù antelmintica. Ma in qual modo adopera poi egli per uccidere quel verme?

PARTE SECONDA. *Ricerche e spiegazioni di alcuni fenomeni.*
L'articolo 1.° discorre del fenomeno della polenta porporina. Questa dissertazione contiene, salvo alcune poche ampliamenti e modificazioni, quello ch'è nella lettera indirizzata al signor Can. Bellani, inserita nel tomo XXX, pag. 275 di questa Biblioteca. L'articolo 2.° reca i procedimenti di cui fece uso il signor Bizio per agevolare il mezzo di ritrarre dai semi di caffè il bellissimo color verde già scoperto da Seguin, e di cui si occupò anche L. Brugnatelli. Riuscì il chimico nostro a preparare una lacca verde, resistente, durevole e acconcia a pigliare tutte le gradazioni di esso verde; e intorno alla quale rimandiamo i nostri lettori al tomo 18.°, pag. 211 di questo giornale, in cui sta per intero il relativo chimico procedimento. A dare la spiegazione di accidente di poco momento è speso l'articolo 3.° L'autore volle sapere da che proveniva il vago cangiante di alcuni pezzi di vetro rimasti alcun tempo nel fango salso che vide a Murano. Per la via sintetica scoperse che tutta la meraviglia procedeva dall'azione del gas idrosolfurico, seppe il tempo che a questa bisogna fa d'uopo, che il vetro ch'ha più alcali è il migliore a ciò, e che il gas suddetto arreca quel fenomeno col ridurre in solfuro i componenti del vetro; solfuro che a guisa di pellicola aderisce ad esso vetro. Un utile da questa cognizione potrebbe, secondo il signor Bizio, esser ritratto, e sarebbe di ottenere dei vetri che per la varietà e vivezza dei colori imitassero que' vasi detti murrini avuti in tanto pregio dagli antichi. Basterebbe a tal fine lasciar seppelliti al più un sei anni in alcuna scelta palude di Venezia vasi di vetro della voluta foggia.

L'acidificazione che in alcune condizioni presentano gli olj essenziali è il subbietto dell'articolo 4.°, in cui son dati anche i componenti di essi olj. Le ricerche chimiche per esteso narrate mostrano che è l'ossigeno che ingenera l'acido cristallizzabile levando ad essi olj una parte del loro carbonio. Quest'acido ha caratteri proprj e diversifica

dall'acido benzoico col quale fin qui venne creduto convivere; nasce prima che s'appalesi la resina, ch'è sempre congiunta all'acido acetico, il quale si manifesta col tempo anche in quegli olj che la durano a non dare quel primo acido cristallizzabile. Coll'intenso freddo artificiale giunse poi il signor Bizio a separare i due principj di cui quegli olj constano, l'uno solido *sereuzina*, l'altro liquido *igrusina*; principj però che abbisognano di conferma.

Sulla depurazione degli olj di colza e di ravizzone per mezzo della bollitura coll'acqua dolce e di mare, e dell'acido solforico verte l'articolo 5.°, e presenta la natura delle sostanze che così vi si levano, la ragione perchè vi sieno, e mandano fuliggine nell'abbruciare. Un fatto d'accendimento spontaneo di alcune casse che serravano fogli di carta unti di olio di lino narrasi nell'articolo 6.°; e si spiega colla teoria che gli atomi de' corpi non sono dotati della sola virtù d'attrazione, ma di quella altresì di staccarsi e respingersi, ciò accadendo allorchè la materia viene ad essere sottilmente distesa, per cui dividesi all'infinito, ponendo così in atto il calorico nativo. Oltre al quale però nel caso in discorso altro se ne svolgeva per la combinazione dell'ossigeno coll'idrogeno dell'olio, per cui in tanto innalzamento di temperatura potendo entrar aria nella cassa successe la combustione. E tutto questo il signor Bizio rinfranca con esperienze per le quali giunse a trovar mezzo di preparare le carte unte, che per alcune arti s'adopero senza correre il rischio dell'incendio, e simile mezzo con tutte le necessarie avvertenze viene minutamente descritto.

L'articolo 7.° reca una lunga discussione, una serie di fatti e di sperienze onde provare che l'acido solforico di Northausen ha particolare azione sulle minime particelle dei fluidi organici che trovansi dispersi nell'aria e traendoli a sè anuera, potendo per altro scolorarsi per mezzo della bollitura. Questa cognizione portò il signor Bizio a fabbricare uno stromento che valesse a mostrare i fluidi organici che sono nell'aria, e questo stromento chiamò *diastoroscopio*. Mediante il quale poi, essendo il principale agente suo l'acido solforico anidro, fu in grado di tentare parecchie sperienze intorno l'azione di quell'acido sulle sostanze semplici e composte, i cui risultamenti stanno registrati nell'articolo 8.°

Nell'articolo 9.° il nostro chimico s'accinge a provare che la luce nell'azione sua chimica si comporta al tutto come l'elettrico; e rapporta de' fatti che mostrano che la materia percossa dalla luce piglia la facoltà raggianti, ossia trasporta materia ponderabile. Del qual fatto vien dato la spiegazione tratta dall'attrazione e dalla ripulsione degli atomi, quali potenze che recano la materia agli stati suoi svariati, e l'essere la luce materia in istato ripulsivo e in grandissimo movimento.

Tende l'articolo 10.° a spiegare quel fenomeno che le gocce di un liquido all'atto che cadono in sul liquido stesso vi rimangono galleggianti e in movimento per alcun tempo prima di mescersi. Per parecchie ragioni non può il signor Bizio consentire col signor canonico Bellani che di ciò sia cagione un interpostovi velo di aria, e ricorre in vece alla supposizione che la goccia cadendo spinga abbasso una colonnetta di fluido, la quale, risalendo giusta le leggi dell'idrodinamica, respinga dal basso in alto la goccia. Ma siccome durante il tempo di questa oscillazione la goccia e la colonna di fluido non cesserebbero di rimanere in contatto, resterebbe, a parer nostro, ancora a ritrovarsi il perchè non si mescano fra di loro.

Un abbozzo d'analisi della cera vergine rinviensi nell'articolo 11.° Il signor Bizio ne cavava due sostanze, l'*apalina*, o parte colorante, molle qual burro, e la *leucocera*, o parte bianca, dura e fragile.

PARTE TERZA. Un solo articolo abbiamo di questa, il quale contiene un processo vantaggioso per fare l'ammoniaca liquida, e il quale consiste nel sottoporre al fuoco in peculiare apparecchio un miscuglio d'idroclorato di ammoniaca e di idrato di calce. Se il signor Bizio fosse stato più laconico nel suo dire e avesse spinta la sua analisi delle nuove rinvenute sostanze fino a riconoscere la lor riduzione ne' radicali che sono l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e l'azoto, ed a chiarirne il novero e le proporzioni, più perfetti avrebbe del certo resi i suoi lavori per altro non poco estimabili.

Delle acque minerali artefatte e native del regno Lombardo, Trattato medico di Bassiano CARMINATI, professore emerito dell' I. R. Università di Pavia, ecc. — Milano, 1829, per Francesco Sonzogno, q. G. B., di pag. 161, in 8.º

De' nuovi chinici alcali e solfati di cinchonina e di chinina, e de' nuovi usi loro medicinali, Relazione di Bassiano CARMINATI, prof. emerito, ecc., fatta all' Istituto di scienze, lettere ed arti. — Milano, 1829, coi tipi di Francesco Sonzogno, q. G. B., di pag. 66, in 8.º

Sebbene carico d'anni non lascia per questo l'illustre emerito professore del pavese Ateneo di darsi continuamente ad utili scientifici lavori, sdegnando di giacersi a riposare all'ombra della gloria che già da pezza s'ebbe acquistato con opere anche in oggi in rinomanza e tuttora studiate.

Applaudendo all'attaccamento ch'esso così appalesa per la scienza che professa e pel bene dell'umanità, noi ci affrettiamo a far conoscere e discorrere il *Trattato* e la *Relazione* sovraccennati. Il *Trattato* porta in fronte il nome di S. A. I. R. l'arciduca Vicerè, cui venne intitolato, e consta di un' *introduzione* e di una *prima e seconda parte*, ciascuna delle quali divideasi in *cinque capitoli*. Nell' *introduzione* piglia il ch. autore a mostrare com'egli fin da' suoi primi anni che entrò nel santuario d'Igea nulla intralasciasse per giugnere a conoscere e trovare ogni maniera ed industria conducente allo scopo di partecipare artificialmente all'acqua comune i principj che natura infonde in tante sorgenti, rendute perciò convenevoli in bevanda ed in bagni, e salutari a' malati; mette innanzi le preziose occasioni in cui fu di usare a questo rispetto co' chimici, fisici e medici i più segnalati, e le prove fatte per sapere gli effetti di esse acque in diversi generi e specie di malattie. Il tempo che ci volle per determinare le virtù e gli usi delle acque medicate si fittizie che naturali, ed alcuni involontarj interrompimenti furono la cagione che il nostro professore di tanto ritardasse la pubblicazione di questo suo lavoro. Nel *capitolo primo* della *parte prima* abbatte egli con buone ragioni le obbiezioni di coloro che

stimano non essere per nulla le acque medicate artificiali pareggiabili alle naturali, e prova che tornino anzi meglio quelle che non queste, massime al venire trasportate lungi dalla loro sorgente; e perchè le artificiali possono essere regolate nel rispettivo grado di forza e di possa a norma del bisogno e della condizione dell' infermo (capitolo II). I mezzi apprestati alla fabbricazione, vendita e pratica delle acque minerali artefatte è il subbietto del capitolo III, cui fa conseguire l'esposizione de' vantaggi ricavati dalle prime prove de' bagni artificiali; annovera le fabbriche d'acque medicate che vennero stabilite, e le case per bagni, e il grande smercio di esse acque artificialmente preparate, prova irrefragabile della fiducia in cui vennero presso il popolo (cap. IV). Le regole per l'uso migliore delle acque medicamentose sono con savio accorgimento messe innanzi dal nostro professore nel cap. V, appoggiandosi egli perciò alle più recenti cognizioni, e non obbliando in pari tempo di metterle in corrispondenza coll'attuale maniera del vivere civile. Qui ha termine la *parte prima*. La *seconda* tende a due scopi, l'uno di « narrare gli effetti che diverse acque minerali fattizie messe a prova produssero, l'altro di presentare gli analoghi che le simili nell'indole corrispondenti acque naturali di varie sorgenti delle diverse provincie del regno Lombardo in pari casi apportarono. » E per incominciare dalle più semplici parla in prima delle acidule, viene in seguito alle acidule ferruginose (cap. II), alle solforose od epatiche (cap. III), alle salate (cap. IV), alle acque minerali rendute proficue da speciali principj fissi. Intorno alle naturali entra a discutere della loro vera qualità e de' loro veri principj attivi, non dimentica i rispettivi scrittori (*) ed analizzatori, e infine tanto di esse naturali che delle artificiali accenna la vera possa medicinale e la dose loro, rinfrancandosi dell'osservazione e dell'esperienza. Noi non dubitiamo punto che l'esimio professore sia giunto così alla meta principale « di stabilire con mediche osservazioni » le virtù e gli usi delle acque minerali fattizie più usate in Europa, ed inoltre corrispondenti alle naturali

(*) Parlando degli scrittori dobbiamo avvertire un errore occorso alla prima linea della pag. 60 ove a vece del dottor cav. *Valentin* leggesi *Valentia*.

„ del regno Lombardo, „ e possa la sua fatica tornare sommamente giovevole.

La *Relazione* degli alcali chinina e cinconina e sali loro è dedicata a Sua Ecc. il signor barone de Stifft, primo archiatro di S. M. l'augusto Imperatore e Re, graziosissimo nostro Sovrano.

Il nostro illustre professore ebbe pel corso di otto anni a rendere con più relazioni partecipe e giudice l'I. R. Istituto degli speciali studj e de' molteplici sperimenti nel nostro paese istituiti a fine di meglio conoscere la cinconina e la chinina. Ora presenta al pubblico, „ riunite di „ ogni avvertita e ben esaminata cosa, le conseguenze „ utili e nuove. „ Fa egli impertanto principio dal determinare l'origine e l'indole dei due alcali, la loro provenienza da quali e quante chine, la distinta qualità delle parti diverse componenti la corteccia di queste, e la migliore maniera di prepararli al più tenne prezzo, rammentando chi in questo tra noi si segnalò; adopera a togliere colla scorta dell'esperienza qualunque dubbio sulla superiorità della chinina e cinconina a qualsiasi rimedio composto o preparato colla chinachina, nella guisa stessa che questa riesce superiore ad ogni creduto succedaneo; fa ricerca se l'una sia più efficace dell'altra, e decide vadano amendue interamente del pari, per cui non dà biasimo all'uso invalso di lasciare nella fabbricazione promiscui i due sali, di cinconina e di chinina cioè, e lauda l'uso di alcuni medici di avvicinare l'uso loro; dimostra l'innocenza di ciascuno di questi due alcali e de' loro preparati febbrifughi, e come e quando per eccesso della dose od in virtù di altra causa la perdano, per cui chiarisce la debita quantità della loro prescrizione; insegna infine le vere indicazioni del rimedio, le vie e le regole da tenere nell'usarlo onde non iscemì di efficacia, non sia alterato e scomposto fino a perdere il principio o la causa che lo rende valevole a spegnere la malizia de' morbi a cui sovranamente ripara. Termina l'egregio autore questa sua relazione colla riproduzione di un antico progetto, il quale creduto eseguibile altre volte, forse potrebbe secondo lui tentarsi adesso e non invano; il quale starebbe nel rendere indigene alcune cincone mediante pianticelle recate dal Perù in paesi d'Europa ritenuti come acconci a farle allignare, crescere e propagare. Imperocchè noi ci assicure-

remmo così il possedimento di quella corteccia da cui ritrarre gli ottimi preziosi alcali de' quali sovra si disse. Questo scritto è sicuramente per più rispetti di molto momento, e fa noto con quanto ardore i nostri adoperassero onde gl' Italiani non fossero gli ultimi a trar partito dall' inaspettata scoperta del dottor Gomez da Lisbona e delle successive de' chimici francesi; ma, è forza il dirlo, pare a noi che lasci in alcun punto qual cosa a desiderare. L' autore, per esempio, con molta utilità avrebbe potuto accennare le tante sofisticazioni che l' ingordigia del guadagno apporta ai sali di chinina e cinchonina, ricordare gl' indizj e le prove onde scovrirle; discutere le qualità medicamentose che vuolsi da taluni abbiano oltre la febbri-fuga e l' accessifuga questi nuovi alcaloidi. Forse l' illustre professore si riserbò di trattare di questi soggetti in altre dissertazioni. In fine, in seguito alle più recenti esperienze, noi non crediamo sia interamente giusto il negare a questi sali chinini la stessa efficacia all' apporli alle piaghe fatte da' vescicatorj quanto al pigliarli per bocca. Noi preghiamo il signor professore ad averci per iscusati di questi nostri riflessi, i quali non crediamo scemino di nulla il reale pregio del suo lavoro.

M. F.

Manipolazioni chimiche del sig. FARADAY, professore di chimica all' Istituto reale di Londra, traduzione annotata di L. D. I. arricchita anche delle illustrazioni fatte all' edizione francese dal sig. A. BUSSY, professore di chimica alla scuola di farmacia di Parigi, ecc. — Milano, 1829, presso Giacomo Agnelli, in 12.º Fascicolo I.

Se la perfetta cognizione delle manipolazioni chimiche è il fondamento d' ogni vero e fruttuoso sapere chimico, quest' opera diretta a riempiere un vuoto che ancora trovavasi nella serie dei libri elementari necessari per ben apprendere ed esercitare una scienza tanto importante, e compilata da uno de' più grandi chimici dell' Inghilterra, socio in molti lavori del cel. Davy, dee certamente riuscire di moltissimo interesse all' Italia e di grande utilità agl' Italiani studiosi della chimica, potendo divenire vantaggiosa tanto a coloro che conoscono i principj teorici

della scienza, quanto a coloro che già si esercitarono nella pratica.

Questa è dunque una di quelle traduzioni, per le quali dobbiamo congratularci: e certamente l'editore italiano di quest'opera acquisterà un titolo alla pubblica riconoscenza, come già applauso e rapido spaccio avvenne in Francia per la traduzione fattane a Parigi, e altrove per le versioni fatte in altre lingue.

Questo primo fascicolo non contiene se non che tre sezioni, delle quali la prima versa sul laboratorio, la seconda sulla bilancia, sui pesi ecc., la terza sulle misure e sul misuramento. Ma noi lodando in generale l'opera che conosciamo, non entreremo qui a parlare delle singole sue parti, del merito della traduzione e delle note, riservandoci a tenerne più lungo ragionamento allorchè avremo in mano altri fascicoli dell'opera stessa.

Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ecc. di Begin, Boisséau, Jourdan Montgarny, Richard, Sanson, Depuy, ad uso degli Italiani da Giovan Batista FANTONETTI, dottore in medicina, e membro della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nell' I. R. Università di Pavia, ed Antonio LEONE, dottore in medicina, medico del presidio di Vercelli, e riveduto da Annibale OMODEI, dottore in filosofia, medicina e chirurgia, ecc. — Milano, 1828, presso gli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria. Fascicoli VI della parte prima, e IV della parte seconda. Prezzo lir. 11, 80 aust.

Fino a principio del 1828 incominciò ad uscire per fascicoli il Dizionario che qui annunziamo; e noi ci astenemmo dal parlarne, poichè in opere della natura di questa si vuole vederne il termine per pronunziarne alcun giudizio. Ora il termine è giunto, e quindi ne diremo due parole.

Non è dubbio che l'opera per sè stessa non sia importante; e sicuramente l'avere in un solo libro, agevole alla mano, registrati i termini di una scienza riesce cosa

comoda, perchè per quanto buona abbiamo la memoria, essa ci può fallire. Ma la difficoltà sta che in tali maniere di dizionarj esatte sieno le definizioni, che l'oggetto sia fatto conoscere tal quale veramente è, e non come altri vuole che si abbia. E nelle mediche bisogne, per dire il vero, nulla di più facile che dare in questo scoglio, poichè l'attaccamento ad una teoria, il giurare in essa porta a mettere innanzi e rappresentare le cose alla fiaccola sua, non a quella della ragione e della verità. Il Dizionario francese che fu preso a ridurre per gl'Italiani, peccava dá questo lato, stantechè seguiva del tutto il sistema di Broussais. Questo sconcio disparve nella versione italiana, e vi si scorge in vece un ragionevole ecleticismo, levati alcuni pochi articoli segnati L. (Leoni), che ci pare sentano di quella dottrina medica, che dicono Nuova Italiana. Ma nella generale condotta del lavoro non ci vediamo però quella uniformità sì tanto in un'opera desiderabile, poichè alcuni pezzi sanno troppo del francese, mentre altri veramente italiani si può dire che cadano forse un pochino nel ricercato. E questo marchio ci sembra ravvisare nelle aggiunte, e nei maggiori e più importanti articoli interamente rinnovati, siccome sono quegli della *febbre*, della *infiammazione*, della *irritazione*, della *mistione organica*, ecc. In tali articoli, per ciò che è di scientifico, noi rinveniamo che una giusta logica, ed un ragionevolissimo empirismo riguardo a quelle cose che l'occhio e l'umane indagini non possono arrivare a vedere, servì di norma all'autore, il quale stando alla spiegazione che riscontrasi alla pagina VI sarebbe il dottore Fantonetti. Di queste svarietà che notammo, siccome altresì del poco amore con cui taluno potrebbe giudicare essere stato steso alcun articolo, non vorremmo che ne fosse cagione la pluralità dei nomi che porta il frontespizio del dizionario. Il quale nostro dubbio ci sembra venga rinforzato dalle varianti, e dall'appendice che sono in fine, le quali varianti c'inducono altresì ad esprimere il desiderio che si fosse adoperato un poco più di diligenza tipografica. E poichè siamo nei desiderj, un altro ci è pur forza manifestarne che è quello che in ogni genere di piante si fosse sempre notato la classe e la famiglia cui pertiene, e che non si fosse tanto scarseggiato dei nomi comuni relativamente ai vegetabili. Noi non estimiamo però che tutti i nostri riflessi menomino il pregio

reale del Dizionario che annunziamo, il quale ha del certo migliorato in sull'originale francese, ma crediamo ben anco che poca fatica di piu sarebbe costato dopo la rifusione di tanti articoli, e le aggiunte di altri, il portarlo a maggiore perfezione e farlo tutto lavoro italiano.

Biblioteca pratica medico-chirurgico-anatomica. — Milano, 1829, Gaspare Truffi, vicolo della Biblioteca Ambrosiana n.° 3129, in 8.° (*).

Istituzioni chirurgiche di G. B. Monteggia, ecc. aumentate di numerose aggiunte per cura di G. B. CAIMI dottore di medicina e chirurgo dello spedale maggiore di Milano. — Pubblicati 2 volumi.

Institutionum Medicinæ practicæ, quas auditoribus suis prælegerat Jo. Baptista Burserius de Kanilfeld. — Voluminis I. Pars I. De febribus. Præmittitur Commentariolum de inflammatione. — Recudi curavit auctoris biographia N. M. SORMANI Medicinæ utriusque doctor.

In mancanza di buoni libri originali e nuovi, de' quali è pur troppo a compiangersi la rarezza, segnatamente per

(*) Gli editori, con prospetto del 19 ottobre p. p. annunziano al pubblico questa raccolta, dando anche l'elenco delle opere ch'essi riprodurranno in circa 250 volumi, al prezzo di centesimi 24 italiani al foglio, di pag 24; la coperta e la legatura gratis. Il prezzo delle tavole, siano intagliate, siano in litografia, verrà proporzionato alla finezza del lavoro. È libero l'associarsi a qualunque opera separatamente, senza aumento di prezzo; ma quelli che si associeranno a tutta la raccolta avranno in dono ogni dodici volumi, il tredicesimo, non minore in mole degli altri. Ogni 45 giorni usciranno due volumi, uno cioè di medicina e l'altro di chirurgia. Le opere in latino saranno ristampate in questo medesimo idioma, e si daranno tradotte in italiano le sole in lingua straniera. — Ecco l'elenco.

NB. Le opere contrassegnate dall'asterisco (*) non verranno pubblicate che previo l'assenso de' loro autori viventi, o di chi possiede la proprietà tipografica delle medesime.

MEDICINA PRATICA.

Sprengel Curz. Storia prammatica della medicina (nuova trad.)
Zimmermann Giorg. Dell'esperienza in medicina.

quanto spetta all' arte di sanare, è venuto fra i tipografi alla moda il ricorrere alle versioni di opere straniere, od il rivolgersi agli autori nazionali trapassati, alimentando per siffatto modo i loro torchi colla speranza di dar pure

TRATTATI GENERALI DI MEDICINA PRATICA.

(in ordine cronologico)

- Hippocrates.* Aphorismi c. praenot. vers. Andr. Paetae.
Aretaeus C. De causis et signis acutor. et diurn. morbor. etc.
Celsus A. C. De medicina lib. VIII. edit. Lion. Targae.
Sydenham Th. Opp. omnia.
Baglioli Georg. Opp. omnia.
Van Swieten Ger. Commentaria in Aphorismos H. Boerhaavii.
Vogel Rud. Aug. Praelectiones de cognosc. et curand. corporis hum. affectibus.
De-Haen Ant. Ratio medendi.
Borsieri J. B. Institutiones medicinae practicae.
Stoll Maxim. Aphorismi de curandis febribus.
EjUSD. Ratio medendi.
Cullen Gugl. Elementi di medicina pratica (trad. dall' inglese).
Selle Chr. Theoph. Rudimenta pyretologiae methodicae.
EjUSD. Medicina clinica.
Reil Gio. Crist. Della conoscenza e della cura della febbre (trad. dal tedesco).
Franck J. P. Epitome de curandis hominum morbis.
 * *Hildenbrand Val.* et *Franc. Xav.* fil. Institutiones medico-pract.
EjUSD. Val. Ratio medendi.
Hufeland Chr. W. System der pr. Heilkunde. Sistema di medicina pratica (prima trad. italiana).
Pinel Ph. Nosographie philosophique (prima trad. ital. sulla 6.^a ediz. fr. del 1818).
Richter A. C. Spec. Therapie nach etc. etc. Terapia speciale ecc. (prima trad. italiana).
Raimann G. N. Manuale di patologia e terapia medica speciale (trad. dal ted.).
Andral. G. Clinique médicale (prima trad. ital.).
 * *Frank Joseph.* Praxeos medicae universae praeccepta.
Klein D. L. G. Interpres clinicus.
Wichmann J. E. Ideen zur Diagnostik. Idee intorno alla diagnosi (prima trad. ital.).

TRATTATI SPECIALI DI MEDICINA PRATICA E MONOGRAFIE.

(in ordine di materia)

Febbri di vario genere.

- Torti Fr.* Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciose, etc.
Werlof P. G. Observationes de febribus praecipue intermitt.

alimento a' loro forzieri. Abbiamo perciò veduto da molti anni a questa parte moltiplicarsi le intraprese tipografiche sotto varie denominazioni e speciosi pretesti; e tuttodi ci cade di osservare che per tal fine vengono raccozzate anche

Huxham J. Diss. de febribus lentis nervosis.

Cera S. De febrì nosocomica.

Hildenbrand Val. Del tifo contagioso (trad. dal tedesco).

**Rasori G.* Storia della febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800.

**Omodei A.* Del tifo petecchiale.

**Tommasini Giac.* Della febbre gialla.

Tissot S. A. D. De febribus biliosis.

**Meli Dom.* Delle febbri biliose.

Malattie del capo.

Wepfer J. J. Observationes medico-practicae de affectionibus capititis.

Tissot S. A. D. Trattato dell' epilessia (trad. dal franc.).

Pinel Ph. Traité médico-philosophique sur l' aliénation mentale (trad. ital.).

Idrofobia.

De. St. Martin A. F. C. Monographie sur la rage (prima trad. italiana).

Malattie del petto.

VIE AEREE.

Michaelis C. F. Dissertatio de angina polyposa seu membranacea.

Heberden Gn. De angina pectoris.

Triller Dom. Guil. Commentatio de pleuritide.

**Hildenbrand Fr. Xav.* De catarrhis, iisque subdolis et perniciosis.

Bayle G. L. Recherches sur la phtisie pulmonaire (prima trad. italiana).

Laennec R. T. H. Traité de l' auscultation médiate et des maladies des poumons et du coeur (1.^a trad. italiana sulla seconda ediz. francese del 1826.).

CUORE.

**Testa A. G.* Delle malattie del cuore, loro cagioni ecc.

Corvisart J. N. Essai sur les maladies du coeur (1.^a trad. ital.).

Bertin R. J. Traité des maladies du coeur et des gros vaisseaux (prima trad. ital.).

Malattie dell' addome.

Bianchi J. B. Historia hepatica.

Zimmermann Giorg. Trattato della dissenteria (trad. dal ted.).

Bremser J. C. De' vermi viventi nel corpo umano (trad. dal ted.).

Malattie del midollo spinale e delle sue dipendenze.

**Breva. V. L.* Della rachialgite, colle osservazioni sulla mielite cronica di C. F. Harles.

le opere più insignificanti e mediocri alle più celebrate ed insigni. Non è dunque da maravigliarsi, se sotto questo punto di vista si presenta anche la raccolta di libri medici,

Racchetti V. Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale.

Ollivier C. P. De la moelle épinière et de ses maladies (prima trad. ital. sulla 2.^a ediz. franc. del 1827).

Wichmann J. E. De pollutione diurna etc.

Cotunni Dom. De ischiade nervosa.

Malattie della cute.

Allioni C. Tract. de miliarium origine progressus etc.

Rayer P. Traité des maladies de la peau, avec atlas de 12 pl. color. (prima trad. ital.).

**Strambio Gaet.* Dissertazioni sulla pellagra.

**Fanzago F. L.* Memorie sulla pellagra.

Malattie gottose.

Barthez. P. G. Trattato delle malattie gottose (trad. dal franc.).

Malattie scrofolose.

Hufeland C. C. Trattato delle malattie scrofolose (trad. dal tedesco).

Malattie croniche.

Haase W. A. Ueber d. Erkenntniss und Cur der chron. Krank. Della conoscenza e del trattamento delle malattie croniche (prima trad. ital.).

Broussais F. I. V. Histoire des phlegmasies chroniques (prima trad. ital. sulla 4.^a ediz. franc. del 1826).

Malattie degli artefici.

Rammazzini B. De morbis artificum.

Malattie de' bambini.

Henke A. Handbuch zur Erkenntniss und etc. Manuale ecc. delle malattie dei bambini (prima trad. ital.).

Medicina legale.

**Barzellotti Giac.* Medicina legale.

Polizia medica.

Frank G. P. Trattato completo di polizia medica (trad. dal ted.).

Tossicologia.

Orfila M. I. B. Toxicologie générale (trad. ital. sulla 3.^a ediz. franc. del 1826).

CHIRURGIA PRATICA.

Sprengel C. Storia delle principali operazioni di chirurgia.

TRATTATI GENERALI DI CHIRURGIA PRATICA.

**Monteggia C. B.* Istituzioni chirurgiche.

Boyer Al. Traité des maladies chirurgicales etc. (traduzione italiana).

Cooper. Sam. Dizionario di chirurgia (trad. dall'ingl.).

che debbe escire in luce pe' torchi di Gaspare Truffi col titolo di *Biblioteca pratica medico-chirurgico-anatomica*. Perocche volgendo un rapido sguardo sull' indice delle opere che propongonsi per questa raccolta si vede quale spirito abbia preseduto alla loro scelta.

Non è però men vero che molti dei libri che saranno in quest' incontro ristampati, non sieno di quel conio che assicura la benemeranza dell' editore; e come tale non esitiamo di mettere nel primo grado le *Istituzioni chirurgiche* dell' esimio Monteggia, di cui la perdita per la nostra Italia è una calamità non ancora risarcita. E chi

TRATTATI SPECIALI DI CHIRURGIA PRATICA.

Malattie degli occhi.

**Scarpa Ant.* Trattato delle principali malattie degli occhi.

Weller E. H. Die Krankheiten des menschlichen Auges. Le malattie dell' occhio umano (prima trad. ital.).

Malattie dell' orecchio.

Itard J. M. E. G. Traité des maladies de l'oreille et de l'audition (prima trad. ital.).

Malattie de' vasi sanguigni.

Hodgson G. Trattato delle malattie delle arterie e delle vene (trad. dall' ingl.).

Ernie.

Lawrence G. Trattato delle ernie (trad. dall' ingl.).

Malattie della vescica urinaria.

Lallemand C. F. Observations sur les maladies des organes genito-urinaires (prima trad. ital.).

Soemmerring S. Th. Ueber die todlichen Krank etc. Delle malattie mortali della vescica urinaria e dell' uretra nei vecchi (trad. ital.).

Ostetricia.

Baudelocque G. L. Trattato d' ostetricia (trad. dal franc.).

**Bongioanni P.* Lezioni di ostetricia.

Malattie veneree.

Fritze G. F. Compendio delle malattie veneree (trad. dal ted. per G. B. Monteggia.).

Jourdan A. J. L. Traité complet de la maladie venerienne etc. (prima trad. ital.).

ANATOMIA PATOLOGICA.

Morgagni J. B. De sedibus et causis etc. etc.

Baillie Mat. Anatomia patologica (trad. dall' ingl.).

Portal A. Cours d' anatomie medicale (prima trad. ital.).

Voigtel F. G. Handbuch der pathologischen Anatomie. Manuale d' anatomia patologica (prima trad. dal ted.).

non accoglierà di buon animo, anzi con vera riconoscenza un libro, che oltre al passare come classico testo di scuola per gl' iniziati in chirurgia, porge anche un vasto repertorio di cognizioni per que' pratici che non posseggono largo comodo di libreria? Noi non sapremmo ben dire se quest' opera sia più commendevole dal lato dell' estensione delle dottrine, che l' autore erudito com' era, e versato nelle lingue straniere seppe con rara perspicacia raccogliere da ogni età del pari che da ogni nazione incivilita; oppure sia più mirabile per l' ordine, la chiarezza e la esemplare e scrupolosa imparzialità con cui fu concepita. Fatto è però, che col progredire della scienza a migliori destini l' autore medesimo si era accorto che la prima edizione poteva utilmente essere emendata ed accresciuta, ed egli stesso avrebbe, come ognuno sa, eseguito questa utilissima intrapresa, se per acerba morte non fosse stato a metà dell' opera rapito. Per tale sciagura rimase imperfetta anche la seconda edizione da esso cominciata, nè si trovò chi osasse in quel momento di surrogarsi a tanto uomo. Ma se tali corsero fino ad ora le *Istituzioni chirurgiche* del Monteggia; tali per avventura non anderanno questa volta. Il sig. Truffi ha saputo molto avvedutamente prescegliere ed interessare il dotto e già tanto benemerito signor Caimi, perchè esse fossero per cura di lui ricondotte al livello de' moderni perfezionamenti della scienza; e la scelta per ogni verso dee corrispondere all' importanza dello scopo. Posto com' egli è il signor Caimi nella opportunità di veder tanto e di tanto praticare nel vastissimo nostro spedale; fornito di amplissimo corredo di ogni genere di mediche dottrine, può riguardarsi come uno di que' pochi, cui sia lecito di por mano alla ristanzione di sì importante lavoro. Peccato che fosse già inoltrata la stampa oltre alla metà del primo volume innanzi che egli potesse accingersi a tal impresa! Ma egli arrivò nonostante in tempo per estesamente commentare il capo decimo, che più d' ogni altro segnava il bisogno di essere arricchito de' moderni progressi della chirurgia. E perciò la patogenia e la cura de' tumori sanguigni, che ottennero in questi ultimi anni un gran posto nelle indefesse indagini de' chirurghi viventi vennero dal signor Caimi opportunamente illustrate. Così egli potè consegnarci e le belle ricerche di Walter e di Scarpa sull' ascesso sanguigno già

tanto bene descritto un tempo dal Severino; e gli utili perfezionamenti portati al metodo di Home per la legatura delle vene in caso di varici; e le splendide vedute di Dupuytren sul *tessuto erettile morboso*, nonchè le maniere diverse di curare le molteplici affezioni, che riconoscono la loro origine da quella organica viziosità del sistema vascolare.

Dove però egli si allarga (osiamo dire con maggiore amore scientifico) si è nella storia degli aneurismi, la quale a dir vero, per elaborata che l'abbia il Monteggia, trovavasi ancora arretrata rispetto ai fatti i più importanti che vennero a figurare nella scienza. Quindi si fa egli a dire del legare gli aneurismi al disotto del tumore in caso di assoluta impossibilità di praticare la legatura superiore; estrema misura, che a' giorni del Monteggia non era ancora stata sanzionata dall'esperienza. A questo proposito appoggiandosi alla storia di due casi, che sembrano aver toccato un esito felice, egli pronuncia con franchezza per l'approvazione di sì arduo ed espedito. Ma noi senza ismentire la veracità degli accennati casi, non vorremmo fosse preso sì di leggieri questo decisivo partito, il quale anche di recente riesci funesto nelle mani dell'espertissimo Dupuytren (*). Incliniamo anzi a credere, che nella somma dei casi avvenuti, e di quelli che potrebbero ancora presentarsi nella storia dell'arte, sia di troppo prevalente la probabilità di un esito infausto. E portiamo avviso, esser meglio l'abbandonare al suo destino un uomo, cui natura potrebbe ancora addivenire spontanea curatrice, che andare incontro al rimorso di averlo messo più presto a morte.

In aggiunta a quanto scrisse il Monteggia intorno alla *varice aneurismatica* riesce oltremodo interessante ciò che il signor Caimi ci reca, segnatamente poi quella importante osservazione del Richerand, dalla quale rilevasi, come per essersi trascurato di legare l'arteria brachiale anche al disotto della ferita, rifluisse il sangue interamente dall'arteria nella vena, ed avesse per conseguenza luogo un tale dimagrimento dell'avambraccio che fu d'uopo ricorrere all'amputazione della parte.

(*) V. Journal des progrès des sciences et institutions médicales, tome XVI, pag. 241.

Alla fine del primo volume sta inserito il maggior lavoro del signor Caimi, e con esso giudichiamo intieramente compiuto lo scopo dell' editore, almeno per ciò che riguarda la storia degli aneurismi. Le addizioni ivi radunate in forma di appendice costituiscono un lavoro veramente degno del continuatore del Monteggia. Premesse alcune generali considerazioni su i fenomeni che succedono dopo l' allacciatura di una grossa arteria; tenuto utile discorso intorno al modo con cui la natura in forza dell' operazione suol riparare alla organica condizione morbosa dell' aneurisma; ed accennate le regole generali per bene eseguire l' operazione, tanto per rispetto al metodo, come per rapporto al numero delle legature, ed alle principali avvertenze da serbarsi, passa il signor Caimi ad illustrare il quadro delle operazioni che possono eseguirsi per la legatura di quelle arterie principali che sono accessibili alla mano del chirurgo, e possono obliterarsi senza compromettere la vitalità della parte per l' impossibilità della circolazione del sangue. Quindi si fa egli a descrivere le operazioni speciali per la legatura della *Carotide primitiva*, della *Succlaveare* al disopra ed al disotto della *Clavicola*, della *Bracchiale*, della *Cubitale*, delle *Iliache* esterna ed interna, della *Femorale*, delle *Tibiali* anteriore e posteriore; guidando sempre la mano dell' operatore attraverso i tessuti organici, e facendo riconoscere le parti che vanno interessate nella operazione, e quelle che debbono con ogni cura essere risparmiate e difese. Nota i fenomeni ove occorrono, e le circostanze particolari che mettono alcune differenze importanti tra l' operare sul cadavere e l' eseguire la stessa operazione sul vivente; e non manca poi di additare le difficoltà che si possono presentare nell' atto pratico. Dove la chirurgia non ha per anco regole fisse, espone i metodi degli operatori più esperti, non senza quella sana critica che lo scrittore assennato sa impiegare per far discernere il buono dallo inconvenevole. Nè si arresta alla sola operazione. Con ottimo divisamento egli volle ricordare quelle più cospicue ramificazioni ed anastomosi de' vasi pel cui mezzo può sussistere la circolazione del sangue arterioso, e la nutrizione della parte. E questo è un buon servizio ch' egli rende ai cultori dell' arte, del quale non si sdegheranno anche i provetti; imperocchè fa d' uopo tener fresca la memoria di quelle cose che sogliono, anche

negli studj dell' anatomia, facilmente dimenticarsi. D' altronde quando il chirurgo s' accinge ad una operazione avvalorato dall' intimo convincimento di conoscere non solo ciò che fa, ma quello ancora che consegue al suo magistero, procede con quella sicurezza d' animo, che lo garantisce dal titubare ov' egli debb' essere coraggioso ed intraprendente.

Non lasceremo di accennare, come in capo del primo volume figuri un breve cenno della vita del Monteggia, il quale benchè non appartenga al signor Caimi è scritto con molto garbo, e palesa quella soave estimazione di cui ama nodrirsi ogni cuor gentile, a cui sieno familiari le opere di quel grand' uomo. Si tosto che sarà terminata questa ristampa noi ci faremo carico di mettere sott' occhio a' nostri leggitori un sunto delle addizioni che dal signor Caimi verranno consegnate ne' singoli volumi, e in questa circostanza ci sarà permesso di estenderci alquanto sullo stato della chirurgia moderna presso le principali nazioni dell' Europa.

Classiche oggimai e tra le classiche ad ogn' altra eminenti sono le Istituzioni di medicina pratica del Borsieri. Ma rarissime divenute erano le migliori edizioni di questa opera; e la veneta del 1817 in otto volumi in 8.° che pur ottenuto avea non mediocre smercio, fu dai chiarissimi professori Hecker e Brera giudicata pessima, sordida per innumerevoli mende e di un tanto autore indegna. Laonde gli studiosi dell' arte salutare già da lungo tempo bramavano di vederne una nuova e sì fatta, che per correzione e diligenza appagasse i comuni loro desiderj e dal rimprovero degli stranieri rivendicasse l' onore dell' italica tipografia. Nè qui ci faremo ad esporre i pregi di questa opera già notissimi a chiunque appena attinto abbia ai fonti ippocratici; ma noteremo bensì di vanità ed insussistenza il vanto che i Francesi dannosi d' inventori della *medicina fisiologica*. Questa già trovavasi tutta nel Borsieri, della natura scrutatore accuratissimo, il quale alle dottrine d' Ippocrate accoppiar seppe la patologia speciale, non mai nelle indagini sue posponendo la natura alle opinioni, sebbene non abbia egli sempre potuto sottrarsi interamente alla prepotenza de' sistemi nell' età sua dominanti. Così pur avvenisse sempre (giovari il qui riferire i sentimenti stessi dell' editore) che in vece di moltiplicar le voci,

fosse meglio studiata la natura colle osservazioni, coll'esperienza, colla meditazione! Imperocchè quanto è maggiore l'acutezza de' sensi, tanto è minore la fallacia dell' intelletto: colui che si fabbrica gli esseri suoi proprj, si crea pure i suoi proprj vocaboli. Dalle ipotesi nascono i sistemi, come dai sogni i delirj: formasi quindi un circolo d'errori, nel cui centro assidesi la verità sotto l'ombra loro nascosta.

Queste medesime Istituzioni furono già da lungo tempo tradotte dal latino idioma nell'inglese e nel germanico; e non ha guari anche nell'italiano: ma noi ancora affermar non sapremmo se tali versioni ridondino ad onore del Borsieri. Chè la lingua in cui egli scrisse con purità, chiarezza e precisione, è appunto l'universale dei dotti e delle scienze, ed anzi quella senza l'uso della quale essere dovrebbe vietato il penetrare ne' misterj d'Esculapio. Non possiamo quindi che applaudire ai divisamenti del nostro editore, il quale amò meglio di riprodurla col vero ed original testo, seguendo la recente ed accurata edizione dell'Hecker, 1825, e questa diligentemente riscontrando colle due milanesi edizioni l'una del 1781, in 4.°, l'altra del 1785, in 8.°

Precede una breve biografia dell'autore scritta con isquisito sapore di latinità dallo stesso sig. dott. Sormani, della quale presentiamo qui il sunto. Giovanni Battista Borsieri nacque a Trento da nobile schiatta nel 1725.- Ne' suoi primi anni fu dalla fortuna fieramente perseguitato: perdette un occhio e andò soggetto a lunga malattia; rimase orfano di padre tra le sciagure e le angustie della desolata sua famiglia. Ma l'ingegno di lui non potea a lungo andar nascosto. Dall'ottimo Fioretti ebbe animo e coltura, sì che in breve apprese le lingue del Lazio e della Grecia, non che gli elementi della matematica e della filosofia. Il Pergero valente medico di Trento gli aprì, per così dire, il cammino allo studio dell'anatomia e della medicina. Recossi quindi a Padova, ed in quell'Università apprese la filosofia dallo Stellini, la fisica dal Poleni, la storia naturale dal Vallisnieri, la botanica dal Pontedera e l'anatomia del Morgagni, nomi tutti di fama perenne. Passò poi, ricco già di copiosa messe, all'Università di Bologna, dove attese alla medicina pratica sotto i chiarissimi Beccari, Balbi, Azzognidi e Laghi. Riportatane quivi

con altissimo plauso la laurea, tutto si rivolse allo studio della teoria e della pratica, profondamente meditando le opere de' più famosi maestri sì antichi che moderni. All'età di ventidue anni fu nominato medico di Faenza. Quivi ebbe tosto occasione di dare la più luminosa prova del valor suo. Tutta l'Emilia era infettata da crudele pestilenza. Egli felicemente provvedendo a tanta sciagura procacciò il favore de' magistrati e della città tutta: ma non potè schivare il dente dell'invidia. La stessa Faenza vendicò la gloria del suo benemerito e valoroso medico. Divulgatasi la fama di lui per l'Italia tutta, fu ad un tempo e con grandissime istanze invitato dalle Università di Ferrara e di Pavia. Egli diè la preferenza alla seconda, alllettatone forse dalla celebrità che questa ottenuta avea mercè della munificenza dell' augusta Maria Teresa: recossi dunque a Pavia nel 1770, dell'età sua 45.^o Ivi gettò le nuove fondamenta dell' arte farmaceutica, della materia medica, della terapia speciale e delle cliniche esercitazioni, sicchè può quasi riguardarsi come il restauratore di quella facoltà medica. E colà non ostanti i moltissimi consulti, de' quali veniva richiesto anche da remote regioni, imprese pur a scrivere le Istituzioni medico-pratiche. Ma non andò guari che la stessa imperatrice Maria Teresa lo costituì archiatro del proprio figliuolo l'arciduca Ferdinando, governatore generale di Lombardia, e della Serenissima di lui consorte, non che della loro inclita prole. Ed appunto qui nella città nostra mentre con ogni sollecitudine erasi rivolto al nuovo onorevole incarico, mentre già stava per dar compimento alle sue Istituzioni, non ancor compiutane la stampa del terzo volume, assalito da crudele nefritide, e nondimeno fra l'atrocità stessa de' dolori con mente serena dettandole al figliuol suo Ubaldo, morì cristianamente, com'era vissuto, l'anno 1785, dell'età sua 61.^o Molte sono le opere di lui, delle quali trovasi opportunamente l'elenco in questo primo volume.

Istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri di Kanisfeld, versione dall'originale latino con aggiunte e note di G. B. FANTONETTI, dottore in medicina e membro della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nell'I. R. Università di Pavia. Volumi VI, VII, VIII, IX e X. — Milano, 1828-1829, per Francesco Sonzogno q. G. B. Prezzo it. lir. 3 al volume.

Per le stesse ragioni accennate nell'antecedente articolo non potemmo a meno di mostrarci avversi a questa versione, di essa parlando nel t. 52, pag. 252, ed accennandone altresì alcune picciole mende nella dizione. Col pubblicarsi del tomo VI fummo però avvertiti, che cominciando dal quarto tutt'altri ne era il traduttore. E ben di ciò ne fa chiari lo stile più facile, più spontaneo e più didascalico, e siccome a noi pare più fedele al testo. Le note sono più copiose, senza che si possano dir soverchie, e tendono a portare l'opera al livello delle attuali cognizioni mediche rispetto alla vera natura dei fenomeni morbosi, alla spiegazione loro ed al metodo curativo; cosa senza dubbio utilissima, tanto più che il dottor Fantonetti non si mostra seguace esclusivamente dell'una piuttosto che dell'altra delle attuali dominanti teorie, ma cerca di ritrarre da ciascuna ciò che ciascuna contener può di buono, aggiugnendovi le proprie osservazioni ed esperienze, ove gli sembra più necessario od opportuno il farlo. Vediamo altresì ch'egli pensò ad aggiunte, e queste sono nel tomo VI un capo sul *vaccino* e un altro sul *vajuolo modificato*, nel VII un capo sulla *peste d'Oriente* e un capo sull'*efemera sudatoria*. Dopo un ampio ed eccellente trattato sul *vajuolo naturale* qual è quello del Borsieri, non riesce al certo inopportuno il favellare del *vaccino*, preziosa scoperta, posteriore ad esso Borsieri, non che del *vajuolo modificato*, ossia della modificazione in meglio del *vajuolo* legittimo succeduta per l'azione del *vaccino*, il quale non fu da tanto di tutta estinguere l'attitudine nella fibra umana a sentire la possa del *virus vajulico*; ed al quale *vajuolo modificato* si devono le epidemie vajolose che sgraziatamente in questi ultimi tempi si manifestarono, e che non sono pur troppo ancora estinte. Il dottore Fantonetti vide una di tali epidemie, ed appoggiato appunto alle osservazioni ed alle esperienze che potè in essa istituire,

discorse del vajuolo modificato, e diede su di esso un trattato teorico-pratico. E sarebbe pure a bramarsi che gli fosse dato di proseguire le sue sperienze, ed estendere le rivaccinazioni, poichè dalla sola sperienza accertar potrebbesi la sua teoria, la quale accertata e posta fuori d'ogni dubbio scioglierebbe il tristo problema del ricomparire talvolta il vero vajuolo in persona che fu bene innestata dal vaccino, e darebbe il facile mezzo di guarentigia assoluta, mezzo che si potrebbe ritenere siccome nuova scoperta. Il capo della peste è un ampio trattato di essa ricavato dai migliori autori che ne scrissero, e in ispecie da Giuseppe Frank. E quì ci sia lecito notare come il dottor Fantonetti proponesse l'uso dei cloruri di calcio e di sodio tanto per disinfettare i luoghi e le materie infette, quanto per rimedio di essa peste, e che in fatti questi cloruri, come annunciano i pubblici fogli, vengono cimentati a ciò, con isperanza di buon successo, da alcuni medici Francesi. L'aggiunta sopra l'efemera sudatoria è ricavata dall'opera dello stesso Frank, *Praxeos universæ medicinæ etc.*, con alcune particolari riflessioni. In appresso non vediamo altre aggiunte, ed era in senso nostro appunto la quarta parte dell'opera che ne abbisognava, posciachè l'autore morì prima di potervi dare l'ultima mano, e venne pubblicata tale quale era, sicchè può dirsi lavoro anzi abbozzato che compiuto. Da un avvertimento al tomo X ricaviamo per altro che non si diè luogo ad ulteriori aggiugnimenti, onde non oltrepassare i dodici tomi, potendo ciò spiacere agli associati. Ma chi è mai colui che per non pagare un volume di più anni meglio d'averne cose imperfette? Egli è piuttosto che male fu calcolato il ripartimento dell'opera da prima, e che non bisognava stabilire il numero de' fogli di ciascun volume; il che porta pure ad un altro difetto qual è quello di vedere chiusi e cominciati i volumi a capi interrotti.

Manuale di medicina legale di Lorenzo MARTINI. — Milano, 1829, per Antonio Fontana, di pag. 380, in 12.º Prezzo ital. lir. 3. 88 ().*

Ecco altr'opera dell' indefesso professore di Torino, di cui nelle pagine nostre dovenmo più volte favorevolmente

(*) Fa parte della Collezione di manuali componenti un' enciclopedia di scienze, lettere ed arti.

discorrere. E questo suo nuovo lavoro parci sommamente commendevole sì dal lato del piano, che da quello della condotta. L'autore dichiara averlo fatto specialmente pei giurisperiti, ed esso non può non riescire loro più che mai giovevole, poichè nel modo che è scritto anche i non medici giungono agevolmente a comprendere le cose mediche che fanno all'uopo. Venticinque *capi* comprendono i *prolegomeni*, e tendono a far conoscere che cosa sia la medicina legale, qual è l'eccellenza e quali le difficoltà sue, le relazioni ch'essa ha colle varie parti della medicina, colle scienze naturali, colla politica, colla legislazione, colla giurisprudenza, colle scienze filosofiche, colla letteratura; che sia il medico perito, di quali cognizioni abbia mestiero il medico legista, e quali le cognizioni mediche di cui abbisogna il giureconsulto; come riesca necessaria l'erudizione medico-legale; che s'intenda per reo, e la differenza che corre tra perito, attore e testimonio; quali i limiti che separano la medicina legale dalla giurisprudenza; di che moralità voglia essere il medico-legale; l'utilità che vi fosse un magistrato medico-legale; come debbano estendersi i rapporti medico-legali (che noi con più agguistatezza di termine avremmo chiamati *relazioni*); come il medico legista abbia ad operare ne' casi dubbiosi; finalmente come avesse principio la scienza in discorso, a quali avanzamenti giugnesse in sino a noi, ed in qual maniera si possa farla ulteriormente progredire. Vengono in appresso tre sezioni. La prima piglia in XIII *capi* a favellare intorno alle violenze, ferite, veneficio, feticidio, infanticidio, appiccamento, annegamento, morte per freddo, fulminazione, morte per fame, morte per aria irrespirabile, in caso che molti muojano per la medesima causa chi sia l'ultimo morto, deflorazione, stupro. = Sezione seconda. Generazione. Le questioni degli ernafroditi, dell'impotenza, della sterilità, della gravidanza, del debito conjugale, della superfetazione, dei parti tardivi, dei parti vitali, dell'animazione del feto, dei parti gemelli, del parto cesareo, dei mostri, vengono qui in XII *capi* chiarite. Lo svilupparsi, tacere, offuscarsi, indebolirsi, cessare della ragione, l'uso cattivo che se ne può fare sono il subbietto della sezione terza ripartita in XIII *capi*. Nella disamina di tutti questi importanti oggetti l'egregio autore, sebbene in modo talvolta forse troppo succinto, procede con chiarezza e al lume di sana logica, e s'attiene

ai pensamenti più probabili e ragionevoli, ed alle sentenze più accettate. Essendo come sopra dicemmo questo Manuale compilato più pei giureconsulti che pei medici, fu savio divisamento l'aggiungervi un'appendice per la quale si conducono quegli alle nozioni mediche che loro abbisognano per intelligenza della medicina legale. S'incomincia nel *capo I* a far conoscere la fabbrica dell'uman corpo, dando a ciascuna parte il relativo nome; nel *capo II* si accennano le leggi che governano essa fabbrica, le generali e particolari funzioni che ne risultano; nel *III* gli sviamenti dallo stato normale delle azioni e funzioni, o sieno le condizioni morbose del corpo medesimo. Queste condizioni che si appellano malattie son qui ripartite in due classi, *malattie mediche* e *malattie chirurgiche*, e si arrecano i principali segni onde facilmente riconoscerle. Dopo le malattie era giusto che venisse discorso di quelle sostanze od agenti che vagliono tanto a ripararle, che a produrle od a spegnere sin la vita; e perciò il *capo IV* è consacrato alle *nozioni farmacologiche*, e in esso si ricordano altresì i principali reagenti chimici per scoprire i veleni. Il *capo V* reca le *nozioni di terapeutica*, ossia di quella parte della medicina che attende al curare l'infermità. Forse taluni potrebbero muovere dubbj sull'aggiustatezza di alcuni principj emessi in questi due capi, e che spettano interamente ad una dottrina medica, che va sempre vieppiù scapitando perchè non rinfrancata dai fatti. Le *nozioni necrotomiche* ossia intorno l'apertura de' cadaveri per riconoscere le malattie e le cagioni della morte formano il subbietto del *capo VI* ed ultimo. In fine un indice delle parole tecniche in cui è indicata la facciata e la linea ove è la definizione, o ciò che è d'uopo a intenderle, chiude questo pregevole e commendabile manuale.

M. F.

Sul vajuolo e sul vaccino, lettere. — Torino, 1829, in 8.^o, pag. 21. Cent. 40 italiani.

Le lettere sono due: la prima è d'un padre al suo medico: la seconda è la risposta del dottore. Quel primo ringrazia l'altro d'averlo preservato da un'imminente lenta tace, e d'averlo consigliato a menar donna: gli espone le virtù della sua Amalia e le meraviglie dell'unico loro

pegno Adolfo. Passa poi a fargli le seguenti domande: 1.° come dopo tante sollecitudini del professore Buniva abbia potuto svilupparsi un'epidemia di vajuolo; 2.° come molti vaccinati non ne sieno stati esenti; 3.° come conoscere una vaccina legittima; 4.° se per mezzo della vaccinazione non si possano innestare germi di malattie. Risponde il dottore. I delegati del Governo sono indolenti od anco malvagi: rimuovono gli altri dal vaccinare, per meglio lucrare: il conservatore nega tubi o li dà vuoti o ripieni di fluido inerte. Lascisi la teoria: l'osservazione prova che molti contagi sono spontanei. Tali sono il morbillo, la tosse convulsiva, la scarlattina, qualche volta negli adulti il tifo. Il vajuolo però non è tale. Il vaccino è un sicuro preservativo del vajuolo: ma è mestieri che sia legittimo. Perchè sia tale, debbe a quando a quando ripigliarsi dalla vacca, e destare nell'economia un movimento febbrile. Se il vaccino è legittimo, non si dee più temere il vajuolo. I vaccinati, che abbiano contratto il vajuolo, sono affatto pochissimi. Quelli che affermano il contrario confusero la varicella ed il vajuoloide col vajuolo. I vaccinati si assoggettino ad una cura, almeno dietetica. Non v'ha dubbio potersi innestare col vaccino altri contagi. Quindi non vuol prendersi vaccino dai trovatelli e dagli orfani. Queste sono le considerazioni del nostro autore (chè tal si protesta) sessagenario. Noi potremmo muover dubbj sull'autenticità della prima lettera e sull'età di chi si mostra scrittore della seconda. Potremmo riflettere che lo stile è affatto lo stesso e che il calore e diremmo forse meglio il fiele mal s'addicono ad un'età che dovrebbe esser quella del disinganno. Ma tutte queste ricerche sono straniere al nostro argomento. Vediamo adunque se quanto propone il dottore sia vero o no, sia dicevole od inopportuno. Accusa in sulle prime i conservatori e i commissarj d'inerzia ed anzi di ladra avarizia. Non basta accusare: convien provare l'accusa. Altrimenti gli si può apporre la taccia di calunniatore. Le vaccinazioni nel Piemonte ascendono a più della metà delle nascite: gli ufficj delle periodiche vaccinazioni nei capi luoghi di provincia sono sempre aperti. I delegati sono quarantaquattro: i vaccinatori sono oltre seicento. Dunque non v'ha indolenza. Il Governo provvede agli indigenti mediante vaccinazioni gratuite: non si hanno

esempi di citazioni di medici per essere compensati delle vaccinazioni. Dunque non c'è avarizia. Si dice che i conservatori negano tubi vaccinici, o li danno vuoti, o li rimettono pieni di fluido inerte. Si domanda: Neganli sempre o sol quando per la molteplicità delle ricerche ne sono per pochi giorni sprovvisti? Li danno vuoti. A che prò? Per farsene nuovamente domandare? Questo è un assurdo. Il fluido è inerte: e qui si cerca se siasi introdotto inerte, oppure se si possa alterare ne' tubi. Non ci vuole grande corredo di sapere per intendere che il vaccino, specialmente in estate, facilmente si altera. Dunque è credibile che l'alterazione sia stata successiva. Non si può credere che s'introduca inerte: perchè cadremmo nell'assurdità di sopra. La questione sulla spontaneità dei contagi è inopportuna: od almeno doveva esser più ampiamente dibattuta. Il morbillo e la scarlattina non sono mai spontanei. Si dubita sull'indole contagiosa della tosse convulsiva. Il tifo non varia secondo che differisce l'età: non vien da tutti riputato contagioso. Nell'elenco dei contagi spontanei si sarebbe ben potuto annoverare il tifico: e qui pure conveniva vedere se la tisi sia contagiosa. Tutte queste controversie non potevan muoversi con uno che è straniero alla medicina. Per altra parte bastava il sapere che il vajuolo non è mai spontaneo. Certo il vaccino debb'essere legittimo: ma non è mica necessario trarlo immediato dalla vacca. Questo vaccino primitivo o si suppone spontaneo o innestato nella vacca dall'uomo. Nel primo caso si osserva che si esigono certe condizioni che non si trovano ovunque: dunque non si potrebbe avere il vaccino in ogni luogo. Nell'altro caso la cosa riesce meno difficile, ma non cessa però di aver molti ostacoli. Non è intento nostro di numerare questi ostacoli: diciam solo che niun Governo adotta un tal mezzo. Il vaccino umano è legittimo, legittimissimo. Si è detto e ripetuto che i contagi scemano di efficacia: ma non sarebbe facile di provarlo. Le epidemie di Marsiglia, di Genova, di Torino dimostrano che il vajuolo non si è mansuefatto. Noi vogliam bene che i vaccinatori sieno periti: osservino se i sintomi tanto generali che locali attestino la legittimità del vaccino. Eglino sapranno pure prescrivere la dieta conveniente od anco all' uopo rimedj farmaceutici. I clamori di vaccinati non eseguiti dal vajuolo sono

ingiusti: e lo scrittore ci offre argomenti a dimostrarli tali. Qui siamo perfettamente d'accordo. Non possiamo più esserlo per quello che riguarda a' trovatelli ed agli orfani. Concediamo che si vuol prendere il vaccino da soggetti scevri d'ogni sospizione di malattia attaccaticcia, ma un medico che abbia occhi e testa saprà vedere dove siavi da temere e dove no. Negli ospizj di maternità e degli orfani s'incontrano fanciulli sani e robusti: e non è raro che in magnifici palagi sianvi cachetici e contaminati da contagi. Se non che alcuno ci potrebbe interrogare perchè siasi sviluppata un'epidemia vajolosa nel Piemonte, nella contea di Nizza e nel ducato di Genova. La risposta è assai facile. Fuvvi un'epidemia di vajuolo in Marsiglia. Le relazioni di commercio portarono il contagio a Nizza. La milizia che era quivi stanziata passò a Genova e a Torino: ed essa appunto comunicò il contagio. Ne' comuni intermedj non si suscitò il vajuolo, tanto perchè non vi fu sufficiente dimora de' soldati, quanto perchè i villici sono più docili alle leggi. Nelle grandi città in mezzo ai lumi regnano le prevenzioni. Queste vengono fomentate da saccentelli, da tali che non sanno adottar novità, ed anco da alcuni medici che per fini secondarj tradiscono la verità e cercano di avvilitare gli altri per poter così presentarsi meglio appariscenti. Questa è la sola cagione per cui nel Piemonte come in altri Stati vi rimangono nemici del vaccino. È increscioso il dirlo, ma diciamolo per difendere i vaccinatori: la verità trova a stento pochi seguaci: dietro l'errore infuriata schiamazza la calca. Nè per tutto questo i medici debbono intiepidire. La salvezza d'uno, d'un solo, debbe spingerli ad ogni onorata fatica. Torniamo all'autore e diciam poche cose degli episodj. Supponiamo la prima lettera autentica. E parmi che lo scrittore sarebbe uno scimunito. Confessa d'essere stato così libertino che era presso alla consunzione: comporta che la sua lettera venga palesata, non che ad una sposa adorata, al pubblico. Quel confronto tra Venere ed Amalia non potrebbe forse andar a garbo a chi ama la conjugale decenza. Il dottore poi si scatena troppo contro il celibato. Vi sono celibi pieni di virtù ed ammogliati scapestrati. In verità noi non avremmo confortato Amalia a dar la mano di sposa ad un giovinastro qual viene raffigurato. Ginocò un gran dado: ma per buona sorte ottenne tutti

i punti: e noi rallegriamoci della fortuna di lei e del ravvedimento del suo compagno. Passando dai congiugi a tutto lo Stato, merita gran lode il professore Buniva e niuno gliela nega: ma i numerosi vaccinatori hanno ogni ragione di gridare all'ingiustizia. Egli non muovono voce alla propria difesa. L'opera loro è sugli occhi di tutti: anche l'accusatore non può non vederla ed ammirarla. Almeno dobbiamo crederlo per non farci troppo sinistro concetto di lui. Noi ne ignoriamo il nome: quindi possiamo dire con Tacito: *Nec beneficio nec injuria cognitus*. Dunque vogliamo crederlo buono e sol per un istante tormentato dal mal umore: lo consigliamo perciò a non iscriverne quando non è sicuro della tranquillità della sua mente. Aspirare alla gloria de' secoli è dato a pochissimi: conviene esser divini. Aspirare alla stima ed alla gratitudine dell'età presente, è concesso a tutti: basta studiare, professare, propagare la verità. Tutti i medici debbono ambire d'esser reputati benemeriti dell'umana famiglia. Le basse passioni debbon tacere.

Trattato economico-rurale sul governo dei cavalli, dell'abate Giuseppe Floriano CAGLIESI, graduato ingegnere civile e dottore nelle facoltà fisico-matematiche. — Ascoli, 1827, per Luigi Cardì, in 8.º piccolo, di pag. 194. Prezzo ital. lir. 1. 32.

È questo trattato una ricolta di cose notissime, ma che pure possono servire a chi affatto nuovo di cavalli vuol comperarne e tenerne. Vi si nominano da prima tutte le esterne parti del corpo di questo generoso animale; s'insegna come riconoscere dai denti l'età sua, e quali sieno i mezzi per discovrire i difetti della vista, siccome ancora alcuni altri vizj di altre parti; si discorre della qualità de' mantelli, accennando anche gli altri particolari segni che talvolta s'incontrano nel cavallo; si parla della statura sua, e se ne scorrono le diverse razze o varietà che l'autore dice *classi*. Si fan conoscere le diverse andature, quì chiamate *portamento*, si espone quali le sostanze acconce alla nutrizione di simile utile quadrupede, quali le bevande, la necessità della pulitura, il riposo che gli è necessario, il trattamento generale che richiede, e come s'abbia ad adoprare

con esso allorchè è in esercizio, non intralasciando di ricordare le diverse bardature all' uopo (con impropria denominazione chiamate *armature*). Finalmente si annoverano i principali mali esterni ed interni, non dando però per lo più i segni onde riconoscerli, e non punto parlando del come rimediarvi, siccome cosa interamente di spettanza del veterinario. Questo libro pare a noi di trovarlo rozzamente scritto, e ne fan pruova, oltre agli errori, in quanto a' termini che già accennammo, i seguenti: *il cavallo ha abbandonato tutti i denti da latte*, per dire che gli caddero; — *condotta del cavallo per andatura*; — *far una lettiera al cavallo con sostanze de' vegetabili ecc.*; — *cavallo arabese*; — *la rilassatezza del budello ha luogo per altro incidente*; — *la bolsaggine è un male che si affaccia nel cavallo per ingrossamento di fiato, ecc.* — È assoluto difetto nel cavallo la *gambatura* più ampia di quello che lo richiegga il bisogno per l'*impostamento*, ecc.

VARIETÀ.

GEOLOGIA.

*R*isultamenti geologici delle spedizioni al polo artico. — Il dottore Jamieson osserva che le quattro spedizioni al polo artico, cioè quella sotto gli ordini del capitano Roy e le tre sotto gli ordini del capitano Parry, presentano i fatti generali ed i risultamenti che qui riportiamo. 1.° Che le regioni visitate abbondano in rocce primitive ed in rocce di transizione, e che sebbene le rocce secondarie occupino considerevoli spazj, non di meno la loro estensione è più limitata che quella delle più antiche formazioni; che i depositi formati dalle alluvioni non sono estesi; che in nessuna parte vi si trovano vere moderne rocce vulcaniche; e che le sole tracce di strati terziarj furono trovate nelle montagne metallifere e nelle argille miste con rocce secondarie della baja di Baffin; 2.° Che le isole primitive e quelle di transizione erano probabilmente insieme congiunte in epoca remota, e formavano una continuata massa colle parti continentali dell' America; e che le calcaree

secondarie, il gesso ed il carbone furono depositi nei piani e negli abissi di questa terra, e sopra questi prodotti giacquero le rocce terziarie; 3.° Che dopo il deposito di tali rocce secondarie e terziarie sembra che il suolo od in un colpo o per gradi o particolarmente per una subitanea e violenta esplosione, od in parte per la lenta azione dell'atmosfera e dell'oceano siasi scomposto e ridotto nel suo presente stato d'isola o di penisola; e che per conseguenza le formazioni secondarie e terziarie erano già in questo paese distribuite in maggiore abbondanza di quello che presentemente lo siano; 4.° Che prima dei depositi, da' quali formossi il carbone di terra, come nell'isola Melville, le montagne di transizione e le primitive pianure erano favorevoli ad una ricca e brillante vegetazione, specialmente di piante *crittogame*, soprattutto di felci. I coralli fossili de' terreni danno altresì una prova che e prima e nel tempo stesso, e dopo dei depositi, da' quali formossi il carbone di terra, le acque dell'oceano erano di natura favorevole ai polipi; 5.° Che prima e nel tempo stesso dei depositi del terzo periodo, queste regioni ora ghiacciate presentavano foreste d'alberi *dicotiledoni*, siccome ne fanno testimonianza gli alberi fossili *dicotiledoni* che vi si rinvennero misti con siffatti depositi nella baja di Baffin, ed i fossili dell'isola Melville, di Capo-York e dell'isola di Byam-Martin; 6.° Che le masse sussistenti in diverse regioni, ed in distretti lontani dal luogo della loro formazione, dimostrano ad evidenza che sovr'esse traversò l'acqua in un periodo posteriore ai depositi degli strati solidi i più nuovi e specialmente a quelli della classe terziaria; 7.° Che in nessuna parte sussistono tracce visibili dell'azione dei vulcani moderni; e noi aggiugnere possiamo che nelle regioni del polo artico i soli oggetti di questo genere finora conosciuti trovansi nell'isola di Jan Mayen da Scoresby descritta; 8.° Che le sole indicazioni di più vasti vulcani ci vengono somministrate dalla presenza di rocce infrante, come basalti, tufi e *amigdaliti*; 9.° Che il carbone di terra nero e bituminoso, carbone della più antica formazione, il quale da alcuni teorici vuolsi confinato nelle sole regioni più temperate o più calde, ora per la scoperta che se ne fece nell'isola Melville, all'ouest, nella terra di Jamieson e nella vecchia Groenlandia, all'est, si è riconosciuto che offre un tratto

importante e tale da istruirci intorno alla geognostica costituzione delle regioni del polo artico; 10.° Che la sabbia rossa della *Possession Bay* stabilisce la probabilità che ne' dintorni trovarsi potrebbero delle rocce di sale; 11.° Che quantunque incontrato ancor non siasi veruno nuovo minerale metallico, nondimeno le regioni visitate dal capitano Parry ne somministrarono di utilissimi, tra i quali il ferro magnetico, il ferro rosso, il ferro bruno, ed il cromato di rame; che queste regioni somministrarono pure dello zolfo, delle piriti, del molibdeno e dell'ossido di titanio; 12.° Che una prova della non mancanza delle pietre preziose e delle più stimate e più belle sostanze minerali nelle regioni del polo artico visitate dai suddetti viaggiatori ci viene somministrata dai rubini preziosi che sembrano ivi abbondare nelle rocce primitive: vi si trova altresì del cristallo di rocca, del berillo e dello zirconio; 13.° Che queste terre recentemente scoperte presentano in generale le medesime geologiche distribuzioni che incontransi in alcune delle più grandi estensioni di paese finora dai naturalisti esaminate; dal che confermasi l'opinione, essere in ogni luogo simili i grandi fenomeni della natura nel regno minerale, e per conseguenza avere quasi sempre prevaluto le medesime cause generali nella formazione delle solide masse della terra.

 NECROLOGIA.

Il Professore *Antonio Crivelli*, mancato recentemente alle scienze e al desiderio de' buoni, nacque in Milano nel 1783, il 2 febbrajo, da civile famiglia originaria di Fagnano Olona. Dopo gli studj delle belle lettere e della filosofia, compiuti con lode nelle scuole del Seminario Arcivescovile di Milano, applicossi con ardore alle scienze fisiche e matematiche nel già Liceo di Brera, ove nella soluzione di alcuni problemi si distinse, anche in presenza di altissimi personaggi.

Riportata quindi la laurea nelle matematiche nell'I. R. Università di Pavia, fu ben presto nominato Professore di fisica nel Liceo che fondare volevasi nella capitale della Dalmazia: ma dai militari avvenimenti di quell'epoca non essendogli stato permesso di recarsi a quella destinazione, si trattene per alcun tempo ad insegnare la chimica e la

storia naturale nel Liceo di Porta Nuova della città nostra, finchè nel 1811 venne eletto Professore di fisica nel Liceo allora eretto in Trento; poco dopo fu altresì ascritto al Genio militare, nel quale disimpegnò le funzioni di ufficiale. Nel 1813 fu dal Governo di quell'epoca nominato Ingegnere aggiunto al Consiglio delle miniere del dipartimento dell'Alto Adige. In tutte queste cariche ebbe a distinguersi il *Crivelli* co' suoi talenti, colle sue cognizioni, col suo zelo e colla sua attività, ed egli, forse il primo in Italia, fece partire dai baluardi di Trento un colpo di cannone coll' accensione della polvere fulminante, il che parve singolarissimo e fu quindi annunziato nei pubblici fogli.

Nuovi onori attendevano il *Crivelli* al ristabilirsi dell'Austriaco Governo nella Lombardia. La provvisoria Reggenza lo destinò alla cattedra di matematica in Bergamo: ma poi ottenuta avendo il Professore *Racagni* la sua giubilazione, il *Crivelli*, ch'era stato uno de' discepoli più da lui prediletti, fu chiamato a sedere sulla cattedra medesima che quel fisico illustrata aveva con tanta sua dottrina.

Lungo sarebbe l'accennare anche semplicemente le dotte ricerche ed occupazioni alle quali si diede in quel periodo il *Crivelli*, senza pregiudizio dell'intrapreso insegnamento. Nel 1817 partì con superiore autorizzazione per un viaggio nella Persia; ma trattenuto dalle vicende della guerra allora ardente tra quella potenza e la Russia, si volse a visitare la Crimea, passò a Costantinopoli, e quindi percorse tutta la Grecia. In questo suo viaggio egli pigliò una sì fondata idea della fabbricazione delle celebri sciabole di Damasco, che tornato in patria, ridusse quella manifattura a tale perfezione, che riportò il premio della medaglia d'oro, per giudizio dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e quindi un luminoso esperimento ne offerì in Vienna innanzi ad una Commissione appositamente nominata dall'I. R. Camera Aulica di guerra, esperimento che decise per sempre dell'assoluta superiorità delle sciabole di lui in confronto di tutte quelle altrove anche con simili metodi fabbricate. La munificenza del Sovrano, che erasi già verso il *Crivelli* dimostrata onorevolmente nell'anno 1824 col dono di una tabacchiera d'oro fregiata dell'Augusto nome in brillanti, passò poco dopo a decorarlo della grande medaglia d'oro del merito civile.

Incoraggiato il *Crivelli* dai felici tentativi eseguiti sulle opere di ferro, volto erasi anche a migliorare la fusione dell'acciajo, e per conseguenza la fabbricazione di una materia tanto importante per le arti; disposto aveva a tutte sue spese un forno per questi difficili esperimenti, e con insistenza coraggiosa era giunto a produrre saggi che la lusinga destavano di vedere un giorno la patria nostra redenta dal tributo che finora è costretta a pagare agli stranieri. Al tempo stesso, dotato di un raro talento d'invenzione, egli promoveva ardui tentativi per la combustione dell'idrogeno combinato coll'ossigeno; studiava il fenomeno della compressibilità dell'acqua; migliorava l'apparato del cannello ferruminatorio per facilitare le più ardue esperienze, sul quale scrisse una bella Memoria; proponeva e faceva eseguire, illustrandola pure con apposita dissertazione, una nuova lampada idrobarometrostatica; consacrava gli ultimi istanti del viver suo al perfezionamento di alcune Memorie relative agli specchi ustorj conici, uno de' quali di notabili dimensioni fu da lui esperimentato alla presenza di S. A. I. l'Arciduca Vicerè, che degnato si era di lodarne la costruzione; e già vicino al termine de' suoi giorni, occupavasi tuttora dell'ardua impresa di rendere tra di noi comune la preparazione delle mummie, per cui è tanto celebre l'Egitto.

Dotato d'ingegno acuto e penetrante, coltivatore appassionato delle Scienze fisico-matematiche, perseverante nell'eseguire i suoi disegni, i suoi esperimenti e i suoi tentativi di scoperte, disinteressato quasi alla prodigalità allorchè trattavasi delle più utili ricerche, meritossi più volte dall'I. R. Istituto di Milano, oltre il già indicato premio della medaglia d'oro, anche quello della medaglia d'argento per oggetti presentati ai concorsi dell'industria nazionale; fu all'Istituto medesimo aggiunto per l'aggiudicazione biennale dei premj all'industria destinati; compilò alcune Memorie scientifiche; e facile e chiaro nell'espone e comunicare i suoi pensieri, zelante sempre nel promuovere i vantaggi della pubblica istruzione, suddito fedele e riconoscente, esatto nei doveri di religione, ebbe la compiacenza di vedere i proprj concittadini proclamare il suo merito e applaudire alle distinzioni a lui dal Sovrano accordate.

Ma mentre su lui accumulavansi gli onori, e da tutte le parti vedevasi egli circondato dagli applausi e dalle lodi dei dotti, una lenta malattia di consunzione sorpreso lo aveva anche nel vigore dell'età sua, prodotta forse dalle assidue applicazioni e dal continuo zelo di cimentarsi ad esperimenti arditì e pericolosi. Può dunque dirsi che vittima della scienza egli cadde nel giorno 18 agosto dell'anno 1829 dopo 15 mesi di languore sostenuti colla maggiore rassegnazione. Così troncate furono le più belle speranze, che i saggi luminosi da esso prodotti facevano concepire pei progressi delle scienze fisiche e della meccanica.

Esatto nell'adempimento de' suoi doveri, amato teneramente da' suoi scolari, dolce ed affabile con tutti, ansioso di comunicare i suoi lumi e di estendere in ogni modo i progressi delle utili cognizioni, cessò di vivere tra le lagrime de' suoi congiunti, de' suoi discepoli e di tutti quelli che dall'ingegno suo attendevano di vedere estesi i limiti dell'umano sapere.

Egli pubblicò le seguenti Memorie :

Nnovo meccanismo per ottenere la più vantaggiosa combustione dell'idrogeno mediante l'ossigeno. — Descrizione di una nuova toppa sicura per costruzione e non per secreto. — Milano, 1818, G. Pirotta. V. Biblioteca italiana tomo 11.°, settembre 1818, pag. 370.

Lettera sulla nuova toppa suddetta. (Bibl. ital., tomo 14.°, giugno 1819, pag. 423.)

L'arte di fabbricare lo sciabole di Damasco. — Milano, 1821, I. R. stamperia. (Bibl. ital., tomo 23.°, agosto 1821, pag. 207.) — Questa Memoria fu riprodotta negli Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna.

Sulla nessuna sicurezza delle serrature combinatorie. (Bibl. ital., tomo 39, luglio 1825, pag. 80) — Anche questa Memoria fu inserita negli Annali anzidetti.

Lampada idrobarometrostatica (Bibl. ital., tomo 48.°, ottobre e novembre 1827, pag. 99 e 205.)

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 5 gennajo 1830.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

NOVEMBRE 1829.

Giorni.	MATTINA ore 5.				SERA ore 5.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27 lin. 5,6	+ 3,4	NE	Sereno.	poll. 27 lin. 7,8	+ 8,7	NO*	Sereno.
2	27 10,0	+ 2,8	O	Sereno.	27 10,0	+ 7,8	O	Sereno.
3	27 11,0	+ 3,0	O	Sereno.	28 0,0	+ 9,5	O	Sereno.
4	28 0,0	+ 3,7	N	Sereno.	28 0,0	+ 9,5	O	Ser... nuv.
5	27 10,5	+ 7,0	SO	Nuv. piovoso.	27 10,0	+ 8,7	SO	Nuvolo.
6	27 10,3	+ 5,0	N	Nuv.nebb. rott.	27 10,6	+ 8,8	E	Nuv.nebb. pio
7	27 9,8	+ 7,0	O	Nuv. nebb.	27 9,0	+ 9,0	SO	Nuv.nebb. pio
8	27 7,8	+ 8,0	O	Nuv. nebb.	27 7,8	+ 10,0	S	Sereno.
9	27 8,5	+ 6,0	N	Ser. nebb.	27 8,8	+ 8,7	SO	Ser. nebb. nuv
10	27 11,0	+ 6,0	N	Nebbia.	27 11,5	+ 8,6	SO	Sereno.
11	27 10,4	+ 3,6	NO	Ser. nebbia.	27 10,0	+ 8,0	O	Ser. nuv. ser.
12	27 9,2	+ 2,8	N	Ser. nebb.	27 9,2	+ 7,0	S	Ser. nebb.
13	27 7,8	+ 4,6	N	Nebb. nuv. ser.	27 6,5	+ 7,0	O	Ser. nuv.
14	27 11,6	+ 4,0	E	Nuv. ser. nebb.	27 11,0	+ 5,8	E	Sereno.
15	27 10,3	+ 0,6	NE	Sereno.	27 9,3	+ 4,5	S	Sereno.
16	27 6,3	+ 4,0	E	Nuvolo.	27 4,6	+ 5,6	O	Nuv. rotto.
17	27 6,4	+ 3,0	S	Nebb. nuv.	27 6,6	+ 4,5	S	Nuv.nebb.rot
18	27 8,8	+ 1,3	N	Ser. nebb.	27 9,8	+ 3,2	O	Sereno.
19	27 10,8	+ 1,4	NE	Sereno.	27 11,0	+ 2,4	E	Sereno.
20	28 0,0	- 2,2	E	Sereno.	27 11,8	+ 1,7	SO	Sereno.
21	28 0,8	- 1,8	NO	Sereno.	28 0,8	+ 2,0	S	Sereno.
22	28 0,6	- 2,5	E	Sereno.	27 11,5	+ 1,3	O	Sereno.
23	27 9,0	- 0,0	E	Nebb. nuv. nev.	27 8,5	+ 0,6	E	Nuv. nevos.
24	27 6,6	- 0,2	SO	Nuv. neve.	27 5,7	+ 1,5	O	Nuv. nevos.
25	27 6,1	+ 1,0	SO	Nuv. nebb.	27 7,6	+ 2,5	O	Nuv.nebb. pic
26	27 9,6	+ 2,0	NO	Nebb. rott. ser.	27 10,2	+ 4,5	N	Nuv. nebb.
27	27 10,5	+ 2,5	O	Nuv. nebb.	27 7,3	+ 4,0	E	Nuv.nebb. pic
28	27 8,1	+ 2,8	NO	Nuv... nebbia.	27 7,3	+ 4,0	SE	Nebbia.
29	27 7,3	+ 3,0	NO	Nuvolo.	27 7,0	+ 4,5	N	Nebbia.
30	27 7,0	+ 3,3	O	Nebbia.	27 7,0	+ 6,0	E	Nuv. nebb.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,8 Altezza mass. del term. + 10,0
 minima " 27 " 4,6 minima - 2,5
 media " 27 " 9,29 media + 4,0

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 50,045.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1829.

I DIRETTORI AI SIGNORI ASSOCIATI.

Non dipartendoci dalla consuetudine degli anni scorsi darem luogo in questo fascicolo alla sola Bibliografia, e ad alcuni pochi articoli d'altro genere sotto la rubrica Varietà. La messe però da noi raccolta intorno a quest'oggetto medesimo è tanta che non ci fu possibile di tutta comprenderla in un fascicolo solo. Tale Bibliografia continuerà quindi anche nel gennajo, ossia nel primo fascicolo del 1830, e perciò la parte prima di esso fascicolo ancora non conterrà che pochi articoli di letteratura.

P A R T E I.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poetæ latini veteres ad fidem optimarum editionum expressi. — Florentiæ, 1829, typis Josephi Molini. Un vol. in 8.º, di 1547 pag., fr. 33. 60.

Da qualche tempo si è rinnovato in Inghilterra ed in Francia l'amore delle edizioni *compute*, e da quei paesi si è diffuso poscia anche fra noi. La Minerva di Padova ci ha dato il *Parnaso Italiano* in un volume, che se non può dirsi veramente compatto, è in quella vece splendido e bello e, quanto al carattere ed alla carta, da leggersi comodamente. Appresso venne il Bettoni, e col primo tomo della sua *Biblioteca Enciclopedica* ci presentò un'edizione, la quale, a dir vero, non è così bella come la padovana, ma la supera di lunga mano nell'economia.

Ed ora il Molini di Firenze sorge per terzo in questa specie di gara tipografica, e raccogliendo in un solo volume tutti i poeti latini antichi, vince al parer nostro gli editori di Padova e di Milano. Noi non crediamo che queste edizioni siano conformi al vero buon gusto tipografico, e nemmeno corrispondenti a quel fine che si propongono; perchè nessuno potrebbe studiarvi lungamente senza grave discapito della vista: e quando consideriamo che questa usanza, invalsa già circa tre secoli addietro, fu lungamente abbandonata del tutto, non dubitiamo di credere che la moda potrà bensì accordarle anche ai di nostri qualche favore, ma non sarà peraltro possente a renderla popolare e durevole quanto credono alcuni: sicchè vedremo risorger ben presto l'amore delle buone edizioni, alle quali queste compatte non si potranno ascrivere giammai. Ma se qualcuno di questi volumi debb' essere lungamente cercato e tenuto in pregio egli è questo del Molini; perchè potrà sempre riuscire piacevole e comodo a molti il possedere tutti uniti i poeti latini, e il poterli agevolmente portar tutti con sè per consultarli dovunque n'abbia mestieri. Non trattavasi qui soltanto di raccogliere in un volume di poca mole e di poco prezzo alcuni autori che si potrebbero agevolmente trovare anche altrimenti, e che non formano un tutto intiero, ma bensì di presentare unita tutta quanta la ricchezza del parnaso latino, una parte della quale per la difficoltà del trovarla suol essere neglittata da molti. Perocchè le buone edizioni d'alcuni di questi poeti sono rarissime e di gran prezzo, sicchè tutto il volume dell'editor fiorentino non costa forse quanto una buona edizione dei pochi versi di Sulpicia, di Olimpio Nemesiano, di Grazio Falisco e di Calpurnio Siculo. Sotto questo rispetto adunque noi troviamo degno di molta lode il consiglio del Molini, e n'avremmo annunciato prima d'ora il diligente volume, se prima d'ora ci fosse venuto alle mani. Ne taceremo che un diligente e giudizioso riscontro de' testi più accreditati colloca questa edizione fra le migliori; oltrechè il Molini l'ha arricchita di alcune brevi notizie biografiche de' varj autori, le quali possono riuscir vantaggiose agli studiosi.

Lettera di Sesto Aurelio PROPERZIO al sig. O. Z. Y. — Ferrara, 1829, tipografia Bresciani, in 8.º

Non è questa la prima volta che quassù pervengano a qualche avventuroso mortale o notizie o lettere dagli abitatori del beato Eliso. Ma pure non ci ha maraviglia che in quell'eterno soggiorno pervengano novelle di noi e delle opere nostre, poichè calano colaggiù ogni dì non poche anime che con noi respirarono le medesime aure di vita. Cosa mirabile è bensì che di là ci giungano notizie e scritti, giacchè a nessuno di que' fortunati spiriti è dato di ripassare le fatali sponde. Che che siasi però della possibilità o della convenevolezza del fatto, il buon Properzio ricevute dalle mani del sig. G...., non ha guari defunto, i due volumetti del Pieri, stampati l'anno scorso; il secondo de' quali contiene una nuova traduzione delle sue Elegie. Il poeta scorrendo cupidamente la prefazione vi trovò sovra quelle del Becelli e del Riviera lodata la versione che delle stesse Elegie fa dal Peruzzi fatta pel *Parusio de' traduttori italiani* del Rubbi, aggiugnendovisi che per sì bella versione l'ombra di lui, *per quanto si dice*, non gli avea rendute grazie laggiù negli Elisi. Queste parole dette da Properzio ad alta voce risuonarono agli orecchi di Catullo e di Tibullo, de' quali avea pure il Peruzzi volgarizzate l'Elegie. E qui Catullo alle due amiche ombre rammentò quanto il Peruzzi doluto si fosse di quella sua prima versione: soggiugneva poi che questi per *soddisfare* alle brame di lui avea *preso a tradurlo tutto da capo*, e che di tale nuova traduzione già pubblicati ne avea alcuni saggi e sov' essi ottenuto l'onorevolissimo giudizio e dell'*Antologia* di Firenze, e della *Biblioteca Italiana* di Milano, e dell'*Arcadico* di Roma, e del *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa* (chè anche gli abitatori dell'Eliso associati sono a' nostri giornali). Alle parole del cantore di Lesbia scossasi l'ombra del sig. G.... fe' lietissimi i tre poeti, loro annunziando che il Peruzzi già condotto avea a compimento una nuova sua traduzione non di Catullo soltanto, ma anche di Tibullo e di Properzio; e così dicendo presentò a quest'ultimo quasi per saggio ed a nome dello stesso Peruzzi il volgarizzamento dell'elegia IV, lib. IV (*Tarpea*). Il poeta fattosi a leggerla trovò che il Peruzzi meglio d'ogni altro volgarizzatore colpito avea il vero senso di alcuni difficili luoghi e specialmente dell'ultimo distico:

A duce Tarpeja mons est cognomen adeptus

O vigil, injustæ præmia sortis habes,

che così troviamo da lui tradotto:

Da lei duce, la rupe ebbesi in sorte

Il nome di Tarpea. — Tu che vegliasti,

O Giove, a vendicar la ingiusta sorte,

Cotesto aggiugni onor nuovo a' tuoi fasti.

E qui il poeta osserva che Tarpea fu appunto la duce del tradimento da lui descritto, e che il Péruzzi meglio pure d'ogni altro ha colto nel significato dell'ultimo verso, riferendo quel *vigil* non a Tarpea, ma a Giove stesso, il quale divisato avea di vegliare egli solo alla punizione di quella malvagia, dal che ne riportò l'attributo di *Giove Tarpeo*. Ma il poeta non volendo per ora più a lungo ragionare sull'inviatogli saggio, trasmette al sig. O. Z. Y. (non ci si dice con qual mezzo, nè giova il saperlo) ambidue i volgarizzamenti dell'elegia, quello cioè del Pieri e quello del Peruzzi, ponendovi a piè di pagina il suo latino, ed a lui lasciandone intero il giudizio.

Ma pure l'ombra di Properzio non vorrà adontarsi, se noi ben alieni dal detrarre alle laudi che giustissime debbonsi al sig. Peruzzi per questo e per altri suoi lavori, ci facciamo arduinosi di chiederle se il volgarizzamento di quell'ultimo distico non sembri a lei ancora prosaico e slombato, e di dubitare se quelle parole *la rupe ebbesi in sorte* raggiunto abbiano pienamente il latino *mons est cognomen adeptus*. Chè altro è l'*adipisci*, altro l'*aver in sorte*. Nè sapremmo, se quel *vigil* (quando pure, siccome altri dubitò, non debbasi il distico avere per intruso) possa sì agevolmente riferirsi a Giove o non piuttosto a Tarpea, che di Tazio fieramente invaghita non sapeva in quella notte fatale abbandonarsi al sonno. Tale fu il senso cui si attenne Michele Vismara nel suo volgarizzamento di questa medesima elegia, seguendo la lezione di Andrea Bassano accarezzata anche dal Volpi e dallo Kvinoel, cioè leggendo *A duce Tarpeja* ecc., la cui parafrasi sarebbe: « Tarpeja col suo supplicio diede il suo » nome al colle Tarpeo. E così quella rinomanza che è » propria soltanto delle persone grandi e benemerite nel » dare il loro nome ai luoghi onorati dalle loro gesta, è » toccata anche a te per capriccio della sorte, quasi in » premio in debito del tuo misfatto. » Ecco la versione del Vismara in tre soli versi circoscritta:

*Così, Tarpeja, dal tuo fato al colle
 Il nome venne: e di te vive ancora
 Fama, che dar cieco destin ti volle.*

D'un'altra coserella ancora noi pregar vorremmo Pro-
 perzio, se pur le parole nostre scendere potessero sino
 all'Eliso. Nel suo testo latino da lui sottoposto alle due
 versioni troviamo cangiato l'ordine dei distici, perciocchè
 il distico *Quid tum Roma fuit* etc., che in tutte le altre
 edizioni è il quinto, qui diviene il quarto. Laonde in questo
 luogo il testo non corrisponde ad alcuna delle due tradu-
 zioni. Noi gli saremmo dunque gratissimi, se egli appagar
 volesse la curiosità nostra intorno a siffatto cangiamento.

*Opere di Quinto Orazio Flacco tradotte in lingua
 italiana, e corredate di opportune osservazioni da
 Celestino MASSUCCO Professore giubilato di poetica
 nell'Università di Genova. Seconda edizione col
 testo latino corretto su quelli del Mitscherlich, e
 del Doering, e coll'aggiunta delle Osservazioni del
 cav. Vannetti, ed altri. Tomo primo. — Milano,
 1829, per Angelo Bonfanti, tipografo librajo.*

Il lavoro del professore Massucco, di cui è qui inco-
 minciata una seconda edizione, fu nel primo suo comparire
 accolto con qualche favore dagli studiosi, nè ora mette
 conto di richiamarlo a nuovo giudizio. Seguendo il con-
 siglio del Vannetti egli tradusse in prosa il suo autore,
 e poichè con generoso sentimento parve piuttosto mirare
 all'utilità altrui che alla propria sua gloria, sarebbe una
 troppa ingiustizia il mostrarsi severo con chi dopo aver
 impiegati ben trentadue anni nell'insegnare ai giovanetti
 le buone lettere, volle comunicar loro questo frutto della
 sua lunga e faticosa esperienza. Non è però da tacere,
 che volendosi dopo ventitrè anni ristampare il suo libro,
 e approfittare, com'è detto a' lettori, dei progressi che
 in questo intervallo ha fatti la critica, si avrebbe dovuto
 esaminare con più diligenza il testo, e rivedere con mi-
 gliore accorgimento la traduzione e le note. Non è già
 che noi volessimo cambiata la natura di questo lavoro
 destinato principalmente all'istruzione de' giovanetti. ma
 quando l'editore non intendeva di restringersi a riprodurre
 nell'antica sua forma l'opera del Massucco, perchè non

ha egli fatto ogni sforzo per toglierne quelle mende che la rendono in parte men profittevole? Noi non esamineremo che la prima ode di soli trentasei versi, ma forse anche in questa brevità saranno troppi gli argomenti a conferma delle nostre parole. Il testo di quell'ode è abbastanza corretto, nè poteva essere altrimenti, se fu preso a norma quello del Mitscherlich e del Doering: tuttavia non possiamo lodare che si abbia conservata la lezione evidentemente guasta = *Me doctarum ederae præmia frontiun* *Dius miscent superis* in vece di leggere *Te*, come altri saggiamente corresse. Orazio, dopo aver noverato i varj desiderj degli uomini e le diverse fortune, si rivolge al potente suo amico, e gli dice, che l'edera premio delle dotte fronti solleva lui (Mecenate) al consorzio de' numi. Egli è soltanto dopo questa magnifica lode, che termina col parlar di sè stesso, e si contenta che la frescura dei boschi e i lievi cori de' satiri e delle ninfe lo dividan dal popolo. Non è egli manifesto che se Orazio avesse anche prima parlato di sè medesimo dicendosi frammisto agli Dei, il suo concetto cadrebbe quì soverchiamente col mostrarsi appena diviso dal volgo? E se l'entusiasmo gli avesse suggerito quel primo ardimento, è egli possibile che cinque versi dopo avesse voluto chiudere l'ode esclamando che una parola di Mecenate che lo mettesse fra i poeti lirici, gli farebbe toccare le stelle col capo? L'uomo che sa di portare una corona, per cui è fatto compagno de' numi, ha egli bisogno degli altrui conforti per giudicarsi poeta? Era dunque a scegliersi la lezione *Te*, che fu adottata anche dal Gargallo, e solo non bisognava, come fece quest'ultimo, attribuire falsamente a sè stesso il merito d'aver emendata la scorrezione. Così pure nel volgarizzamento del Massucco non si doveva permettere che il *Mæcenas atavis edite regibus* fosse tradotto = *O Mecenate prole d' illustri maggiori* = e molto meno si doveva accogliere la nota che il *regibus* sta per *illustri*, quando è patente che il destro cortigiano si studiò con quell'epiteto di accarezzare la vanità di Mecenate che pretendeva discendere da Porsenna e dagli altri re dell'Etruria. Nè il *mercator* è ben tradotto colle parole il *viaggiator mercatante*, nè sarà mai italiano il dire che *Euterpe raffrena gli armoniosi suoi flauti* in vece di esprimere ch'ella *cessa di dar fiato alle tibie*. In egual modo per conservare perfetta agli

studiosi l' imagine d' un autore così sobrio nel suo stile, e così sapiente ne' suoi epiteti non bisognava tollerare nella traduzione l' aggiunto di *tetro* dato al suono *delle trombe*, e quello d' *armonioso* attribuito al flauto di Euterpe, epiteti che non si trovano in Orazio, e che non ajutano nemmeno a chiarezza. Delle note poco è da dirsi, perchè sono vuote d' ogni pretensione, e si veggono apertamente fatte per rendere più facile ai meno istruitti l' intelligenza del testo latino, ma tuttavia non si dovea tralasciare la correzione di que' luoghi che racchiudono idee false o troppo inesatte, come restando sempre nella prima ode sono le seguenti:

Fervidis rotis. La celerità delle ruote le faceva ardere.

Sub Jove frigido. È lo stesso che *sub Dio*. Secondo la mitologia, Giove e Giunone erano le due divinità dell' aria: questa dell' aria respirabile e bassa che ne circonda; quello dell' aria superiore. Il restare all' aperto senza difesa dall' alta colonna dell' aria superiore che ci preme, ci fa sentir freddo; ecco il motivo del *Jove frigido*.

Nympharumque. Presso gli antichi le Ninfe erano le Dee dei boschi, delle campagne, delle acque, e prendeano poi diversi nomi, fingendole belle e allegre fanciulle; ma alla fin fine non erano che forosette leggiadre e snelle alla danza.

Cum Satyris. I Satiri figuravansi Dei campestri o boscherecci mezzi uomini e mezzi capri con orecchie puntute e caprini piedi velluti; ma alla fin fine non erano che rozzi contadini e pastori di vellute spoglie coperti, inculti gli irti capegli.

Chori. Coro è una truppa di gente adunata a cantare ed a danzare.

Se queste e altre simili annotazioni possano riuscire fruttuose a chi studia in Orazio, noi lasciamo darne sentenza ai lettori, i quali non diranno certamente troppo severo il nostro giudizio, se vorranno pensare che questo volume non racchiude se non il primo libro delle Odi d' Orazio, e che quindi il nostro avviso, ove sia accolto di buon animo, potrà forse riuscire vantaggioso alla continuazione dell' opera.

Versione italiana di alcune Odi di Orazio fatta dall'Abate Paolo MISTRORIGO vicentino. — Venezia, 1829, dalla tipografia d'Alvisopoli.

Noi non sappiamo se l'abate Mistrorigo sia giovane o vecchio; ma se, come pare dalla lettera dedicatoria, egli è ancora in quella età che permette di coltivare assiduamente gli studj per darne un buon frutto nei tempi avvenire, noi vogliamo confortarlo a mantenersi con volontà animosa nella carriera ch'egli intraprese. Le venticinque Odi d'Orazio che ora tradusse non sono di certo volgarizzate per intero con quel saggio e felice ardimento che finora fu desiderato indarno nei molti che si posero a questa difficile prova; ma pure, se non c'inganniamo, avvi una franchezza, una spontaneità che di rado si trovano anche ne' più lodati, e forse, ove il Mistrorigo non si fosse tenuto troppo servilmente ai metri d'Orazio, l'opera sua sarebbe anche riescita più lodevole, più conforme al genio della italiana poesia. La prima fra le odi da lui trasportate al nostro idioma servirà a provare la verità di queste parole; e noi citiamo la prima, perchè la scelta non sembri studiata a favore.

Così te regga Venere

E d'Eleua i fratelli, astri lucenti,

Così al tuo corso Japige

Sciolga, gli altri in catene, il Dio de' venti;

Nave, che il mio Virgilio

Trasporti audace per l'ondosa via:

Deh salvo ai Greci rendilo

E serba la metà dell'alma mia.

Circolato da rovere

E da triplice bronzo il petto avea

Chi primier tra le furie

Dell'onde irate un fragil pin sciogliea;

Nè d'Aquilon con Africo

In guerra, nè dell'Iadi orror sentiva,

Nè agli urti orrendi, al fremito

D'Austro tiran dell'Adria impallidiva.

Qual morte fu terribile

A chi i mostri nuotar con occhi asciutti

Vide, e gl'infami sorgere

Acroceranni scogli in mezzo a' flutti?

Invan col mare indomito
Provvido il Nume separò le sponde,
Se i guadi inaccessibili
Tentano gli empì abeti e varcan l'onde.
Maggior d'ogni periglio
Ai delitti ruina umano orgoglio.
Ardi Prometeo agli uomini
Recar la fiamma dal celeste soglio
D'allor di febbri squallide
A desolar la terra ignoto stuolo
Piombò, d'allor più rapido
Necessità feral dispiegò il volo.
Agitò all'aure Dedalo
Non concessa a mortali ala veloce:
Ruppe fatica Erculea
Le ferree porte della Stigia foce.
Nulla è al mortal difficile:
Fin contro il ciel spingiam le audaci prove,
E ognor d'ultrici folgori
Stolti, peccando, armiam la destra a Giove.

Tutti possono vedere i difetti di questa versione, e molti in ispecie vorranno condannare il Mistrorigo di aversi più volte con libertà veramente imperdonabile appropriate le frasi del marchese Gargallo: ma ad un tempo chi potrà negare che il giovane che ha tradotto così, non abbia, studiando, attitudine di far molto meglio? Si legga pure la stessa ode volgarizzata dal marchese Gargallo che comunemente si vuol dire il migliore fra i traduttori d'Orazio, e si vedrà che la preminenza rimane assai dubbia. E perchè sarebbe troppo lungo il riferirla qui tutta, si osservi soltanto la sua traduzione del celebre passo = *Illy robur et aes triplex etc.*

Triplice bronzo, e rovere
Quel fero cor cigneano,
Che fidò il primo un fragile
Pino all'immane oceano;
Nè il furiar con Borea
D'Africo ruinoso
Nè il fe' tremar dell'Iadi
Il raggio procelloso;

*Non Austro, di cui l'Adria
Non ha chi lo governi
Più fiero, e che volubile
Calme e tempeste alterni.*

Noi non vogliamo decidere fra le due traduzioni, ma pur troppo ne pajono entrambe molto inferiori all'originale, e sempre più ci confermiamo in una vecchia nostra opinione che il dimenticato Stefano Pallavicini a malgrado d'ogni suo difetto sia ancora colui, che meglio d'ogn'altro seppe accostarsi ad Orazio.

*Ben ebbe intorno al cor triplice smalto
Colui, che primo un fragil legno espose
Dell'onde al crudo assalto,
E l'Iadi procellose
E sfidar non temè la rabbia insana,
Ond' Ostro e Tramontana
Cozzan fra loro, e 'l furiar di Noto,
Che ad Adria impera, e 'l pone in calma, o in moto.*

Per verità il Pallavicini non è sempre tanto felice, o per dir meglio non è sempre tanto fedele, ma se il fosse, avremmo noi consigliato il Mastroorigo a continuar nell'impresa? Potremmo noi dirgli che studiando con più cura il suo autore, e liberandosi da ogni inutile angustia potrà forse ottenere una palma, che dai cento traduttori d'Orazio fu piuttosto desiderata che consegnata? (1)

Inni sacri di Alessandro Manzoni colla traduzione latina dell'abate Francesco FILIPPI. — Udine, 1829, pei fratelli Mattiuzzi, in 16.^o di pag. 62.

L'inno del Natale nella versione latina comincia così:

*Magna silex veluti, celsi de vertice montis
Quam ruit impulsu ventorum adjuta vetustas,
Praecipitat tandem, ingenti sublupsa fragore
Subjectasque premit valles, et mole sua stat
Quo cadit, immota, haud saeculis volventibus unquam,
Visura, ut quondam, nativo in culmine solem,
In sublime illam nisi vis extollet amica,
Non aliter, etc.*

(1) Finchè il nostro voto non sia adempiuto (e chi può dire se mai lo sarà?) noi consigliamo qualche valente tipografo a ristampare la bella traduzione del Pallavicini.

Qui dunque il traduttore ha regalata al nostro poeta l'idea della vetustà che ajutata dall'impulso dei venti *ruit silicem magnam de vertice montis*. V' lianno inoltre il *tandem* del terzo verso, e l'*ut quondam* del sesto, che stanno se non erriamo a disagio, e volentieri cederebbero il luogo a quel *batte sul fondo e sta* che il traduttore ha negligentato. Noi non leggeremo tutta intiera la versione del signor Filippi, ma possiamo accertare che dovunque ci si aperse il libretto la trovammo uguale a questo cominciamento, al quale stimiamo che si debbano dar molte lodi, fuor quella della fedeltà. E si noti che trattandosi d'un poeta e d'un lirico non sono picciole infedeltà un *tandem* ed un *ut quondam* appiccicati dove non n'è mestieri. Finalmente noi avremmo desiderato che il signor Filippi avesse tradotti gl'Inni nei metri dei veri nostri inni sacri, ai quali si accostano in parte i metri manzoniani.

Rime di Nicolò e Jacopo TIEPOLI viniziani poeti del secolo XVI. — Venezia, 1829, presso Giuseppe Piccotti tipografo.

L'uso di pubblicare per nozze qualche componimento inedito d'illustre scrittore fu più volte e meritamente lodato: non sembra però che questa lode abbia a dilatarsi anche al caso presente, in cui per le nozze Valier e Tiepolo si stanparono parecchie poesie, nè inedite, nè di scrittore illustre, nè degne per altri motivi d'una nuova edizione. Emanuele Cicogna, diligentissimo indagatore delle patrie antichità, prepose al volumetto alcune notizie sulla vita e gli scritti dei due poeti, ma queste accurate minuzie per buona fortuna degl'Italiani sono oramai divenute patrimonio esclusivo di pochi curiosi bibliografi. Nicolò Tiepolo nacque sul finire del secolo decimoquinto da famiglia patrizia, e dopo aver passato per cariche molto cospicue morì nel luglio del 1551. Amico ai letterati del suo tempo meritò che l'Ariosto ne facesse menzione nel suo poema, ma chi legge i suoi versi si stringe nelle spalle e chiude il libro annojato: una copia scolorita del Bembo dopo mille Petrarcheschi un Petrarchesco di più!! Eccone una madrigale, perchè un sonetto sarebbe troppo:

*S' omai di vostra grazia acqua non bagna
Il mio terreno asciutto,*

*Perirà il seme, onde s'attende il frutto.
 Non siete voi quel fonte, onde si cria
 Largo rivo corrente
 Che mille e mille campi magri impingua?
 Spargete dunque sopra questa mia
 Onesta sete ardente
 Umor che in qualche parte almen l'estingua,
 E sarà l'opra vostra
 Conforme, padre, alla speranza nostra.*

Jacopo Tiepolo fu di qualche anno posteriore a Nicolò, e non nacque patrizio. Un giorno egli ricevette una lettera dall'Aretino, in cui lode avea scritto un sonetto: e la lettera di quel matto briccone finiva così: *Attendete, o figliuolo, alla poesia, e non mancate di darvi opera, da che ci nascete per darcela. Perseverate in tal cosa senza perdere ora in comporre versi e prose in più sorti, imperocchè il miglior maestro che sia è il fare: le cui frequenze a fare insegnano, e più da loro, che da altri impara chi fa. Sicchè facendo farete faccende sì fatte che niente vi resterà da farsi!* — Animato da una lode espressa con tanta eleganza il povero Giacomo si credette poeta, e subito pubblicò le prime sue poesie volgari e latine. *Requiem eternam!* Lo stesso sig. Cicogna non osò disturbare la quiete sepolcrale in cui giacciono. I due componimenti, che soli furono quì ristampati appartengono all'età sua più matura, e mostrano che almeno egli non volle farsi pecora nella greggia del Bembo, e declinando dalle miserabili cantilene d'un finto amore platonico ardi provarsi a celebrare i casi dell'età sua. Di che il Tiepolo sarebbe molto a lodarsi, se egli non si fosse trascelto ad eroe de'suoi versi Enrico III di Francia, e se non avesse abbandonato i vestigi del Petrarca per mettersi con nuova servilità sulle orme de' Greci imitandone perfino i metri, e affogando la storia de'suoi tempi in una gora d'insulsa mitologia. L'alba, che increspata nelle chiome dalle *fresche aure tenerine* si accompagna alla *Dea santa amorosa di Pafò, e rinversa il canestrino d'argento*, — i giganti che *sdegnosi alteri dier quell'assalto duro Alle celesti rocche in valle aprica, e con forza nemica Pelio innalzar sovr'Ossa, E svelto il grande Olimpo ad una scossa Ve l'assettarò in cima* — *Spio, Cimotoe e Galatea*, che ballano, — *Nereo*, che profetizza — e il pescatore *Cromi*, che nota le profezie — queste sono le

invenzioni d'un poeta, che parla ad Enrico di Valois, e che il biografo dice ispirato dalla immortale vittoria di Lepanto. Al *Canto di Nereo* succede un'altra Ode *alla greca* intitolata *i Reali Gigli d'oro* — tutto metallo della medesima vena. Si vogliono predicare le glorie della stirpe Valesia e di trenta strofe che s'impiegano a questo lavoro, le prime otto sono per Talia, Giove, Pallade, Bacco ed Alcide; le dieci che seguono, raccontano la morte d'Adone, e finiscono con Marte, che *sul morto ignudo Sparse tre Gigli onor del Franco* scudo, e le altre sino al termine si conchiudono tutte allegramente col ritornello dei *sacri gigli d'oro*. Ciò nulla ostante Apostolo Zeno ha chiamata bellissima quest'Ode, e il signor Emmanuele Cicogna l'ha ristampata. Ce ne rincresce davvero per Apostolo Zeno, e pel signor Emmanuele Cicogna.

Opere scelte dell' abate Francesco REZZANO. Nuova edizione diligentemente corretta. Volume I. — Monza, 1829, coi tipi di Luca Corbetta.

Il Rezzano è un poeta, che verso la metà del secolo scorso si acquistò una bella fama traducendo il mirabile libro di Giobbe, ed è appunto questa lodata versione, che ora si ristampa insieme ad un ragionamento *sulla poesia sacra*, e ad una serie di cantici religiosi, ch'ei volle intitolare l'*Anima meditante*. Per certo non mirando che alla gloria poetica del Rezzano, sarebbe stato migliore consiglio il tenersi alla sola traduzione o piuttosto parafrasi del libro di Giobbe, perchè il *ragionamento* non offre nulla di nuovo, ed anzi s'affatica a provare cose già consentite e volgari; e i *cantici sacri* con una facilità negligente sorpassano troppo spesso i confini della verità e del decoro (1).

(1) Basti solo un esempio:

E tu, padre Ocean, che in larghe mete
 Movi gigante il congregato flutto
 Sprezzatore di legge e di quiete,
 Nato a sommerger navi, a franger tutto
 Col tempestoso e spesso urlo sonante
 Delle vicine rupi il volto asciutto,
 Ato a lavar con spume il viso a quante
 Erranti stelle spettatrici altere
 Hanno l'eccelso tuo furor dinante, ecc.

Noi però lungi dal condannare il benemerito editore sacerdote Rondelli, perchè egli abbia alquanto allargata la mano, vogliamo lodarlo di aver provveduto un buon libro alle anime pie e timorate, alle quali è ben disgrazia che i dotti pensino così poco in Italia. E inoltre al confronto di tanti pessimi versi che la superbia d'una falsa scuola ci accumula senza ingegno e senza misura, le poesie del Rezzano possono dirsi tutte belle e lodevoli.

Noi desideriamo che questa edizione sia ricevuta con molto favore, e tutti i buoni divideranno con noi questo voto, perchè il profitto è consacrato a *procacciare convenevole educazione a una misera orfanella non ancora bilustre, priva dal suo nascere del dono della loquela, ma fornita dalla natura delle più felici disposizioni.* Il ritratto dell'amabile e sventurata bambina è premesso al primo volume, e quella cara e ingenua sembianza commoverà certamente più d'ogni nostra parola il cuor de' pietosi.

—
Saggio di Poesie di Pietro STERBINI. — Roma, 1829, coi tipi di Giuseppe Salviucci e figlio.

Lo Sterbini si presenta con pochi versi all'Italia, ma questi pochi già bastano a chiarirlo poeta. La sua vocazione poetica si manifesta in un' apostrofe alla Poesia:

.
 Ove guidi, ove traggi il mio spirto?
 Che mi mostri? Una selva di mirto,
 Verdi colli, odoriferi prati,
 Molli fiati — d'un vento leggièr,
 Un ruscello che irrorà, e va via;
 D'augelletti una dolce armonia,
 Lieti cori di ninfe e d'amanti
 Esultanti - di puro piacer

.
 Fammi udire una tromba guerriera
 Di vicina battaglia foriera,
 Fammi udire il suonar dei timballi,
 Dei cavalli - impazienti il nitrir:
 Mostra al prode il cammin della gloria,
 Al temente predici vittoria,
 E gl'insegna a sprezzare i perigli
 Per i figli - pel patrio terren.

.

Le sue opinioni intorno alla poesia si ponno in gran parte arguire dall' Ode in morte di Vincenzo Monti:

*Fu grande Omero, io lo dirò beato ;
 Quel che negava a noi
 A lui concesse il Fato,
 Lodare ai figli illustri i padri eroi.
 Dal patrio suo terreno
 A lui venia nel seno
 Il fuoco di virtù.*

*E all' inspirata mente
 La forte età presente
 Pingea l' età che fu.*

Bello ci pare quel luogo ove dice del Monti:

*Ahi! quante volte s'arrestò pensoso
 Su le armoniche corde,
 Chè il suo cuor generoso
 Al suono della cetra era discorde ;
 Ma lo agitava un Dio,
 Ma di gloria il desio,
 Lo invase e lo guidò.*

Belle sono quelle parole che il Salvatore proferisce appo lui :

*Miseri a cui dall' animo
 La speme ancor s'invola,
 Venite al padre tenero
 Che i figli suoi consola ;
 Al Dio che innalza l'umile,
 Che abbatte il reo voler.*

Questi ed alcuni altri luoghi sono assai belli nelle cinquanta pagine dello Sterbiui; e ci pare che a lui manchino gli argomenti piuttostochè l' estro.

La laurea medica. Epistola di Pietro Martire Rusconi.
 — Sondrio, 1829, dalla tip. di G. B. della Cagnoletta.

Se qualcheduno vorrà domandare perchè noi annunciamo una poesia per laurea, mentre ci siamo già tante volte dichiarati contrarj ai così detti versi di occasione, noi lo pregheremo di leggere l' Epistola del sig. Rusconi, e vedrà in essa i motivi di questa nostra apparente incostanza.

Vedrà che l'autore, lasciate quelle inezie le quali Seneca stimava proprie dei poeti, porge una serie di consigli utilissimi al suo candidato; e non getta a caso una qualche buona sentenza fra le vòte eleganze de' poetici florilegi, ma parla sempre filosofia e morale in bei versi, con uno stile nobile, chiaro, corretto.

Pei busti di Vincenzo Monti e di Giuditta Pasta e per altre sculture di Pompeo Marchesi, Canzoni tre di Felice ROMANI. — Milano, 1829, coi tipi di Felice Rusconi.

Due parole ai Giornalisti intorno al dispotismo delle opinioni da loro esternate sulla esposizione di Belle arti avvenuta nelle sale di Brera nel settembre 1829. — Milano, tip. Malatesta di C. Tinelli e C.

Vogliamo trascrivere, quasi epigrafe del nostro articolo, il commiato del sig. Romani alla sua prima canzone:

Canzon, se mai t'adduce

*Merto o ventura a più felici ingegni,
A cui consente un Nume ozii migliori,
Grida che ancor produce
Uomini Italia di cantor più degni
Che non son fole antiche e vani amori;
Di' che d'eterni allori
Ottien soltanto dalla patria il serto
Chi sacra il canto alla Virtude e al Merto.*

Poi ci rallegriamo sinceramente con lui che ha saputo non solo eleggere un nobil tema al suo canto, ma sollevarsi anche all'altezza del proprio argomento in queste belle e veramente italiane canzoni. Tutte e tre ci pajono assai lodevoli, ma quella pel busto del Monti lasciasi addietro di gran tratto le altre per collocarsi fra le migliori produzioni poetiche de' nostri giorni.

*Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.*

Il poeta loda innanzi tutto nel busto quello sguardo che

fu sì proprio del Monti principalmente quando immergevansi ne' suoi pensieri, o direm meglio col sig. Romani, quando egli udiva la voce del genio che lo ispirava. Tale egli lo ha veduto parecchie volte mentre scriveva gl'immortali suoi versi; e la somiglianza è sì grande e l'illusione sì viva, ch'egli domanda:

*Mediti forse al fabbro
 Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,
 Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
 L' Inno di lode che giammai non muore?*

.
Fra l'Arti e fra le Muse

*Avvi una santa di volere e mente
 Fraternità, che tutte a un fil le adduce,
 Qual d'acque insiem confuse
 Una sola si forma ampia corrente,
 Qual di raccolti rai fussi una luce.*

Da questa unione, prosegue dicendo il poeta, nasce quanto ha di bello la vita, quanto hanno di sublime il core e il pensiero. Essa vendica i grandi della noncuranza del mondo, e degli oltraggi della fortuna e della morte. Quindi il signor Romani domanda qual frutto venne al suo poeta dal secolo in cui visse?

*Sole ti fean sostegno
 Le sante Suore, che al tuo bianco crine
 Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco;
 Esse, te inferno e cieco,
 Nutrian di mille fantasie divine,
 Tulchè d' Eternità scendevi in seno
 Come sol che tramonta in ciel sereno.*

Ed esse ancor di gloria

*Cingono il sasso che il tuo cener serra,
 E il confortan de' lor canti immortali:
 Esse alla tua memoria
 Innalzan monumento eterno in terra
 Per man d' un Fidia che non ha rivali.
 Batti pel mondo l' ali,
 Fama d' Italia, e le remote genti
 Chiama a mirar l' alto lavor d' appresso:
 Ad ispirarsi in esso
 Tutte l' alme verran d' onore ardenti;*

*Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi e i simulacri.*

Questa a noi pare bellissima poesia. Dobbiamo adesso volgere il nostro discorso ad una pessima prosa, la quale non trova qui luogo, se non perchè serve a mostrare quanto sia vero che i frutti rispondono sempre alle buone o ree qualità dei loro semi. Dalla sincera ammirazione del Bello e dalla nobile compiacenza di un animo che non si crede straniero alla gloria italiana, son nate le belle e nobili canzoni da cui la fama del sig. Romani ha ricevuto non poco splendore nell'opinione di chiunque abbia fior di giudizio: dall'invidia in vece è dettata manifestamente la prosa di cui ci facciamo a parlare; e tiene dall'abbietta sua sorgente l'ignobil veste sotto cui si presenta. L'autore è un artista a cui duole che le opere del prof. Marchesi abbiano avute le lodi dei giornalisti; e non sapendosi temperare in questo dolore, in vece di rettificare i giudizi che a lui sembrano errati, esce in ingiurie, in sarcasmi, in critiche di tal sorta che accusano il verme ond'è rosicato il suo cuore. Noi diciamo che l'autore è un artista, perchè altrimenti starebbe anche contro di lui quel *ne sutor ultra crepidam* ch'ei cita contro gli scrittori di giornali: e se qualche volta le sue opinioni pajono troppo contrarie alla verità per trovar luogo nell'animo di un uomo dell'arte, già è noto che la passione offusca il giudizio. Del resto s'egli è riprovevole che i non artisti ragionino troppo fidatamente di arti, usurpando quasi un'altrui provincia, non par giusto neppure che un artista neghi a persone educate ai principj generali del bello ogni diritto di parlare in materie d'arti, principalmente per lodare quelle opere che a malgrado di ogni invidia, a malgrado anche di qualche neo, sono ricche per altro di molte e manifeste bellezze riconosciute da tutti. Ben può darsi che uno scrittor di giornale non sappia ben discernere i pregi, per esempio, di un pittor freddo e fornito di diligenza più che di naturale attitudine; e nel censurarlo egli può errare seguitando il voto comune: ma quando il giornalista lodando un'opera ha dalla sua parte il voto di tutta una nazione, indarno si leva un artista a dirgli con rozze e incivili parole ch'ei parla di cose non sue. La nazione sa più di qualunque artista.

I più bei quadri di scultura e di pittura esposti in Brera nel settembre del 1829, in altrettanti quadri poetici compendiatì e descritti da Domenico BIORCI. — Milano, 1829, coi tipi di Felice Rusconi.

. *Ai fasti tuoi,*
Alla tua gloria è sacro il canto mio:

Così l'autore alla città di Milano: e questa verace dichiarazione già dovrebbe acquistargli la nostra lode e la benevolenza de' leggitori, quand' anche il suo libro non avesse molti intrinseci pregi. Il sig. Biorci si è proposto a modello i classici in quanto allo stile, ma nella scelta dei temi, e nei sentimenti si accosta il più che per lui si possa alla vita reale: e questa, se non erriamo, è la giusta via. Alcune espressioni ci parvero senza necessità troppo mitologiche, e perciò disconvenienti alla poesia del sig. Biorci. Il Parini parlando di Brera avea detto colla solita ironia

. *I queruli recinti*
Ove l'Arti migliori e le Scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovenili strida.

e quindi il sig. Biorci poteva dire che il palazzo di Brera è il tempio dell'Arti, piuttosto che nominarlo il tempio augusto delle caste suore; la quale espressione comunque sia poetica, non è abbastanza popolare pel suo libro. Qualche volta il concetto dell'autore non trovasi pienamente espresso, e ne rechiamo in esempio i seguenti versi:

Bell'alba è questa! il dì festivo e lieto
Benchè di nubi involto, esce ridendo
Dal balzo d'Oriente, e le fumose
D'Olona amene sponde irraggia e lustra.

Perocchè un giorno nubiloso non può irraggiare, e il poeta avrebbe espressa con più chiarezza la sua idea dicendo, che sebbene le nubi togliessero a quel giorno l'essere irradiato dal sole, pure le sponde dell'Olona ridevano di una luce bellissima diffusa dalle Arti. E questa era senza dubbio la sua intenzione. Qualche volta finalmente troppo inteso al pensiero non cura abbastanza la giustezza della locuzione, come in que' versi:

. *Ove s'aduna*
Il più bel fior d'Insubria, e fa corteggio
Del sir dell'Istro e dell'Europa il Padre
All' Augusto german;

dove correttamente doveva dirsi *del* e non *il padre*, cioè *fa corteggio all'augusto germano del sir dell'Istro e del Padre dell'Europa*.

Noi abbiamo notate senza riserbo le poche mende che trovansi nei versi del signor Biorci, perchè siamo sicuri che egli ama il vero assai più della lode, e perchè a malgrado di queste cose il suo libro gli frutterà molti elogi. L'autore animato com'è da nobili sentimenti e dotato di buona fantasia, non potrà a meno di occupare quando che sia un bel posto fra gli scrittori. Egli conosce quali sono gli argomenti più degni del canto: egli sa quali sono i modelli da proporsi ad esempio; e battendo la via per la quale si è messo, e forse temperando alcun poco la sua fantasia per lasciar luogo alla lima, ci porgerà senza dubbio occasione assai presto di tributargli una lode più intiera. Allora noi gli diremo ch'egli avrà verificati quei versi coi quali amiamo di terminare

. *Nel cor mi sona*
Una voce presaga che nei polsi
Lena m'infonde, e a ben finir m'invita
L'erudito viaggio. . . Ma che miro? . . .
Là su quei marmi di MARCHESI il nome
Scolto rileggo, e d'opre nuove m'offre
Novella serie? . . . E chi se' tu, che tante
Imprese in mente aduni e colla mano
Compisci, nel girar d'un anno appena? . . .
Ma che non puote il genio? — Ebben ti seguo
Nel cammin della gloria.

Novella ed Epistola tratte da un codice del secolo XIV e pubblicate per le nobilissime nozze Caimo-Dragoni = Mattioli. — Udine, 1829, per fratelli Mattiuzzi, in 4.º, di pag. xxxix.

Dobbiamo questa nitida e vaga edizione alle cure del sig. Q. Viviani, uomo dell'italiana filologia assai benemerito, e del quale avemmo più volte occasione di tenere onorevole discorso in questo nostro giornale. La novella è

la *Madonna Dianora Udinese* di Giovanni Boccaccio. L'Epistola fu scritta da un' egregia, nobile e famosa donna parimente Udinese *al suo dolce amante* Domenico Caronelli di Conegliano. Tanto poi la Novella, quanto l'Epistola tratte furono da un codice cartaceo del XIV secolo, in quarto maggiore, di carattere italico assai bello, e con lettere iniziali miniate. Tale manoscritto ci fu conservato per opera dell' Udinese Pompeo Caimo, uom chiaro per varie opere e diligentissimo raccoglitore di tutto ciò che di più importante riferivasi alla letteratura della patria sua. Questo Caimo apparteneva originalmente alla famiglia del nobile sig. Antonio Caimo-Dragoni, a cui l' editore volle intitolata la stampa di questi due componimenti. E certamente non poteva egli scegliere a quest' uopo più cara e più solenne occasione, quanto quella del faustissimo matrimonio dello stesso sig. Caimo-Dragoni. Perciocchè cose d'amore e di amor virtuoso riferisconsi a essi; e cose che avvennero, o che si dissero avvenute nella patria stessa dei due nobilissimi sposi.

L' editore ha seguito, per quanto gli fu possibile, la forma delle dizioni colle quali fu scritto il codice; ma quanto alla Novella, ebbe cura di porre a piè di pagina le varianti della lezione comune seguendo la stampa del Decamerone fattane in Parma dal Colombo nel 1814. Ed in ciò ancora merita egli lode; giacchè la dizione del codice non è scevera di que' modi, che ci rammentano per così dire i vagiti della lingua nascente; e quindi offre egli per tal modo agli studiosi l' opportunità di far utili confronti tra l' una e l' altra lezione.

Assai meno antiquata e più scorrevole è la dizione dell' Epistola; ma questa ridonda di parole e di modi retorici sì fattamente che non direbbesi dettata dal cuore di una donna amante, ma scritta piuttosto per sofistica o scolastica esercitazione.

Erisia Lampugnani, tragedia di Carlo ANGIOLINI milanese. — Milano, 1829, per Giuseppe Crespi coi tipi del dott. Giulio Ferrario.

Non crediamo necessario di presentare ai nostri lettori il suoto di questa tragedia. Ci basterà il dir loro che Erisia amata da Ugo di Castelmarte, nemico del padre di lei,

e da questo destinata in vece a Manfredo Trotto, sostiene in essa una delle solite lotte fra la sconsideratezza del proprio amore e la capricciosa tirannia del genitore, finchè poi quest'ultimo è ucciso da Ugo, Erisia da Manfredo, Manfredo da un amico di Ugo, ed Ugo si ferisce anch'egli colla propria spada, ma impedito dal suo amico non giunge ad uccidersi. L'autore, a cui non ci pare che manchi nè ingegno, nè facilità, si mostra frequentemente troppo immaturo al concepimento ed alla condotta di una buona tragedia. Indarno quì si cercherebbero quei tratti caratteristici tanto del fatto quanto dei personaggi e dei luoghi, che soli ponno recare qualche interesse in questi argomenti già tante volte riprodotti sopra le scene. Il carattere di Erisia ci pare disforme dai tempi. Quando il padre le dice di dar la mano a Manfredo, o ch'egli ucciderà Ugo, ci pare che la situazione di Erisia non sia abbastanza stringente, giacchè Ugo non è nelle unani di lui, nè quella giovane dee creder sicura la sconfitta del suo amante. Piero e Manfredo si lasciano persuadere troppo facilmente dall'amico di Ugo, ch'egli abbia deliberato di abbandonare la guerra per andarsene di subito in Palestina. La catastrofe è precipitosa, e per le molte uccisioni atta a muovere orrore piuttosto che compassione. Il fine della tragedia, ossia la lezione morale o politica che lo spettatore dee trarne, noi non l'abbiamo saputa indovinare. Tutto questo diciamo schiettamente all'autore, e lo preghiamo a non volersi collocare nel novero di que' molti i quali non credono necessario uno studio lungo e profondo per produrre una buona tragedia.

Commedie di Pietro DEL TORRE del fu Giulio di Cividale del Friuli, vol. 1.^o — Udine, 1829, nella tipografia Vendrame, in 12.^o, di pag. 201. Prezzo d'associazione austr. lir. 1. 35.

Tre commedie contengono in questo volume: *la Governante ed il Giardiniere, la Stregomania, l'Amore mulinaro.*

Tien luogo di prefazione un lepidò e breve dialogo tra l'autore e le tre commedie. Lagnansi queste di non essere vestite secondo la moda, cioè alla *romantica* ed alla *romanzesca*, e di non sapere esprimersi con uno stile ricercato, sentenzioso e filosofico, e quindi temono d'incontrare le fischiate anzi che gli applausi. Ma l'autore

fermissimo nel suo proposito vuole ch' esse in ogni modo vadano a coprire quella mancanza che per avventura rimanesse fra le tante della loro specie, delle quali *a momenti sarà tutto soverato* il bel nostro stivale. Ed in ciò ha egli ben ragione. Tante oggimai sono le commedie che od originali o dagli stranieri idiomi tradotte fra noi vengono o ritornano alla luce, sebbene la più parte d' esse muojano appena nate! Ma inutili sono i loro lamenti. L' autore ha fermamente deciso che queste sue figliuole vadano a cercar fortuna, e loro è forza l' ubbidire.

La prima di queste commedie, *la Governante ed il Giardiniera*, in quattro atti, è dedicata alla *Società filarmonicodrammatica*, che con faustissimi auspici fu nel 1826 istituita nell' illustre patria del Friuli. — Odoardo figlio di milord Guglielmo Sterney, trovandosi agli studj in Oxford ed ivi nascondendo nome e condizione sposo Carolina Erfeld, fanciulla di non ignobili natali, ma rimasta orfana in balia della miseria e col solo sostegno d' un' amorosa zia. In conseguenza di questo matrimonio fu egli dal padre diseredato. James vecchio cameriere di Guglielmo avendo indarno tentato di vincere lo sdegno del padrone, fa sì che Odoardo e Carolina sotto mentite spoglie vengano accolti tra la famiglia di lui, quegli come giardiniera, questa come cameriera. Carolina coll' amabilità sua, coi virtuosi suoi costumi, colle affettuose sue cure tutta ottiene la confidenza di Milord, e quindi è da lui trattata più da figlia amatissima che da amorosa e sollecita cameriera. Anche Odoardo colle sue belle maniere si concilia l' affezione ed il rispetto di tutta la famiglia. Ma Mistris Amalia sorella di Milord, donna sospettosa ed intrigatrice, nulla lascia intentato, onde con calunnie e con insidiosi raggiri spargere nel cuore del fratello la diffidenza ed il sospetto contro dell' infelice Carolina. E fors' ella riuscirebbe nel suo malnato divisamento, se non giungesse in buon punto Ricardo fratello di Guglielmo e comandante generale di una flotta inglese. Questi, uomo schietto e risoluto, s' accorge delle perfide intenzioni dell' ipocrita sorella, riconosce in Carolina la figlia di Erfeld già capitano nel suo stesso reggimento, ed estinto sul campo della gloria combattendo contra i ribelli della Scozia. Egli tutto quindi palesando al fratello, fa che questi abbracci e il figliuolo e la nuora. Al compimento della commovente

scena viene dal buon James condotto un fanciullino, leggiadro frutto de' casti amori di Odoardo e Carolina. — Da questo brevissimo sunto è agevole il dedurre che la commedia appartiene appunto a quel genere romanzesco o *sentimentale*, cui le tre commedie nel dialogo coll' autore lagnavansi di non appartenere. L'azione è dunque della classe di quelle che veggonsi tuttodi sui nostri teatri; essa procede però facile e naturale: le scene sono ben intrecciate; semplice è lo stile e quale al dialogo conviensi; i caratteri, sebbene non altrimenti nuovi, ci sembrano variati e hastevolmente espressi e sostenuti. Ma il genere dell'azione è ben alieno dall'appartenere alla buona e vera commedia.

La *Stregomania*, parimente in quattro atti, avrebbe forse potuto gradire ai nostri bisavoli, ma non sapremmo se oggidi sarebbe sì favorevolmente accolta nei teatri almeno della nostra Lombardia. Le streghe, i fantasmi e le altre superstizioni di simile natura perduto hanno oggimai ogni credito ben anche fra' nostri più creduli contadini. Mercè poi delle provvide e sagge cure del Governo, sparvero quasi interamente da' paesi nostri que' libercoli, ai quali l'autore allude nel suo proemio a questa medesima commedia. — Rosina e Carlino ambidue di contadinesca condizione amansi perdutoamente. Costoro tengono di notte tempo i loro amorosi, benchè onesti, colloquj, e questi non mai disgiunti da qualche gustoso bocconcino. Ma Rosina di giorno è tristissima e non mangia. Ciò fa credere alla madre ed alle altre donne del villaggio ch'essa sia stregata. Finalmente D. Marco, maestro del villaggio, scopre gli stratagemmi d'amore, disinganna e corregge le superstiziose femmine, e fa sì che paghi siano i voti dei due amanti. — Ecco il sunto della commedia, la quale comechè di poco o nessun interesse, presenta tuttavia quà e colà qualche sapore di comica lepidezza.

L'*Amor mulinaro*, commedia in quattro atti. Non sapremmo se l'autore adottato abbia per massima di partire tutte le sue commedie in quattro atti: certo è bensì che questa appartiene al vero genere comico. — Il giovane conte Ernesto fortemente invaghitosi di Rosina contadinella, fassi a vagheggiarla sotto le mentite spoglie di mulinaro, ed è da lei corrisposto. Questa trasformazione dà luogo a gelosie, a bizzarri accidenti, a scene ben immaginate e ben

condotte: varietà di caratteri, tutti con naturalezza dipinti, un ridicolo ben costumato che non viene giammai scemandosi, un interesse che va crescendo sino allo scioglimento dell'azione: ragionevole l'intreccio, ben preparato l'esito, sebbene nelle ultime scene ci abbia una tal quale rimembranza del *Feudatario* del Goldoni e del *Fulegname di Livonia*. Pei quali pregi questa commedia ci dà non dubbie prove che l'autore è fornito di quella *vis comica*, senza della quale non è lecito il seguire Talia. Noi non abbiamo la sorte di conoscerlo; abbiamo anzi ragione di credere che supposto sia il nome che leggesi nel frontispizio del volume. Chiunque però egli siasi, accolga di buon animo le critiche, non meno che le congratulazioni nostre; s'innoltri coraggioso sull'intrapresa carriera, ma non si dimentichi mai che la vera commedia abhorre le azioni romantiche e romanzesche ugualmente che gl'intrecci bassi e triviali.

L'ottimo Commento della divina Commedia, testo inedito d'un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca. — Pisa, 1827-29, Capurro, tomi 3, in 3.°, il 1.° di pag. XIV e 668; il 2.° di pag. 621; il 3.° di pag. 770, oltre una pagina contenente l'Avvertenza in fine. Prezzo franchi 36.

Poco noi c'interterremo su questa edizione; chè troppo oggimai si è scritto intorno all'Alighieri ed a' suoi commentatori. Diremo bensì che assai commendevole essa ci è sembrata pei pregi tipografici, per l'accuratezza del testo, pel criterio nelle appendici e nelle aggiunte note, e pel metodo con cui venne eseguita. Precede un'Introduzione del signor Alessandro Torri, nella quale si dà ragione della presente stampa. Imperocchè dal *Commento* che ora si pubblica, gli antichi Accademici, del vocabolario compilatori, trassero oltre a mille e cinquecento esempi, chiamandolo ora il *Buono*, ora l'*Ottimo*, ora l'*Antico*. Anche i deputati alla celebre ristampa del Decamerone, 1573, lo commendarono *per lingua, per dottrina e per notizie di molte proprietà di quei tempi*, aggiugnendo che più cose ne trasse, anzi ne copiò Bevenuto da Imola. Esso fu pure dal Salviati lodato per semplice eloquenza e purgato favellare. A tutte le quali lodi noi quella ancora

aggiugnere vogliamo della molta erudizione, cosa per quei tempi non sì comune.

Questo Commento era dunque ben meritevole d'aver un luogo distinto nella lunga serie dei glossatori della divina Commedia; e lo meritava quand'anche non avesse avuto alcun altro diritto che quello d'aver somministrata tanta messe al Vocabolario, venendosi per tal modo ad autenticare gli spogli od estratti di que' laboriosi accademici. Gli è vero per altro che vi s'incontrano talvolta alcune coserelle che costringono al sogghigno; e per esempio nell'Inferno, c. V, v. 64, ove vien detto che dai Greci furono uccisi tutti i figliuoli di Priamo, eccetto Eleno ch'era *cherico*, e v. 65, *E vidi il grande Achille, ecc.* « Fu Achille il fortissimo de' Greci, figliuolo di Peleo e di Teti, la quale per guardarlo dal venire sopra Troia lo rinchiuse in un monistero di donne: quivi svergognò la monaca Deidamia figliuola di Licomede, ecc., che Achille poi rapì Brisois fanciulla d' Apollo, e che *sodomia commise in Patroclo*, ecc. » Che che siasi però del Commento e degli attributi che dati gli furono di *buono*, di *ottimo*, certo è che le aggiunte note ed appendici sono dettate con critica e dottrina non comune.

Il Salviani ne fa autore Jacopo dalla Lana, ed alla opinione di lui sottoscrisse il Pinelli. Ma il Dionisi è di ben diverso parere; e grande è di fatto la discrepanza che incontrasi tra questo e il Commento di Jacopo. Nondimeno per le opinioni che veggonsi in esso manifestate analoghe a quelle dell'Alighieri, e per altri argomenti, sembra che l'autore ne fosse un ghibellino di Toscana, siccome vuole il Dionisi, e claustrale e forse domenicano, se argomentare si dovesse dalla particolare affezione sua all'ordine de' predicatori. Pare poi che dalle sue stesse chiose possa dedursi ch'ei fosse coetaneo del poeta; circostanza di gravissimo momento, poichè esso troncherebbe ogn'altra indagine intorno allo scopo ed al vero senso del poema, sicchè dalle tenebre sorta finalmente sarebbe la luce. Tutte le quali cose vengono da noi qui riferite non senza titubare. Il giudicarne con asseveranza apparterrà, per servirci noi pure delle parole del Foscolo, a que' valentuomini che sono *odoratori sagaci di pergamene*. Lo stesso Dionisi lo accusa come *sterminatamente lungo*: dalla quale taccia difenderlo vorrebbe il Torri, poichè assai più diffuso è Francesco da

Buti, e lo è fors' ancora Benvenuto da Imola. Non sapremmo però se questa ragione basti ad impugnarne cotale *sterminata* lunghezza.

Questo codice della Laurenziana, il solo che abbiasi intero, non fu altrimenti quello adoperato dagli Accademici. I riscontri che fatti ne furono e che far se ne possono, ben ampiamente ne dimostrano la differenza. Ma esso è assai scorretto, pecca persino di sconcordanze grammaticali d'ogni sorte, ed in alcuni luoghi è pressochè inintelligibile. Di grandissima fatica e di giudiziosa critica dovettero quindi far uso gl' illustri editori per emendarlo, chiarirlo, rettificarlo, indicando però nelle note e nelle appendici la lezione del testo, ed in ciò seguendo l' avviso di Scipione Maffei, cioè « che a mal partito sarebber le buone lettere, se non si potessero emendar mai gli autori antichi: » avviso che vorremmo più comunemente seguito nelle edizioni de' più antichi nostri scrittori. Quanto poi al testo del poema, gli editori hanno seguito generalmente quello degli Accademici, notando però tratto tratto le spiegazioni dell' *Ottimo* favorevoli ad alcuna delle varianti adottate dai diversi editori, e specialmente le moltissime concordi a quelle del Codice *bartoliniano*.

La copia del Codice fu pazientemente eseguita dall' egregio sig. Bartolomeo Follini, fratello dell' accademico di questo nome, ora Bibliotecario della Magliabecchiana, e poi riscontrata colla più grande accuratezza dal sig. canonico Bencini, Vicebibliotecario della Laurenziana. Al fine di ciascuna Cantica è l' Indice delle voci nel Vocabolario citate; e vi si trovano altresì i vocaboli e i modi da registrarsi, diligentemente spogliati dall' accademico sig. Luigi Muzzi, quanto all' Inferno, e dal sig. D. Paolo Zanotti di Verona, quanto al Purgatorio ed al Paradiso. A meglio dimostrare la trista condizione e l' ortografia del codice, venne dagli editori inserito un saggio o frammento di esso a pag. 592 (che per isbaglio nell' introduzione leggesi 692) e seg. del primo volume; al qual primo volume fanno corredo tre incisioni: il ritratto dell' Alighieri, sotto cui trovasi il nome del cav. Morglien, il quadro attribuito all' Orgagna, e la Veduta della Torre della Fame.

Al professore Angelo ANTONGINA a Monza. — Lettera del professore I. C. in cui si fa qualche cenno della mitologia e del romanticismo.

Se non fosse una breve citazione non necessaria (a pag. 15 lin. ult.), vorremmo dire che questo libretto è tutto piacevole, e si mostra scritto da un uomo che parla secondo l'abbondanza del cuore, con un animo che cerca il vero senza prevenzioni. L'autore senza usare paroloni da filosofante giudica le cose di questo mondo per quello che sono davvero, e dalla esperienza di molti anni vissuti sempre studiando ha imparato a procedere tranquillo e senza passione, dove tutti sono in tumulto e in furore. Questa lotta de' classici coi romantici s'è intiepidita già molto; e se i romantici non han guadagnato tutto quel terreno che si promettevano, i classicisti ne hanno ceduto per certo assai più che non avrebbon creduto. La letteratura, che non è mai l'opera de' litiganti, conformandosi ai tempi procede d'un passo tranquillo, non corre precipitosa dietro i capricci degli uni che la vorrebbero rovinare, nè si ferma ostinata per secondare l'indolenza degli altri, che ciecamente innamorati, per non toccarla, la lascerebbon morire. Quindi i progressi delle lettere, siccome quelli di tutta la civiltà, son da principio un presentimento di pochi che appena s'arrischiano d'annunciarli; divengono appresso il caval di battaglia di coloro che cercano farsi illustri spacciando per nuovo ciò che è conosciuto da pochi; si combattono per qualche tempo fra gli amatori delle novità e i partigiani di tutto quello ch'è antico; e dopo essere stati da una parte ingiustamente repressi, dall'altra sconsideratamente promossi, pigliano finalmente consistenza nelle opere dei grandi ingegni, che non sono quasi mai battaglieri. Però un uomo che sia lungamente vissuto, nella maturità de' suoi studj e della sua esperienza, assiste come spettatore tranquillo alle contese de' giovani, non perchè gli manchi l'impeto necessario alla pugna, ma perchè non trova sufficiente cagione per discendere in campo. Da una parte vede alcuni solleciti di guadagnarsi il nome d'innovatori promulgare opinioni già vecchie per lui; dall'altra scorge coloro i quali credon che il mondo non debba proceder mai nè mutarsi, resistere indarno ai progressi d'alcune dottrine che non si possono più dire nè false nè intempestive,

dacchè son diffuse fra molti dopo essere state lunghi anni nel segreto di que' pochi che precorrono ai tempi: e se gli uni domandano troppo e troppo negano gli altri, l'animo già gl'indovina che il tempo e le opere dei buoni ingegni stabiliranno i confini delle contrarie pretensioni, e il mondo dichiarerà finita la lotta quando forse le parti combatteranno tuttora. — Queste idee ci furono risvegliate dall' Epistola che annunciamo. Essa non contenterà forse nè i classici nè i romantici, perchè l'autore non la dà vinta nè agli uni nè agli altri; ma chi non s'è ascritto a quei molti i quali vorrebbon leggere in ogni libro l'apologia delle proprie opinioni troverà che questo volumetto è degno di molta lode.

Del Costume antico e moderno di tutti i popoli, del dottore Giulio FERRARIO. — Indice generale per alfabeto e per materie, preceduto da un Saggio di supplimento alla detta opera, e dall'Indicazione delle più importanti scoperte e relazioni fatte dai recenti viaggiatori dal 1820 al 1829. — Milano, 1829, dalla tipografia dell'autore, gr. in 4.°, di pag. VIII e 452, con 5 tavole a colori. Prezzo ital. lir. 45. (L'autore non intende di tenere obbligato chicchessia ad acquistare questo volume come parte integrale della sua opera sul Costume; così nel Manifesto.)

Gl'Indici, utilissimi sempre in qualsivoglia libro, divengono d'assoluta necessità nelle grandi collezioni, e specialmente nelle opere che tutto, per così dire, abbracciano l'universo. Di questa natura è certamente l'opera intitolata *Costume antico e moderno, ecc.*, della quale si è più volte da noi ragionato. E mirabilissima cosa è al certo, come mai potuto abbia fra noi condursi a compimento nel periodo di non molti anni una collezione di tanta mole e di non minore importanza; la prima e l'unica che nel suo genere pubblicata siasi non diremo in Italia ma nell'Europa, e la cui edizione importò oltre ad un mezzo milione di lire italiane. Ma in siffatte opere l'Indice vuol essere non semplicemente alfabetico, bensì ragionato o per materie; vuol essere cioè fatto con sistema analitico, in modo

che i lettori sotto un dato titolo o vocabolo tutto trovino ciò che ad esso si riferisce. Così eglino senza che costretti siano, con grave dispendio di tempo e con pena e con impazienza, a frugare fra tanta e sì dispari suppellettile, trovano agevolmente e quasi ad un solo volgere d'occhio ciò di che abbisognano, o ciò che più stuzzicar potrebbe la curiosità loro. « Un'opera (così osserva opportunamente » l'autore) di grandissima mole ed enciclopedica per le » varie ed infinite cose in essa trattate, se non è corre- » data dall'Indice generale per alfabeto e per materie, » paragonare giustamente si può ad una vasta biblioteca » priva del necessario catalogo. Quanto più questa è vasta » e doviziosa di libri, tanto più difficile diviene allo stu- » dioso lettore il rinvenire quelli che desidera consultare; » e quindi ognuno vede che una siffatta libreria accuse- » rebbe appunto la sua inutilità nella sua maggiore ric- » chezza. »

Per tutte le quali ragioni il signor dottore Ferrario, bramando di rendere vie più profittevoli le indagini e fatiche sue, non meno che quelle degli eruditi suoi collaboratori, ed assecondando altresì le brame e l'invito di non pochi de' più colti suoi associati, si accinse coraggiosamente da sè solo a siffatto improbo lavoro. Tale Indice pertanto non vuol essere considerato come uno sterile e nudo registro delle materie nell'opera contenute, ma anzi come una succinta e ben ordinata ricapitolazione delle medesime, vestendo esso la natura quasi di un dizionario di geografia, di storia naturale, civile e religiosa, di biografia, di scienze ed arti, di tutte in somma le più importanti costumanze de' popoli, colle etimologie e colle corrispondenze fra gli antichi e moderni vocaboli di geografia, ecc. E per esempio al vocabolo *Druidi* tu ritrovi che mai fossero questi sacerdoti, in quanti corpi si dividessero, quale il loro culto, quale l'autorità ed influenza loro, ecc., e vi trovi altresì indicato i luoghi ove nell'opera parlasi di tutti questi articoli, e le figure che sono ad essi relative. Al vocabolo *Ginecomoni* tu leggi che questi in Atene formavano un magistrato, da cui era *sopravvegghiata la toletta delle Greche*, e che apponeva una tassa a quelle le quali o trascuravano d'acconciarsi, o nelle strade apparivano meno che decentemente abbigliate, e così via via discorrendo.

L'autore ben consapevole che in una sì ardimentosa e vasta collezione era cosa pressochè impossibile il non inciampare quà e colà, ed altresì il non lasciar certe lacune, delle quali non è tanto facile l'avvedersi nell'atto dello scrivere; ed inoltre, compiute che furono a mano a mano le varie parti di essa, vedendo che sarebbe stato pregio dell'opera l'aggiugnere ciò che di più importante ritrovavasi ne' viaggi posteriormente pubblicati e nelle più recenti scoperte ed illustrazioni di monumenti, divisato pur avea d'intraprendere un *Supplimento*, con cui e rettificare alcuni passi e riempierne le lacune, a ciò eziandio incoraggiato da dotti ed illustri personaggi. A' tempi, per esempio, in cui egli pubblicava il *Costume* dell'Egitto, non ancora apparse erano alla luce le scoperte del Colombo dell'egiziana Archeologia, l'immortale Champollion il giovane. Di esse e di altre nuove cose all'Egitto appartenenti egli potuto avrebbe discorrere in tale *Supplimento*. Ma a sì lodevole impresa opponevansi le irragionevoli lagnanze di alcuni suoi associati, i quali già adontati eransi degli aggiugnimenti da lui fatti sul regno degli *Assanti*, sul *Càbul*, sull'*Occanica*, ecc. Nondimeno l'autore dar volendo all'opera quel maggior compimento che per lui fosse possibile, e giovare ad un tempo agli studiosi lettori, premise all'Indice suddetto un Catalogo delle opere più importanti pubblicate dai viaggiatori dopo il 1820, disponendolo secondo l'ordine osservato nella divisione de' popoli già descritti in ciascun volume della grande collezione. Quasi poi per Saggio di ciò ch'egli avrebbe potuto aggiugnere, giuste le sovr'accennate osservazioni, inserì il *Supplimento al Costume della Sardegna*, giovandosi del recente e accreditatissimo viaggio fatto in quell'isola dal cav. Alberto De-la-Marmora.

Questi pochissimi cenni ci sembrano più che sufficienti a dimostrare l'importanza di questo volume. L'autore si protesta ben alieno dal pretendere che i sottoscrittori al *Costume antico e moderno* fare ne debbano l'acquisto; ma noi siamo d'avviso che gli esemplari mancanti di questo volume non potranno in avvenire considerarsi che come assolutamente imperfetti.

Topografia Statistica e Letteratura di Casalmaggiore, Memorie storiche-critiche-politiche dell' abate Giovanni ROMANI, vol. II e III. — Casalmaggiore, pei fratelli Bizzarri, 1828-29, in 8.º

Nell' articolo in cui rendemmo conto del primo volume di queste Memorie (tom. LIII, quaderno di gennajo 1829, di questa *Biblioteca* pag. 83), malgrado alcuni nci, degna reputammo l' opera di commendazione, e mostrato abbiamo il desiderio nostro di vederla continuata per la gloria di Casale e per vantaggio dell' Italia; la quale certamente meglio illustrata sarebbe in tutte le sue parti, se ciascuna città sortisse uno scrittore che con eguale accuratezza e diligenza ne desse la descrizione e ne rintracciasse le memorie.

Il secondo volume non è che una continuazione del primo, e quindi terzo s' intitola quello che nel frontispizio presentato viene di nuovo come primo, perchè con esso comincia la storia propriamente detta. Di fatto già nel primo, come accennammo nel citato articolo, promessa si era la descrizione topografica e statistica di Casalmaggiore, che nel frontispizio presente s' intitola *Topografia Statistica e Letteratura di Casalmaggiore*. La parte prima di quella descrizione topografica, distinta in cinque capitoli, versa su lo stato fisico di quella città, e partitamente se ne descrivono il Castel vecchio e il nuovo, le piazze, le contrade e i borghi, diversi edificj e finalmente le vicinanze. Le notizie de' due castelli sono tratte in gran parte da *Ettore Lodi*; vi si aggiungono però le citazioni di diversi diplomi, nè scarso in generale è il corredo dell' antiquaria erudizione.

Non parleremo delle piazze e delle contrade di Casalmaggiore, nè de' suoi borghi, ma accenneremo soltanto che colla scorta di un anonimo si descrivono gli edificj diversi di quella città, quali erano però nel 1623: in quell' epoca riducevansi al palazzo della comunità, alla rocca, ad una loggia nella piazza vecchia con una sala al disopra dove si faceva il consiglio e si teneva ragione, ai portici nuovi che incominciati si erano nella piazza nuova, alle case dei Chiozzi, dei Vaini e dei Cavalli nel borgo di S. Francesco, che così nominavasi la più bella strada di quel comune, alla casa dei Toja a S. Stefano, a quella dei Ferrari o Manganelli, poi de' Martinengo nel

borgo di Sopra, a quella dei Mattei nella strada Grande, e ad altre poste nel borgo di Sotto e in Castel nuovo, massime intorno alla piazza. Seguono alcune notizie dello stato attuale di alcuni di quegli edifizj, e massime del palazzo pubblico nel passato secolo riedificato. Si parla pure di un arco eretto alla memoria di *Giuseppe* d'Austria, re dei Romani, pel suo passaggio in Casalmaggiore nell'anno 1769, di altro eretto per onorare l'ingresso della principessa *Amalia* d'Austria che trasferivasi a Parma, e di altro dedicato all'infanta *Isabella* di Parma, che di là partì per Mantova. Altro arco era stato innalzato su di una piazza alla memoria di *Filippo III* re di Spagna, in occasione della nascita di un suo figliuolo. Su la fine di quel capitolo si parla del teatro, costruito in Casale nell'anno 1783, e del pubblico palazzo posteriormente edificato in fronte alla piazza principale.

La parte seconda della descrizione topografica versa sullo stato morale di Casalmaggiore nelle differenti epoche; se ne esamina quindi il governo politico, la forma dell'amministrazione comunale, l'estensione dell'antica giurisdizione; se ne rammentano alcune antiche istituzioni, e si citano *Leandro Alberti*, e i dizionarj del *Baudrand*, della *Martinière* e del *Moreri*, forse per mostrare che fino da quel tempo era reputata città, benchè non ancora dichiarata per tale. Non si dissimula tuttavia che al principio del secolo XVII declinasse quel comune dal passato suo splendore, benchè ancora ne conservasse qualche vestigio, e per ultimo descrivonsi alcune sue costumanze ed abitudini nell'ultimo periodo del secolo XVI, e si fa qualche cenno del suo stato al cominciare del XVIII.

Ed eccoci alla *Letteratura di Casalmaggiore*, pure divisa in due parti, cioè antica e moderna. La prima sotto altrettanti distinti capitoli presenta le scuole pubbliche e i professori, le accademie, le biblioteche, le tipografie e i letterati; la seconda le sole scuole ed accademie pubbliche. Le scuole, anche di alcune facoltà superiori, veggonsi stabilite in quel comune fino dal principio del secolo XV, e si registrano i nomi di alcuni professori di merito. Quanto alle accademie, non trovasi menzionata nel secolo XVII se non quella dei *Filomeni*. Verso la metà di quel secolo venne pure arricchita la biblioteca dei conventuali di S. Francesco, che ristabilita fu ed aumentata nel secolo

XVIII ed aperta a pubblico uso. Si accennano ancora le biblioteche dei Serviti, dei Cappuccini e dei Barnabiti. — La tipografia non si vide in Casalmaggiore avanti l'anno 1570: in separato articolo però si fa vedere che solo accidentalmente si fece da alcuni ebrei di Soncino l'edizione in Casalmaggiore del libro ebraico detto *Machazor*, come quegli ebrei altri volumi pubblicarono in altre città italiane sulla fine di quel secolo ed anche a Sabbionetta: in altro articolo si parla delle tipografie stabilite in Casalmaggiore dopo il 1570 e di alcune opere pregevoli che in quelle furono impresse. — I letterati sono distinti in due classi, cioè di leggisti e di medici; ma di tutti questi non trovasi se non che il nome coll'annotazione del secolo nel quale fiorirono.

Nella parte seconda, in cui si tratta dello stato moderno della letteratura Casalasca, si descrivono a lungo le scuole normali che l'autore stesso fu chiamato a stabilire ed organizzare; e quindi si fa menzione del ginnasio, ove oltre la grammatica, l'umanità e la retorica, eranvi altresì cattedre di filosofia e di matematica elementare, delle quali l'ultima dall'autore medesimo sostenuta. Quanto alle pubbliche accademie, si parla d'una colonia Eridania che fu in quella città introdotta nel 1754, e colla relazione di alcune contese nella medesima suscitate per causa di un meschino sonetto si chiude il volume.

Comprende il tomo terzo le *Memorie storico-politiche di Casalmaggiore*, e di queste Memorie è realmente il primo. Sono esse stese con buon ordine dall'anno 602 fino al 1500. Lunga e forse inutile fatica sarebbe il voler dare un sunto di un'opera in forma d'annali che già ci sembra alquanto compendiosa, non possiamo tuttavia se non che tributare le dovute lodi all'autore per avere attinte sempre le sue notizie alle più pure fonti, e sovente ancora alle carte manoscritte degli archivj; per avere illustrate dottamente le principali epoche della sua storia, e per essersi in mezzo a molte ricerche di erudizione espresso con chiarezza, precisione e brevità. In fine del volume trovasi un indice delle epoche di quella storia, dal quale si vede che la notizia più antica di Casalmaggiore cade sotto l'anno 378; che fu nell'undecimo secolo un castello nel contado Bresciano dominato dagli Estensi, poi da Enrico Imperatore; occupato nel duodecimo da *Galvano Visconti*, nel

decimoterzo dominato dai Cremonesi, e devastato e incendiato dai Mantovani; poi di nuovo distrutto nel decimoquarto, e travagliato a vicenda dai Guelli e dai Clibellini; occupato da *Giberto da Correggio*, poi da *Marsilio di Carrara* e da *Luigi Gonzaga*, la cui famiglia per lungo tempo ne tenne il dominio; poi signoreggiato da *Barnabò Visconti*, e occupato al cominciare del secolo decimo quinto dai Veneziani; ripreso in quel secolo da *Filippo Visconti* e poi ai Veneziani restituito; passato quindi di nuovo in possesso di *Filippo*, espugnato dal *Picinino*, ma da *Filippo* conservato contro le invasioni dello *Sforza* che poi se ne impossessò in nome della moglie *Bianca*; ricuperato quindi dai Veneti, e da essi nuovamente perduto e ripreso, e conservato fino all'anno 1500 in cui veggonsi varj privilegi da essi accordati a quel comune.

Altri volumi pubblicati furono di quest'opera, e noi ne parleremo tosto ch'essa sarà pervenuta al compimento, giacchè copiosissimi sono di politici avvenimenti i tre secoli che al XVI succedettero. Siamo però alieni dall'imputare a quel dotto ed accuratissimo scrittore gli errori di stampa che si trovano, specialmente nelle note e nelle citazioni de lsecondo volume; nella pagina, p. es., 92 vediamo *Troben* in vece di *Frobenio* celebre stampatore di Basilea; nella seguente *Lessio geografico* in vece di *Lessico*; nella pag. 109, *aleggati* o *aleggazioni* per *allegati* o *allegazioni*, e nella pag. 115 *Cyroicae*, in vece di *Cyroicae*, come è scritto nel testo; e a questo proposito non sappiamo come dubitare potesse il chiar. autore del significato di quel vocabolo, vedendosi comunemente nel XV secolo scritto *Cyroica*, *Cyrogia* e anche *Sirogia* in significato di chirurgia.

Vita di Federigo Barbarossa imperatore romano, per M. Cosimo BARTOLI con note di G. H. D. C. — Milano, 1829, per Vincenzo Ferrario, in 12.º, di pag. VIII e 256, con due tavole, rappresentanti l'una l'immagine di Federigo, l'altra il celebre Carroccio.

Il prete Cosimo Bartoli gentiluomo di Firenze fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Umidi*, divenuta poi rinomatissima col nome di *Accademia fiorentina* (1540). Egli fu amato e distinto dal primo granduca Cosimo II

de' Medici, che lo adoperò in politiche ed onorevoli incumbenze. Fu uomo di sommo ingegno e di singolare coltura non nelle amene lettere soltanto, ma anche nelle scienze e specialmente nelle matematiche. Molte opere egli scrisse e queste nell'idioma italiano, tutte infiorandole de' più bei modi; cosa singolarissima per que' tempi, ne' quali alla lingua del Dante e del Boccaccio prevalevano la greca e la latina, stimandosi bassezza il publicar libri nel vivo favellare del popolo. Ma il libro da lui scritto intorno alle imprese dell'imperator Federigo divenuto era a' di nostri rarissimo. Lodevole fu quindi il divisamento del tipografo Vincenzo Ferrario, il quale volle riprodurlo con vaga edizioncella purgandolo dalle più notabili sconvenienze della dizione onde meglio ne brillassero gli altri pregi, e correddandolo di opportune note critiche ed erudite per opera di una penna ben esercitata e colta. Quest'operetta debb'essere carissima singolarmente ai Lombardi, perchè collegasi in gran parte co' più solenni avvenimenti della patria loro. Essa poi ponendo loro sott'occhio la tristissima condizione di que' tempi d'orrore e di pianto farà sì ch'egliino compiutane la lettura si rallegrino dell'età presente e col dotto commentatore esclaminò: *Ringraziamo la Provvidenza — Uscire di questa lettura e richiamarci al pensiero che noi viviamo nel secolo decimonono è un grande motivo di consolazione.*

La vita con alcuni scritti di fra Girolamo Savonarola scritta da Pacifico BURLAMACCHI. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli.

La vita di un uomo a cui fu dato, essendo egli un semplice fraticello, di muovere gli animi d'una iniera città, e non quelli soltanto de' cittadini, ma sì ancora de' principi e de' pontefici, sicchè da alcuni fu amato e riverito come santo e profeta, dagli altri fu perseguitato come un temuto avversario, è piena di vivo interesse e di molta istruzione. Questa vita fu scritta dal P. Pacifico Burlamacchi per salute dei popoli, e perchè la memoria di sì gran profeta e martire fresca e viva si mantenga nelle menti degli uomini. Il lavoro del Burlamacchi fu nel 1566 ritoccato quà e là dal P. Timoteo Bottoni, che le fece anche una giunta di miracoli succeduti: ma qui si ristampa quale ci

fu conservato dal Mansi nel tom. VI delle Miscellanee di Stefano Baluzio « omettendo (dice l'editore) soltanto tutto quello che non poteva importare, specialmente intorno a rivelazioni, a profezie, a supposti miracoli. »

Memorie intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Francesco Zabarella padovano. — Padova, 1829, coi tipi della Minerva, con fig., pag. 136 in 8.^o

Il card. Zabarella fu personaggio distintissimo del secolo decimoquarto: Padova lo vanta per suo concittadino e per decoro della sua celebre Università. Il sig. Giuseppe Vedo-
dova si indusse a pubblicare alcune memorie intorno alla vita di lui, perchè, siccome egli afferma, fin qui non è del tutto appagato il desiderio degli eruditi colle memorie lasciate da altri autori intorno ad un così illustre ecclesiastico, e perchè nell'atto di rendergli un giusto tributo di lodi, viene egli ad occuparsi in quel genere di studj che ha con molto amore coltivato. Ciò premesso, egli segue lo Zabarella dal tenore delle sue scolastiche discipline al grado a lui conferito di professore nell'Università fiorentina, e poi nell'Università di Padova, ove egli ritenne la cattedra di diritto canonico per quattro lustri, non interrompendone il corso che all'oggetto di portarsi fuori di patria per comando de' suoi principi, in qualità di ambasciatore incaricato di gravi politici affari. Lo segue per mezzo ad illustri dignità ecclesiastiche da lui sostenute fino a quelle di Vescovo di Firenze e di Cardinale; ed in ogni incontro ne commenda la sapienza e la dottrina. E siccome il Zabarella pose molta cura e sollecitudine, perchè finalmente cessasse il funestissimo scisma che dai tempi di Roberto delle Sevenne cominciò a lacerare il seno della Chiesa; non trascura il nostro autore di farne particolare menzione. E ciò pure si intenda delle disgustose vertenze avvenute all'epoca del concilio di Costanza, al quale intervenne il cardinale Zabarella, e giovò infinitamente coll'ardore del suo zelo e cogli' incessanti suoi sforzi pel bene della cristiana società.

Origine delle antiche e nuove fortificazioni di Bergamo. Discorso dell' abate Agostino SALVIONI, letto nell'Ateneo di Bergamo il giorno 3 settembre 1829. — Bergamo, 1829, stamp. Mazzoleni, in 8.°, di pag. 32.

L' illustre autore di quest' operetta, il signor abate Salvioni, pubblico bibliotecario e segretario dell' Ateneo di Bergamo, ci presenta raccolti quasi in un quadro i principali punti della storia della patria sua, città fra le orobie celeberrima, e ne delinea la triplice topografia, quella cioè de' più remoti tempi, quella de' bassi secoli e l' attuale o la moderna. Che antichissima sia la città di Bergamo ne è prova il nome suo stesso di origine celtica, derivante dai vocaboli *Berg*, alto, ed *Hem*, abitazione. Bergamo di fatto sorge sopra tre poggi, e quindi la sua stessa situazione può servire di baluardo a' suoi prischi abitatori. Gli Etruschi la munirono di mura e di fortificazioni forse ben molti anni prima della fondazione di Roma. E qui l' autore fassi a descrivere giudiziosamente e quelle muraglie e la vetusta città, traendone il tipo architettonico da alcune rarissime monete d' oro coniate a Bergamo circa la metà del mille e cento. Esse ci presentano la città in prospetto con sette archi di muraglia, con parapetti e con torri merlate. E qui egli non lasciandosi abbagliare dall' autorità di scrittori troppo corrivi, afferma che quelle mura non aveano che circa un miglio di circonferenza, e che strette erano le vie della città, altissime le case, anguste le abitazioni: comune condizione delle antiche città, le quali per tal modo in angusto circuito contenevano numerosa popolazione.

Dopo il mille le città lombarde cominciarono ad ampliarsi notabilmente. Folte crescevano quindi anche le abitazioni di Bergamo, sì che fu d' uopo cingere di mura alcuni distretti che prima erano fuori della città e formavano i borghi. Nel XIV secolo altre contrade furono chinate nel recinto. Tali muraglie erano merlate e sugli angoli da grossi torrioni fiancheggiate. Il conte Girolamo Marseni ne pubblicò l' anno scorso una diligente delineazione topografica. La città venne pure ne' bassi tempi riempita di torri, quasi tutte innalzate da ricchi e faziosi cittadini che per esse facevano prova di loro possanza. Quindi ricordansi tuttora le torri de' Grumelli, de' Borghi e d' altri.

L' invenzione della polvere e delle artiglierie rese inutili tali antiche fortificazioni, comechè per que' tempi assai bene architettate. Che però la Veneta Repubblica avendo sino all' Adda esteso il dominio suo munir volle con nuove fortificazioni questa città divenuta per lei di somma importanza, perchè posta all' estremità de' suoi Stati. Ne diè prima l' incarico nel 1526 al suo capitano generale Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino. Ma questi, non appena costrutti alcuni esterni bastioni fu costretto ad abbandonare l' impresa. Non però si ristette la repubblica dal suo divisamento. Che anzi circa sette lustri dopo lo mandò ad esecuzione col disegno del valentissimo ingegner militare Bonajuto Lorini nobile fiorentino, e giusta le regole della nuova militare architettura; « arte (dice giustamente l' autore) tutta nata e cresciuta in Italia, ed a cui gli stranieri non aggiunsero che alcuni nuovi ritrovamenti. » Esecutore ne fu Sforza Pallavicino comandante generale dei veneti eserciti. L' autore espone quì lo stato di Bergamo a quell' epoca, parla degli edificj memorandi per antichità e per religione che vennero atterrati in tale circostanza; rammenta gli ostacoli che dovettero dal Pallavicino superarsi e le sacre solenni cerimonie colle quali fu dato principio all' opera; tutta ne descrive esattamente l' immensa e maestosa mole, la quale in un colle quattro porte fu condotta a compimento, correndo l' anno 1592, opera stupenda che dal celeberrimo Marchi fu detta mirabile per altezza e solidità di muro e per architettonico disegno. L' autore tesse quindi brevemente anche la storia del castello che alla difesa della città venne eretto sul vicino monte di S. Vigilio. Tutte le quali cose da noi appena accennate, e molte ancora alla storia di Bergamo appartenenti, sono dal sig. Salvioni esposte con uno stile conciso e chiaro e con bel corredo di erudizione. Egli dunque con questo suo Discorso acquistò un nuovo diritto alla benemerenzza de' snoi concittadini. Al discorso tien dietro una lettera dello stesso abate Salvioni, nella quale vien egli descrivendo un breve viaggio da lui fatto in alcuni paesi della valle Seriana per oggetti pittorici, insieme col ch. signor Diotti professore di pittura nella patria accademia Carrara. Questa lettera contiene non poche importanti notizie intorno ai pittori bergomensi, e ad alcune pregiabilissime loro opere, che quasi ignote sussistevano nell' anzidetta valle.

Quadro della storia letteraria di Armenia, estesa da Mons. Placido SUKLAS SOMAL, Arcivescovo di Simnia ed Abate generale della Congregazione dei Monaci Armeni Mechitaristi di S. Lazzaro.—Venezia, 1829, tipografia Armena di S. Lazzaro, in 8.°, di pag. 240 e XIX di prefazione e d'indice.

Fino dal 1825, i dotti Armeni di S. Lazzaro presso Venezia pubblicando il quadro delle opere tradotte anticamente in armeno, promisero di esporre un breve saggio anche dell'armena letteratura. Tutte le colte nazioni del mondo, dicono essi, ebbero una storia letteraria più o meno estesa che facesse conoscere i progressi in esse fatti dalle arti e dalle scienze, le vicende alle quali furono esposte e i principali coltivatori del loro letterario terreno. Ma da nessuno erasi compilata una storia che presentasse un'idea delle cure poste dagli Armeni negli studj di qualunque genere; e quindi nacque in alcuno di quei dotti il pensiero di far palese ai letterati d'Europa i principj, i progressi, le vicende, la caduta e lo ristabilimento delle lettere armenie, enumerando di secolo in secolo gli scrittori che in ciascun genere chiari si rendettero colle loro opere. Opportuno giudicossi di aggiugnere a compimento di questo lavoro l'elenco di quegli europei che in alcun modo contribuirono al vantaggio o al discapito dell'armena letteratura.

In un primo capitolo che serve d'introduzione, si espone l'origine di quella letteratura, che secondo gli armeni scrittori si stabilisce verso l'anno del mondo 3851, cioè 149 anni avanti l'era volgare. Credesi il primo erudito armeno *Marabase Catina*, che sotto Arsace Parto re di Persia poté consultare gli antichissimi codici che nell'archivio di Ninive si conservavano, e colà trovato avendo una storia voltata dal caldaico in greco fino dai tempi di Alessandro il Grande, ne trasse tutto quello che alla storia della nazione Armena apparteneva. Seguono in questa introduzione altri cinque scrittori armeni di memorie storiche e mitologiche, tutti anteriori al IV secolo dell'era nostra; e tra le cagioni per cui vennero meno e si smarrirono i libri armeni, si adducono la superbia, ossia l'egoismo di *Nino* primo re degli Assirj, che abbruciar fece tutti i libri storici contenenti le glorie degli antichi monarchi; il prudente consiglio adottato nell'anno 302, col quale a fine di tener lontana la nazione

armena di fresco convertita dal pericolo di ritornare al paganesimo, si ordinò di togliere dall'Armenia tutti i codici che trattavano del culto idolatrico; la mortale inimicizia che contro quella nazione portò *Menezano* apostata dopo di averne rinnegata la religione, che con decreto persiano proibì agli Armeni di leggere qualunque libro scritto in armeno o in greco, e molti ne mandò alle fiamme; le varie conquiste ed invasioni e i saccheggi funestissimi sofferti sovente dall'Armenia, specialmente la presa di Edessa, fatta dai Maomettani nell'anno 1144; il decreto di *Tamerlano*, che nel 1402 tutti i libri armeni trasportar fece nella Tartaria, e chiudere nel castello di Samarcanda; le colonie di tratto in tratto spedite dagli Armeni in lontani paesi, e finalmente il costume superstizioso, anzi che religioso, tuttora sussistente nell'Armenia, di seppellire per bizzarra pietà tutti i libri di antica data e difficili a leggersi, fors'anche talvolta ad oggetto di salvarli dalle mani degl' infedeli.

Il primo secolo d'oro della letteratura armena, come pure del linguaggio haicano, ossia dell'armeno letterale in cui sono scritti tutti i libri tanto antichi che moderni, si crede con ragione il IV secolo cristiano. Della lingua haicana servivansi in quel secolo gli Armeni, anche per trattare gli affari loro sì pubblici che privati, e perfino nelle domestiche loro conversazioni, benchè più semplice fosse in queste la dicitura, dal che forse nacque in epoca posteriore la lingua armena detta *volgare* di cui ora si fa uso soltanto ne' famigliari colloquj. Siccome però mancante era di alcune lettere l'alfabeto armeno, cioè gli scrittori di quel secolo costretti furono ad usare talvolta dei caratteri sirj, tal'altra dei persiani o dei greci; e in queste lingue e nella greca specialmente, il corso de' loro studj compivano gli Armeni nelle scuole più illustri di Cesarea, di Costantinopoli ecc. Poco utile e dissonante dal nostro istituto sarebbe il riferire in questo luogo i nomi degli scrittori di ciascun secolo, alcuni dei quali sembrerebbero barbari a chi non è iniziato in quella lingua, e più barbari ancora sembrerebbero i cognomi loro o i titoli delle loro opere, come *Hagiakabadum*, *Ezcon*, *Clagh*, *Mastotz*, *Humasaspe*, *Parzerpiertzi*, *Garabiel*, *Chidnagan*, ecc.: dagli scrittori quindi di ciascun secolo sceglieremo quelli soltanto che degni ci sembrano di qualche particolare osservazione.

Noteremo, p. e., che tra gli scrittori Armeni del IV secolo, come contemporaneo di *S. Nerse* (altrove detto *Nierse*) si registra lo storico *Fausto Bizantino*, che piuttosto avrebbe luogo tra i Greci, versatissimo dicendosi nelle lettere greche; e benchè segretario di *Tiridate* re dell' Armenia, tra i letterati Greci potrebbe forse collocarsi *Agatangelo*, come lo mostra il suo nome medesimo e la vasta sua erudizione nelle greche cose non meno che nelle romane.

Più dovizioso di scrittori e di notizie letterarie è il secolo V, al quale appartengono l'invenzione de' caratteri armeni, la versione della Bibbia e di varie opere classiche dei Greci, e la fondazione di varie scuole e collegi nazionali per tutta l'Armenia. Tra gli scrittori di questo secolo merita particolare distinzione *Mosè Corenense*, educato nelle scuole di Alessandria e perfezionato col consorzio de' dotti in Roma, in Atene e in Costantinopoli, il quale oltre le versioni armene che ad esso si attribuiscono della cronaca di *Eusebio* e della vita di *Alessandro il grande*, scrisse in tre libri la storia armena che è la principale sua opera, pubblicata in Olanda, in Inghilterra, e due volte in Venezia, una specialmente nel 1827. Non parleremo di altre operette di quello scrittore nelle quali mostrò egli valente nella retorica, nella geografia e nelle matematiche.

Poche notizie si danno dell'armena letteratura del VI secolo; perchè in vece di far essa nuovi progressi, sembrò decadere dal suo splendore a cagione delle politiche turbolenze e delle guerre che afflissero in quell'epoca l'Armenia maggiore. Verso la metà tuttavia di quel secolo si operò la correzione del calendario armeno, giacchè contati eransi rettamente gli anni fino al 532 dell'era volgare, ma da questo fino al 551 tutto era confusione: a quella correzione contribuì grandemente *Mosè II* detto *Elivardense*, Patriarca dell' Armenia. Le opere composte in questo secolo, come pure nel seguente, infelice riguardo allo stato politico, ma che avventurato dicesi riguardo alla cultura delle scienze, riduconsi per la maggior parte ad omelie e panegirici, a commenti di canoni, ad inni ed altri scritti liturgici, a lettere dogmatiche o polemiche, ad alcuni trattati teologici, ad elementi di grammatica e di retorica, e a poche storie parziali ben presto obbliate. Vediamo però tra questi scrittori *Anania Siracumense*, uomo ben

versato nelle scienze matematiche, scrittore di un trattato d'astronomia, di altro sui pesi e sulle misure, stampato nel 1821 in Venezia, e di altro sul calcolo e sull'aritmetica particolare. Più felice dicesi il secolo VIII, perchè in esso fiorirono due grandi letterati e filosofi, cioè *Giovanni Ozniense* e *Stefano Siciense*. Più ricchi di scrittori sono i secoli seguenti fino al XIII. Godendo l'Armenia nel IX dei beni della pace sotto i principi Bagratidi, molti Armeni, oltre a varie scienze, coltivarono altresì le lingue siriana ed araba, dalle quali voltarono in armeno non poche opere: tra i molti autori di scritti teologici, liturgici ed ascetici si distinguono *Sapore Bagratide*, storico della sua prosapia, ed altro storico nominato *Giovanni Sesro*, discepolo del celebre *Mastotz*. Tra gli scrittori armeni del secolo X compare il primo *Costantino Porfirogenito*, figlio di *Leone* il filosofo e imperatore d'Oriente, ma questi vien detto di origine armeno, come discendente dagli Arsacidi. Compare pure in questo secolo *Gregorio Nareghense*, poeta sacro, che gli Armeni vantano come i Greci il loro *Pindaro* e i Latini il loro *Tibullo*: molte edizioni si fecero in Europa delle elegie di lui, che pubblicate furono anche in Venezia nel 1801 e nel 1827. Nel tessere la storia dei letterati Armeni non si tralascia di far menzione di alcuni monasteri che in Armenia ottennero grandissima fama, e tra questi due se ne citano fondati nel secolo XI, il secondo dei quali nominato *Halbat*, si rendette ed è tuttora celebre per una biblioteca ricca di preziosi codici antichi. Anche in quel secolo si veggono alcuni poeti, tra gli altri certo *Machistruos* che in tre soli giorni espose in 1000 versi le cose principali dell'antico e del nuovo testamento; ci giova pure ricordare che il medesimo tradusse in armeno le opere di *Callimaco* e di *Andronico*, e cominciò la versione della geometria d'*Euclide*. Molto glorioso per l'armena letteratura dicesi il secolo XII, nel quale sempre maggiore voga acquistando i monasteri ed erigendosene di nuovi, fiorirono in essi uomini distinti pel loro sapere. Nè mancò quel periodo di poeti, uno dei quali per essere tra i primi rimatori fu soprannominato il *grazioso*: non mancò di storici e neppure di filosofi e di coltivatori delle scienze profane, tra i quali un medico nominato *Nerses Clajense* che versatissimo fu detto nelle scienze filosofiche ed astronomiche. Si osserva con piacere

che in que' secoli i più grandi personaggi, i sovrani e i principi stessi dell'Armenia coltivavano con ardore le lettere e proteggevano gli studiosi. Certo *Mechitar Coss* morto nel 1207 scrisse favole con tale purità ed eleganza di stile e con tale leggiadria e moralità, che si dicono a quelle di *Esopo* e di *Fedro* non inferiori: di esse si fece la prima edizione in Venezia nel 1790.

Ma nel secolo XIII cominciò ad illanguidirsi lo spirito che dianzi era sì ardente negli Armeni per la cultura delle scienze e delle lettere, e l'autore non ne dissimula la disposizione alla decadenza. Si rammentano tuttavia alcuni stabilimenti pubblici d'istruzione, e molti scrittori, forse di minor conto, tra i quali alcuni storici, alcuni grammatici o retori, alcuni poeti sacri e anche uno scrittore di astronomia, pubblicato nell'anno 1792 nella Russia. Nel secolo XIV, come si accenna nel libro, alcuni opuscoli, sfortunatamente divulgati per l'Armenia, cagionarono se non la perdita, come si annunzia, infelicissima, l'allontanamento almeno dallo studio dei classici, specialmente greci, che fino dal IV e V erano stati la fonte a cui gli Armeni scrittori attinta avevano la più pura eloquenza: quindi cominciò da quell'epoca a venir meno il buon gusto e il metodo più acconcio di scrivere. Si registrano sotto quel secolo non pochi scrittori, i quali però, ad eccezione di alcuni, più al deperimento contribuirono che non alla gloria dell'armena letteratura. Qualche onorevole menzione merita la *Storia dell'Oriente di Aitone*, scritta e pubblicata originalmente in francese, e poscia tradotta in latino. Continua nel secolo XV lo stato deplorabile della letteratura armena, e non si annoverano se non che alcuni volgari discepoli degli autori che fioriti erano nel precedente. Vediamo in questo secolo certo *Giambattista*, vescovo di Amid, oggi Diarbekir, cognominato *Nakas*, cioè pittore, ma di esso non esistono se non alcune poesie sacre che diconsi di nessun merito. Più infelice ancora e povero di scrittori vien detto il secolo XVI; ma in questo arrecò grande vantaggio all'armena letteratura l'introduzione della stampa, che avanti qualunque altro luogo coi caratteri armeni praticossi in Venezia nel 1565, giacchè la stamperia armena non fu eretta in Roma se non nel 1584. Tra gli scrittori di quel secolo si annoverano varj poeti, che versi scrivevano in armeno, in persiano e in turco, e per fino vedesi un calendario greco esposto in versi rimati.

Risorge quella letteratura nel secolo XVII, al che giova la fondazione di parecchi collegi in Oriente e in Occidente, destinati all'istruzione della gioventù, e così pure l'erezione di stamperie armene, oltre quelle di Venezia e di Roma, fatta in Leopoli, in Milano, in Parigi, in Julfa o Ispahan, in Livorno, in Amsterdam, in Marsiglia, in Costantinopoli, in Lipsia e in Padova. In mezzo però a questi apparenti vantaggi, si vede che di ostacolo ai progressi della letteraria coltura tra gli Armeni riuscì, come presso alcune nazioni occidentali, lo studio biasimevole di creare nuovi vocaboli e di istituire una capricciosa costruzione e bizzarra elocuzione, con frammischiare barbarismi e frasi contorte, il che venne fatto pure ai nostri secentisti. Immuni però da questo depravamento diconsi varj scrittori sotto questo secolo registrati, alcuni di genealogie, altri poeti, tra i quali uno estemporaneo, altri filosofi, altri filologi, altri finalmente matematici, topografi e cosmografi. Più fausto ancora all'armena letteratura fu il secolo XVIII, perchè fondaronsi nuovi collegi nazionali e si formarono gli stabilimenti mechtaristici in Modone da prima nella Morea, poi in Venezia e nell'isola di s. Lazzaro, in Trieste e quindi in Vienna: altre scuole fondaronsi in Chiutay nell'Asia minore e in Parigi, e nuove stamperie armene si eressero in Londra, in Smirne, in Madras, in Eczmiazin, in Trieste, in Pietroburgo, in Nassivan nella Russia e fino in Astracan, benchè in ogni tempo primeggiasse la tipografia armena di Venezia. Tra i letterati più benemeriti di questo secolo si nomina prima di tutti il celebre abate *Mechitar De Petro*, nativo di Sebasta, cui si debbono tutti gli stabilimenti d'istruzione detti *Mechitaristici*, e cui tra gli altri letterarj lavori debbonsi un ampio vocabolario armeno, ed una famosa edizione della Bibbia armena, molto ricercata per tutto l'Oriente. Non vediamo in questo periodo nominato se non che un meschino poeta, detto *Caciadur d'Arachiel*, ma si aggiugne che questi disonorò le muse armene co' suoi versi prosaici e ridicoli.

Segue un *Trattato sull'ultimo risorgimento dell'armena letteratura*: si fa vedere in esso come sia ora coltivata la lingua haicana; quanto sia stato promosso lo studio delle lingue europee o forestiere, e quello pure di ogni ramo delle scienze; si annoverano quindi le scuole elementari mechtaristiche delle matematiche, della filosofia, della teologia,

della geografia e della storia tanto nazionale che universale, di cosmografia, di fisica, e tra le matematiche discipline vediamo annoverate l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la trigonometria, la nautica e i logaritmi pubblicati nel 1809, la prospettiva lineare pratica, un trattato d'ottica e fino l'architettura civile; si registrano in appresso varj dei migliori scrittori mechtaristi, alcuni anche del secolo presente, e di nuovo si illustrano la tipografia armena e la biblioteca dell'Accademia mechtaristica di S. Lazzaro.

A qualche osservazione ci chiama l'appendice che trovasi in fine dell'opera, e nella quale si tratta degli *Europei coltivatori dell'armena lingua*. Tra questi vediamo menzionato, benchè con parole alquanto aspre quanto alle sue produzioni, il milanese *Francesco Rivola*, dottore del Collegio Ambrosiano, il quale nella prima metà del secolo XVII pubblicò in Milano una grammatica armena, e in Parigi un dizionario armeno-latino. Se questi lavori veggonsi ora mancanti di esattezza e precisione, d'uopo è però riconoscere che il *Rivola* fu uno de' primi tra gl'Italiani che si fecero a coltivare questa lingua, studiandola senza avere, come altri, viaggiato nell'Oriente, e mancando egli in que' tempi dei necessarj sussidj e fino dei caratteri armeni, dei quali ora si censura l'irregolarità. — Errore di stampa, però ripetuto più volte, crediamo nella stessa appendice il nome di *Paolo Piromalli*, calabrese, che andato missionario nell'Armenia maggiore, vi acquistò grandissima pratica di quella lingua, e scrisse anche in essa alcuni trattati. Doveva scriversi in vece *Piromalli* nativo di Siderno, e in questa stessa Biblioteca, tomo 38.º, giugno 1825, pag. 410, avrebbero potuto vedere i letterati armeni un breve sunto della vita di quel missionario, scritta già da cinque anni da un suo concittadino, M. Macri, con una topografia statistica del territorio stesso di Siderno. — Tra i Francesi benemeriti dell'armena letteratura si nominano il *Villotte*, il *La Croze*, il *Lourdè*, il *Villefroy*; tra quelli di altre nazioni il tedesco *Schröder* e gl'inglesi *Guglielmo e Giorgio Whiston*. Non senza qualche sorpresa vediamo interamente omesso, e soltanto nominato per incidenza e con poco favore, il signor *Saint Martin*. Saremmo quasi tentati di attribuire questo silenzio a qualche particolare motivo di animosità, per essere il *Saint Martin* assistito ne' suoi studj, per altro assai vantaggiosi, da un antico collega degli

Armeni mechtaristi. Ma noi non vogliamo più oltre trattenerci in questa osservazione; e contenti siamo di commendare il *Quadro della storia letteraria d' Armenia*, al quale sono aggiunti opportunamente due indici, l'uno delle opere citate nel Quadro, l'altro dei nomi proprj in esso contenuti.

—

Osservazioni sulla poesia de' Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa confrontate brevemente colle antiche italiane. — Modena, 1829, per gli eredi Soliani tipografi reali, in 8.º, di pag. 530.

Il Salvini, della lingua e letteratura nostra sì benemerito, già espresso avea il desiderio suo che alcuno fra noi sorgesse a discutere o chiarire le origini e la ragione della lingua in cui poetarono i Trovatori, e da cui ebbero vita e l'italiana e la gallica e l'ispana. Nè però alcuni de' nostri eransi già prima ristati dal rivolgersi, almeno per incidenza, a siffatto studio; fra' quali vuol essere per il primo annoverato Giovanni Maria Barbieri, che alcuni cenni ne fece nella sua opera sull'origine della poesia rimata, e tra' moderni il Perticari, per la *Serventése* di Sordello Mantovano da lui pubblicata in romano provenzale colla versione in romano italico a fronte e con note filologiche. Ma l'Italia mancava tuttavia di un'opera, che tutta versando sovra sì importante materia presentasse i riscontri delle due lingue, e l'indole e i modi ci esponesse di quella poesia, che un dì formava la delizia delle corti, e che cotanto giovò ad ingentilire i costumi. In ciò ben più avventurosi furono i Francesi, i quali ebbero non ha guari nel sig. Renouard un diligentissimo ed accurato raccoglitore delle originali poesie de' Trovatori: opera nel genere suo classica, la quale contiene altresì non solo le origini e la grammatica della lingua *romanza* innanzi l'anno 1000 e di quella de' Trovatori, ma ancora la grammatica comparata delle lingue dell'Europa latina ne' loro rapporti colla lingue de' Trovatori (*).

A tale mancanza nell'italiana letteratura supplì se non in tutto, almeno in gran parte e valorosamente, siccome a noi

(*) *Choix des poésies originales des Troubadours par M. Renouard, membre de l'Institut R. etc. Paris, 1816, 1821; Firmin Didot. Vol. 6, in 8.º* Bellissima edizione.

sembra, il dottissimo benchè giovane autore dell' opera che qui annunziamo, il modenese sig. Gio. Galvani. Egli discorre sulle varie composizioni de' Trovatori, ne fa confronto con quelle de' classici latini e degli antichi nostri poeti, il tutto accompagnando con bel corredo di erudizione e di critica sì quanto alla natura ed all' indole dell' idioma provenzale, che quanto ancora alla ragione poetica delle diverse forme o maniere: e ciò vien egli facendo senza orgoglio o presunzione, ma con quella non affettata modestia che ci rende ancor più care le erudite produzioni de' giovani scrittori. Ma non è questa un' opera, di cui esporre si possa così agevolmente l' analisi od il sunto: chè trascriverne piuttosto converrebbe gl' interibrani. Non tralascieremo tuttavia di qui inserirne noi ancora un saggio onde i lettori veggano e come il giovane autore scriva, e di quali dottrine sia egli nodrito. E ciò facciamo tanto più volentieri, quanto che le parole di lui essere possono di salutare avviso a que' nostri giovani che vanno traviando sedotti dalle lusinghe d' una novella scuola. — *E veramente, secondo il giudizio de' prudenti, due mi pajono le vie da tenersi per fermare il secol nostro nel buon gusto, e a non commettere che certe gonfiezze, altre bensì dalle spagnuole ma non men pericolose di quelle, od altre nubi ed altre tenebre forestiere oscuro, come diceva il Poeta testè rapito all' Italia, il nostro bel cielo; io voglio dire il ritornare gl' Italiani non solamente ai trecentisti, il che è pure l' una ottima e salutare, ma sì al forte studio de' classici Greci e Latini, e alle care bellezze degli ultimi quattrocentisti, e de' cinquecentisti primi; i quali poi sorsero in tanta copia, che io già sarei infinito se volessi pur toccare di costoro che potrebbero far nullameno dell' Italia un' altra volta quella gran donna del cinquecento (se pure a ciò bastassero solamente gl' ingegni) che per benigna concessione di Iddio aveva eccitato in sè il secolo di Pericle e di Augusto unito alle novelle grazie volgari. Delle quali a punto volendo pur dir qualche cosa io mi do a credere che gioverebbe sì grandemente lo studiare in que' poeti del tempo del Magnifico Lorenzo, perciocchè quella che suol dirsi Rodiese mediocrità, e quella innocenza, e dirò fanciullezza di lingua, e tutta quella natura che quivi si riscontra, forse nel lusso e tra le corti del cinquecento avanzato, come ho toccato altrove, indarno si cercherebbe. E fra costoro, dopo lo stesso Lorenzo, primo è certamente il Poliziano, che può dirsi un*

Tecrito, un Mosco, un Bione, se non in quanto è spesso ancora più semplice, e veste più rimesso e ad or ad or disprezzato, ma con quella sprezzatura che non è altrimenti che grazia, e di quella grazia che abbiano perduta, e che mi pare che dobbiam riacquistare. Se noi a queste sue rime, e all' Orfeo, e a quelle del Magnifico, uniremo certe canzoni a ballo e certe laudi del tempo, non poche fra le liriche del Bojardo, e non poche ottave del suo poema, che sono veramente oro colato, poi venendo più basso le stanze del Bembo, la Ninfa Tiberina del Molza nostro, i Sonetti pastorali del Varchi, con cert' altre liriche del Caro, del Navagero, del Costanzo, dell' Alamanni, di Bernardo Tasso, e di non molti fra i molti rimanenti, senza pur toccare i trecentisti che la potrebbero rifiorire, faremo certo una raccolta di tale e tanta soavità di modi, e tanta eleganza e pastosità per così dire, che niuno quando sia fatta nostra, ci potrà arrivare in gentilezza, ed in dilicato e fino sentire. Chè questo, di ridur cioè di nuovo gl' Italiani a sentire ogni più piccola e minuta grazia, credo che sia ora massimamente da cercar d'ottenere, quanto più pare che si tenti, siccome diceva, di scuoterci l' animo solamente con idea smolata, e con tuoni piuttosto che con melodia, e la musica ci s'è omai rilotta o in trilli e squillettì, o in frastuoni e marce guerriere: la stampa, che è pure la pubblica scrittura, e quella che segna le nostre idee, si è imbarbarita, e ha disaggradita la romana semplicità per ravvolgersi e camuffarsi nelle cifre del settentrione, o per risaltar fuori ombreggiata, quasi che l' inchiostro fosse rame o bronzo: e la poesia già da qualche tempo, e la prosa pur ora pare che vadano serve dietro certe novità, che poi sono ombre, e che in fine, alla credenza di molti giudiziosi, le età venture giudicheranno per quella nube che rassembrava Giunone, ma che non era altrimenti. Forse lo stile dell' autore sembrerà a taluno un po' intralciato, e non bastevolmente fluido: esso nondimeno ci palesa un giovine esercitato sui classici scrittori, il quale col maturar degli anni potrà totalmente sciogliere la sua penna da ogni servile imitazione.

Atti dell'Accademia romana di archeologia. Vol. quarto.
 — Roma, 1829, nella stamperia di Simone Mercurj, in 4.^o

Sono 14 le Dissertazioni accademiche contenute in questo quarto volume dell'Accademia romana di archeologia. La prima è di monsignor Nicolai presidente della medesima accademia, ed offre la *continuazione della storia dei luoghi una volta abitati dell'Agro romano*. Parlasi in essa specialmente di *Astura* sul mare nelle vicinanze di *Anzio*, luogo celebre tanto per la sua amenità che per gli strepitosi avvenimenti che vi accaddero: presentemente non offre che una torre e poche case assai rozze: un fiumicello che vi scorre da presso porta lo stesso nome. Questo luogo fu fatale a molti nomini di gran fama. *Cicerone* vi fu assalito dai sicarj di Marcantonio che lo privarono di vita, recandone il capo in Roma. *Augusto* e *Tiberio* vi contrassero le loro ultime malattie: infine nel secolo 13.^o l'infelice *Corradino* già sconfitto dalle truppe del re Carlo d'Angiò nelle pianure di *Tagliacozzo* vi giunse fuggitivo e travestito, ma riconosciuto ed arrestato dai *Frangipani* fu consegnato al re Carlo suo vincitore, e quindi condannato insieme co' suoi compagni *Federico* duca d'Austria, e i conti *Galvano* e *Gherardo da Pisa* a perder la testa sopra un patibolo a Napoli. In sua vendetta il castello di *Astura* non molto dopo fu preso, saccheggiato ed incendiato dai Siciliani. Sono pure indicati nella medesima dissertazione i luoghi vicini di *Longula*, *Polusca*, *Albiola*, *Mugilla*, ecc.

La 2. Dissertazione è del signor cavaliere *Tullio Monaldi* sopra certe medaglie antiche, ove tra le altre cose egli s'ingegna di sostenere, coll'autorità di *Plinio* contra l'*Eckhel*, e con una medaglietta d'oro riconosciuta da esso per uno *scrupolo aureo*, che a Roma sino dal tempo della repubblica furono battute monete d'oro posteriormente a quelle d'argento.

Il signor avvocato *Fea* è autore tanto della 3.^a che della 4.^a dissertazione. Nella prima discorre delle quattro basiliche romane dette *Costantiniane* perchè fondate dall'imperatore *Costantino* magno, e di ciascuna indica l'origine, la forma, la situazione e i successivi cambiamenti. Queste sono: 1.^a S. Pietro in Vaticano; 2.^a S. Paolo fuori le mura nella via Ostiense; 3.^a S. Lorenzo fuori le mura nella via

Tiburtina; 4.^a S. Agnese sulla via Nomentana. Secondo l'autore, simili basiliche cristiane, o grandi o piccole che fossero, erano formate di tre o di cinque navate con altrettante porte corrispondenti, e un portichetto avanti, alto a mezza facciata. L'altra dissertazione, che ha per titolo *Difesa di Elio Sparziano per la vita di Lucio Elio Vero Cesare*, sembra diretta a confutare la nuova opinione del suo collega *Pietro Visconti*, sostenendo quella di *Sparziano* che senza dubbio è la più comune ed antica, vale a dire che *Lucio Vero* fu dichiarato unicamente Cesare, e non mai Augusto dall'imperatore Adriano, dal quale era stato adottato.

La 5.^a Memoria consiste in due lunghe lettere sull'antica città di *Boville*, l'una del defunto cavalier *Tambroni* al ch. signor *De Lama*; l'altra dell'architetto signor *Poletti* al medesimo *Tambroni*. Ambedue si aggirano intorno ad alcuni ruderi di antiche e nobili fabbriche rinvenute ultimamente nell'Agro romano sulla via Appia a 10 miglia da Roma fra questa città ed Albano, ove mostrasi aver esistito un tempo la città di *Boville*, cui dovevano appartenere le grandiose fabbriche, di cui si riconoscono gli avanzi, un circo, un teatro, una piscina, varie strade, ecc. e di tutte si presentano le piante, i disegni e le misure, ecc.

La 6.^a è una dichiarazione fatta dal ch. signor dottore *Alessandro Visconti* di un'antica gemma in corniola appartenente a S. E. il signor duca di *Blucas Aulps*, e rappresentante *Euripilo* figlio di *Eumone* ferito da *Paride*.

La 7.^a consiste in un'altra dichiarazione del medesimo signor *Visconti* intorno ad un antico medaglione d'argento dell'imperatore *Domiziano*, il più greve che sia stato battuto nel primo secolo dell'impero; è del peso di un'oncia, iscritto latinamente nell'una parte e nell'altra, benchè coniato nell'Asia minore, e propriamente in *Efeso*, l'anno di Roma 838, dell'era volgare 85.

Leggesi nell'8.^a l'illustrazione di un'antica iscrizione cristiana del secolo XI esistente in Roma nella chiesa di *S. Silvestro in capite*, ed autore di quest'illustrazione è il signor Professore canonico *Settele*. L'epoca precisa di tale iscrizione è l'anno 1060 dell'era volgare, e vi si parla di varj doni che *Teobaldo* abate fece alla chiesa di *S. Valentino* tanto in istabili che in mobili.

Argomento della 9.^a Dissertazione è un *viaggio antiquario ad Ostia* del ch. professore di Archeologia signor *Antonio Nibby*. Oltre le notizie che vi si leggono intorno a questa antichissima colonia romana lontana 16 miglia da Roma, vi si parla anche della moderna *Ostia*, piccolo villaggio un poco meno lontano da Roma sulla medesima direzione verso il mare. Si fa parola di ogni antico monumento che incontrasi sulla via Ostiense, quali sarebbero ville, chiese, sepolcri, acquidotti, e le famose saline note per l'istoria antica e moderna. È trionfante la giustificazione che l'autore fa di *Strabone* per la distanza ammessa dal greco geografo tra Roma ed Ostia, mostrando che quei 190 stadij o miglia 23. $\frac{3}{4}$ non sono da riferirsi che al tortuoso corso del Tevere da Roma sino ad Ostia.

La 10.^a Dissertazione è del signor *Clemente Cardinali* intorno ad un'antica iscrizione cristiana, la quale offre una ineluttabile ragione di rendere il nome di *Calipio* al console romano dell'anno 447 dell'era volgare, nome che fu alterato e guasto in varie guise da tutti i fastografi e da molti altri scrittori.

Il signor abate *Nicola Ratti* è autore delle due susseguenti Dissertazioni 11.^a e 12.^a Nella prima trattando degli *stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, dopo di averne esposta la parte istorica, passa ad indicarne i mezzi e l'amministrazione. Sino dai tempi di Augusto le distribuzioni alimentari, o i *congiarj*, erano divenute più copiose e meglio regolate che per lo passato. *Nerva* fu il primo a volere che i figli dei poveri fossero alimentati a spese pubbliche, e *Traiano* ampliando questa provvidenza comandò che anche i poveri adulti godessero dello stesso beneficio, tanto fuori nelle provincie che dentro la capitale dell'impero. *Adriano* e gli *Antonini* colle loro mogli si distinsero per siffatto genere di pubblica beneficenza, che venne meno bentosto sotto l'impero di *Comodo*. Pare che non mancasero neppure case *frumentarie* o *alimentari* in forma di collegi, ove i poveri fanciulli erano alimentati ed educati ad un tempo; se ne vorrebbe provar l'esistenza colla famosa *tavola alimentaria Vellejate*. I più rispettabili personaggi presedevano all'esecuzione di simili beneficenze col titolo di *praefecti* o *curatores alimentorum*; i fondi n'erano l'erario pubblico, la liberalità degl'imperatori, e le largizioni dei privati. In quanto alla 2.^a Dissertazione del *Ratti*, la 12.^a della

raccolta, il cui argomento è rivolto alle *opere di pubblica beneficenza de' Cristiani dei primi tre secoli*, sembra che la spontanea comunione de' beni, che sicuramente ebbe luogo fra que' primi cristiani, formasse un fondo perenne di beneficenza verso i poveri, poichè se ne traevano soccorsi e largizioni continue per infermi, prigionieri, vedove, orfani, invalidi, classe d'infelici che doveva essere ben numerosa in que' tempi di persecuzione.

Il professore *De Matthæis* è autore della 13.^a Dissertazione intorno alle *infermerie degli antichi, e loro differenza dai moderni ospedali*. In questa dimostrasi che presso gli antichi esistevano privati e pubblici ricettacoli d'infermi; che le case stesse de' medici, e i tempj delle divinità mediche gli accoglievano anche a dimora, oltre le infermerie o i *valetudinarj* dei particolari, che certo ne dovevano avere per le loro famiglie e pei loro servi ammalati, poichè ne avevano sin anche pel bestame. Ma la gratuita accoglienza, la cura e il mantenimento d'infermi in luoghi destinati a tale uso è dovuta interamente al cristianesimo, che ispirando nel cuore umano il dolce senso della carità e dell'amor fraterno, ha fatto nascere e moltiplicare per ogni dove simili stabilimenti, ove poi si è riunita la medica istruzione all'esercizio della carità cristiana, istruzione che sino dal bel principio dell'arte nacque ugualmente, siccome è noto, dai tempj di Esculapio, e dalle altre mediche divinità.

La 14.^a ed ultima Dissertazione è del signor avvocato *Fea*, e presenta una nuova interpretazione di un verso di *Dante* nel *Paradiso*, ove scrisse

*Quell'avvocato de' tempi cristiani
Del cui latino Agostin si provide.*

Il *Fea* riconosce, e con buone ragioni, in quell'*avvocato de' tempi cristiani*, non *Orosio* nè altri indicati dalla comune dei commentatori, ma bensì *Lattanzio Firmiano* latinissimo avvocato o apologista de' Cristiani assai letto da S. Agostino.

—

L'Archeografo triestino, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Volume 1.^o di pag. 300 con due tavole intagliate in rame. — Trieste, 1829, tipografia di Gio. Marenich.

Indichiamo da prima con piacere a quali persone sia dovuta l'edizione di quest'opera. Essa è stata promossa

da una società di culte persone, riunita in Trieste sotto il nome del *Cabinetto di Minerva*; e tanto degno di lode ci sembra il pensiero di volgere le prime cure alla pubblicazione di un' opera diretta all' illustrazione delle memorie patrie, quanto plausibile l' avvisamento degli editori di dedicare questo primo volume a vantaggio del pubblico istituto dei poveri di quella città. Oh esempio degno d' essere imitato da tutte le private società scientifiche e letterarie, che l' amore dei buoni studj ed il perfezionato incivilimento fanno quà e là sorgere anche in Italia!

In una breve introduzione si espone il disegno dell' opera, e al piede di questa vediamo apposto un nome già vantaggiosamente conosciuto, quello cioè del dottore *Domenico de Rossetti*. Messe dell' *Archeografo Triestino* esser debbono opuscoli d' ogni maniera intorno alle più o meno antiche cose patrie, che l' introduttore appella *nostrane*, che concernano la topografia, la storia, l' archeologia e la statistica di Trieste, non esclusi gli antichi documenti inediti o erroneamente pubblicati, o sparsi per entro a corpi di raccolte storiche e diplomatiche, ignote o meno ovvie, non esclusi gli elementi e le notizie relative al commercio triestino, non escluse finalmente le note bibliotecniche di ciò che nelle tipografie triestine si pubblicasse, nè le notizie delle opere d' arti di qualunque triestino, dovunque egli fosse per operare.

In questo primo volume contengonsi prima di tutto gli *Elementi per la statistica di Trieste e dell' Istria*; vi si registrano le posizioni geografiche, e le osservazioni meteorologiche; vi si descrive il golfo di Trieste colla misura e qualificazione del territorio triestino, con che vediamo ben raggiunti alcuni dei veri principj che formar debbono la base di tutte le statistiche.

Il secondo opuscolo è un saggio dell' origine di Trieste del dottore *J. Kohen*, letterato esso pure illustre, il cui nome non può se non che raccomandare ai dotti la bella fatica di lui. Versa il primo capitolo sui primi abitatori di Trieste, che Carni si credono, ricercandosi con molta erudizione donde venissero e quale tratto di paese occupassero allorchè Trieste edificarono. Tratta il secondo de' Veneti e della loro provenienza, e pienamente siamo d' avviso che non dall' Occidente, ma bensì dall' Oriente venissero, forse condotti da un Eneto Illirio, anzi che da Antenore, e si

stabilissero nel paese da prima occupato dagli Euganci. Versa il terzo sui Japidi e sui Liburni; nel quarto si tratta dell'Istria, nel quinto della Dalmazia e dell'Illiria, e nel sesto del nome di Trieste e della sua condizione ne' tempi più antichi. Fra le diverse etimologie che si danno di quel nome, l'autore sembra preferire quella che lo deduce dalla lingua degli Slavi, famigliarizzati da tre secoli con quella dei Celti-Pannoni, nella quale si disse *Trgeeste* un emporio. Si parla della Colonia triestina, dell'epoca della sua distruzione e di quella del suo ristabilimento, e il tutto è appoggiato alla più solida erudizione, e accompagnato altresì dalla citazione di antiche lapidi; e al proposito di queste segue una lettera del dottore *De Rossetti* al dottore *Labus* sopra un frammento lapidario del *Duumviro L. Apisio*, e la risposta dello stesso *Labus*, con annotazioni al testo della prima lettera, soggunte dal dottore *Kandler*, che formano il terzo opuscolo di questo volume.

Il quarto s'intitola il *Duomo di Trieste* con appendice delle sue iscrizioni, del suddetto *Kandler*. Questa non è tanto un'accurata descrizione, quanto un'erudita storia delle vicende alle quali quella basilica è stata in diversi tempi esposta: preziosa dee pure riputarsi l'appendice contenente 80 epigrafi, tra le quali le più antiche massimamente servir possono ad illustrazione della storia.

Il quinto opuscolo è un' *iscrizione greca* scoperta in Trieste illustrata dal dott. *Labus*, della quale illustrazione non parliamo, perchè essa già si vide nella *Gazzetta di Milano* del 1.º febbrajo 1822. Costituiscono il sesto tre antichi diplomi inediti tratti dall'Archivio Municipale di Trieste, due dei quali sono belle Papali indiritte al capitolo triestino.

S'intitola il settimo opuscolo *Trieste ed i Triestini intorno al 1650, descrizione estratta dal manoscritto inedito del vescovo Tomasini con annotazioni del dottore De Rossetti*, e in questa trovasi una serie dei Vescovi triestini di cui nella sala vescovile vedevansi i ritratti, distrutti soltanto nel 1786, e questi compresi sono nel periodo corso dall'anno 680 fino al 1646.

Segue l'*analisi critica* di un dramma tedesco intitolato *La morte di Winkelmann* in due atti di *A. I. Büssel* fatta dal lodato *De Rossetti*. La morte del *Winke'mann* non presenta se non che un assassinamento che noi diremo vile anzi che

volgarissimo come lo dice il *Rossetti*, e con esso pienamente conveniamo che *nulla possa avere in sè di tragediabile*; ma il poeta tedesco vi ha introdotto episodj estranei alla storia ed oziosi per la favola: falsi sono tutti i caratteri; il dialogo non è, come è detto da un interlocutore del dramma medesimo, se non che una scipita fantastichezza, e l'autore, anzi che un personaggio tragico, o un eroe, ha presentato nel *Winkelmann* un omiciattolo da commedia. Contro di questo si è levato giustamente il *Rossetti*, trovando il *Winkelmann* tre volte infelicissimo, perchè uno gli tolse proditoriamente la vita, altri gli contrastarono l'onore del sepolcro, e un terzo, cioè il signor *Büssel*, gl'insidia ora perfino l'intelletto e una gloriosa memoria. Si leggeranno certamente con orrore alcuni passi del dramma tedesco riferiti colla traduzione a piè di pagina, e con grandissimo piacere le osservazioni del *Rossetti* contrapposte a quelle bestemmie.

Il decimo opuscolo è un *invito archeologico* del *Rossetti*, consentaneo a quello che già si è detto nella introduzione, e il decimo è una indicazione di *scoperte archeologiche* del lodato dottore *Kandler*, il quale non dubita di chiamare *classica* la terra patria, e realmente comincia dal dare un buon saggio di antiche iscrizioni. L'undecimo ed ultimo opuscolo è pure del *Rossetti*, e contiene alcune *notizie tipografiche triestine*, cioè quelle delle quattro stamperie ora esistenti in Trieste: noi per dir vero avremmo amato di vedere cominciato questo articolo dalle notizie dell'antica tipografia triestina, che dal *Rossetti* si promettono, benchè quella non risalga ad epoca molto rimota.

Tre indici sono apposti a questo volume, il primo degli articoli, il secondo delle cose più notabili, il terzo dei nomi che si riscontrano nelle iscrizioni del Duomo. La prima tavola incisa in rame contiene le delineazioni della basilica prima e seconda, del prospetto esterno e dell'interno trasversale e longitudinale, e dell'esterno di un fianco della prima e del Duomo de'tempi nostri; inoltre alcuni monogrammi e alcune iscrizioni: la seconda presenta una mappa delineata dal *Kandler* della Carnia, dell'Istria, della Giapidia, della Liburnia, della Dalmazia e dell'Illiria propria, avanti che dai Romani fossero quelle provincie debellate, e questa mappa è formata secondo le idee del chiarissimo

dottore *Gioele Kohen*. Noi non dubitiamo che questo primo volume dell' *Archeografo Triestino* riuscir non debba gratisimo ai culti cittadini di Trieste non solo, ma ancora a tutti i dotti d'Italia, nei quali destarono sempre il più vivo interesse le antichità dell' Illirio, del Carnio e dell' Istria.

Del bello nelle arti, Considerazioni di Giuseppe DROZ dell' Accademia Francese recate in italiano. — Milano, 1828, coi tipi di Felice Rusconi.

Noi domandiamo, se per tradurre un libro dal francese nell' italiano sia necessario di sapere almeno mezzanamente l' italiano e il francese: e tutti i nostri lettori si guarderanno in volto per la maraviglia d' una siffatta domanda, tutti meno il traduttore di questa operetta, il quale fuori d' ogni dubbio deve sentirsi ignorante d' entrambe le lingue, e tuttavia senza darsi un pensiero al mondo osò tradurre uno scritto, il cui merito principale è riposto nella bontà dello stile. Alcune citazioni prese quà e là nella sua disgraziata versione serviranno ad un tempo a provare le nostre parole, e a castigarlo d' aver rispettato così poco il pubblico giudizio e il povero Droz.

V' hanno siffatte arti, che a tutte le altre soprastanno così per la grandezza delle difficoltà, come PER GLI AFFATURATI ILLUSI, che in effetto producono.

Quando noi ci prostriamo alla veduta di stupendi lavori, questo abbassarsi non è affatto assoluto: non isperando di poter OTTENERE somiglianti prodigj, noi aspiriamo a RENDERNE il più degno omaggio.

La musica e la poesia appalesando SUCCESSIVAMENTE le differenti parti, TUTTE AD UN PUNTO ci colpiscono.

Quali saranno i suoi vestimenti? L' artista vorrebbe nulla appiccarvi di terrestre.

Alla veduta di questa scena malinconica ci ricordiamo i versi del cantore di TIBUR (Volea dire Orazio il cantore di Tivoli!).

Quanto s' ingannavano coloro, che posero questo scrittore (Buffon) AL DISOTTO di Rousseau? (Volea dire al di sopra, ma la colpa è della lingua francese. Perchè mai au-dessus e au-dessous si rassomigliano tanto?).

Una specie di ebbrezza scuoteva gli uomini superbi di volersi illuminare.

Con qual AFFATURATO ILLUSO i suoi occhi (gli occhi del Petrarca) non percorrevano questa valle?

Esame critico sul recato principio del compimento del bello.

Con una produzione piena di vaghezza e di grazia (un pittore) mi fe' SOGNARE altre volte a Tibullo!!! Anche qui la colpa è della lingua francese: chi le ha permesso di adoprar parole, che mostrano una cosa e significan l'altro? E in fine de' conti per chi traduce a questo modo; sognare e pensare sono poi due idee tanto diverse?

Basta così: noi avevamo segnato con una croce tutti gli errori innumerabili della versione, ma dov'è mai il coraggioso lettore, che volesse tenerci dietro in quel cimitero?

— — —

Compendio di pittura, contenente i principj del disegno, del chiaroscuro, del colorito, e la loro applicazione all'imitazione degli oggetti ed alla composizione, preceduto da una Introduzione storica e seguito da una Biografia de' più celebri pittori, da una Bibliografia e da un Vocabolario analitico de' termini tecnici, di M. DELÉCLUZE. — Milano, 1829, F. Stella e figli, in 24.° di pag. 264 e VIII contenenti l'indice.

Con questo volumetto ha principio la *Enciclopedia portatile*, ossia *Collezione completa di Compendj separati sulle scienze, lettere ed arti compilata da una società di dotti sotto la direzione di C. Bailly*, la qual opera sta ora volgendosi in italiano con quelle mutazioni che dagli editori si crederanno più opportune (*). A norma del *Manifesto*, essa conterrà circa ottanta volumetti, adorni di tavole in rame, quando siano esse dalla materia richieste. Il prezzo di ciascun volumetto è d'italiane lire 2. 50 colle tavole, e lire 2 senza di esse. L'opera sarà pur corredata di quattro o cinque atlanti, ciascuno di circa 50 tavole, ed al prezzo di 10 centesimi italiani per ogni tavola.

All'annunzio d'un *Compendio* rinascere suole la quistione, se questo genere di libri sia di utilità o piuttosto di danno

(*) Il presente volumetto è il primo del *Corso di belle arti*. Fu già pubblicato anche il primo del *Compendio di mineralogia moderna di Desnos*, col quale ha principio il *Corso di scienze naturali*.

alla buona letteratura. Quando si consideri che i *Compendj* non presentano che un sunto od una superficiale cognizione di arti e di scienze, allo studio delle quali richiedesi e gran lena e non piccolo corredo di volumi, non si può a meno di temere ch'essi siano atti a formare più de' saputelli e de' prosuntuosi che de' letterati. Nè si di leggieri essere possono di vantaggio all'uomo dotto che per avventura ad essi ricorra come ad un manuale per sussidio della sua memoria; perciocchè le cose ne' lor fogli contenute sono pochissime, non peregrine, ma generali e notissime ad ogni uomo che appena attinto abbia ai fonti delle lettere, delle arti e delle scienze. Quest'è forse la ragione per la quale i compendj furono da taluno condannati come pesti della letteratura. Nondimeno noi essere non vogliamo sì austeri: portiam anzi opinione che cotali specie di libri, quando siano lavoro di mano esperta non poco giovar possano all'incremento ed alla diffusione dell'umano sapere. Ma a quest'uopo richiedesi che alla più squisita scelta delle materie, tutte da purissimi fonti desunte, al più adatto sistema nella disposizione s'aggiunga uno stile chiaro, conciso e ad un tempo non privo di eleganza. Per tal modo i *Compendj* e letti saranno non senza piacere anche da coloro che sanno, ed a quegli altri, che sono i più, a' quali non è dato, che di libere cognizioni a fior di labbro, offriranno un utile e succoso alimento; ed avverrà fors'anche che taluno di essi attratto dalle lusinghe delle compendiate dottrine inoltri più coraggioso il piede nel santuario della sapienza. Come appunto di siffatti pregi adorna venne proclamata in Francia l'Enciclopedia del sig. Bailly.

Ma e come mai, risponderci potrebbe qualche critico, come mai in un volumetto in 24.°, di pag. 264, capir possono tutte le cose nel frontispizio annunziate; e persino la *biografia*, la *bibliografia* . . . Non è difficile l'intenderlo. Imperocchè il testo non contiene che quelle più utili o più necessarie dottrine pittoriche, le quali agevolar possono la via al giovinetto studioso, ed anche appagare la curiosità di chi per avventura non mai iniziato si fosse nell'arte. La biografia poi non ti offre che l'età dell'autore, e qualche aggiunto intorno al carattere, al valore od alla celebrità di lui. E veramente, trattandosi di una versione italiana, noi bramato avremmo, che si nella

Introduzione storica, e si ancora nella biografia de' pittori si fosse discorso un po' più sulle scuole italiane. Gli editori potuto avrebbero in ciò seguire la divisione del Lanzi, ed in vece di presentarci, per esempio, un magro articolo della *Scuola lombarda*, avrebbero potuto dividere questa medesima scuola in *milanese*, *parmigiana*, *cremonese*, ecc. e per tal modo supplire alle mancanze dell' edizione francese col rammentarci i Cesari da Sesto, i Ferrari, i Luini ed altri chiarissimi luminari. Anche la *Bibliografia* non oltrepassa i più stretti confini. In essa, per esempio, tu non trovi menzione nè della grand' opera d' Agincourt, nè dell' aureo *Discorso* del conte Algarotti, opuscolo che a parer nostro tener dovrebbe, almeno in Italia, il più distinto luogo tra i Compendj de' precetti dell' arte pittorica. Pregevole e sufficientemente esteso ci sembra il *Vocabolario analitico dei termini tecnici della pittura*, bella poi l' edizione.

Caroli BOUCHERONI Orationes habitæ in R. Taurinensi Athenæo. — Augustæ Taurinorum, 1829, ex Regio typographæo.

Le Orazioni sono due: l' una è stata pronunziata nel riaprirsi degli studj; l' altra nella solennità natalizia del Re. Il chiarissimo professore toglie in quella a dimostrare come le umane lettere sommamente conferiscano alla pubblica felicità. Non nega la debita lode alla filosofia: ma riflette ch' essa non può con tanta facilità diffondere i suoi lumi, con quanta la poesia ispira agli animi un fuoco che largamente propagasi. Aggiunge che le discipline, per cui si nobilita l' intelletto, sovente non tendono a temprare i costumi. Ci mette sott' occhio un leggiadrissimo quadro, in cui si scorge come nel succedersi de' secoli il culto civile e la gloria delle nazioni abbiano seguito le vicende della letteratura. Ammirando gli specchiati modelli di Grecia e di Roma, coglie il destro di riprovare la tracotata licenza di tali che sdegnano di calcare le altrui vestigie. Porta a cielo il Monti per avere data all' Italia la versione dell' Iliade. Termina coll' osservare che agl' ingegni subalpini basta che non dechinino dall' esempio de' loro maggiori e non trascurino i mezzi cui abbondevolmente somministra l' augusto Monarca.

Pellegrino è il modo con cui il sig. Professore incomincia la seconda Orazione: dipinge l'amenità del cielo, la clemenza dell'aere, l'ubertà del suolo di che godono i Cinesi. Par quasi che voglia ispirarci invidia a quella nazione. Ma dopo averci lasciati brevemente in questa incertezza tra il nostro stato e quello degli Orientali, ci fa sentire come la natura, negando all'Europa quella sovrabbondanza di dovizie, abbia nondimeno impartito agl'ingegni nostri tale e tanta varietà per la quale noi coll'industria compensiamo largamente quanto pajono ricusarci il cielo e la terra, e tributarie ci facciamo le genti dall'affluenza de' piaceri ammollite. Piglia di quì occasione di lodare i Principi d'Europa e particolarmente il suo Sovrano perchè promovano la cultura degl'ingegni, ed espone quanto testè il Re ha provveduto all'avanzamento delle scienze. Già il defunto re Vittorio Emanuele avea commesso che di concerto coi dotti delegati dai governi Austriaco e Francese, una Commissione composta di ufficiali geografi e di un Membro della R. Accademia si occupasse nelle operazioni geodetiche ed astronomiche dirette a prolungare a traverso de' regj Stati l'arco di parallelo che si stende dall'Adriatico all'Oceano. Questa vasta e difficile impresa fu per disposizione di Carlo Felice, appena assunto al trono, felicemente condotta al suo compimento. Di quì l'oratore fa passaggio a ragionare della flora Sarda, i cui copiosissimi materiali per ordine della stessa Maestà sua sono stati pel corso di un lustro con fatica veramente mirabile raccolti dal professore Moris; e delle provvide disposizioni per le quali la piantagione degli alberi fu nella Sardegna notabilmente incoraggiata e promossa. Tocca in ultimo e leggermente ciò che riguarda alla pittura, all'architettura, ad alcune statue del tempo di Tiberio, nella valle d'Aosta recentemente scoperte. Chiude la sua orazione col pannelleggiare la devozione di que' popoli al loro Sovrano, manifestata specialmente nel viaggio che le LL. MM. fecero alle Isole Borromee.

A lodare un Boucheron basta proferirne il nome. Il valore di lui nella letteratura greca e latina è notissimo. Noi tuttavia crediamo di non far cosa discara a' nostri lettori col dar qui due brani che ci sembrano di una particolare eleganza. Egli nella prima orazione, volendo eccitare la gioventù all'imitazione degli ottimi, così parla,

ponendole sott'occhio l'onta di que' nostri che alla nordica scuola si rivolsero: " Nos, credo, aliquando pudebit, lectissimis exemplaribus relictis, inveniendi normam ab iis petiisse, quorum majores omne pulchritudinis lumen in his terris extinxerunt. Hi pedestri stilo tragœdiam commaculare, foeda omnia in scenis exponere, comicam festivitatem in mœstitiam vertere, atque antiquos demum accusare qui hujusmodi artis dedecora a civium oculis abesse voluerunt. Non ita illustriores Itali, non ita Vincentius Montius, vir plane singularis, nobis nuper ereptus. Qui, quum multa divinitus scripsisset, nihil præstantius se facturum arbitratus est, quam si poetarum principe italicis numeris donato, ad illius imitationem æqualium et posteriorum studia excitaret. " Nell'altra orazione egli così describe i festeggiamenti dati da' Borromei al Re: " At ubi Aronam primum, deinde ad insularum maximam diversatum venit Rex, qui undique concursus fiebat! Quæ gratulationes illi habebantur! Nec enim solum oppidanorum multitudo ab Intratio, Suna, Licinii foro, aliisque campestribus locis eo convenerat, sed montani homines jam antea rei fama permoti, ex Helvetiorum et Lepontiorum finibus confluerant, qui dissona lingua, consono clamore regem salutabant. Ut autem, advesperascente jam die, nocturnis ubique facibus lacus cœpit collucere, lætissimum omnium spectaculum editum est: naves ad pompam instructæ dispersim, confertim, huc illuc discurrebant, simulacra pugnarum inibant: tunc victi evadere, victores instare, interea symphonicorum globi per oram dispositi, varios concentus elicere Quum paullo post eadem illa loca succederem, euntium, redeuntium turmæ passim occurrebant: Rex in omnium ore ferebatur, tituli per compita grandibus literis erant inscripti, qui singularem ipsius in universos comitatem testarentur. "

Lezioni morali a' giovanetti, tratte dalla storia da Giuseppe TAVERNA rettore del collegio Lalatta di Parma, e membro dell'Ateneo di Brescia, colla giunta di due altri suoi scritti sulla storia e sugli idillj. — Milano, 1829, in 12.º, di pag. 203. Silvestri. Prezzo austr. lir. 2, ital. lir. 1. 74.

Novelle morali e Racconti storici ad istruzione dei fanciulli, di Giuseppe TAVERNA, ecc. ora per la prima volta uniti insieme. — Milano, 1829, in 12.º, di pag. 269. Silvestri. Prezzo austr. lir. 2. 30, ital. lir. 2.

A torto vanno gli stranieri dicendo che l'Italia manca di libri espressamente composti pei giovinetti, e adatti a formare in essi il cuore e l'intelletto. Chè oltre le recenti opere del Genoino, del Leopardi e di altri, moltissime qui annoverare ne potremmo di non così moderne, se dalle angustie di questo fascicolo ci fosse permesso. Ed al certo opera bellissima farebbe ch'impredesse a farne giudiziosamente una scelta, e ben ordinandone le materie pubblicasse una specie di Biblioteca destinata soltanto all'educazione ed alla lettura de' giovinetti dell' un sesso e dell' altro. Ma forse verrà più favorevole occasione, in cui dovremo a lungo intertenerci su quest'argomento.

L'egregio autore di queste due operette, già chiaro nell'Italia per altre sue produzioni e per l'attitudine sua ad ottimamente istituire i giovinetti, ci presenta in esse e una testimonianza dell'anzidetta asserzione nostra e un saggio di ciò che anche fra noi sulle orme delle altre più colte nazioni farsi potrebbe. Partendo egli dal principio, che « l'attitudine ad accendersi più o meno della virtù, è dote di tutti gli animi umani, i quali agli esempi sono come esca sotto focile » e che quindi la dottrina de' secoli divenir può la nostra, ha nelle sue lezioni morali raccolto varj avvenimenti tratti dalla storia e relativi tutti ai doveri dell'uomo ben costumato. Che però vien egli distribuendo tali avvenimenti in varie classi, giusta l'ordine delle relazioni che un giovinetto va via via acquistando cogli altri uomini. Col quale metodo, oltre l'istillarsi nei giovinetti la buona educazione, nel che solo a' di nostri rimane qualche speranza di salvezza dopo tanta e sì tempestosa agitazione di politiche e morali vicende, possono

i teneri lor animi di leggieri invogliarsi e della storia e de' grandi e classici scrittori dalle cui opere tratti furono gli avvenimenti. D'una cosa sola vorremmo avvertito l'editore, ed è che non intendiamo a qual fine abbia egli impinguato questo volumetto colla *Prolusione alle lezioni di storia* e colle *Osservazioni sopra l'idillio*. Questi due componimenti, comechè pieni di sapere, e adorni d'ogni più bel fiore d'eloquenza, furono dall'autore composti per accademici trattenimenti, e quindi ci sembrano frutti di natura siffatta che allettar non possono il palato de' giovinetti. Forse bastato sarebbe l'aggiugnervi i pochi idillj che quasi per saggio seguono quelle *Osservazioni*, perchè spiranti dessi ancora amabile fragranza di virtù e di bella morale. E quindi noi siamo d'avviso che trattandosi di libri destinati al bene della più tenera età, potuto avrebbe l'editore formarne un solo e più adatto volumetto colla seconda delle annunziate operette, cioè colle *Novelle morali* e coi *Racconti storici*.

In quest'altra operetta il ch. autore riduce la morale quasi ad azione con racconti atti a stuzzicare la curiosità de' fanciulli e ad imprimere nel loro animo, senza che pur essi se ne avveggano, l'amore alla virtù, l'abborrimento al vizio. E sì in questa che nell'altra vien egli discorrendo con un dire semplice, chiarissimo, corretto, famigliare senza trivialità o bassezza, elegante senza affettazione. Il libro chiudesi con una graziosa *Canzonetta puerile sopra d'un agnellino*. Queste due operette si raccomandano dunque da sè stesse ai provvidi genitori, ai quali stia sinceramente a cuore il più prezioso retaggio ch'eglino lasciar possano ai loro figliuoli, cioè una buona educazione.

Antologia latina ad uso della seconda classe di grammatica pei ginnasj della Lombardia. — Milano, 1829, I. R. Stamperia, in 8.º, di pag. 115 oltre l'indice. Libro di testo. Prezzo cent. 86 austr.

Scelta di lettere edificanti, ecc., accresciuta di un Raguaglio storico sulle missioni straniere, di nuove lettere edificanti e di altri scelti pezzi. Tomo 18.º — Milano, 1829, Fanfani, in 8.º con figure a colori.

Quest'opera, di cui esce l'ultimo tomo, fu già da noi giustamente e incoraggiata e commendata (Vedi tom. 43.º,

pag. 411, quaderno del settembre 1826). I tomi 17.° e 18.° contengono 1.° la Scelta delle lettere scritte dall'India, fatte latine dal R. P. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù, e recate in volgare per monsignor Francesco Serdonati, ecc., pregevolissime quindi e per la materia e per la lingua; 2.° *il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, eccellente operetta del chiarissimo Muratori. Gli editori si sono dunque oggimai col pubblico sdebitati d'ogni loro impegno. Coll'aggiugnimento poi delle carte geografiche e delle cose in questi ultimi volumi contenute soddisfatto hanno pur anche a' desiderj nostri.

Indicatore lombardo, ossia Raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi, inglesi, ecc. intorno alle scienze fisiche, alla letteratura, alle belle arti, alle arti dell'industria, all'agricoltura, alla geografia, al commercio, ecc. — Milano, 1829, per gli editori dell'Indicatore lombardo, ecc., in 8.° Esce per fascicoli al prezzo d'associazione d'it. lir. 6 per un trimestre, lir. 12 per un semestre, e lir. 24 per un anno.

Lo scopo di questo nuovo Giornale più ancora che dal frontispizio ci viene dichiarato dalle seguenti parole dell' *Introduzione* premessa al fascicolo primo: « Procurar » dunque di tener dietro al successivo progresso delle » cognizioni così scientifiche, come letterarie e pratiche » col riprodurne i migliori articoli de' più celebri giornali » europei, tale è lo scopo primario dell' *Indicatore lom-* » » *bardo*. Offrire un prospetto possibilmente conciso e com- » » piuto del corso e degli avanzamenti de' varj studj in » Italia, col dar notizia per via d'analisi delle opere che » vedono la luce, e per via di brevi cenni delle scoperte » in fatto d'arti e di scienze, è questo un altro fine di » questo nuovo giornale. Presentare a quando a quando » con articoli originali la proposta o lo scioglimento di » alcun importante quesito scientifico o letterario, l'esp- » » sizione di qualche interessante brano di storia patria » o straniera, un giudizio riposato e tranquillo su qual- » » che letteraria o filosofica dottrina, sovra alcuna di quelle » opere, che si collegano ad un'idea generica, e il cui

» esame dà origine allo studio d'una quistione, e talor
 » pure qualche amena novella, o qualunque altra lette-
 » raria composizione, è questo per ultimo lo scopo del-
 » l'Appendice italiana, che è a questo giornale annessa. »

Tale scopo è per sè stesso lodevolissimo, e perciò questo giornale merita d'essere favorevolmente accolto. Chè oggimai le opere periodiche che vanno pubblicandosi e nella penisola nostra e ne' paesi oltramontani, sono sì varie e tante che non è sì agevolmente dato ad ogni studioso di potere a tutte attingere. Nè gli articoli in esse contenuti sono tutti d'un' uguale utilità od importanza, nè quelli che importanti sono per un paese essere lo possano ugualmente per un altro. Ortimo perciò è il divisamento di presentarci quasi i più bei frutti raccolti da questo o da quello de' varj giornali europei. Ma noi brameremmo che gli editori dell' *Indicatore lombardo* non mai si dipartissero dalla massima (siccome ci sembra che abbiano opportunamente praticato nei fascicoli finora pubblicati) di scegliere soltanto quegli articoli che od hanno un universale interesse, o specialmente essere possono di profitto agli studiosi Italiani. Un'altra cosa brameremmo ancora, ed è ch'eglino nella *Bibliografia* fossero meno larghi di lodi. Perocchè o conviene assolutamente escludere dai ragionati annunzj que' libri ne' quali abbonda più l'orpello che l'oro, o volendosi parlare di essi ancora fa d'uopo notarne i difetti e renderne avvertito il pubblico. Questo è il solo mezzo con cui una *Bibliografia* essere può veramente utile e ben accetta.

Almanacchi.

Questo nostro *Dicembre* è stato sì lento a venire in luce che oggimai può parer frutto troppo tardivo un articolo sugli almanacchi. Noi dunque saremo quest'anno più brevi del solito in questa materia; non già per averla trovata scarsa, ma perchè essendo soprastati troppo a parlarne non potremmo forse nè lodare nè censurare utilmente.

La *Galleria del mondo*, le *Nozze di tutti i popoli*, il *Linguaggio dei fiori* ed alcuni altri almanacchi già sono conosciuti dai nostri lettori, sicchè n'avrem detto abbastanza affermando che gli scrittori, gl'incisori e i tipografi v'hanno recata la solita diligenza, la quale congiunta colla bontà dei soggetti conserva tuttora a questi almanacchi il diritto di primeggiare fra la numerosa schiera

de' loro fratelli. — Qualcuno ha voluto da un *Sogno* trarre argomento di dilettere altrui. Gli parve d'essere trasferito nel peripato d'Atene, dove molti filosofi disputavano della felicità nè s'accordavano a dire in che cosa ella consista: Diogene è incaricato di andar girando pel mondo a vedere dov'ella si trovi; e dopo averla indarno cercata presso i ricchi e i potenti, la trova finalmente nell'animo di un paralitico. L'autore ha creduto che questo *Sogno* potesse dilettere: chi vorrà svegliarlo per dirgli che s'è ingannato?

L'*Elogio della volubilità* ci pare un buon argomento per almanacchi; ma questa materia voleva altra fantasia, altro stile da quello che v'ha recato l'anonimo autore. Migliore scintilla d'ingegno si scopre di quando in quando nei *Racconti in prosa ed in versi* pubblicati dal tipografo Bonfanti; ma chi li scrisse ha bisogno di un lungo studio per emendare, anzi cambiare affatto il suo stile. In questa parte egli è tanto traviato, che qualche volta si crederebbe di leggere ne' suoi versi la parodia di un grande poeta vivente. Eccone una prova:

*Vaga siccome un'incola
Delle immortali tende;
Affranta, in volto pallida,
Qual chi la morte attende,
Stassi una Franca vergine
Immersa nel dolor.*

*Rapita alle delizie
Della natal sua terra,
Sul suol che impera all'Adria
Mena i suoi giorni in guerra,
In guerra atroce orribile
Poichè la indisse Amor.*

Sotto il titolo *Il cantor d'Ildegonda* non abbiamo creduto per verità di trovare alcun frutto di quella nobile musa che fece illustre fra noi questo nome; ma non credevamo neppure di leggere:

*Leggiadra vergin Diva,
Il canto a Elisa or movasi,
Che verecondo ordiva
Quel dolce di Calliope
Labbro, ch' al vago rito
Diede alle Grazie invito,
Allor che ergea devoto
Nella celeste Idalia*

E templi ed are, e il voto
Sacrava al Dio Citereo,
E de' carmi al concerto
Fermò 'l suo giuramento.

Questi versi, pare a noi, potevan cadere sotto quella legge medesima che proibisce le lettere scritte per cifre. L' *Assassino pei diamanti*, *Stefano*, *il Cavaliere Moriale in Italia*, *Ida e Palmiero* sono quattro racconti de' quali si sono fatti quattro almanacchi. Noi crediamo di poterli annunciar tutti in un fascio, perchè non vi abbiamo trovata notevole differenza rispetto allo stile ed all' arte di raccontare: qualcuno, tradotto dal francese, procede non senza disinvoltura, ma è sì barbaro nella lingua, che tolte le desinenze nulla vi trovi d'italiano. La storia del cavaliere Moriale ha per altro qualche importanza e qualche interesse. Anche al racconto de' *Mariti Mandinghi* i quali avevano fatto del favoloso loro *Mombo Jombo* uno stromento di tirannia sopra le proprie mogli, non manca un sufficiente interesse; ma lo scrittore vi ha recato assai poco del suo per farlo piacere. L' *Educazione in miniatura* è un buon libretto, ma per almanacco vorreb' essere di tempo in tempo infiorato. I *Divertimenti della prima età* sono dodici storielle tradotte dal tedesco. Se il signor P. C. D. V. avesse presentato questo suo libretto come una traduzione, la sua scelta avrebbe forse ottenuta qualche parola di lode: ma perchè il frontispizio spaccia le storielle come cose sue proprie, fu lasciato in disparte il merito intrinseco del libro per gridare al ladroneccio; nel che (tolta forse l' ingrata proprietà del vocabolo) noi non crediamo che siasi proceduto col signor P. C. V. D. altrimenti da quello ch' ei meritava. Pochi vorranno accordare la lode di nuovo anche a quell' almanacco che porta il titolo *Demostene e Cicerone*, e nel quale si pretende di provare che l' Arpinate fu più eloquente dell' oratore ateniese. L' autore ebbe torto di credere che questa fosse materia da farne almanacchi, e noi ci guarderemo dall' imitarlo mettendoci in questo articolo a quistionare con lui. Egli cita quà e là alcuni passi latini: noi saremmo forse tentati, per far qualche cosa di più, di trascrivere qualche pagina greca; e i lettori che non aspettano queste cose dove parlasi di almanacchi si riderebbero, non senza ragione, d' entrambi. Più confidenti all' indole di questi libretti sono la *Storia della danza*,

il *Teatro alla Scala*, le *Glorie delle belle arti*, le *Esposizioni di belle arti in Brera*, dei quali per conseguenza ci pare opportuno di render conto ai nostri lettori. L'autore del primo di questi almanacchi, avendo considerata l'ampiezza della sua materia, pensò di doverla pubblicare in più volte; e in questo primo *Saggio* limitossi alla storia di alcune danze europee. La sua scelta è lodevole, e quelle danze che si collegano coi costumi nazionali e coll'indole dei popoli presso i quali son praticate, destano un interesse forse maggiore ch'altri non crede; e se l'autore vorrà studiare alcun poco il suo stile, e infiorare le sue narrazioni con qualche aneddoto e con qualche buona poesia opportunamente introdotta, i suoi almanacchi saranno fra i migliori negli anni avvenire. Nel *Teatro alla Scala* troviamo uno scrittore che qualche volta censura troppo aspramente; ma nessuno vorrà negare ch'egli non abbia dettato il suo libro con molta indipendenza di opinioni, e di tempo in tempo anche con brio. Non comprendiamo per altro sotto questo titolo nè l'aver detto che la signora C. . . . è di troppo matura età, nè qualche altra espressione di pari asprezza risguardante alcuni maestri di musica. Fra i due almanacchi concernenti le *Belle arti* darà la preferenza a quello dei fratelli Ubicini chiunque guarda principalmente alle incisioni: quello del Vallardi a noi pare molto giudizioso; e sono poi necessarj amendue a chi vuole avere possibilmente completa la raccolta delle opere esposte, supplendo, per cagione d'esempio, con quello del Vallardi alla mancanza dell'altro rispetto ai lavori del professore Marchesi. — Finalmente non è mancato neppure quest'anno un almanacco di critica letteraria sotto il titolo *Il militare in ritiro*; e noi gli abbiamo riserbato l'ultimo posto perchè ci è sembrato ch'esso, come solo di tale materia, non si potesse collegare per nessun modo cogli altri. L'autore *non avendo* (o credendo almeno di non avere) *l'animo scombujato dallo spirito di parte . . . nel subbuglio dei partiti che tengono oggidì orno divisi gl'Italiani* esce anch'egli come tanti altri a voler riordinare le lettere. Egli è un militare che sulle rive del Danubio e del Baltico fra le battaglie tremende di Napoleone sospirava alle vallate di Bergamo e sfogavasi *solo in lunghe querimonie*: ed ora dalla quiete del suo ritiro esce a combattere coi letterati viventi: caubiando così la guerra colla pace, e la pace colla guerra. Il nostro militare non

sarebbe forse presentemente in ritiro, se il suo buon genio non gl'insegnava di pensare alle ville d'Italia e di sfogarsi in querimonie, mentre quel *Marte rio* che lo avea tratto colà facea correr sangue il Danubio: ed ora forse a fidanzanza di questo genio medesimo *s'allaccia alta la giornea* e dà di cozzo coi vivi e coi morti. Già tempo, invasato da questa medesima furia, corse la nostra città colla lancia in resta sopra un ronzino di carta, ma vedendo poi che nessuno si lasciava *smagare non che abbattere nè dalle virulenze, nè dai pungenti motti* che gli uscivan di bocca, nè trovando chi si curasse de' suoi *inveleniti assalimenti*, si chiuse di nuovo nella sua naturale oscurità, ritessendo probabilmente le querimonie di prima. Ed ora esce un'altra volta nella luce del mondo, affermando, per cagione d'esempio, che l'*Adelchi* è un aborto e che lo stile dei *Promessi sposi* è *ineguale e barbaro*; e cercando di mettere in ridicolo il Monti perchè diede l'epiteto di *cortese* (dic'egli) *al boja di Marsiglia*. No; non al boja di Marsiglia diede quell'epiteto il Monti, ma all'anima immortale di un uomo che non volle comperarsi la vita al prezzo di un misfatto, a quell'anima ch'egli riputava già fatta cittadina del Paradiso (1). Il nostro militare si conosce assai poco di cortesia se vuol negare ad un martire l'epiteto di cortese per ciò solo che in vita fu manigoldo. Mostra poi eziandio di conoscer pochissimo il libro ch'egli censura quando afferma che l'ombra del boja è onorata di questo titolo da Luigi decimosesto. Noi lo preghiamo di rileggere con mente *non scombutata* il primo canto della *Basvilliana* per ricredersi da questo grossolano errore, e conoscere che il *riso clamoroso* di cui egli parla ricade tutto addosso a lui solo. Egli avrebbe pur dovuto sapere che nel secondo canto il vagante *Basville* assiste in Parigi alla morte di Luigi XVI; sicchè non poteva nel primo l'ombra di questo re trovarsi in Marsiglia; nè questo solo, ma molte altre cose dovrebbe sapere il nostro militare in ritiro e non le sa; come gli mostreremo quando egli *alle poche cose così di transitò toccate darà ordinamento e forma, in guisa che si possa avere (da lui!) quasi una storia letteraria della presente età.*

(1) *Quindi un sospir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.*

P A R T E II.

S C I E N Z E.

Discorso proemiale per una nuova edizione delle opere di Monsignor Jacopo Benigno Bossuet, Vescovo di Meaux. — Brescia, 1828, Venturini, in 8.º di pag. 292.

SE cosa meritevole di lode è il riprodurre alla pubblica luce opere scritte a vantaggio della Religione e della civile società; molte lodi si dovranno all'autore di questa nuova edizione, più esatta, come egli ci promette, e più bene ordinata d'ogni precedente; perchè scegliendo egli tra il meglio l'ottimo, ci offre complessivamente le opere di quel sommo ingegno che in un secolo illuminatissimo ha sommamente onorato lo spirito umano, di quel valoroso apologista di nostra cattolica religione che meritamente possiamo riporre fra gl' illustri padri della Chiesa, di quel gran Vescovo che colla sua rara erudizione e dottrina e con una eloquenza ancor più rara fece stupire la Francia, sua patria, e tutto l'orbe cristiano.

A questa edizione si premette, come apparato di tutte le opere, un discorso proemiale, di cui molto potrà profittare chi si accinge allo studio delle opere stesse, anzi allo studio delle dottrine religiose e dogmatiche. Perciocchè oltre al presentare alcuni cenni sulla vita di Monsignor Bossuet, che servono a bastevolmente istruirci delle vicende di lui non meno che di un'epoca segnalatissima negli annali della Chiesa, si dà una succinta ragione dell'origine, dei progressi e delle conseguenze che ebbe la così detta Riforma con tanto valore combattuta dal vescovo di Meaux. E perchè meglio si rilevi questa parte polemica delle opere di Bossuet, e si conosca la connessione degli antichi errori colle false dottrine de' Novatori impugnate dallo stesso, si aggiugne alla vita suddetta un ragguglio delle principali eresie che afflissero la Chiesa. A questo

ragguaglio succede un elenco de' santi Padri e degli scrittori ecclesiastici (almeno de' principali) che hanno impugnati gli errori insorti in ciascuna età, e che costituiscono, per così dire, il nerbo di quella tradizione, coll' appoggio della quale tanto trionfa il Bossuet nelle sue dimostrazioni cattoliche. Si vengono quindi ad enumerare i Concilj ecumenici, dai quali, con la condanna delle eresie, fu tenuta ferma la verità evangelica, e dei quali tanto si giova quel grande apologista per convincere di falso zelo e di pernicioso novità la decantata Riforma. Nè si tralascia di narrare in compendio le controversie sul Quietismo, onde ne sia previamente informato il lettore, prima di rivolgersi ai libri che versano su tale argomento. Per ultimo si pone un' appendice che ha di mira il libro intitolato: *Defensio Cleri Gallicani*. « Un editore, ci si dice, non debbe entrare nella questione che è stata agitata, e che non si è da parecchi abbandonata ancora, a cercare cioè: se questo libro sia veramente stato composto da monsignor Bossuet, o se gli sia soltanto attribuito. » Malgrado ciò, si ha in pensiero di unire anche questo lavoro alle opere di Bossuet, sull' esempio de' Padri Maurini, i quali sebbene sospettassero talora che alcuni passi non appartenessero a qualche santo Padre, ovvero li giudicassero apocrifi, pure non si presero l' arbitrio di ometterli. Solo si aggiugne che chi vuole attribuir daddovero anche quella *Difesa* al Vescovo di Meaux « non potrà dispensarsi dal considerarla in confronto della confutazione che ne fece il celebre Orsi, che per ciò appunto sarà a detto libro in questa edizione unita, con le annotazioni del ben noto sig. abate Giorgi, e d' altri che debitamente pesarono quell' opera. » Noi saremmo indiscreti se volessimo biasimare nell' editore una legge di prudenza che egli medesimo si è imposta; e sia pure colla buona ventura che l' editore non entri a discutere se la *Difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano* si debba, o no, attribuire alla penna immortale del Vescovo di Meaux. Ma quella stessa legge di prudenza gl' imporrà, noi speriamo, una religiosa imparzialità su tutto questo argomento. E giacchè per gratificare a coloro che mal sentono intorno a quella Dichiarazione, egli si assume di darci la confutazione del celebre Orsi con le annotazioni del ben noto sig. abate Giorgi, e d' altri innominati; noi vorremmo pregarlo che a soddisfazione di chi apprezza e tiene per

genuina quell'opera, consenta pure di darci (omesse altre considerazioni meno recenti che molte e varie sono) quanto riferisce l'opera che qui accenniamo (*) nel volume 2.°, pag. 170 e seguenti, e quanto nello stesso volume insegnano le *Pièces justificatives du livre sixième*, n.° 1.°

Conchiuderemo queste parole sul Discorso Proemiale col manifestare all'editore un nostro sentimento, ed è che, là dove si parla di Riccardo Simon (vedi pag. 85), conveniva più distintamente ragionare della Versione del Nuovo Testamento fatta da Simon, e stampata a Trevoux l'anno 1702; perchè quella versione levò molto romore, e recò molte cure e molestie a monsig. Bossuet, per le singolarità dell'autore, e pel capriccio di sostituire talvolta i proprj pensieri allo spirito stesso del Vangelo. Ed è pur nostro sentimento, che conveniva usare più temperate espressioni ove si parla del famoso Grozio (vedi pag. 83). Malgrado i deplorabili errori di quel dotto trattato, Bossuet nella Dissertazione intorno a lui non dubita di asserire che egli per lo spazio incirca di trent'anni sembra aver cercata la verità di così buona fede, e finalmente di essersi avvicinato a lei in modo tale che è da stupirsi come non abbia fatto l'ultimo passo per conseguirla. E queste pure sono sue parole: « Parmi tant d'erreurs il (Grotius) entrevoit quelque chose de meilleur; mais il ne sait point prendre son parti, et il n'achève jamais de se purifier. Encore un coup, je déplore son sort. »

Il Viaggio anacoretico d'Italia, Opera del canonico Faustino G. RHÒ, tomo 1.° — Chiari, 1827, Baronio, in 8.°, pag. XII-256.

Un vecchio venerando, per nome Valentino, seduto sotto un olmo annoso vicino al suo romitaggio, e fisso lo sguardo nel ruscello che gli scorre a' piedi, va meditando l'instabilità della vita umana sulla mobilità delle onde. Improvvisamente lo scuote un giovane di alta taglia, disinvolto di portamento, di volto e d'occhi graziosi sì, ma indicanti una

(*) *Histoire de Bossuet, Évêque de Meaux, composée sur les Manuscrits originaux par M. le Cardinal de Bossuet, Pair de France, Membre de l'Académie française: seconde édition, Versailles, 1819, Lebel, imprimeur du Roi.*

persona piena di coraggio e di valore. « Io sono Bresciano, dice questo giovane al solitario che ne rimase sbigottito come ad una fatale visione, io sono Bresciano, e mi chiamano Viatore: preso dalla fama che sparge intorno la virtuosa tua vita, sono a te venuto per dare consolante soddisfazione agli occhi miei, e per avere da te istruzioni di vita eterna. » In mezzo a ciò il buon giovane non dimentica le occorrenze temporali, ed a rinforzare le languide membra del vecchio gli offre pane e vino, e lo esorta a giovarsene. Valentino s'accomoda al caritatevole invito; « e reficiato che si fu il buon vecchio, si osservò in effetto il detto del salmo: *Et vinum lætificat cor hominis.* » Poscia dall'annoso olmo recatosi all'ombra di un antico castagno si pone a dialogo col suo ospite, e lo richiede di lui e delle cose sue, e sentendo che egli avea intrapreso il viaggio ad alcuni sacri eremi, lo prega di farne la narrazione.

Questo è in certa guisa l'introito dell'opera: si scorge che l'autore per interessare l'attenzione altrui si è studiato di insinuarsi quasi coll'aria del romanzo; ma da questo luogo in poi egli protesta di non aver più usata finzione, ed alle persone per entro nominate di non avere attribuita azione che non sia stata presa da documento ricevuto nella storia. Sappia però il lettore, affinchè non si faccia illusione, « che ogni qualvolta si farà una descrizione più adorna di circostanze, e si aggiugnerà ciò che si deve quasi necessariamente sottintendere, egli (il lettore) se ne potrà accorgere dal non essere chiamato in fondo di pagina ad alcuna citazione. » Or questo viaggio anacoretico che si suppone fatto sul principio del secolo XVII, primieramente contiene ciò che riguarda il territorio bresciano; poscia Viatore partitosi da Valentino si volge ad altri solitarij e ad altri eremi della bassa Italia. L'autore sa profittare delle opportune occasioni per descrivere le diverse posizioni geografiche; nel che il suo stile ci sembra vivo ed animato non meno che in varj racconti sparsi nell'opera. Quanto all'interesse che può presentare il soggetto, non è maraviglia se grandissimo non sarà giudicato, o per lo meno se il quadro di quest'opera sembrerà troppo uniforme, perchè trattenga a lungo l'impaziente curiosità di moltissimi.

Opere del beato Alfonso Maria de Liguori. — Monza, Luca Corbetta. Prezzo d'associazione, cent. 12 ital. al foglio, in 12.º carta fina levigata, e cent. 20 ogni rame: coperta e legatura gratis. Si vendono anche separatamente con piccolo aumento di prezzo.

Sono pubblicate le seguenti opere :

Vita di detto Beato, scritta dal P. Giattini, con rame ital. lir. 2. 42. — Riflessioni sulla santità e dottrina del sullodato Beato, lir. 1. 26. — Cavedoni. Orazione panegirica del suddetto Beato, cent. 44. — Pratica d'amar Gesù Cristo, lir. 1. 92. — Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo, con rame lir. 2. 36. — La Messa ed Ufficio strapazzati cent. 60. — Del gran mezzo della Preghiera lir. 1. 50 — Condotta ammirabile della divina Provvidenza, ecc. lir. 1. 44. — Opere Spirituali, con rame lir. 2. 90. — Istruzione al popolo sopra i precetti del Decalogo e sopra i Sacramenti lir. 1. 50. — Verità della Fede, volumi 2 con rame lir. 4. 32. — Le vite dei più celebri Martiri della Chiesa, con rame lir. 2. 84. — Novene e Settenarj in apparecchio ad alcune feste del Signore e de' Santi, ecc. lir. 2. 22. — Storia delle Eresie colle loro confutazioni, vol. 3 con rame lir. 7. 66. — Apparecchio alla morte, con rame lir. 2. 60. — Confessore diretto lir. 2. 88. — Sermoni compendiat per tutte le Domeniche dell'anno, e sopra diversi soggetti, vol. 3 lir. 5. 18. — Le glorie di Maria, vol. 3 lir. 4. 64. — Theologia Moralis, vol. 16 lir. 36. 04. — Via della salute lir. 2. 64. — Totale de' volumi pubblicati n.º 41, che importano lir. 87. 36. — Il prezzo della sola *Theologia Moralis* è di lir. 45.

È sotto i torchi l'Istruzione e pratica pei confessori, vol. 1.º, il prezzo della quale è di cent. 12 al foglio per gli associati a tutte le opere, e centesimi 16 presa separatamente.

L'Istruzione pratica pei confessori sarà compresa in cinque volumi circa.

L'editore pubblicherà in seguito, a compimento della collezione, le seguenti opere: La vera sposa di Gesù Cristo. — Lettere ecc. — Miscellanea di opuscoli diversi. — Traduzione dei Salmi e Cantici. — Selva di materia ai preti. — Opera dogmatica contro gli eretici. — Homo apostolicus, sen compendium ejusdem theol.

Meditazioni ed istruzioni divotissime del Principe Alessandro di Hohenlohe volte in italiano dal professore Maurizio CHIROLA. Seconda edizione. — Milano, per Angelo Bonfanti, in 16.º Lir. 1. 50 austr.

Nei libri ascetici, alla cui classe appartiene quello che annunciamo, non hassi a ricercare nè novità di materia, nè profondità di raziocinio, nè squisitezza di elocuzione, poichè i principj della virtù e della morale sono invariabili, sono pratici e non astratti ed abbastanza si raccomandano per la loro importanza. Quelli debbono piuttosto pregiarsi che tra le molteplici massime di religione e di pietà scegliendo le più adattate alla vita comune, e queste proponendo all' intelletto con ragioni ovvie, pratiche, sode, dopo aver generato una spontanea persuasione della necessità delle medesime, prescrivono un tenore di vita quanto facile a corrersi, altrettanto efficace per ottenere il loro esercizio. Di tale natura sì è l' operetta del Principe Alessandro di Hohenlohe: la quale per queste doti potendo riescire utilissima alla pietà, ci fa aver buon grado al professore Maurizio Chirola perchè l' abbia volta in buona lingua italiana.

Meditazioni divotissime sopra l'amor di Dio scritte in lingua spagnuola dal R. P. Francesco Diego Stella dell' ordine di S. Francesco, e trasportate nella italiana dal P. Gio. Battista PERUSCHI della compagnia di Gesù. Nuova edizione corretta. — Milano, 1829 presso Gio. Pirotta, vol. I.º in 12.º

Divote certamente ed istruttive ci sono sembrate queste meditazioni del P. Stella, e tali da guarentirci nel loro autore ed un cuore pieno del soggetto che trattava, ed un ingegno ricco di cognizioni teologiche e scritturali. Ma quello sminuzzarci soverchiamente le materie, quell' inculcare di frequente con diverse immagini la stessa idea, quell' aggirarsi troppo alla lunga sopra oggetti ovvj d'altronde e conosciuti, ci sembra a scapito d' una maggiore mozione d'affetti che dilombati illanguidiscono. Anche l' editore che si propose tra le altre cose di emendarne lo stile, ci avrebbe obbligato d' assai, se lo avesse purgato del tutto da certe maniere della scuola marinesca, dalle quali abbiamo fortunatamente divezzato l' orecchio.

I libri delle leggi di Cicerone volgarizzati dal B. WINSPEARE. — Napoli, 1829, dalla stamperia Trani, in 8.^o

Dopo che la letteratura italiana ha mancato per sì lungo tempo di ogni volgarizzamento di uno dei più preziosi libri del più classico scrittore latino M. T. Cicerone, ora nello spazio di tre anni ne sono comparsi due nella città di Napoli; quello del *Mansi* nel 1826, e questo che ora annunziamo del ch. signor *Winspeare*, nome già noto alla repubblica letteraria per altre sue lodate produzioni. Ciò mostra il fervore col quale anche in oggi coltivansi in Italia gli studj veramente utili e buoni. Questo secondo volgarizzamento è corredato di note interessanti, e sembra non lasciar nulla a desiderare per la fedeltà, per la chiarezza, e per la scelta del testo.

Sulla vicendevole dipendenza del perfezionamento intellettuale e morale, Lezione preliminare alle Istituzioni di logica e morale, recitata l'anno 1808 dal prof. Ignazio BERETTA (seconda edizione). — Pavia, 1829, Bizzoni, in 8.^o di pag. 48.

Sappiamo molto grado all'ottimo Prelato che fece riprodurre alle stampe questo Ragionamento del chiarissimo professore sig. Ignazio Beretta. Perciocchè non mai inopportuni, nè discari per mancanza di novità ci debbono giugnere quegli argomenti, i quali non si aggirano sopra qualche semplice teoria di arti o scienze, ma direttamente tendono ad imprimere nelle menti della gioventù i veri principj religiosi, ed a mostrare lo strettissimo vincolo che passa tra la rettitudine dell'intelletto e quella del cuore. E tale appunto è il subbietto di questo discorso preliminare, in cui l'autore, sviluppando la sentenza di Terenzio: *mala mens, malus animus*, fa pur vedere come ragionevolmente si possa anche dire: *malus animus, mala mens*. Poichè i vizj corrompendo il cuore estinguono l'amore della verità, del pubblico bene e della solida gloria: e per ragione inversa, se la rettitudine del cuore preserva l'intelletto da molti errori, la rettitudine dell'intelletto preserva a vicenda il cuore da molti vizj. Or chi prende a considerare come questi argomenti furono maneggiati dall'autore, non si aspetti già un lusinghiero fraseggiare, no

pompa oratoria: bastò all' autore che il suo dire fosse dignitoso, animato lo stile, analitico e limpido il progresso delle sue idee: del rimanente, una profonda persuasione di ciò che veniva dimostrando, zelo di religione e di probità sociale, amore e studio per la retta educazione degli alunni a lui affidati, tutto ne lo hanno occupato; e non è perciò maraviglia se la gioventù, oltre il piacere di questa lettura, potrà profittare d' assai per la sua morale condotta.

Della preferenza de' sessi, Lettera (del cav. Melchiorre DELFICO) all' ornatissima signora contessa Mucciarrelli Simonetti. — Siena, 1829, presso Onorato Porri, in 8.º

La quistione intorno alla preferenza de' sessi fu agitata, direm quasi, sino dall' origine dell' uman genere, e sino da quell' epoca fu decisa a favore della donna. Ad essa fu dal divino Creatore accordata la bellezza, cioè un maggior grado di perfezione nelle esteriori forme in confronto di quelle dell' uomo. E la donna ben anche nel giardino di Eden fe' al suo compagno sentire la forza e l' impero fatale di siffatta sua prerogativa. Dal più pregevole artificio, ond' è costruito il fisico della donna, ne risulta più finezza e delicatezza di parti, e quindi maggiore facilità e sveltezza de' movimenti d' ogni specie, e da tutte queste prerogative maggiore sensibilità, moralità e ragione. L' uomo, uscito desso ancora perfetto dalle mani del Creatore, ebbe quasi di suo diritto la *forza* fisica. Mercè di questa prerogativa gli è dato d' eseguire le indicazioni, per così esprimerci, della natura, la quale alla *forza* assegnò i *doveri*, ed alla *debolezza* i *diritti*, in modo che da questi due rapporti venisse a costituirsi la moralità delle azioni. Ma egli ribelle alle istituzioni della natura, innalzò il vessillo dei diritti che non gli appartenevano, facendosi un diritto di quella medesima forza ch' essere dovea la sorgente de' doveri. Così la forza fece scomparire que' sentimenti di prosimità e di amore che sono la fonte de' sentimenti morali. Essa condannò alla schiavitù ed all' ignoranza il sesso più bello, più delicato. Quanti disordini e fisici e morali non pervennero mai da siffatta rivoluzione dei doveri e dei diritti? La sola Religione potè distruggere la schiavitù e fare

un domma della *fratellanza della specie*. Essa sola diè le prime giustissime idee delle conjugali unioni corrispondenti a quella della sublime immagine della creazione, costituendo il matrimonio come un dovere della natura dalle leggi confermato. La sola Religione ripose le dolci, le amabili compagne dell' uomo in quella sede, donde state erano dalla forza sbalzate. Non organicamente dalla natura distinte che per dar nascita all' amore, divennero la consolazione dell' uomo, il sostegno delle famiglie, la delizia della società, e son venute in eccellenza

Di ciascun' arte ove hanno posto cura.

Su questi principj tutta s'aggira la lettera del cav. Delfico, la quale non è propriamente che un tessuto di sagge e filosofiche massime intorno alle prerogative delle donne, ed alla loro educazione sì fisica che morale.

Due ore a Minerva. Saggio di varietà filosofiche di Ignazio BETOLDI.—Milano, 1829, per Omobono Manini, in 12.^o Prezzo lir. 1. 50 ital., pari ad austr. 1. 72.

Osservazioni filosofiche sull' opera intitolata: Due ore a Minerva.—Milano, 1829, presso Giacomo Pirola, in 12.^o Prezzo centesimi 75. austr.

Le *Osservazioni* dell' anonimo studente ci chiariscono un ingegno sodo che rileva alcuni errori caduti quà e colà nelle anzidette *Varietà* filosofiche allo spirito bizzarro che le dettava. E così dir si potesse che abbia egli rimarcato tutti gli articoli vulnerabili di quel *Saggio*, e che abbia sempre e compiutamente vulnerati quelli che accennò, come si deve asserire che non fallì nella scelta di alcuni, e che nella censura di questi non mancò di cognizioni attinte a buone fonti filosofiche. Allora, per modo d' esempio, non avrebb' egli menato buono allo scrittore delle *Varietà*, che morta debba darsi la lingua italiana, perchè i postriboli, le taverne ed i trivj di Siena e di Firenze cessarono d' esserne i riformatori ed i depositarj; che la causa dei differenti appetiti proprj delle diverse età debbasi ripetere dallo stato diverso della sensibilità modificato dalle ricevute impressioni, per tacere di tante e tant' altre consimili stravaganze. Così pure dove l' osservatore prende a negare che debba colpire la stessa pena l'omicidio in rissa e quello

commesso nella aggressione, alle addotte ragioni avrebbe premessa come la principale, che la pena dee proporzionarsi all'imputabilità dell'azione delittuosa, e che l'omicidio a cui è spinto il rissante nell'impeto dello sdegno è meno imputabile di quello che premeditò ne' suoi calcoli un freddo aggressore. Dove gli muove querela pel supposto vantaggio dell'incassamento del danaro ne' pubblici tesori, lo avrebbe riconvenuto della contraddizione con che distrugge da sè il proprio assunto, assegnando come vantaggio dell'incassamento stesso la posteriore circolazione del danaro incassato. Del resto, tranne queste ed alcune altre omissioni, condonabili per avventura ad un giovane studente, siamo d'avviso che abbia egli opportunamente avvertito lo scrittore di quelle *Varietà*, come si possa assai meglio, ch'ei non ha fatto, consacrare qualche ora a Minerva.

Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni, con osservazioni di storia naturale e di belle arti di monsignor Giovanni Serafino VOLTA. — Mantova, 1828, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, in 8.º, di pag. 57.

Già fino dall'anno 1788 monsignor canonico Volta corse il lago di Garda, e rapito dalle amenità di esso e dall'opre sì naturali che dell'arte di cui non va scarso, pubblicò in proposito alcune brevi osservazioni, le quali ora riproduce nell'opuscolo che annunziamo, aggiuntovi un tocco intorno agli edifizj, alle pitture di pregio ed ai monumenti di antichità che s'incontrano ne' varj paesi del lago stesso. Divise egli impertanto l'operetta sua in *tre parti*.

Nella prima si traccia con sufficiente chiarezza e precisione la topografia del lago propriamente detto e de' suoi dintorni, e con una piccola, ma ben delineata tavola se ne rischiara la descrizione. Mostrata l'estensione, ed esposto il diverso correre delle sponde contenenti le acque che formano il lago, il cui fondo non è dubbio che non sia una valle montagnosa, se ne danno anche le diverse profondità, la maggiore delle quali pare sia di 1800 piedi. Esse acque son mantenute dai torrenti e dai fiumi (e noi aggiungeremo anche da sorgenti in alcuni punti del fondo del lago medesimo); e secondo le prove chimiche, ricche

essendo di ossigeno, che tengono in sè disciolto, ne viene che sieno anche medicinali. Ma non in tutta l'estensione pure e salubri sono quelle acque, poichè in alcuni punti, come in vicinanza a Lazise, il fondo algoso e la copia de' pesci voluminosi che vi stanziano le rende mal sane e zeppe di sostanze terree e di principj nocitivi; e a Sermione sollevandosi dal fondo gas carbonico solforato, e questo attraversando ben cento piedi d'acqua, risentesi nauseoso odore di zolfo, e quell'acqua per tale gas di cui si satura diviene acidula, e tiene in sè disciolte diverse terre. I venti poi che di frequente con impeto e furibondi, uscendo dalle gole dei vicini monti, si scagliano di contro l'onde, rendono il lago di Garda orribilmente burrascoso. Ma ne ha degli ordinarj che dolcemente spirando ajutano il navigare. Undici specie di ciprini, tra i quali i carpioni e la tinca, che giungono a una grossezza che non mai altrove, e danno del pari carne delicata e saporita più che in qualunque altro sito, tre specie dissimili di salmone, de' quali meritano speciale menzione la deliziosissima trota, e l'ombra cavaliere (*S. Umbla*), creduto sol proprio de' laghi di Neuchatel e di Ginevra, la cheppia lacustre, conosciuta sotto il nome di agone, di sardenna e di scarabina secondo la diversa sua statura, sono in specie i pesci che abitano il Benaco.

Anche gl'insetti e i vermi vengono ricordati; rispetto ai quali avremmo desiderato più particolari notizie dei siti in cui stanziano. Degl'insetti, lasciando e i coleopteri e i variopinti lepidopteri, e i tanti apteri, nomineremo soltanto il monocolo fosforeggiante la notte, il quale per la tanta copia in cui v'è fa parere luccicante la superficie del lago. Particolari osservazioni rapporta l'erudito autore intorno al granchio pulice, creduto quello che rode le tele che si pongono a imbiancare sulle rive del lago, e mostrato che questo non vive e non propaga che vicino alle acque salse, par che si debba piuttosto attribuire quel guasto al granchio atomo. Anitre comuni, mergli, folliche, colinbi, larj, fenicopteri, ardee, tringhe, scolopaci, rulli ed altri simili generi di uccelli acquatici appajono solo in determinati tempi, e propagata la loro specie, tornano donde vennero. E qui il signor Volta s'intrattiene a descrivere una specie singolare di uccello, ch'ci crede una *Motacilla*, detta dai Salodiani *Francolino*, dandone pure delineata

in una tavola la figura, e individuandola col nome di *Motacilla montana*, perchè abita d'ordinario nei monti che sono vicini al lago, e da essi recasi di frequente a svolazzare verso le sponde di esso, e fin sulle piante delle isole, sicchè di leggieri vien colta alla pania, o ne' lacci. Felci e muschi vegetano sulle spiagge, nei porti e dentro il lago; il crespo, il petinato, il cerfogliato, il nuotante, il druso sono tra' potamogeti quei che più frequenti cadono sott'occhio. La salicornia mavisco e la vallisneria spirale abbondano alle rive.

Vie maggiormente non s'estende il sig. canonico intorno ai vegetabili mandando i lettori all'opere di Pontedera e di Segurier, che già li descrissero, ma passa tosto a ragionare del clima e dell'influsso suo sugli esseri viventi. Gli uomini, ei dice, vivono lunga vita e sono generalmente di temperamento robusto e sanguigno, bruni di colore e di competente statura. Hanno attività, prontezza d'ingegno e vivacità. Le donne appajono di belle forme e di bella presenza, salvo quelle del villaggio Ferri quasi tutte calve e difforini. La lingua che parlano è un composto dei dialetti bresciano e veronese. La negoziazione è l'occupazione della maggior parte delle persone civili; l'agricoltura, la nautica, la pesca quella del basso popolo: le donne volgari ricavano in buon novero sostentamento coll'imbiancar tela e reffe, assai bene ciò riescendo per le acque pregne di ossigeno e per l'acconcio clima. I mali endemici tra quegli abitanti sono febbri gastriche, idropi, scorbuti, pleuritidi. Per la cura a' soli semplici ricorrono; chè natura provvida fé i contorni del lago doviziosi di piante tanto di uso economico che officinale, crescendo spontaneamente ben anche l'*Aloe distica* e l'*Agave americana*.

Nella *parte seconda* si accennano le vedute più importanti del lago e de' luoghi notabili nella riviera d'Oriente; di quella di Ponente o di Salò nella *terza*. Riva di Trento colle superbe catene de' monti, Torbole, la Riviera di Salò, Limone, l'isola Tremellone sono partitamente descritte, e delineate in piccole tavole. Ma l'autore specialmente intorno alla geologia si estende in più minuti ragguagli. La giacitura e l'escavazione della terra verde di Verona, assai nota in commercio, e che i mineraloghi dicono *clorite*, lo portano a venir considerando appunto anche le adjacenti rocce, ed a chiarire l'erroneità di alcuni vulcanisti moderni

nel ritenere come prodotti del fuoco que' che in vero non s'ingenerarono che per via umida. Le concrezioni per depositi sottomarini s'incontrano in parecchi siti, e portano l'impronta di diversi corpi organizzati. Ma ciò che a questo riguardo merita essere notato è il non radamente abbattersi nel monte *Costa di Navole* « in una metamorfosi » operata dalla natura nell'abitazione calcare dei testacei » e crostacei lapidefatti convertita entro ai marmi in marniera di spato, e nei piromachi in sostanza di selce. » Parlando poi del Montebaldo, e delle varietà del marmo giallo di Torri, emuli nella finezza della grana e nella venustà della tinta a quello di Siena, l'autore fa giustamente le maraviglie che dai Veronesi non siasi tirato alcun partito dalle miniere di ferro che avrebbe esso monte di poco lungi dalle cave di quel marmo. Da questi luoghi giugne l'egregio sig. Canonico alla penisola di Sermione, la quale e per la qualità delle rocce che vi s'incontrano, e per l'acque minerali che vi scaturiscono, e per gli oggetti di pittura e di belle arti, e per le antichità che si rinvennero e si van rinvenendo vicino ai rimasugli della Villa che fu già di Catullo, move a interesse il geologo, e il chimico, e l'antiquario; e bene fu venir di questo che discorrendo più ampiamente di ogni altro sito. Qui termina la Riviera d'Oriente.

Quella a ponente del lago presenta una veduta magnifica per l'alta catena de' monti che la cingono, e deliziosissima pei vasti e ben architettati giardini di agrumi posti quà e là di prospetto, e pei diversi paesi e grandiosi edifizj che adornano le sponde del lago. Que' monti sono continuazione di que' di Bergamo e Brescia, e dilungandosi a Riva e nella contea d'Arco vanno a congiugnersi coll'alpi della Germania. La roccia dominante è uno schisto di color rosso, che per le rapportate osservazioni l'autore crede fosse anticamente un piromaco. I paesi poi sono Desenzano, Salò, Maderno, Tuscolano, Bugliacco, Villa e Gargnano. A Desenzano è il Liceo convitto per l'educazione della gioventù, che si merita le laudi di Monsignore. Il palazzo residenza del già governatore della Riviera, la chiesa cattedrale di architettura gotica, il seminario del clero, il teatro, la sala accademica per l'esercizio di belle lettere, richiedono onorevole menzione. La cattedrale ha altresì quadri del vecchio Palma, del Bertacini, del cav. Celesti, ed una tela

dipinta da uno scolaro di Raffaello sullo stile del Perugino. Nella chiesa de' soppressi Carmelitani si vede una tavola del Lattanzio da Gambara rappresentante l'assunzione di M. V. con diverse figure di apostoli. Altri buoni quadri sono in altre chiese. Maderno vuolsi fosse uno dei borghi dell'antica città di Tuscolano ricordata da Catullo. E anche qui sussistono buoni quadri del Bertani, del Vicentini, del cav. Celesti. Tuscolano chiama l'attenzione degli amatori delle belle arti e delle manifatture. La chiesa sua parrocchiale può veramente dirsi una piccola galleria di belle arti. Bugliacco attrae lo sguardo del passeggero pe' suoi giardini ricchi d'agrumi, pel magnifico palazzo Bettoni, e per la chiesa parrocchiale in cui sono molte rare pitture antiche ed altri bei quadri. Trapassando altri piccoli paesi dall'autore ricordati, noi toccheremo soltanto degli ultimi tre più importanti, Gargnano cioè, Campione e Limone. Il primo è vasto paese, le cui chiese vantare possono buone pitture, buoni quadri, e bei marmi. Nulla di raro ci offre rispetto alla geologia, e in punto a botanica si accenna che il monte suo che guarda a mezzodi è ricco di semplici rari, tra' quali rinviensi spontaneo l'*aloe perfoliata*. Campione, piccol villaggio, riesce notevole per l'antico edificio della *Grotta degli Scaligeri*, per le fonderie di miniere di ferro, già in attività, per l'ampio filatojo di seta, e soprattutto per l'elegante palazzo dei Conti Archetti di Brescia. Limone fabbricato ai piè di nudo monte e circondato da altri altissimi, offre a prima giunta un orrido pittoresco. Alle rustiche case, al suolo sommanente ineguale fanno in vero contrasto i bellissimo giardini di agrumi che a guisa d'ala s'estendono ai lati del paese. Fra' quali magnifico è quello dei Conti Bettoni, disposto in cinque ordini con belle scalinate di marmo rosso, copioso di fontane naturali di purissim'acqua, lussureggiante nella vegetazione. Ubertose sono le piante di ulivo che crescono vicino a questo paese. L'autore parla a questo punto siccome di notevole cosa di un vallone, in cui chi lo percorre si abbatte in pezzi voluminosi di granito rosso pieno di cristalli prismatici neri di Schorll a foggia di aghi, i quali si vedono altresì ne'lati di altri torrenti della riviera, e corrispondono nella qualità e nella tinta al granito delle alpi della Germania. Dalle quali l'autore pretenderebbe che sieno stati svelti, e da alcuna catastrofe qui trasportati, « perchè

la natura di tutta la montagna sopra Limone è di schisto argilloso giallastro assai duro. » Ma ci sia permesso di muover dubbio sulla verità di questa cosa, poichè per tirare tale conseguenza, e far venire così di lungi quei massi, bisognerebbe aver ben visitate tutte le cime, le valli e vallette laterali di quel primo vallone, avendo noi nelle diverse nostre corse ai monti per esperienza potuto assicurarci, che de' massi e pezzi staccati che in certa quantità ci cadevano quà e là innanzi, col lungo ricercare se ne trova non molto lungi l'origine.

Volendo noi metter termine al nostro sunto, diremo che diligente, sebbene talvolta troppo rapido, ci pare nelle sue descrizioni il sig. canonico Volta; e che coll' accennare ch'egli fa oltre agli oggetti di belle arti, di manifatture, di storia naturale, anche in brevi tratti quanto concerne gli usi, i mezzi di vivere, i traffici degli abitanti, l'opere sua riesce in vero di piacevole e istruttiva guida a chi viaggia il lago di Garda; e dà chiare e sufficienti nozioni per ogni maniera di lettori.

M. F.

Continuazione degli atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Tomo VI. — Firenze, 1828, presso Guglielmo Piatti, di pag. 419, in 8.º grande.

In due parti si divide il presente volume, l'una *storica*, l'altra *scientifica*. Nella prima rinviensi la continuazione del ruolo dei nuovi socj onorarj, emeriti, ordinarj e corrispondenti, occupando più di una ventina di pagine; l'elenco delle sessioni accademiche e delle letture ch'ebbero luogo dall'anno 1819 a tutto l'anno scolastico 1828, i programmi pubblicati nell'adunanza solenne del 21 settembre 1828, la continuazione dell'Estratto delle corrispondenze dal mese di dicembre 1818 fino a tutto l'anno accademico 1828. — *Parte scientifica*. Ha principio questa parte da un *Rapporto* dei lavori accademici dell'anno 1824-1825 del marchese Cosimo Ridolfi. Rilevasi da questa succinta relazione che quasi continuamente fossero il soggetto di que' lavori economiche discussioni sul commercio dei grani in particolare e sull'economia pubblica in generale; riducendo alcuni la teoria di questa al seguente solo principio: « Lasciate libera ogni sorta d'industria, togliete

all' uomo ogni vincolo che dirige i suoi passi per un sentiero determinato, ma spesso fallace, e riconoscete nell' interesse individuale la garanzia la più sicura della floridezza sociale. » Questione già da pezza tra i pubblici economisti vivamente agitata. Viene in appresso altro rapporto del segretario delle corrispondenze col quale si fanno conoscere all'Accademia le Memorie che ad essa indirizzarono i socj suoi corrispondenti, per la maggior parte relative a materie di economia pubblica, alcune di agraria, altre di medicina e di veterinaria. Egli è soltanto di quest' ultime che il sig. Tartini Salvatici piglia qui a favellare riserbandosi a trattare successivamente dell' economiche. Il signor prof. Ottaviano Targioni Tozzetti lesse un suo rapporto intorno sperienze ed osservazioni fatte nell' orto agrario l' anno 1825, che noi di volo scorreremo. Accennate le vicende meteorologiche, e notato il meschino raccolto dei prati e de' grani, riferisce il sig. professore che delle 39 specie di grani sperimentati, quattro eran di nuovo acquisto, il *triticum coelebre*, a spiga compressa e a granelli spogliati, che produsse undici sementi e mezzo, il *triticum brachistachion*, a spiga lunga, che ne rispose sedici, il *dioicum*, diciassette, e il *bengalense* più d' ogn' altro, cioè cinquantaquattro. Il granduro d' Alessandria diè al solito maggior prodotto di tutti gli altri grani contandosi ventinove sementi. Il grano a grappoli detto fertile della Cina venuto dalla Moscovia non produsse che da sette a sette e mezzo. Non sembrandoci prezzo dell' opera intrattenere il lettore delle altre osservazioni intorno a vegetabili comuni, ci limitiamo a notare il buon accrescimento del *corylus colurna* o nocciuolo di Costantinopoli, del *tulipifero a foglia intera*, della *castanea punilla*, del *cupressus thujoides*, della *quercus tinctoria* e della *quercus coccigera*, la quale ha altresì frnttificato.

Sulla solubilità della silice e sulla formazione delle pietre silicee in seno ai terreni di natura calcaria verte una Memoria del sig. Emanuele Reppetti. In seguito a parecchie osservazioni, sperienze ed autorità pare ad esso poter con buon fondamento argomentare, che l' acqua meteorica in cui sia stemperata un po' di calce ed alcune molecole di ferro abbia una quasi forza fondente per effettuare la dissoluzione della silice, le cui molecole così suddivise possano poi provare ulteriori modificazioni,

circolazioni e sublimazioni, ecc., sì che sien rese atte a penetrare le masse le più dure e le più compatte per formarvi il quarzo jalino limpido ed altre consimili pietrificazioni quarzose. La qual teoria se potesse essere verificata in ogni sua parte scioglierebbe una gran quistione geologica e mineralogica, e ajuterebbe la causa dei nettunisti.

Le distrazioni de' contadini dal lavorio de' poderi attrasse l'attenzione del sig. avv. Buonaroti, e la fece soggetto di una Memoria. Pare a lui che troppe sieno le distrazioni suddette e superiori a quelle degli altri artefici, eccessive in risguardo ai bisogni dei campi, alla necessità del riposo, e del ristorare lo spirito con qualche godimento dopo una vita laboriosa; e però le viene ripartitamente mettendo innanzi. Ma egli non riuscirà pur troppo giammai a riparare alla maggior parte di esse.

Riscontriamo in appresso un Rapporto della deputazione sul giudizio delle Memorie presentate al concorso per la soluzione del programma proposto dall'Accademia il 25 settembre 1825, che concerneva l'utilità o i danni della ordinaria maniera di solcare i campi, e stando l'utilità qual sia nelle diverse terre, esposizioni, e semente, la giusta proporzione da stabilirsi fra l'area da occuparsi coi solchi e quella da rilasciarsi alla produzione. Fra quattro Memorie presentate, venne premiata quella del sig. Sebastino Baldassare Guarducci, ed ottenne l'*accessit* l'altra del sig. L. Mari, amendue nel presente volume pubblicate. Lussureggiante di esperimenti è la prima; ma non ci ha dubbio che lo spazio di terreno in cui venner fatti sia troppo scarso, e il non averli ripetuti lascia un dubbio sull'aggiustatezza della stabilita teoria; la quale sarebbe che il solco sia non solo utile ma necessario per ottenere più costanti ed abbondanti raccolti, perchè tiene la semente più asciutta; perchè favorisce la ventilazione nel campo; perchè facilita l'ingresso nel campo al contadino, onde sarchiare il grano e pulirlo dalle cattive erbe. Ritenuto impertanto il solco, l'autore propone la porca di braccia tre, ed il solco soldi 14 misura toscana pe' terreni paludosi, porche di braccia due, e solchi di soldi 10 in piano, in prima costa e in costa media. Per le ragioni medesime recate in questa prima Memoria dichiara il signor Mari utile e necessario il solco, salvo nelle colline sane ed asciutte, e nella semente dei marzuoli, il qual

solco poi crede si possa tenere più raro con lasciare la porca (ch'egli chiama maneggia) più larga a un dipresso di soldi 28 di braccia pei terreni sani e declivi, e di soldi 22 per quei più bassi ed umidi. Il sig. Mari non rinfranca però le sue proposizioni con esatte esperienze.

Rinviansi dopo queste Memorie un altro rapporto della deputazione ordinaria sulle altre Memorie state presentate al concorso per l'anno 1828 in risposta al programma che in istretto senso ritenendo la quistione della convenienza o disconvenienza degl'ingrassi non fermentati come risolta in favore di questi, ne voleva chiarito il loro giusto valore, ossia domandava come si potesse ricavare il più sicuro e maggiore effetto da una data quantità di letami intatti. Delle sei Memorie presentate due vennero giudicate degne del premio, ch'era di 50 zecchini, ripartendolo a metà; e l'una si trovò essere dell'accademico Gioacchino Taddei, l'altra del sig. L. Mari. Esse terminano il presente volume. I due scrittori van pienamente d'accordo nell'asserire che la fermentazione fa perdere gran parte della materia ingrassante, e che meglio perciò riesca l'adoperare letami freschi, tanto più che se v'ha a loro riguardo alcuno inconveniente l'industria può in alcun modo ripararvi. Gl'ingrassi non fermentati, gli orinosi liquidi e solidi per esempio, possono per la natura dei loro principj offendere in alcuna maniera l'organizzazione dei vegetabili, ma la miscela di altre sostanze può renderli interamente innocenti, le quali sostanze vogliono essere diverse secondo le differenti qualità dei terreni cui devono essere apposte. E il sig. Taddei, scorrendo le diverse sorta di letami, di terreni e di coltivazione, diè a quest'uopo partitamente le regole fondate sopra i più giusti principj e su concludenti sperienze, somministrando in pari tempo assai utili indicazioni intorno la composizione e l'uso di quegli ingrassi solidificati che risultano dall'unione d'ingrassi liquidi con sostanze terrose, e che non sempre con proprio nome diconsi *urati*. Relativamente all'oggetto poi che i letami freschi non possano pel loro volume mescolarsi quanto è d'uopo colle parti costituenti i terreni da fertilizzarsi, amendue i premiati avvisano vi si possa riuscire con mezzi meccanici, specialmente disponendo in minnte parti le paglie ed altre sostanze che si sogliono adoperare al doppio oggetto di aumentare la massa dei concimi e di preparare letto più

pulito e più sano al bestiame. In appresso gli ampi sperimenti del sig. Mari provano essere falso che i letami freschi lascino propagare viemmaggiormente gli animali dannosi alle piante. E per rispetto all'altra accusa che i concimi non fermentati contengano semi atti a germogliare, il sig. Taddei fa riflettere che il danno delle piante che ne vengono può essere ben la poca cosa, e talvolta cambiarsi anco in beneficio, quando con savio accorgimento si distribuiscono i letami che possono contenere questa o quella semenza ove lo svolgimento suo possa non nuocere od anzi giovare. Non sempre però è dato di poter tosto adoperare il concime così fresco com'è, e convenendo di conseguente serbarlo per alcun tempo, bisogna saperne impedire la fermentazione onde per questa non iscapiti. Il perchè amendue i nostri autori suggeriscono a questo scopo diversi mezzi, i quali consistono principalmente nel divietare sopra esso concime l'azione dell'aria e del sole, interponendovi materie assai compatte e poco deferenti del calorico. Finalmente il Taddei dimostrò con ragionamenti e con prove la conseguenza di trattare i concimi che contengono sostanze animali con materie astringenti, ricche cioè di concino che ne ritarda la putrefazione e rallenta i cambiamenti che vi porta la fermentazione; subbietto già altra volta discorso e da noi nel tomo 49.º, pag. 96 di questo giornale accennato. E questo fatto venne pure comprovato in forza di sperienze dal sig. Mari.

Statistica agraria della Val-di-Chiana di Giuseppe GIULI, pubblico professore di Storia naturale nell'I. R. Università di Siena. Tomo 1.º — Pisa, 1828, in 8.º, di pag. 271, presso Nicolò Capurro, con ampia carta topografica. Prezzo tosc. lir. 5. 10. 4.

La Val-di-Chiana è bella e classica provincia della Toscana, ed in fama per l'ubertà, l'eccellenza e la squisitezza dei prodotti. Il sig. professore Giuli, di cui più volte noi avemmo a favellare in questa Biblioteca, e specialmente nei tomi 16.º e 20.º in riguardo al pregevole suo *Corso di chimica economica*, statovi a ferma dimora ben diciotto anni avendovi possedimenti, potè a suo bell'agio venirla disseminando, moltiplicarvi le osservazioni di ogni maniera, e giugnere a conoscere tutto ciò che contribuisce al ben

essere di essa valle. Coi lumi di questo modo per sè medesimo acquistati, e per quelli che a lui parteciparono alcuni amici fu in grado di compilarne una statistica agraria. E sicuramente egli male non s'appose nell'estimare che a giudicare rettamente di tutte quelle cose che possono aver attinenza coll'agricoltura di essa provincia, era mestiero conoscere la natura del suolo, le maniere de' lavori di campagna, i risultamenti che da questi si ottengono, onde ragguagliarli con quelli delle altre provincie ogni qualvolta eguale si mostrasse lo stato loro agreste. Colla norma di questi principj il signor Giuli ripartì lo scritto suo in cinque libri; il primo de' quali racchiude la storia delle vicende fisiche di essa Val-di-Chiana, l'indicazione delle meteore che più comunemente vi dominano, delle qualità dell'aria, delle acque potabili e della media temperatura di esse, che sarebbe + 13. T. R. Il libro secondo incomincia col dare alcuni cenni generali relativi alla topografia, geologia, statistica ecc., della materia cioè di cui dee partitamente in appresso trattarsi, la quale è ripartita in capitoli di cui se ne consacra uno per ogni comunità, e che si suddivide in *articoli*: il primo de' quali mette innanzi la *topografia* e la *geologia*, determinando altresì la situazione geografica non che l'altezza al disopra del livello del mare facendo principio dalla città o terra ch'è capo luogo del comune e progredendo sino ai più alti monti che a destra ed a sinistra costeggiano essa Val-di-Chiana; indica l'estensione di tutta la superficie del comune stesso, i confini suoi; fa cenno inoltre dei diversi uffizj ecclesiastici e civili e de' pubblici stabilimenti. Ciò fatto, vien notata la giacitura dei varj terreni, e detto se il capo luogo sia solo, cinto di mura, od annoveri altri paesi all'ingiro.

Esatto più che mai il nostro autore massime per ciò ch'è di geologia descrive sempre all'uopo le catene dei monti e delle colline, avvertendo se sieno o non sieno state sommerse dalle alluvioni; quali gli strati di essi monti, come giacciono, e di quanto s'estendano; quale la natura del suolo coltivabile sì de' monti che de' colli e del piano; quali le sorgenti delle acque potabili e minerali; quali i minerali che per caso vi posson essere; quali infine i fiumi e i torrenti. L'*articolo secondo* ha per obbietto la statistica in istretto senso, e perciò prima di tutto si

calcolano le quantità coltivabili ed incolte del terreno montuoso, di colle e di piano; si fanno conoscere i generi di coltivazione adattati a ciascuna specie di esso, ed il numero delle piante arboree. Si reca in tavole la popolazione pigliata ad epoche diverse onde stabilirne il confronto, e si segna il movimento suo nel 1825, il numero delle famiglie in genere, ed in ispecie poi delle agricole, quello de' bestiami d'ogni maniera, ragguagliando il numero sì degli uomini che delle bestie ad ogni miglio quadrato della intera estensione, ed anche del solo suolo coltivabile. Dopo di ciò si viene alla quantità delle staja di cereali o d'altri semi di piante estive che si affidano al terreno, all'estensione de' prati artificiali, invernali, annuali e perenni. L'*articolo terzo* verte intorno alle arti ed alle manifatture che sono in quel dato comune; le cui notizie storiche finalmente vengono riportate in un *quarto articolo*. Quindici sono i comuni che formano la Val-di-Chiana, e sono Arezzo, Castiglion fiorentino, Cortona, Chiusi, Cetone, Sarteano, Chianciano, Montepulciano, Torrita, Asinalunga, Zojano, Marciano, Lucignano, Monte S. Savino, Civitella. In un *capitolo* in fine del volume si restringono tutte le osservazioni riportate, cominciando dalla fertilità, la cui media nel terreno di monte sarebbe di 4 centesimi e mezzo di materia fertilizzante, di 7 e un quarto ne' colli, di 17 al piano. L'estensione di Val-di-Chiana di press' a poco 604 miglia quadrate, conta 109,510 abitanti, sicchè 181 per ogni miglio quadrato; 360 per ogni miglio di terreno coltivabile, restringendosi questo a circa 304 di quelle miglia; il quale sarebbe coltivato da 68,388 persone, ciò che farebbe 225 contadini per ciascun miglio quadrato; in esso coadjuverebbero pure all'uomo 99 animali domestici avendovene 30,072, e in tutto il comune 174,156, ossia 288 per ogni miglio quadrato. Di questa maniera il signor Giuli fece approssimativamente conoscere quale è la natura del terreno di Val-di-Chiana, e quali sono i mezzi con cui in generale si possono eseguire i lavori agrarj; rimanendo ancora a discorrere de' metodi che effettivamente vi si adoprano, e dei risultamenti che si ottengono, ciò che sarà il soggetto de' susseguenti libri. Se di pari maniera altri sapienti operassero, certo che grand' utile ne verrebbe, poichè col vedere quel ch' altri fa, e il pro che ne cava, col

confronto cioè, si giugnerebbe nell'agricoltura al maggiore grado di perfezione che, per quanto le umane cose lo comportino, si possa sperare.

M. F.

Esercitazioni dell' Accademia agraria di Pesaro, anno 1.^o semestre 1.^o—Pesaro, 1829, pei tipi d' Anniesio Nobili.

I dotti della città di Pesaro, Urbino, Fano, Rimini e Sinigaglia, osservando quanto l'agricoltura sia vantaggiosa pei loro paesi, e quanto perciò fosse necessario il cercare d'istruire le persone rozze onde tralasciando le pratiche perniciose ai metodi migliori si adattassero, pensarono di istituire un'Accademia d'agricoltura in Pesaro, e ciò ottennero mercè dell'appoggio del loro governo. L'Accademia fu aperta il 31 gennajo 1829. Ma siccome gli scritti non bastano pel popolo, così oltre l'aver determinato di publicar le più importanti Memorie, istituirono anche delle lezioni di botanica agraria, geometria e mascalcia. Il primo volume degli Atti di quest'Accademia dividesi in tre sezioni. La prima comprende le Memorie originali più importanti lette da alcuni socj, la seconda l'estratto di alcune altre Memorie, la terza un bollettino di scoperte pratiche utili all'agricoltura. Possa l'esempio dei dotti di Pesaro e delle circonvicine città animare anche quelli delle altre città d'Italia mancanti di tali istituzioni, a far lo stesso a vantaggio dei loro simili, ed in tutti impresso rimanga il detto con cui trovasi chiusa la prefazione di queste esercitazioni accademiche « *Ma a sufficienza ci siano sbizzarriti con le muse; ora intendiano di forza e con gravità a questi studj, già nostri in tutto, e per incuria riprovevole più illustri al presente, e più propagati presso gli stranieri.* »

Guida per istruire gli agricoltori del Litorale sugli ingrassi e sui foraggi compilata per ordine superiore della Ces. R. Società Agraria di Gorizia.— Udine, 1829, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile.

Non ci ha dubbio che gl'ingrassi ed i foraggi siano due cose di grandissima importanza per l'agricoltura. Ottimo fu perciò il divisamento della Società Agraria di Gorizia, cioè di pubblicare a beneficio degli agricoltori del Litorale

una guida piena d'utili suggerimenti sovra gli oggetti anzidetti. Per riguardo ai sovesci l'autore della Guida loda moltissimo quello fatto colla segale. È da maravigliarsi però che non faccia menzione alcuna del lupino che è uno dei migliori sovesci, ed il più usitato tra noi, e con grandissimo vantaggio. Ricca d'utili suggerimenti è pure la seconda sezione che tratta dei foraggi.

Istruzioni per un castaldo, del canonico Lorenzo CRICO. — Treviso, 1829, dalla tipografia Andreola.

Benemerito per altre opere agricole è il signor canonico Crico, colle quali egli sempre si occupò nell'istruire i contadini. Il frutto che ne ridonda dall'istruzione agricola fatta ai villici dagli ecclesiastici è grandissimo, giacchè non ci ha certamente alcun altro che possa aver su d'essi tanto ascendente, da indurli ad abbandonare i vecchi pregiudizj dai loro maggiori ereditati. Con l'opera sovraccitata si propone l'autore d'istruire il castaldo o piccolo agente, non solo nelle cose pratiche spettanti al suo ufficio, ma ben anche nella condotta morale ch'ei deve tenere onde essere onesto ed esatto.

Repertorio d'agricoltura pratica e d'economia domestica, coll'aggiunta d'un Bollettino tecnologico, del medico Rocco RAGAZZONI professore di fisica chimica nella Reale Accademia militare di Torino. — Torino, 1828-1829, dalla tipografia Alliana (Di questo repertorio se ne pubblicano dodici fascicoli all'anno).

L'amore della scienza agraria sembra che oramai vada via via più diffondendosi anche tra noi. Ad ogni tratto veggonsi opuscoli a questa scienza spettanti, ma il più d'essi zeppi d'inutili teorie spesso fallaci, e di vane speculazioni. Privo di questa taccia è certamente il Repertorio d'agricoltura del sig. Ragazzoni. In esso veggonsi con brevità e chiarezza esposti varj mezzi e non poche scoperte spettanti alla coltivazione; vi sono utili istruzioni per riguardo al bestiame, che è una delle prime fonti di prosperità per gli agricoltori. Non contento di ciò lo zelante compilatore, aggiunse pure

un bollettino tecnologico, ove accennansi le più importanti scoperte per la domestica economia e per le arti, onde così possano gli agricoltori approfittare di ciò che le scienze vanno di giorno in giorno scoprendo, a beneficio ed utile dell'umanità. Quest'opera occupa dunque un luogo onorevole ed eminente fra le altre di simile natura, e merita perciò favore ed incoraggiamento.

Manuale di storia naturale relativa al regno animale, estratto dalle opere del sig. C. DE BUFFON. tom. 1.º— Venezia, 1829, presso Giuseppe Picotti.

La storia naturale è uno studio, che perfettamente conviene ai fanciulli, giacchè educa l'ingegno loro all'osservazione, ed occupandoli spesso e minutamente delle parti degli oggetti, fa sì che senza accorgersi acquistino uno spirito analitico. Ciò sembra essere stato notissimo ai Francesi che pubblicarono una quantità d'eccellenti libri elementari di questa scienza molto adattati alla gioventù. Degni di lode sarebbero pure gli editori del Manuale di storia naturale pubblicato dal Picotti in Venezia, se si fossero sovvenuti che scrivevano per la gioventù la cui castità non dee mai essere offesa dalla scienza, ciò che certamente essi commisero trattando della pubertà. Tutti quelli che vogliono occuparsi di scrivere trattati di storia naturale per la gioventù compilati sulle opere del sig. Buffon, dovrebbero avere sotto gli occhi ciò che dice madame More sur l'éducation des femmes: « C'est bien dommage que Buffon, » avec toutes ses beautés, soit absolument inadmissible dan la » bibliotheque d'une jeune demoiselle, à cause de ses obscénités » et de son impiété. » Ci sono pure in quest'opera alcuni errori scientifici: ove parlasi del color nero dei mori, dicesi dipendere dall'aver questi il sangue più nero dei bianchi. Trovasi pure corredato questo manuale da figure, che sarebbe stato meglio ommettere, giacchè a tutti è noto, che le cattive rappresentazioni degli oggetti sono più dannose che utili nello studio delle scienze naturali.

VARIETÀ.

Volgarizzamento d'Euripide.

Nel fascicolo di ottobre annunciammo alcune tragedie d'Euripide tradotte da Felice Bellotti, lodando la fedeltà della versione: e l'*Eco* (1830, n.º 1), sottoponendo a critico esame quella traduzione, ne rinvocò in dubbio appunto la fedeltà. In una nota poi lo scrittore dell'*Eco* accennò il nostro articolo, dicendo ch'egli lo crede *piuttosto un'introduzione ad altri futuri articoli, che un vero giudizio dell'opera*: sicchè a molti è sembrato, tenersi per fermo da lui che noi muteremmo opinione, qualora pigliassimo, com'egli fece, in esame la versione lodata. Però da una parte dobbiamo ringraziar quel giornale dell'onorevole sua menzione; dall'altra dobbiamo certificare i lettori della nostra vera opinione intorno a questo lavoro. E prima di tutto a disingannare chi stima che l'*Eco* sfidi la Biblioteca, noteremo com'egli in vece consenta con noi, sia lodando i versi del Bellotti, siccome *belli, robusti e segnati dell'inpronta greca*, sia dicendo che seppe *in generale rendere il senso del suo poeta senza ricorrere alle perifrasi*, sicchè ha potuto *conservare quasi lo stesso numero di versi che l'originale*. Ma l'*Eco* poi è d'avviso che il Bellotti *in parecchi passi importanti e non troppo difficili non ha inteso il suo originale; che in altri ei non è penetrato nello spirito del tragico, e che quindi alcune volte ne ha renduta perfino affatto impossibile l'intelligenza*: il che noi non abbiamo creduto di dover dire, parendone che dovunque insorge alcun dubbio sulla interpretazione piaciuta al Bellotti, il testo sia quasi sempre di lezione sì guasta, di significato sì incerto, da non potervi aver luogo una fondata censura: sicchè potrà qualcuno desiderare che il traduttore avesse giustificata con qualche nota la sua versione; potrà fors'anco trovarsi chi stimi ch'egli in qualche luogo non abbia eletta fra le molte la lezione più probabile, ma non crediamo per altro che si possa accusarlo di non avere inteso il poeta che traduceva. E questo noi mostreremo esaminando quel saggio di

errori che l'*Eco* ha pubblicati; non già con animo di pigliar guerra con quell'ingegnoso scrittore, ma solo affinchè si conosca dai nostri lettori come quelle censure, cadendo generalmente sopra luoghi dubbiosi, non contrastano colla lode di fedeltà da noi data al Bellotti, e non posson recarci a giudicare di questa versione diversamente da quel che abbiám fatto.

I.

Ἔνεστι γὰρ δὴ καὶ θεῶν γένει τόδε,
Τιμώμενοι·χαίρουσιν ἀνθρώπων ὑπο.

L'*Eco* traduce: *chè anche negli Dei avvi questa voglia d'essere stimati dagli uomini; e rifiutata, siccome inesatta, la traduzione del Bellotti:*

. *Chè de' Numi*
Proprio egli è compiacersi in ottenendo
L'ossequio de' mortali;

suppone ch' Euripide abbia detto *anche negli Dei*, seguitando il suo costume di *abbassare gli Dei alle umane debolezze.*

A noi pare che se questa osservazione è ingegnosa, l'interpretazione del Bellotti non è per altro nè meno probabile, nè men ragionevole. La particella *καὶ* grammaticalmente può qui riferirsi tanto a *γένει θεῶν*, quanto a *τόδε*. A quest'ultima costruzione pare che siasi attenuto l'interprete latino, dicendo: *inest enim hoc etiam in Deorum genere*: giacchè se avesse voluto che l'*etiam* si riferisse alle parole *in Deorum genere*, e non al pronome *hoc*, avrebbe probabilmente staccato quest'ultimo dall'avverbio, lasciandolo al luogo che ha nel testo (*inest etiam in Deorum genere hoc*) secondo il suo costume di conservare possibilmente la giacitura dell'originale. Ma lasciando questa dubbia congettura, citeremo in vece l'autorità di Plutarco (*Ἐρωτικός XX*), il quale riferisce così questo passo: τῷ δ' Ἐρωτι καὶ τοῦτο, καθάπερ τοῖς ἄλλοις θεοῖς, ἔνεστιν, ὡς Εὐριπίδης φησί, τιμωμένῳ χαίρειν ἀνθρώπων ὑπο. Plutarco dunque attribuiva al τόδε la particella καὶ (*καὶ τοῦτο*), e quindi non trovò neppure esso in Euripide quella allusione la quale all'*Eco* pare sicura ed evidente. E quando il καὶ non si tragga alla significazione voluta dall'*Eco*, l'omissione di questa voce non è più di tanta importanza, o cessa almeno ogni motivo alla censura di quel giornale. In quanto poi all'intenzione di avvilitare gli Dei che si vuole attribuire anche in questo luogo ad Euripide, non ci sembra sicura da ogni

dubbio. Venere si presenta sulla scena con parole di così altiera potenza, con sì gran vanto di maggioranza sugli uomini, che troppo forse contraddirebbe a sè stessa con questa confessione di debolezza a cui l'*Eco* tiene per fermo ch'ella si abbassi. Noi diciamo *forse*; perchè in questi argomenti troppo ci pare difficile l'assicurarsi d'aver colto nel segno. Concediamo di buona voglia che le parole del testo si prestino tanto all'interpretazione dell'*Eco* quanto a quella del Bellotti; crediamo che adottando quella spiegazione non si possa farle un commento più ingegnoso di quello che se ne legge sull'*Eco*; ma crediamo altresì che la versione del Bellotti non possa dirsi, neppure da chi pensa altrimenti, *sbaglio non lieve*, siccome quella che ha buon fondamento in grammatica, ch'è sostenuta dall'autorità di Plutarco, e che ben si accorda coll'altre parole di Venere, colla situazione e col carattere di quella Dea. Essendo il vero significato delle parole dubbioso, non può dirsi con sicurezza che il traduttore dovesse appigliarsi a quello che includerebbe una censura del suo poeta.

II.

Ἄνχξ, Θεὸς γὰρ δεσπότης καλεῖν χρεῶν,
Ἄρ' ἂν τι μὲ δεξιο βουλευσάντος εὔ;

Il Bellotti traduce:

*Sire, poichè gli Dei nomar fa d'uopo
D'ogni cosa signori, un buon consiglio
Vuoi tu accoglier da me?*

E l'*Eco* in vece:

*Divo Signor (chè ben s'addice a' Prenci
Il titolo di Numi), un buon consiglio
Vuoi tu da me?*

ed aggiunge: « Le parole del servo (nella versione del Bellotti) sono così nemiche della logica, così avverse al buon senso, che ci fa maraviglia come la penna del Bellotti non si rifiutasse di scriverle, e com'egli non vedesse che una tale absurdità non poteva essere venuta in capo al gran poeta ch'ei traduceva.... Il Bellotti non ha osservato che la voce ἄνχξ, oltre il suo significato ordinario di *Re, Padrone*, vale anche spesse volte in Omero, in Senofonte e in altri autori *Dio, Divo signore*, e ch'è appunto in quest'ultimo significato che venne qui presa da Euripide. Egli si ferì al primo valore della parola, e tutto il discorso del Servo non gli

„ fu più intelligibile. E nondimeno non sappiamo ancora
 „ comprendere per che modo il Bellotti potesse incappare
 „ in un error tanto grave, quando così lo Scoliate, come
 „ l'interprete latino, e i traduttori italiani Carmeli e Bo-
 „ retti hanno tutti perfettamente inteso e spiegato quel
 „ passo. „ Le accuse sono gravissime: vediamo quanto
 siano vere. E cominciando dalle autorità citate dall' *Eco*,
 diciamo francamente che tutte riduconsi al solo Carmeli.
 Perocchè quale autorità può mai attribuirsi al Boaretti,
 appo il quale il Servo in vece di offerire un consiglio ad
 Ippolito, il domanda; ed Ippolito in vece di apparecchiarsi
 a riceverlo, promette di darlo (1)? E neppure l'interprete
 latino ha *perfettamente spiegato quel passo*; perchè le sue
 parole: *O Rex* (non dice *o Numen, o Deus*) *oportet enim*
dominos vocare Deos, soggiacciono per quei due accusativi
 alla stessa anfibologia che il testo. Lo Scoliate poi favo-
 risce bensì all' *Eco* nella prima parte della sna chiosa, *θεοὺς*
γὰρ καὶ σότηρας τοὺς δεσπότης καλεῖν χρεῶν; ma contraddice
 a sè stesso aggiungendo: *δύναται δὲ τὸ μὲν ἄναξ ἐπὶ τοῦ*
Ἰππολύτου, τὸ δὲ δεσπότης ἐπὶ τῶν θεῶν: oltrechè nel bujo
 delle oscure e forse guaste parole ch'egli soggiunge, si
 vede nondimeno dalla solita formola *ἄλλως*, ch'ei reca in
 mezzo qualche altra spiegazione diversa dalla già data. E
 siccome non è lecito di un testo medesimo parte ricevere
 e parte rigettare, così cade affatto anche l'autorità dello
 Scoliate, e non rimane all' *Eco* se non quella del P. Car-
 meli. A costui noi contrapponiamo il Musgrave, molto mi-
 gliore grecista, il quale commenta così questo passo: *Sensus*
est: Rex! nam dominus quidem nemo præter Deos vocandus
est: e concludiamo che dal lato delle autorità l'opinione
 dell' *Eco* non ha più valevol sostegno che quella del nostro
 Bellotti. Procediamo agli altri argomenti.

Lo scrittore di quel giornale asserisce che *ἄναξ* significa
 spesse volte *Dio* e *Divo signore*; ma questa asserzione ha
 bisogno di prove. La voce *ἄναξ* da sola non ci occorre
 mai che in senso di *re, padrone, signore, ecc.*: nel senso di
Dio o *Divo Signore* non crediamo che trovinsi se non quando

(1) Ser. *Divo Signor, ch'è titolo di Nume*
Ai sovrani convien, dammi un consiglio.
 Ipp. *Consiglio! Or di: ch'è ricusar di darlo*
Non puossi, e taccia non aver di stolto,

si riferisca ad un Dio espresso o sottinteso. Però ἄναξ Ζεὺς ben si tradurrebbe *Dio Giove*; ἄναξ detto da un qualche Nume ad un altro Nume potrà rendersi per *Dio* o *Divo Signore*, perchè il soggetto al quale si riferisce è divino; ἀνάκτες detto in un'assemblea di Numi ben tradurrassi per *Dei*: ma da sè sola, o riferita ad un uomo questa voce vale sempre *re, padrone, signore*, e non *Dio*. Il Damms, così profondo conoscitore di Omero e di Pindaro, non adduce neppure un luogo che sostenga la dottrina dell' *Eco*.

Pure concedasi che la voce ἄναξ (fuor d'ogni nostra opinione) sia qualche volta sinonimo di θεός e valga, come l' *Eco* sostiene, *Dio* o *Divo Signore*: è da vedere però quanto sia probabile che in questo luogo Euripide l'abbia usata in tal senso. Ma primamente mal si può credere che in Atene si chiamasse *Dio* un Re; e principalmente in una tragedia che si riferisce ai tempi di quel Teseo che fondò la democrazia, e ricusava perfino di esser detto *padrone*, perchè *libera* (diceva) *è la città di Atene, e il popolo vi regna, non un uomo solo*. Nell' *Oreste* un Frigio si presenta dicendo: *Ti venero, o Re, prostrandomi dinanzi a te secondo il rito dei barbari*: ma Euripide fa che Oreste non accetti quella venerazione, e che risponda: *Non siamo in Troja, ma in Argo*. Come vorrem dunque credere sì di leggieri che questo autore introduca poi un greco a chiamar Dio un re, in Atene (1)? Aggiungasi che Ippolito non è neppur re; che Euripide usa molte altre volte la voce ἄναξ senza soggiungervi mai questo commento che si risolve in una pura adulazione, e per ciò è qui fuori d'ogni proposito, perchè il vecchio è tanto lontano dall'essere adulatore, che poco dopo, ostinandosi Ippolito a non curar Venere, dice: *Noi peraltro l'adoreremo, giacchè i giovani non sono da imitare*.

Crediamo pertanto che la versione proposta dall' *Eco* (il quale considera le parole Θεός γὰρ δεσπότης καλεῖν

(1) Tornano qui a proposito quelle parole di Artabano a Temistocle presso Plutarco: Ὡς ξένη, νόμοι διαφέρουσιν ἀνθρώπων... ἡμῶς (cioè i Greci) μὲν ἔν ἑλευθερείᾳ μαλίστα θαυμάζουσιν καὶ ἰσότητι, λόγος ἡμῶν δὲ (cioè al Persiani) πολλῶν νόμων καὶ καλῶν ἔντων καλλίστος ἕτος ἔστι, τιμῶν βασιλεία καὶ προσκυνεῖν εἰκόνα θεοῦ τοῦ τὰ πάντα σωζόντος.

χρεῶν come un commento od una giustificazione dell' ἄναξ, e per questo le chiude arbitrariamente in una parentesi) o sia falsa assolutamente, o per lo meno non sia nè più probabile nè più ingegnosa che quella del Bellotti; il quale in vece considera quelle parole come il vero principio, anzi come la sentenza fondamentale di tutto il discorso del servo. Quindi appo lui è come se fosse detto = Sire! ben sai che gli Dei sono i padroni d'ogni cosa, cioè sono più potenti degli uomini. Ciò posto, vuoi tu da me un buon consiglio? — E il consiglio è poi questo: Adora anche Venere. = E siccome quella prima sentenza è notissima e nessuno ardirebbe mai di porla in dubbio, così il servo ha potuto allegarla come cosa naturalmente ammessa anche da Ippolito dicendo: *Sire! poichè bisogna chiamar gli Dei padroni di ogni cosa, vuoi tu da me un buon consiglio* (1)? e si noti che il discorso del servo procede tutto per interrogazioni e per sentenze, alla maniera di quelle scuole nelle quali Euripide fu educato. Non è dunque per dabbenaggine che Ippolito risponde un sì; nè si può dire che al Bellotti sia riuscito inintelligibile tutto il discorso del servo.

III.

*Altro v' ha dal presente, altro per certo
Viver miglior, che un circonfuso bujo
Tien di nebbia coperto.
Noi questo amiam, perchè risplende in terra,
Nè provammo dell' altro, e nulla suole
Darsi a veder di quanto
Evi sotterra; e intanto
Trasportar ci lasciamo a vane fole.*

L' Eco confrontando l' ultimo verso di questa traduzione con quello del testo

Μύθοις δ' ἄλλως φερόμεσθα

dice che in esso non v' ha pur ombra del pensiero di Euripide. « È manifesto (egli dice) che il poeta tragico se » la prende anche qui contro la religione che allora si » gnoreggiava nel popolo. Egli fa dire alla nudrice che

(1) Questa sentenza del Servo trovasi poi quasi ripetuta al verso 460 ἐπι δεσπόταις θεῶν ἄλλοισιν, dove è chiaro che la voce δεσπόταις si riferisce a θεῶν, sicchè questa frase può essere anche un commento al luogo in quistione.

» infelice è questa vita, e che senza dubbio la futura è
 » migliore; ma che l'uomo s'attiene alla vita presente
 » perchè la possiede e la conosce, mentre in vece dell'al-
 » tra non sappiamo nulla di certo, e siamo di continuo
 » ingannati dalle favole che intorno ad essa ci si vanno
 » narrando. » Il verso di Euripide suona in latino così:
Fabulis autem temere ferimur; ma stando anche alla peri-
 frasi che ne fa l'*Eco*, avvi dunque tanta diversità fra le
 sue parole *siamo ingannati dalle favole che ci si vanno nar-*
rando, e quest'altre del Bellotti letteralmente fedeli *ci la-*
sciam trasportare da vane fole? Certo le favole non sono al-
 tro che *vane fole*; e s'egli è vero (come l'*Eco* ragione-
 volmente suppone) che qui l'autore se la prenda contro
 la popolare credenza, sarà vero altresì che l'aver dato il
 nome di *vane fole* a ciò ch'essa insegnava debb'esser con-
 forme all'intenzione di lui. Qui dunque la critica potrebbe
 tutt'al più notare che per quell'*a* in vece di *da* (scambio
 frequentissimo in tutti i classici) la frase si fa meno schietta
 e meno evidente, e trae il lettore in pericolo d'interpre-
 tarla diversamente dall'intenzione di Euripide e del tra-
 duttore.

IV.

Ὁλοίμην ἔγωγε, πρὶν σὺν φίλων
 κατακλῦσαι φρενῶν.

Il Bellotti:

. *Oh! morte*
Me colga anzi che al cuore
Tal mi s'apprenda ardore.

Ma l'*Eco* preferisce la versione del Carmeli:

Oh, ch'io fossi perita pria ch'avesse
Costei ch'ami cotanto
Perduto il senno.

La lezione dell'*Eco* (κατακλῦσαι φρενῶν) è senza dubbio un errore del tipografo od uno scorso di penna dell'estensore; nè le può corrispondere la versione del Carmeli, il quale mostra di aver letto κατακλῦσαι φρένας. È notevole poi che questo passo non ha in nessun codice, in nessuna stampa una lezione sicura (1); sicchè non potrà mai provarsi

(1) Ecco un saggio delle varianti: il Brunk πρὶν σ' ἄν φίλων κατακλῦσαι φρένας; il Monk πρὶν σῶν, φίλα, κατακλῦσαι φρενῶν; il

l'asserzione dell' *Eco* che il Bellotti abbia *sfigurato il concetto* di Euripide; perchè dove la lezione è sì guasta, chi può entrare mallevadore del vero concetto di un poeta? E poichè in questa incertezza si tratta piuttosto d'interpretare che di tradurre, vediamo se l'interpretazione del Bellotti possa o no approvarsi. L' *Eco* risponde risolutamente di no, perchè « in Euripide il Coro in una pietosa esclamazione pensa alla sua disgraziata signora; » nel Bellotti, senza darsi affanno per altri, desidera miglior fortuna a sè stesso. » La quale osservazione è senza dubbio ingegnosa, ma non per altro sì vera che si possa per lei condannare il Bellotti. La nutrice a forza d'interrogazioni ha potuto conoscere che Fedra è innamorata d' Ippolito; e voltandosi alle ancelle, dice loro che questa cosa le è insopportabile, e ch' essa è deliberata di morire, dacchè anche i casti (sebbene contro lor voglia) pur cadono in tali errori. Accagionando poi del tristo caso di Fedra l' irresistibile sdegno di Venere, soggiunge = Venere dunque non è soltanto Dea, ma qualcosa ancor più che Dea, se esser può; la quale perde costei, me e la casa tutta. = Ora qual meraviglia che un coro di ancelle comprese d' orrore per l' adultera passione di Fedra, spaventate dal comune pericolo, atterrite dall' idea di una divinità nemica alla casa di Teseo, seguitando quasi l' impulso dato dalla nutrice desiderino di morire prima di cadere nella colpa della sua signora? Chi domanda di morire piuttosto che rendersi colpevole, non desidera per certo (umanamente parlando) una buona fortuna a se stesso; o per lo meno non palesa un desiderio basso, nè riprovevole: quando la vita è pur qualche cosa, e il farne un sacrificio per non peccare è il sommo della virtù. Noi non vogliam sostenere che il Bellotti abbia restituito ad Euripide il suo vero concetto, smarritosi nella corruzione del testo: ma poichè non può quì richiamarsi il traduttore ad una lezione sicura, ci basta di aver dimostrato che la

Valknero e l'Elmslego propongono varie emendazioni; il Musgrave *πρὶν σάν Φίλαν καταλύσαι Φρένα*, poi come non contento di questa lezione vorrebbe emendare *πρὶν σ' ἄν δίκαν καταλύσαι Φρενῶν*; e il Matthia *πρὶν σάν Φίλαν καταλύσαι Φρένα*, traducendo *peream priusquam sententiam tuam s. propositum exsequar*, ma coll'aggiunta *sed nec hac explicatione mihi ipsi satisfacio*.

interpretazione, oltre all'essere probabilmente conforme all'intenzione d'Euripide, non è men nobile di quella prescritta dall'*Eco*. Aggiungasi che l'ottativo aoristo ὀλοίμην riceve la significazione presente e futura assai meglio che la passata, siccome insegnano i grammatici più accreditati.

V.

Φαίδρα, λέγει μὲν ἦδε χρησιμότερα
 Πρὸς τὴν παρούσαν ξυμφορὰν. αἰνῶ δὲ σε.
 Οἱ δ' αἶνος οὗτος δυσχερέστερος λόγων
 Τῶν τῆσδε, καὶ σοὶ μᾶλλον ἀλγίων κλύειν

Questi versi parvero probabilmente al traduttore un'accusa di simulazione scagliata dal Coro a Fedra, come s'egli dicesse: Lodo i tuoi sentimenti, ma so che ti sono più molesto io lodandoti, che la nutrice persuadendoti al male. E perchè questo rimprovero, nè conviene al carattere virtuoso di Fedra, nè potrebb'essere mai comportato ad un coro di ancelle, il Bellotti credette di dover trovare a quelle parole qualche altra spiegazione. Quindi appoggiandosi principalmente ad una variante dell'ultimo verso (καὶ σοὶ in vece di καὶ σοί) tradusse:

*Fedra, più adutto al presente tuo stato
 È il parlar di costei. Nè già dispregio
 I detti tuoi; ma di più fiero senso
 Troppo son essi, e ad ascoltar più acerbi.*

Ma il Coro considera forse la dura lotta che Fedra sostiene fra la virtù e l'amore; e quindi da un lato vorrebbe lodarle i virtuosi suoi sentimenti, dall'altro gl'incresce di riaprirle con questa lode la piaga. Tale spiegazione move sempre, a dir vero, dalla persuasione del Coro che la prevalenza della ragione sul cuore non sia pienissima nella sua signora; ma perchè questo è il caso di tutti gli amanti e non di lei sola, svanisce l'idea del rimprovero e rimane sol quella della compassione. Così ci pare che l'*Eco* interpreti questo passo; e noi confessiamo che questa spiegazione, letteralmente fedele, non avrebbe dovuto essere dal Bellotti posposta alla propria senza una qualche nota. Non ci assicuriamo per altro d'indovinare l'intenzione dell'*Eco*, principalmente perchè egli loda di *somma fedeltà*, e cita, quasi mallevadore della propria opinione, il Carmeli, il quale poi mostra di aver creduto anch'egli che le parole del testo potessero offendere la regina, e le mitigò con un *forse* arbitrariamente introdotto. Aggiungeremo inoltre ch

questo luogo parve dubbioso e da interpretarsi diversamente anche al Signorelli, sicchè tradusse:

*O Fedra, al caso tuo suoi detti acconci
Sono pur troppo; nè lodo io te mēno.
Ma forse al suo parlar se lode io rendo,
A te di udirla di soverchio increosce.*

Quindi potrebbe forse proporsi anche quest' altra maniera di ordinare ed intendere le parole del testo: λέγει μὲν ἥδε χρησιμώτερα πρὸς τὴν παρούσσαν ζυμφορὰν. αἰνῶ δὲ σέ· ὁ δ' αἶνος οὗτος τῶν λόγων τῆσδε δυσχερέστερος σοὶ καὶ μᾶλλον ἀλγίων κλύειν, cioè *Costei dice cose più utili al caso presente. Ma io lodo te; sapendo che la lode ch'io dessi alle parole di costei ti sarebbe odiosa ed acerba ad udire.* E Fedra molto a proposito risponderebbe = Sì, perchè le parole lusinghiere sovvertono le case. =

VI.

*Oggi uscendo di vita io farò pago
Di Ciprigna il furor che mi consuma.
Da fiero amor vinta cadrò; ma cara
Costerà la mia morte anche ad un altro,
Sì che impari a non ir de' mali miei
Alto e sprezzante: ei ne' miei danni avvolto
Esser men fiero apprenderà, ma tardi.*

« Con questo *ma tardi* aggiunto arbitrariamente dal Bellotti, Fedra si mostra persuasa che traendo in ruina Ippolito lo farà pentire della fredda sua indifferenza, e dichiara ad un tempo che di questa indifferenza appunto essa vuole punirlo: ma è certo che una siffatta intenzione è impossibile nella Fedra d'Euripide, che ben differente da quella di Racine, anche soggiacendo alla potenza di Venere non contamina mai d'un desiderio impuro nemmeno i segreti del suo pensiero, e quindi accusa bensì Ippolito per salvare la propria sua fama, e lo punisce d'aver insultata la sua miseria con soverchia alterezza, ma non può mai volerlo castigare d'aver ubbidito a quella virtù, per cui muore ella stessa. »

La clausola *ma tardi* prende sempre la sua forza dal complesso delle circostanze e delle parole che la precedono, alle quali essa non può recare nè modificazione, nè cangiamento. Però il Bellotti non s'è guardato dall'aggiungerla al testo. Ma l'Eco suppone che in questo passo quelle parole siano d'una grande importanza, traendole a

significare: *Ma tardi si pentirà della sua indifferenza, perchè io avvolgendolo nella mia rovina ne l'avrò già punito.* E questo (dice quello scrittore) falsifica il carattere di Fedra, perchè implicitamente contiene un desiderio di lei d'aver trovato corrispondenza d'amore in Ippolito. A noi pare in vece che queste parole significhino necessariamente: *Ma tardi apprenderà ad esser men fiero, tardi apprenderà che mal fece insultando fieramente (cioè con superbia od anche con crudeltà) alla mia miseria (non già mostrandosi indifferente al mio amore), perchè sarà inevitabile la sua morte.* Nelle parole di Fedra non si fa punto menzione d'indifferenza, ma di alterezza, di spregio, di superbia: come dunque il *ma tardi* può riferirsi a quello che non sussiste? L'*Eco* ammette che Fedra scrivendo la bugiarda sua lettera (1) volle punire Ippolito d'aver *insultata la sua miseria con soverchia alterezza*; e siccome nella versione del Bellotti, come nel testo, non si ragiona appunto che dell'alterezza dell'uno e della miseria dell'altra, così a queste si debbe di necessità riferire il *ma tardi*. Ben è il vero che nell'originale non trovansi queste parole; ma quando esse non abbiano, come non hanno, il significato che l'*Eco* dà loro, cade ogni censura, e tutt'al più si possono dire oziose.

Questo ci parve necessario di scrivere per que' lettori ai quali dopo il giudizio dell'*Eco* sembrasse che noi nel nostro articolo abbiamo lodata la fedeltà del Bellotti senza averne considerato con diligenza il lavoro. L'*Eco* ha dato un saggio di quei *parecchi passi* nei quali a lui sembra errata la versione del Bellotti: noi abbiamo qui voluto mostrare ai nostri lettori per quali motivi, a malgrado di quel dotto articolo, persistiamo nella nostra sentenza. Forse non abbiamo sempre avuto ragione di dubitare; forse, non volendo, avremo provocato lo scrittore dell'*Eco* a riprendere il corso (com'egli dice) delle sue investigazioni filologiche sopra questa traduzione. Noi non ci essendo proposti nè di contender coll'*Eco*, nè di mostrare inaccessibile ad ogni censura il lavoro che abbiamo lodato, non moveremo più parole sopra questo argomento.

(1) ψευδῆς γράφας ἔγραψε. V. 1311.

Rettificazione delle macchine astronomiche con metodo indipendente dal filo a piombo e dal livello.

La posizione degli astri riferiti a certi circoli immaginati nel cielo dagli astronomi dipende dalla sola situazione di due rette stabilite dalle leggi della natura quali sono l'asse di rotazione della terra, e la verticale. Le macchine astronomiche costituiscono un sistema più o meno semplice di cerchi, la posizione de' quali debb' essere in relazione coll'una o coll'altra o con entrambe di queste rette le quali ne determinano i punti fissi della numerazione. Il principio su cui è fondata la rettificazione di queste macchine è il noto metodo dell'inversione. In quella guisa che relativamente alla verticale si pratica l'inversione degli istromenti destinati a rappresentare il sistema degli assi orizzontali, così per la rettificazione delle macchine che riferiscono l'astro all'equatore, l'inversione è somministrata dalla natura stessa nel moto della rotazione diurna. Sebbene il filo a piombo determini la verticale, pure l'applicazione di esso alle macchine astronomiche va soggetta ad errori inevitabili, de' quali non si può bene determinar l'influenza nelle osservazioni. La difficoltà di potere esattamente centrare un'estremità del filo, la grossezza che deve avere per sopportare il peso, l'errore nel giudizio del contatto del filo stesso colla divisione dell'arco, la soverchia instabilità, l'attrito sul lembo tendente a disturbare la verticalità se esso rade troppo, o la parallasse nell'osservarne la posizione, se esso è alcun poco discosto dal lembo, i nodi o flessioni del filo vicini al punto di contatto, che possono produrre discontinuità nella retta, finalmente l'apparato incomodo di illuminazione e di difesa per renderlo meno instabile furono inconvenienti bastanti per dover rinunciare all'uso de' fili a piombo ed applicare in vece il livello alle principali macchine d'osservazione. Se si rinchiude un liquido entro un tubo di vetro, la cui superficie interna, almeno la superiore, ove è applicata la divisione, corrisponda ad un arco di cerchio, può il liquido colla sua superficie come indice fisso misurare il moto dell'arco, o della macchina a cui è annesso. Perciò un asse di rotazione, a cui sia applicato ad angolo retto un livello, può ritenersi verticale, quando la bolla del livello si mantenga durante la rotazione sotto

le medesime divisioni. L'essenza però della costruzione di simil macchina porta seco inconvenienti dipendenti dalla instabilità della bolla, dalla discontinuità della curva interna del tubo, dall'azione del calore per far variare il valore delle particelle, dalla difficoltà nelle parti solide del vetro a stabilirsi in istato permanente come accade ai tubi termometrici, dalla possibilità, che ai due estremi della bolla siavi una diversa adesione alla superficie del vetro prodotta da diversa temperatura, dalla compressione del tubo entro i sostegni, le quali cose congiuntamente apportano delle variazioni, come si può vedere nella Memoria del sig. Carlini ed in quella del sig. Bianchi, inserite nelle Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1827.

A motivo di tali inconvenienti credo non sia inutile l'annunciare compendiosamente alcuni tentativi per ottenere la rettificazione delle macchine astronomiche con metodo più diretto de' precedenti atto a prestare lo stesso officio, cui sono destinati il cannocchiale verticale proposto dal signor Bessel ed il collimatore galleggiante immaginato dal signor Kater. Si scelga un istromento astronomico di tale costruzione che il cannocchiale annesso possa rivolgersi in basso perpendicolarmente al suolo senza che sianvi ostacoli frammezzo. Può servire a questo scopo, come ha servito a me pure, una macchina parallattica collocata sopra un solido pavimento od anche un istromento de' passaggi. Sia il cannocchiale munito di uno di quegli apparati, che servono per illuminare i fili dalla parte dell'oculare. L'illuminazione che deve servire al nostro scopo può ottenersi in varj modi, purchè sia tale il meccanismo, che i fili traguardati dall'obbiettivo, e tenuto chiuso il foro dell'oculare ove devesi applicar l'occhio, si vedano progettati sopra una superficie bianca sufficientemente illuminata. Fra i varj apparati da me provati, ecco quello che più facilmente sarà praticabile da chiunque voglia ripetere l'esperimento, e che soddisfa d'altroude bastantemente allo scopo. Si pigli un oculare a due lenti piuttosto deboli, fra le quali sia collocata la croce de' fili. Fra la prima lente ed i fili si pratichi un'apertura laterale, dirimpetto alla quale nell'interno del tubetto si collochi una lamina di vetro ben terso inclinata all'asse del tubo in modo che i raggi di luce entrando pel foro laterale e facendo colla superficie anteriore del vetro un

angolo di 45° , o meglio anche di 20° , o 30° possano essere riflessi dalla suddetta superficie nella direzione dell'asse del tubo, ed illuminare così il campo de' fili. Per tener raccolta la luce che deve penetrar lateralmente, si applichi ad esso foro un tubetto munito di lente, che abbia un'inclinazione coll'asse da poter ricevere il fascio de' raggi incidenti tramandati dal cielo o da un lume di lucerna. L'interposizione di questa lamina, quando sia ben trasparente, ed a facce, per quanto è possibile, parallele non offende per nulla la visione. È da avvertirsi, che quando un tale apparecchio si vuole applicare ad un cannocchiale i cui fili fissi non siano collocati fra due lenti oculari, allora la lamina di vetro verrà posta frammezzo alle due lenti che costituiscono generalmente l'oculare mobile. Si munisca ora dell'oculare così preparato il cannocchiale della parattica, facendo in modo che i fili cadano nel punto della visione distinta di un oggetto lontano. Si muova il cannocchiale e si diriga coll'obbiettivo in basso e col tubetto laterale rivolto o verso il cielo, o verso qualche parete bianca, o di contro al lume di qualche lucerna. Sopra il pavimento, e verticalmente sotto all'obbiettivo si ponga un recipiente di mercurio, quale si pratica nelle osservazioni a riflessione. Si cinga il recipiente a qualche distanza da esso di un tubo solido di legno, cartone o ferro internamente annerito, e meglio anche circondato da corpi molli per escludere da ogni parte l'influenza delle oscillazioni dell'aria. Sia questo tubo, o pozzo, chiuso anche dalla parte superiore, lasciandovi un solo foro circolare del diametro poco più di quello del tubo del cannocchiale. Si diriga ora verticalmente sopra a questo foro, sotto cui giace il mercurio, il cannocchiale della macchina. Si copra anche l'apertura tra l'obbiettivo ed il foro con un cilindro vuoto più piccolo, che abbracciando il tubo stesso del cannocchiale tolga al mercurio la comunicazione coll'aria e colla luce esterna. Guardando entro al cannocchiale quando non sia esso nella debita posizione si vedrà una totale oscurità da non discernere che malamente i fili diretti. Movendo a poco a poco il cannocchiale per condurlo in una posizione verticale comincerà a comparire il campo luminoso de' fili riflessi, e la luce da esso trasmessa sarà quella che renderà visibili per opacità anche i fili diretti. Quando la superficie del mercurio sia

tranquilla ed i fili collocati precisamente nel fuoco, compariranno dopo la riflessione come rette perfettamente oscure in un campo bianco, avranno lo stesso diametro dei fili diretti, nè si potranno quasi distinguere gli uni dagli altri che per le piccole oscillazioni che accidentalmente accadono nel pavimento. Ora egli è evidente che quando l'asse ottico del cannocchiale è perpendicolare alla superficie del mercurio, l'immagine de' fili riflessi cade precisamente nel fuoco ove trovansi i fili diretti, ed in questa situazione la linea di fiducia è perfettamente verticale. Il comparire i fili riflessi rovesciati relativamente a' fili diretti, è un' utilissima circostanza per eseguire con tutta precisione il contatto; giacchè quando si avvicinerà un filo riflesso al corrispondente filo diretto, si potrà arrestare a quel punto in cui scompare l'ultimo filo di luce che passa fra questi due fili opachi e neri. Quando siasi eseguito il contatto anche dell'altro filo del reticolo, si dovrà ritenere per linea di fiducia quella che passa precisamente nell'angolo retto dei due fili tangente all'uno ed all'altro. Essendo i fili perfettamente oscuri, dell'egual diametro, e nelle medesime circostanze travisti in un'atmosfera tranquilla, e senza altra luce che quella che ne illumina il campo, ognuno facilmente si persuaderà che si potranno eseguire i contatti coll'egual precisione con cui si eseguono nelle osservazioni ordinarie, ed in ciò pure convennero i due astronomi di quest'Osservatorio signori Cesaris e Carlini, che nello scorso dicembre ebbero la compiacenza di visitare l'apparato di cui mi sono servito nelle esperienze.

Il rilevante vantaggio che assai contribuisce alla precisa disposizione della linea di fiducia nella verticale si è, che, fatto il contatto, la deviazione dell'asse ottico dalla verticalità o l'errore commesso nella di lui collocazione è la metà dell'errore che si commette nel giudicare del contatto stesso. Questa è una conseguenza necessaria della riflessione. Non è da omettersi un'altra favorevole circostanza, cioè che il tubo, essendo verticale, è esente in questo metodo da qualunque flessione. Acciò riesca bene il contatto è necessario che i fili siano perfettamente tesi, che il loro bordo sia retto, continuo, senza scabrosità. In luogo di fili riescono assai bene delle laminette sottilissime e nere, a facce parallele, o fatte a coltello sotto angolo piccolissimo. In queste si eseguirà il contatto del lato tagliente

diretto col riflesso come si è descritto sopra. Quando non si aspiri a somma precisione, in vece del contatto, si farà la sovrapposizione dei fili diretti e riflessi, ed allora ottenuta la verticalità, si avrà per linea di fiducia quella che passa pel centro dell'intersezione de' fili. Il piccolo tremito che alle volte si scorge nell'immagine riflessa, simile all'oscillazione di una stella, poco o nulla si oppone all'esattezza de' contatti. Quando poi il congegno per illuminare il campo de' fili sia tale da introdurre sufficiente quantità di luce, potendosi allora sostituire al mercurio un liquido meno riflettente e meno mobile, sarà tolta anche questa oscillazione la quale d'altronde non è sensibile che di giorno, e mediante alcune precauzioni può essere assai diminuita. Giova moltissimo, per esempio, l'investire il tubo di corpi molli, e l'interno del vaso contenente il mercurio di fitte punte o di setole, le quali estinguono il moto che vien comunicato dal vase e diminuiscono la mobilità del liquido. La grandezza e figura del vase stesso non sono indifferenti; deve egli essere più grande assai dell'obbiettivo del cannocchiale che si adopera, e la figura ellittica di esso alquanto allungata pare la più conveniente. Un anello piano e leggero di sostanza inattaccabile dal mercurio il cui diametro interno superi il diametro dell'obbiettivo, e sia collocato galleggiante sul mercurio serve tanto ad estinguere le oscillazioni della massa totale, quanto a trattenere le ondulazioni piccolissime che si formano alla superficie. Anche il render galleggiante lo stesso vase di mercurio entro un altro liquido viscido e poco mobile come l'olio, od il sospenderlo col mezzo di corde attaccate ad una solida parete, giova assai ad impedire la comunicazione del moto. Tanto nell'uno come nell'altro caso conviene allora togliere anche il moto laterale di questa specie di pendolo col mezzo di corpi molli come bambagia od altro che vi si opponga. La distanza dell'obbiettivo dall'orizzonte a mercurio, quantunque arbitraria, non deve superare però quella nella quale s'incomincia a scorgere ben terminato il campo de' fili riflessi e dello stesso diametro di quello de' fili diretti.

Questo metodo diretto di determinare la verticalità dell'asse ottico di un cannocchiale applicato all'istromento de' passaggi risparmia l'uso del livello. Col muovere il castello de' fili, o coll'elevare od abbassare l'asse della

macchina si faccia il contatto dell'immagine diretta colla riflessa dal nostro orizzonte. In tal situazione l'inclinazione dell'asse eguaglia la deviazione della linea di fiducia dalla perpendicolare all'asse stesso. Determinato perciò coi soliti metodi quest'ultimo errore, se ne conoscerà anche il primo. Col mezzo dell'inversione dell'istromento ripetuta in sino a tanto che in ambe le posizioni dell'asse la coincidenza de' fili rimanga costante, si giunge a togliere del tutto tanto l'uno, quanto l'altro di questi errori. Si procede egualmente quando al castello de' fili verticali sia applicato un filo cursore. Si faccia la coincidenza del filo medio riflesso e diretto. Si inverta l'istromento: indi si porti il filo cursore in contatto dell'immagine riflessa del filo medio; con un micrometro che può esservi annesso, o con un teodolito, o col solito processo col quale si determinano le distanze de' fili laterali dal medio, si determinerà pure la distanza di questo filo cursore dal medio. La quarta parte di quest'angolo sarà l'errore tanto dell'inclinazione dell'asse, quanto della deviazione della linea di fiducia.

Il circolo meridiano altro non essendo che un gran cerchio diviso applicato ad un istromento di passaggi, il descritto processo darà qui pure gli errori dipendenti dall'inclinazione dell'asse e dalla deviazione della linea di fiducia. Eseguito poi anche il contatto dell'immagine diretta e riflessa del filo orizzontale, si avrà il principio di numerazione del cerchio diviso, senza l'incomoda operazione di rovesciar tutto l'istromento, e potrà ottenersi simile rettificazione ogni qualvolta occorra il bisogno.

I cerchi interi, ed i cerchi ripetitori tanto fissi quanto mobili possono col descritto metodo essere rettificati, e può trovarsi di più il principio di numerazione senza praticare la rotazione del cerchio intorno alla colonna, ed eseguirsi egualmente la ripetizione dell'arco, che nel nostro caso rappresenta la distanza dell'oggetto dal Nadir. Se il cerchio ripetitore poi sarà inoltre provveduto del secondo cannocchiale, fatto anche con questo, mediante apposito orizzonte a mercurio, il contatto del filo orizzontale colla sua immagine riflessa, si avrà un punto fisso col quale ovviare ai piccoli movimenti che accadono al cerchio diviso, mentre col cannocchiale si percorre l'arco, non altrimenti che nel teodolito il cannocchiale inferiore serve a puntare sopra un oggetto terrestre per accorgersi se nel percorrere l'arco

avvenga qualche piccolo spostamento nel cerchio orizzontale.

Mancando il quadrante murale di un metodo sicuro per avere il principio di numerazione dell'arco, è esso impiegato come istromento atto a dare solo le differenze delle altezze degli astri. Il descritto metodo applicato a questo istromento serve a dare inoltre le distanze assolute dal vertice. In varj modi si ottiene l'intento. Si scelga un cannocchiale al quale levato il solito oculare possa sostituirsi l'apparecchio sopra descritto onde illuminare il campo ove trovasi la croce de' fili. Facciasi esso solidamente stabilire al disopra del quadrante stesso, per esempio sul muro che sostiene tutta la macchina. Sia esso posto col l'obbiettivo in basso, ed in tale situazione, che osservando col cannocchiale del quadrante posto a zero della sua divisione, si vedano i fili vicini fra loro. Le due linee di fiducia non saranno pure molto discoste. Sotto all'obbiettivo del cannocchial superiore si ponga col solito metodo e colle dovute precauzioni un orizzonte a mercurio sopra base ben solida. Col moto che deve essere annesso al castello de' suoi fili si renda col solito contatto questa linea di fiducia perfettamente verticale. Si levi poscia l'orizzonte interposto e traguardando dal cannocchial del quadrante l'intersezion de' fili del cannocchial superiore, si potrà correggere o ritrovare l'errore dell'istromento ogni qualvolta si eseguisca l'osservazione. La precisione nel situar questa verticale dipendendo dalla forza del cannocchiale che si rettifica per riflessione, si vede di quale vantaggio sia il collocare superiormente al quadrante stesso un cannocchiale di discreta forza. Una precauzione indispensabile usarsi quando si voglia con un grande cannocchiale osservare i fili di uno di minor dimensione, si è, di rendere più che si può luminoso il loro campo, e nello stesso tempo d'impedire coll'opportuna interposizione di un tubo che nessun'altra luce entri dal grande obbiettivo fuori che quella che viene dai fili che si vogliono osservare.

Volendo poi evitare l'incomoda collocazione di un cannocchiale a gran dimensione posto superiormente al quadrante si può a dirittura impiegare il cannocchiale del quadrante stesso, previe alcune preparazioni. Sia il tubo del cannocchiale del quadrante costruito in modo che si possa a piacere trasferir l'obbiettivo e stringer con vite al posto

ove trovasi l'oculare, e l'oculare al posto dell'obbiettivo. Sia inoltre collocato un altro reticolo a fili nel fuoco dell'obbiettivo quando è scambiata la sua posizione e munito dell'oculare ad illuminazione. In queste due posizioni dell'obbiettivo si avranno due linee di fiducia. Suppongasi per ora che questi assi ottici siano stati, con metodi che si vedranno in seguito, resi perfettamente paralleli fra loro. Nella nuova posizione dell'obbiettivo si traguardi nell'orizzonte a mercurio e si renda verticale questa linea di fiducia movendo il cannocchiale. Si rimetta ora l'obbiettivo nella sua naturale posizione, e questa linea di fiducia, che è quella che serve alle osservazioni, sarà pure verticale. Questa operazione si potrà ripetere ogni qualvolta vogliasi rettificare il principio di numerazione. Per essere sicuri che l'obbiettivo levato e riportato ancora a suo luogo mantenga la linea di fiducia nella stessa posizione, si praticherà una lineetta perpendicolare alle due unioni del tubo e dell'obbiettivo, e si ricondurranno sempre i due segni in contatto. Per vedere che realmente non s'incorre in alcun errore, si faccia succedere sopra un gran cannocchiale la coincidenza de' fili diretti o riflessi; si fermi solidamente il cannocchiale, si levi l'obbiettivo, indi si rimetta a suo luogo facendo coincidere i due segni marcati sul tubo, si vedrà che la coincidenza de' fili ritorna la stessa.

Facilmente si otterrebbe il parallelismo delle due linee di fiducia, quando si volesse togliere dal quadrante il cannocchiale per sottoporlo a questa parziale correzione. Ma riflettendo che in qualunque metodo si voglia praticare, converrà sempre che il tubo del cannocchiale si ponga verticale per eliminar l'errore della flession del cannocchiale stesso, così credo di poter scegliere il seguente processo come il più comodo. Si collochi provvisoriamente un cannocchiale della stessa forza di quello del quadrante superiormente ad esso coll'obbiettivo in basso col metodo descritto pel piccolo cannocchiale. Si renda verticale col solito metodo la linea di fiducia di questo cannocchiale; poscia si renda verticale la linea di fiducia del cannocchiale del quadrante collo scambio dell'obbiettivo coll'oculare. Tenuto fisso il tubo all'arco, si rimetta colla descritta precauzione delle lineette l'obbiettivo nella sua natural posizione. Si traguardi ora nel cannocchial superiore reso

già verticale. Si muova il castello de' fili sino a far la coincidenza della loro intersezione; in questa situazione le due linee di fiducia sono rese parallele. Quando non si volesse che rare volte servirsi dell'orizzonte a mercurio per conoscere il principio di numerazione, si potrebbe, tenuta fissa l'ultima situazione del cannocchial del quadrante, levare il cannocchial superiore, rimettervene stabilmente uno piccolo e movere i fili di esso sino a far la coincidenza coi fili del cannocchiale del quadrante, avvertendo che il giudizio del contatto deve essere fatto col traguardare dal cannocchial stesso del quadrante per ottenere la voluta precisione. L'intersezione de' fili di questo piccolo cannocchiale può allora con molta precisione servire di zenit fisso, dipendendo la collocazione di esso non dalla forza del piccolo, ma da quella data da un cannocchiale a gran dimensione.

Riguardo però a quest'ultima collocazione, è da avvertirsi che la rettificazione eseguita coll'orizzonte a mercurio immediatamente prima dell'osservazione è indipendente dal moto della fabbrica prodotto dall'azione de' raggi solari sul muro esterno di essa: vantaggio che non si avrebbe partendo dallo zenit dato dal piccolo cannocchiale. Quando si volesse determinare l'influenza di questo moto della fabbrica sullo spostamento del principio di numerazione, si potrebbe tener fisso il cannocchiale del quadrante coll'obbiettivo al basso diretto ad un orizzonte a mercurio, e determinare col micrometro nelle varie ore del giorno lo spostamento del filo riflesso. Si otterrebbero così con molta precisione, stante la duplicazione dell'angolo, come si è già avvertito, i movimenti tutti della muraglia che sostiene l'istromento.

Il metodo descritto per render verticale l'asse ottico di un cannocchiale somministra un mezzo assai comodo per ritrovare gli errori della macchina parallatica, esclusa la sola deviazione di essa dal meridiano, supposto però esente da errore la posizione rispettiva dell'asse e dei circoli di cui è composta. Si munisca del solito oculare il cannocchiale della parallatica, ed in luogo ben solido si ponga l'orizzonte a mercurio precisamente sotto il punto intorno a cui ruota il cannocchiale. Vi si diriga verticalmente l'obbiettivo, e si faccia la coincidenza de' fili, si legano poscia i due archi. Supposto che la numerazione cominci dal polo,

sia d l'arco letto sul cerchio di declinazione, ed e l'arco letto sull'equatore. Si rovesci la macchina in modo che il cannocchiale si porti dall'altro lato dell'asse; si osservino nuovamente i fili riflessi e se ne faccia il contatto. Siano d' ed e' gli archi letti in questa nuova posizione. Se si chiama y l'errore del principio di numerazione dell'arco di declinazione preso dal polo, x l'elevazione dell'asse sull'orizzonte, z l'errore del principio di numerazione del cerchio dell'equatore nella supposizione che lo zero cominci nel meridiano ed intendendo positivi gli archi nel senso est-ovest, sarà

$$x = 90^\circ - \frac{d + d'}{2} \quad y = \frac{d' - d}{2} \quad z = 90^\circ - \frac{e + e'}{2}$$

Colle osservazioni che verranno istituite in questo Osservatorio astronomico con istrumenti in tal modo rettificati si potrà decidere se convenga o no servirsi di questo metodo a preferenza di quelli che sono già in uso.

Paolo Frisiani,

Allievo dell'Osservatorio astronomico di Milano.

VIAGGI.

Il *Capitano Ross* (veggasi questo giornale, tomo 55.°, settembre 1829, pag. 382). Nella scorsa estate alcune navi che facevano la pesca delle balene nei mari della Groenlandia videro in quelle alture la corvetta comandata dal capitano Ross. Secondo l'unanime rapporto de' navigatori, i ghiacci non furono quest'estate gran che abbondanti: circostanza favorevole per passare al nord del continente d'America. Deve perciò sperarsi che il capitano Ross sarà più fortunato degli altri marini, da' quali fu preceduto nella ricerca del passaggio del nord-ovest (*Nouv. annal des Voy.*).

ANNUNZJ.

Il chiarissimo signor cavaliere *Antonio Scarpa*, Professore emerito, ed I. R. Direttore della facoltà medico-chirurgico-farmacentica presso l'I. R. Università di Pavia, fatta considerazione che sono quasi del tutto esaurite le edizioni di varie sue opere, e che di alcune altre è presso che impossibile rinvenire esemplari, per tratto di quella singolare cortesia di

animo che tanto lo distingue, si è degnato concedere al tipografo e librajo Pietro Bizzoni in Pavia l'onore di eseguire per la prima volta una edizione completa di tutte le sue opere alla quale si propone di presedere egli stesso, facendo in ognuna delle medesime inserire agli opportuni luoghi le molte ed importanti aggiunte e correzioni, che suggeritegli dalla lunga e felice pratica e dallo studio indefesso in che ha egli impiegata la propria vita, tiene già preparate e pronte all' uopo.

Accolse, come è ben naturale, il tipografo coi sentimenti della maggiore riconoscenza e col più vivo interesse così generosa e nobile condiscendenza dell' autore, che gli porge occasione di dare lustro distintissimo alla propria tipografia, ed annunzia con vero piacere al colto pubblico che darà esso mano alla mentovata edizione tostochè un numero conveniente di associati prometterà un sufficiente prodotto per coprire almeno in parte la spesa assai forte alla quale si assoggetta.

Nella fiducia intanto che la sua grandiosa intrapresa troverà accoglimento benigno da tutti i cultori dell' arte salutare, i quali amano e rispettano nel signor Cav. *Scarpa* uno de' più valenti maestri nella medesima, anzi tenendo per fermo che verrà essa coronata da felice esito, perchè tutti efficacemente si degneranno contribuire ad assicurarlo, si fa un dovere di quì indicare le condizioni dell' associazione, sotto le quali seguirà la pubblicazione di questa importante edizione.

Sarà essa eseguita con carattere silvio nuovo, ed in carta reale soprassina di Toscolano levigata in forma di 4.° grande con 106 tavole originali parte ombreggiate e parte lineari incise dal valente e rinomato artista signor Faustino Anderloni.

Il prezzo dell' associazione, che resta aperta fino a tutto marzo pross. vent., sarà di un quarto di franco, o siano cen. 25 per ciascun foglio di stampa, e di franchi due per ogni tavola ombreggiata, sia essa di grande o di piccola dimensione, non comprese le lineari che si rilasciano *gratis* (1).

(1) Su di che si avverte che le grandi tavole sui Nervi dei precordj, quelle sull' Aneurisma, e quelle sulle Ernie in foglio massimo saranno distriubuite in tre distinti volumi di forma atlantica.

Scorso il termine indicato del 31 marzo p. v., si aumenterà il prezzo di associazione, che verrà portato a cent. 30 per ogni foglio di stampa, e franchi 2. 50 per ciascuna tavola ombreggiata.

Le spese di porto e dazio saranno a carico de' signori associati.

La correzione sarà esattissima, perchè si presteranno cortesemente a sopravvegliarvi alcuni dotti professori di questa I. R. Università, i quali gelosi dell'onore del loro chiarissimo maestro faranno in modo, che anche per questa parte non manchi alla edizione la desiderata perfezione.

Le associazioni si riceveranno in Pavia presso il sottoscritto tipografo editore, e presso i principali librai d'Italia e di fuori, distributori di questo annunzio tipografico.

Le opere che si stamperanno sono le seguenti

OPERE CHIRURGICHE.

Sull' Aneurisma	Vol. 1
Sulle Ernie	" 1
Opuscoli di chirurgia	" 2
Malattie degli occhi	" 2
Sui piedi torti congeniti	" 1
Elogio storico di Gio. Battista Carcano Leone	" 1
Ragguaglio di <i>Neuralgia cubito-digitale</i>	" 1

Vol. 9.

OPERE ANATOMICHE.

Anat. Disquisitiones de auditu et olfactu	Vol. 1
De gangliis et plexibus nervorum	" 1
De nervo olfactorio, deque nervis nasalibus, e quinto nervorum cerebri	" 1
Tabulae Neurologicae ad illustrandam historiam anatomi- cam cardiacorum nervorum, noni nervorum cere- bri, glossopharyngei, et pharyngei ex octavo cerebri " 1	" 1
De nervo spinali ad par vagum accessorio)
De foenestra rotunda auris, et de tympano secundario " 1	
Deque organo auditus avium)
De Anatome et Patathogia ossium	
Orationes duae; altera de promovendis Anatomicarum Administrationum rationibus; altera in Theatri Ana- tomici Ticinensis dedicatione	" 1

Vol. 7.

Pietro Bizzoni.

Nuovo specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni del globo, susseguito dal dizionario geografico universale, opera compilata in moderna utilissima foggia sulle tracce de' più valenti geografi, ecc. di P. Castellano, seconda edizione italiana riveduta ed illustrata con note da G. B. Carta. Milano, dalla tip. di Angelo Bonfanti. — L'opera consisterà in 4 volumi, distribuiti in fascicoli di 10 fogli ciascuno in 8.°, in carta velina. Il primo fascicolo si pubblicherà in gennajo 1830, e i susseguenti uno ogni mese fino al compimento dell'opera.

Al fine dell'opera si daranno le mappe geografiche nitidamente intagliate in rame a modico prezzo.

Sul notabil grado di freddo osservato nel corrente anno.

La temperatura dell'aria mostrata dal termometro dipende da tante e tanto variate circostanze, che difficile impresa sarebbe quella di tutte riconoscerle e valutarle. Influisce su di essa 1.° la plaga del cielo a cui il termometro è esposto; 2.° l'elevazione sulla superficie del suolo; 3.° la prominenza del tetto che lo ricopre e la distanza dalla muraglia a cui è appeso; 4.° la qualità dei corpi che lo circondano, come fabbriche, piante, campi aperti, monti, finmi, laghi ecc.; 5.° le circostanze del termometro stesso, se di vetro grosso o sottile; se a bolla nuda oppure incassata, verniciata od annerita; se montato in iscala di legno oppure di metallo; se graduato a 27 oppure a 28 pollici di pressione atmosferica; se a spirito di vino od a mercurio, ecc. Per rendere le osservazioni fatte in diversi tempi ed in diversi luoghi per quanto si può comparabili fra di loro i meteorologisti sono convenuti sopra alcuni punti, ma sopra altri sono ancora discordi. I punti sui quali si va comunemente d'accordo sono che il termometro debba essere a mercurio ed a bolla nuda, esposto all'aria aperta dal lato del nord ed al coperto dai raggi del sole sì diretti che riflessi; all'opposto si differisce molto circa all'altezza a cui deve collocarsi. Chi considera la temperatura come uno de' primi elementi de' fenomeni agronomici vuole che il termometro sia posto a pochi piedi sulla superficie del suolo, e che questo non sia lustrato o selciato, ma coperto da vegetazione. Chi riguarda la temperatura dal lato dell'influenza che esercita sulla salute o da quello dei comodi od incomodi che ne risentiamo, colloca il termometro all'altezza media delle comuni abitazioni; chi per ultimo studia l'influenza della temperatura

stessa sugli altri fenomeni meteorologici, ha bisogno di stabilirne la misura ad una notevole elevazione, e fuori dello strato d'aria inferiore che è troppo dipendente dalla natura del terreno e dai cambiamenti che su essa produce l'abitazione e l'industria degli uomini.

Vorrebbero taluni che allorquando si deve assegnare il massimo freddo ch'ebbe luogo in un dato paese, si procurasse di riunire nella situazione del termometro tutte le circostanze che tendono ad aumentare il freddo medesimo, vale a dire, in termini matematici, che questo fosse un massimo sì di tempo che di luogo. Ma oltrechè il decremento di temperatura per rispetto all'elevazione è quantità indefinita, che non ammette massimo o minimo, è necessario riflettere che quando si adottasse il proposto principio per riguardo al freddo jemale, converrebbe seguirlo anche a riguardo del calore estivo, cosicchè rinunciando alla regolarità nella serie delle osservazioni bisognerebbe trasferire il termometro nell'inverno in un luogo e nella state in un altro. E quale sarebbe poi allora la situazione da scegliersi nelle stagioni intermedie?

In mezzo a tanta varietà di circostanze e d'opinioni, il miglior partito a cui possa appigliarsi chi si dedica a questo genere d'osservazioni in un paese in cui esse sieno già state continuate per un lungo corso di anni si è quello di variarne il meno che sia possibile le norme; giacchè in tal modo, se non si può stabilire la misura assoluta dei fenomeni, si viene a conoscere almeno con sicurezza la misura relativa.

Le osservazioni meteorologiche all'I. R. Osservatorio di Milano furono cominciate nell'anno 1763 e continuate sino ad ora col medesimo termometro e sopra un invariabile sistema. Questo termometro, de' migliori che si fabbricassero in quel tempo, ha la scala reaumuriana divisa in gradi e quarti di grado sulla quale ogni grado occupa uno spazio di linee 1,19; esso è appeso ad un chiodo esterno vicino ad una finestra rivolta a tramontana che corrisponde ad un piccolo cortile, ed è elevato di circa 35 piedi sul suolo e di 430 sul livello del mare. L'osservazione si fa ogni giorno al nascer del sole ed alle tre pomeridiane. Il grado di temperatura ivi notato risultò in questo inverno ora di mezzo grado, ora d'un grado intero più elevato di quello che si osservava sulla sommità della specola, ove il termometro esposto all'aria libera non

risentiva l'influenza del calore che conservano le grosse pareti del suddetto cortile e gli strati d'aria fra esse rinchiusi. Ciò nulla ostante se paragoneremo i gradi del massimo freddo notati al nostro termometro fisso durante la serie dei 68 anni trascorsi dopo che si sono cominciate le regolari osservazioni, avremo un indizio sicuro per riconoscere le vicissitudini alle quali in questo tratto di tempo la rigidezza degl'inverni è andata soggetta nei nostri paesi.

In questa indagine ci siamo serviti dei dati contenuti nelle tavole che trovansi nella dissertazione sul clima di Milano pubblicata dal chiarissimo signor astronomo Cesaris nelle Memorie della società Italiana (vol. 18, fasc. 1.° di fisica) non che delle osservazioni posteriori dello stesso che regolarmente si stampano nei fascicoli di questa Biblioteca; al nostro intento ci basterà qui trascrivere gli anni nei quali il termometro discese a 9 o più gradi sotto lo zero, indicando i mesi nei quali la massima discesa è stata osservata; ov'è da avvertirsi che i massimi freddi avvenuti nel mese di dicembre d'un dato anno sono stati registrati sotto l'anno prossimo successivo.

Anni.	Mesi.	Massimi freddi a Milano.
1778	dicembre.	— 9,0 Réaum.
1786	gennajo.	— 9,0
1815	gennajo.	— 9,0
1816	febbrajo.	— 9,1
1812	gennajo.	— 9,5
1826	gennajo.	— 9,5
1776	febbrajo.	— 9,6
1777	gennajo.	— 10,0
1795	gennajo.	— 10,0
1803	febbrajo.	— 10,0
1830	gennajo.	— 11,5 (*)
1800	gennajo.	— 11,8
1767	gennajo.	— 12,0

(*) Da diverse gazzette e da alcune particolari informazioni abbiamo tratta la seguente nota dei massimi freddi osservati nel

Giusta questa tabella l'inverno del corrente anno sarebbe nel corso di 68 anni il terzo in ordine al massimo freddo. Ma se nel rappresentare la rigidezza della stagione vi facciamo entrare la considerazione della durata del freddo, converrà paragonare fra di loro le temperature medie relative ad un certo numero di giorni, per esempio durante tutto il mese di gennajo, che abbraccia appunto generalmente la parte più fredda dell'anno. Ora trascrivendo dai succennati registri quegli anni nei quali le medie temperature di gennajo (prese in complesso le massime e le minime di ciascun giorno) arrivarono ad 1° sotto lo zero, o furono inferiori a questo limite, si ebbe questa nuova serie:

Anni.	Temper. media di gennajo.
1777	— 1,0 Réaum.
1789	— 1,2
1823	— 1,4
1815	— 1,5
1826	— 1,7
1799	— 2,7
1812	— 2,8
1766	— 2,9
1779	— 3,0
1795	— 3,15
1830	— 3,23
1767	— 3,76

corrente inverno in varie parti d'Europa, della quale però non osiamo guarentire in tutto l'esattezza.

Roma . . . — 2° R.	Torino . . . — 13,5 R.
Firenze . . — 3	Parigi . . . — 13,5
Madrid . . — 9	Pau — 14
Padova . . — 11	Aurillac . . — 18,5
Tolosa . . — 11	Berlino . . — 21
Milano . . — 11,5	Pietroburgo — 26
Vienna . . — 13	Jassy — 29
Ginevra . . — 13	

Ove si vede che sotto questo punto di vista il corrente inverno sarebbe il secondo nell'ordine degl'inverni più freddi, quello del 67 rimanendo sempre il primo.

Considerando tanto l'una che l'altra serie degl'inverni più rigidi si vede di leggieri non essere possibile lo scoprire nel loro ritorno alcun regolare periodo, od alcuna dipendenza dai punti lunari o da altri fenomeni celesti; ma per convincerci maggiormente di ciò basta il riflettere che i massimi freddi cadono spesso in anni diversi per rispetto a paesi fra di loro poco discosti. A Parigi, per esempio, entro il periodo di tempo da noi considerato, i freddi massimi che oltrepassarono i 10 gradi sotto lo zero ebbero luogo negli anni qui sotto notati (*Annuaire de Paris pour l'an 1825. p. 165*).

Anni.	Mesi.	Massimi freddi a Parigi.
1771		— 10,9 Réaum.
1820	gennajo.	— 11,4
1823	gennajo.	— 11,7
1767		— 12,2
1768		— 13,7
1830	gennajo.	— 13,5
1799	dicembre prec.	— 14,1
1776	gennajo.	— 15,3
1784	dicembre prec.	— 15,3
1789	dicembre prec.	— 17,8
1795	gennajo.	— 18,8

Il freddo del 95 sarebbe dunque stato a Parigi il massimo entro il periodo degli ultimi 68 anni, anzi in tutto il secolo trascorso; giacchè il freddo tanto famoso del 1709 non arrivò che a 18,5 sotto lo zero (*); ma intorno a

(*) Il *Moniteur Universel* (19 janv. 1830, pag. 76) assegna al 30 dic. 1783, ossia all'inverno del 1784, il freddo massimo osservato nello scorso secolo a Parigi; ma è evidente lo sbaglio,

quest' ultimo molta incertezza rimane ancora , giacchè avanti il de Luc l' arte di costruire gli stromenti meteorologici e di renderli comparabili fra di loro era molto imperfetta ; quindi scriveva il sig. Pictet (Bibl. Brit. 1796) *que le degré précis du froid de l'hiver de 1709 est un sujet aussi subtil et aussi obscur de discussion que peut l'être parmi les antiquaires la légende la plus effacée d'une médaille du bus empire.*

Del resto il termometro non è bastante ad indicare precisamente l'impressione che il freddo fa sui nostri corpi, la quale dipende moltissimo dall'esser l'aria più o meno carica d'umidità, oppure più o meno tranquilla. A questo proposito il celebre signor Hansteen, che nello scorso aprile ritrovavasi ad Irkutsk nella Siberia a gradi 52.17 di latitudine, riferiva intorno al clima di quella regione le seguenti particolarità:

“ Noi partimmo da Tobolsk il 12 dicembre e nel nostro
 ” viaggio ebbimo costantemente una temperatura da — 20
 ” a — 34 R.; nulla ostante io feci ogni mattina al levar
 ” del sole ed all'aria aperta le mie osservazioni con un
 ” freddo di — 30. Per buona sorte l'aria è sempre tran-
 ” quilla e la sua secchezza fa che si soffre meno qui
 ” a — 30 che in Norvegia a — 15. Fui costretto a rico-
 ” prire di pelle le viti delle macchine che debbo maneg-
 ” giare, giacchè il contatto d'un corpo metallico colla
 ” mano nuda produce un vivo dolore come chi toccasse
 ” un carbone acceso, e fa sollevare su di essa tostamente
 ” una bolla. ”

Sarebbe da desiderarsi che gli agronomi studiassero attentamente la corrispondenza che passa fra la temperatura delle stagioni e i prodotti del suolo, prendendo tutte le possibili precauzioni per eliminare l'influenza delle cause estranee, ed esaminando separatamente le circostanze relative ai diversi generi di coltivazione. Non ci ha chi ignori i danni prodotti sugli ulivi dal freddo straordinario del 1709 e del 1789; quest' ultimo essendo giunto a Marsiglia sino a — 17; ma rispetto alle viti ed ai gelsi che

giacchè dalla tavoletta data dall'*Annuaire* da noi citato, che il *Moniteur* medesimo riproduce, si vede che il freddo dell' 84 fu eguagliato dal freddo del 76 e superato da quelli del 9, dell' 89 e del 95.

maggiormente importano alla nostra agricoltura pare che assai più del rigore del verno siano dannosi i freddi intempestivi della primavera.

Assai più problematica è l'influenza del freddo sulle raccolte dei grani, e sull'aumento del loro prezzo, massime se si considerino i prezzi medii di tutto l'anno nei quali svanisce quasi interamente il parziale aumento che si osserva in quei mesi in cui cade molta neve, e che è prodotto unicamente dal rendersi più difficili e più costosi i trasporti.

Per recare un esempio delle norme che si potrebbero seguire in simili confronti cercheremo nei registri del prezzo medio del frumento in questa città quegli anni nei quali ebbe luogo in esso un notevole aumento (maggiore almeno di lire 3), e noteremo tanto il freddo massimo degli anni stessi, quanto il freddo medio del mese di gennajo. E qui per escludere quant'è possibile le influenze estranee all'effetto dell'intensità del freddo, l'aumento del prezzo che prendiamo a considerare sarà da noi riferito non già al valor medio totale risultante dai registri che abbiamo sotto gli occhi, ma solo alla semisomma dei prezzi dell'anno precedente e dell'anno seguente. In questo modo le conseguenze che dedurremo dai confronti saranno indipendenti dalle cause politiche e commerciali che hanno prodotto 1.° un accrescimento che sembra progressivo e che può attribuirsi in gran parte alla sovrabbondanza del numerario sia metallico, sia convenzionale; 2.° un accrescimento rapido ed irregolare che si osserva principalmente verso l'anno 1771 e verso il 1799; 3.° una diminuzione parimente rapida, ma minore dell'aumento, ed avvenuta nel 1818 qualche tempo dopo che fu ristabilita la libertà della navigazione e che colla cessazione della guerra fu ridonata una gran quantità di braccia all'agricoltura.

Nella seguente tabella i prezzi sono in lire austriache e riferite al moggio milanese. Se si volesse il prezzo dell'ettolitro espresso in franchi converrebbe moltiplicare i numeri della tabella stessa per la frazione 0,595, ch'è il prodotto del numero 0,684, valore dell'ettolitro in moggio di Milano, pel numero 0,87, valore della lira austriaca in franchi.

Anni.	Prezzo medio del frumento	Semi-somma dei prezzi degli anni preced. e seg.	Aumento del prezzo.	Freddo massimo.	Freddo medio di gennajo
1775	lire austr. 31,57	27,26	4,31	- 8,0 R.	+ 0,9 R.
1778	32,15	27,04	5,11	- 9,0	+ 0,9
1787	30,72	26,97	3,75	- 5,3	+ 0,2
1790	27,16	23,87	3,29	- 3,5	+ 0,4
1793	33,68	29,77	3,91	- 4,7	- 0,7
1800	58,43	52,72	5,71	- 11,8	+ 2,3
1801	67,09	54,67	12,42	- 3,2	+ 1,9
1806	40,42	36,98	3,44	- 6,0	+ 0,7
1811	50,06	40,02	10,04	- 7,4	- 0,2
1816	63,15	53,91	9,24	- 9,1	- 0,0
1817	55,64	47,63	8,01	- 5,0	+ 2,0
1822	34,45	27,21	7,24	- 2,9	+ 2,3
1827	32,87	26,25	6,62	- 6,3	+ 0,9
		Valor medio		- 6,32	+ 0,9

Ora per discernere se si verifici l'ipotesi che il massimo freddo abbia qualche relazione coll'aumento del prezzo de' grani conviene confrontare il valor medio, che abbiamo trovato essere di gradi $-6,32$, col medio di tutti i massimi preso indistintamente nell'intero corso di 67 anni, il quale fu di gradi $-5,87$. La differenza fra i due medj essendo soltanto di gradi $0,45$, si vede che la probabilità dell'ipotesi stessa è assai piccola e che il divario, sebbene tenda a far credere che il freddo intenso sia piuttosto nocivo che favorevole al prodotto del grano, è però tanto piccolo che può bene attribuirsi a cause accidentali.

Istituendo lo stesso confronto rispetto al valor medio della temperatura di gennajo, vediamo che questa negli

anni in cui ebbe luogo rincarimento di grano fu per un medio di gradi + 0,9, mentre in tutti gli anni della serie presi indistintamente fu di gradi + 0,7, sicchè siamo condotti alle medesime conclusioni.

Ma per maggiormente convincerci dalla verità di esse abbiamo invertito l'ordine dei confronti, ed abbiamo ricercato l'innalzamento o l'abbassamento di prezzo del grano ch'ebbe luogo negli anni in cui tanto il massimo freddo, quanto la temperatura media nel mese di gennajo oltrepassarono i limiti sopra considerati. In tal guisa si ebbe

Anni.	Freddo massimo.	Prezzo del frumento.	Semisomma negli anni prec. e seg.	Differenza.
1767	- 12,0	26,40	24,15	+ 2,25
1776	- 9,6	21,86	28,66	- 6,80
1777	- 10,0	25,75	27,00	- 1,25
1778	- 9,0	32,15	27,04	+ 5,11
1786	- 9,0	26,04	29,02	- 2,98
1795	- 10,0	35,89	34,06	+ 1,83
1800	- 11,8	58,43	52,72	+ 5,71
1803	- 10,0	44,11	46,49	- 2,38
1812	- 9,5	44,94	42,13	+ 2,81
1815	- 9,0	52,19	49,47	+ 2,72
1816	- 9,1	63,15	53,91	+ 9,24
1826	- 9,5	23,49	26,94	- 3,45
			Quantità media	+ 1,07

Anni.	Temperat. media in gennajo.	Prezzo del frumento.	Semisomma degli anni prec. e seg.	Diffe- renza.
1766	- 2,9	24,17	24,12	+ 0,05
1767	- 3,8	26,40	24,15	+ 2,25
1777	- 1,0	25,75	27,00	- 1,25
1779	- 3,0	28,33	27,45	+ 0,88
1789	- 1,2	25,92	27,53	- 1,61
1795	- 3,2	35,89	34,06	+ 1,83
1799	- 2,7	38,35	45,84	- 7,49
1812	- 2,8	44,74	42,13	+ 2,61
1815	- 1,5	52,19	49,47	+ 2,72
1823	- 1,4	24,64	28,57	- 3,93
1826	- 1,7	23,49	26,94	- 3,45
			Quantità media	- 0,67

La piccolezza delle quantità medie trovate, delle quali la prima ci dà un aumento di prezzo di lire 1,07, l'altra una diminuzione di soli centesimi 67, mostra, come già s'era trovato, che il grado del termometro ed il prezzo dei grani non serbano fra di loro alcuna visibile dipendenza; e quindi possiamo con bastante fondamento presagire che il freddo di quest' inverno non avrà alcuna nociva influenza sull'abbondanza del prossimo raccolto.

Estratto del programma di un viaggio alla Nuova Olanda per oggetti di Storia naturale. — Il dottor Giovanni Lhotsky si accinge ad un viaggio alla Nuova Olanda per ivi raccogliere oggetti di storia naturale in ogni rano di essa. I progressi fatti a' di nostri da questa scienza esigono che vengano colla massima sollecitudine raccolti i dati più importanti che ci offre il globo per estendere e rettificare le attuali già vaste cognizioni che ne abbiamo: e però un viaggio in una tal regione della quale il dottor Lhotsky cercherà, ove gli sia possibile, di perlustrare anche quelle parti

che finora ci rimangono ignote, è uno di quelli che meritano di essere sommanente incoraggiati dai dotti, e riuscire dee caro oltremodo ai naturalisti. Di già la direzione dell' I. R. Gabinetto di Storia Naturale in Vienna, quella del reale Museo di Berlino, e varj dotti di chiarissimo nome si sono mostrati solleciti di promuovere l' ideato viaggio coll' impegnarsi come acquirenti de' varj oggetti che verranno scoperti e raccolti: e quindi il mentovato viaggiatore si fa coraggio ad invitare gli altri studiosi o dilettanti della storia naturale, perchè vogliano indirizzarsi a lui per l' acquisto di quei prodotti della natura che loro fossero a grado. Con questa mira egli ha prese tutte le più opportune norme per facilitare e rendere più sicure le comunicazioni, per soddisfare nel modo più convenevole alle lodevoli brame di quei naturalisti che profitteranno del suo invito, come si può scorgere dal programma da lui pubblicato in Vienna colla data del dì 8 di ottobre del presente anno 1829.

Dichiarazione dei Direttori.

Nel passato fascicolo della Biblioteca italiana un nostro collaboratore pubblicò un articolo sull' edizione delle opere di Alessandro Manzoni procurata in Firenze da Nicolò Tommaseo.

Il Tommaseo trovandosi offeso da quell' articolo che non era firmato da alcuno, stampò una lettera assai risentita, e la diresse a uno dei nostri collaboratori, chiamandolo per nome e cognome, e attribuendogli l' articolo di cui si tratta.

Lo scrittore che venne per tal modo assalito non vuole che in questa contesa sia nemmeno proferito il suo nome, che per verità si difende da sè medesimo; ma i Direttori della Biblioteca italiana credono di dover fare la dichiarazione seguente per tutti coloro cui giungesse alle mani la lettera del Tommaseo.

1.º L' articolo, cui si risponde, non è punto dello scrittore cui lo attribuisce la lettera; egli non vi ebbe la menoma parte nè diretta nè indiretta, nè lo vide pure se non quando era già fatto pubblico colla stampa.

2.º Il detto scrittore non ha mai pubblicata una linea nella Biblioteca italiana, in cui si parlasse del Tommaseo o delle sue opere, e non ha mai fatto allusione con una sillaba nè al primo nè alle seconde.

Ciudichi ora il pubblico fra il nostro collaboratore, che brama ristretta a questi termini ogni sua risposta, e il Tommaseo che non provocato nè offeso assali con tanta ira un uomo ch'egli stesso avea chiamato *uno dei primi scrittori del nostro secolo*: e che certamente per cuore e per ingegno è una delle più belle e onorate riputazioni d'Italia.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Publicato il dì 6 febbrajo 1830.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LVI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

T ragedie di Euripide tradotte da F. Bellotti . . . pag.	3
Le stesse	375
Della Commedia italiana dopo il Goldoni. Articolo 2.° "	19
Lettera settima di G. De Hammer sui manoscritti orientali in Italia. Biblioteca dell' Istituto di Bologna. . "	28
Studj e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione dei geroglifi da' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-toscana sotto la direzione del celebre Champollion minore; Memoria di G. Acerbi I. R. console generale in Egitto.	137
Opere di A. Manzoni con aggiunte e osservazioni critiche di N. Tommaseo	162
Le stesse	408

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla prova in genere, per confessione e per documenti, del D. Pratobevera: Articolo di B. Poli	36
Teorica degli stromenti ottici, di G. Santini	54
Saggi filosofici di E. Visconti	175
Serbatoj artificiali d'acque piovane pel regolato innaffiamento delle campagne prive d'acque correnti; con appendice sui pozzi artesiani o salienti: di G. Carena. "	196
Atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania	210

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Diottrica pratica</i> , di G. G. Prechtl	pag. 73
<i>Ulisse-Omero, ossia del vero autore dell' Iliade e dell' Odissea.</i>	" 77
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	" 80
<i>Architettura. — Études relatives à l'art des constructions, recueillies par L. Bruyère</i>	" 219
<i>Giardinaggio. — Le jardinier des fenêtres, des appartemens et des petits jardins.</i>	" 80
<i>Poligrafia. — Annali della letteratura</i>	" 219
<i>Religione. — Collectio selecta SS. Ecclesiæ Patrum, D. A. B. Caillau</i>	" 218

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Trattato economico-rurale sul governo dei cavalli</i> , di G. F. Cagliosi	" 273
<i>Atti dell' Accademia dei Georgofili di Firenze</i>	" 365
<i>Statistica agraria della Val di Chiana</i>	" 369
<i>Esercitazioni dell' Accademia agraria di Pesaro</i>	" 372
<i>Guida per istruire gli agricoltori del Litorale sugli ingrassi e sui foraggi.</i>	" ivi
<i>Istruzioni per un castaldo</i> , di L. Crico	" 373
<i>Repertorio di agricoltura pratica</i> , di R. Ragazzoni	" ivi
<i>Archeologia. — Atti dell' Accademia romana di archeologia.</i>	" 330
<i>L' Archeografo triestino</i>	" 333
<i>Arti belle. — Solenne distribuzione dei premj di belle arti in Milano, e discorso di I. Fumagalli letto in tale occasione</i>	" 81
<i>Il canal grande di Venezia, descritto da A. Quadri.</i>	" 101

<i>Opere dei grandi concorsi, premiate dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano</i>	<i>pag.</i> 232
<i>Due parole ai giornalisti intorno al dispotismo delle opinioni da loro esternate sulla esposizione di belle arti fattasi a Milano nel 1829</i>	" 296
<i>Del bello nelle arti, considerazioni di G. Droz</i>	" 337
<i>Compendio di pittura, di Delécluze</i>	" 338
<i>Eloquenza. — Caroli Boucheroni orationes</i>	" 340
<i>Epigrafia. — Delle iscrizioni veneziane, di E. Cigogna.</i>	" 94
<i>Filosofia. — Della scienza del cuore, di L. Martini.</i>	" 106
<i>Emilio, ossia del governo della vita, di L. Martini.</i>	ivi
<i>Sulla vicendevole dipendenza del perfezionamento intellettuale e morale, di I. Beretta</i>	" 357
<i>Della preferenza de' sessi, di M. Delfico.</i>	" 358
<i>Due ore a Minerva, di T. Betoldi. — Osservazioni all' operetta medesima.</i>	" 359
<i>Fisica e Chimica. — La fisica congiunta alle matematiche, di A. Baumgartner</i>	" 236
<i>Opuscoli chimico-fisici di B. Bizio</i>	" 244
<i>Manipolazioni chimiche di Faraday</i>	" 252
<i>Geografia. — Rettificazione di non pochi errori ed inesattezze riguardanti Milano nel Précis de la géographie universelle par Malte-Brun, di C. Rovida</i>	" 222
<i>Esposizione topografica del Viaggio israelitico nel deserto, di A. Cagnola</i>	" 231
<i>Descrizione del lago di Garda e suoi contorni, di G. S. Volta.</i>	" 360
<i>Istruzione. — Antidoto pei giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, di A. Cesari.</i>	" 93
<i>Lezioni morali, Novelle morali e Racconti storici, di G. Taverna</i>	" 343
<i>Legislazione. — I libri delle leggi di Cicerone volgarizzati da B. Winspeare</i>	" 357
<i>Matematica. — Nuove ricerche sull' equilibrio delle volte, di L. Mascheroni</i>	" 243
<i>Medicina. — Prime linee e Manuale di polizia medica; e Manuale d' Igiene, di L. Martini</i>	" 106
<i>Delle acque minerali artefatte e native del regno Lombardo, di B. Carminati</i>	" 249
<i>De' nuovi chinici alcali e solfati di cinconina e di chinina, di B. Carminati</i>	ivi

<i>Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, ecc.</i>	pag. 253
<i>Biblioteca pratica medico-chirurgico-anatomica.</i>	255
<i>Istituzioni chirurgiche di G. B. Monteggia, con aggiunte di G. B. Caimi</i>	ivi
<i>Institutionum medicinæ practicæ J. B. Burserii</i>	ivi
<i>Istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri, traduzione con note di G. B. Fantonetti</i>	266
<i>Manuale di medicina legale, di L. Martini</i>	267
<i>Sul vajuolo e sul vaccino, lettere</i>	269
<i>Poesia. — Rime del Petrarca, per cura di A. Sicca.</i>	92
<i>Qualche ora di lettura piacevole o Fior di novelle, di F. Pezzi.</i>	100
<i>Poetæ latini veteres ad fidem optimarum editionum expressi.</i>	281
<i>Lettera di Sesto Aurelio Properzio sulla traduzione delle sue Elegie fatta da A. Peruzzi</i>	283
<i>Opere di Q. Orazio tradotte in prosa da C. Masuccio</i>	285
<i>Versione di alcune Odi di Orazio fatta da P. Mistrorigo</i>	288
<i>Inni sacri di A. Manzoni colla traduzione latina di F. Iilippi</i>	290
<i>Rime di Nico'ò e Jacopo Tiepoli.</i>	291
<i>Opere scelte di F. Rezzano.</i>	293
<i>Saggio di poesie di P. Sterbini.</i>	294
<i>La laurea medica, epistola di P. M. Rusconi.</i>	295
<i>Pei busti di V. Monti e di Giulitta Pasta, ecc., di P. Marchesi: canzoni di F. Romani</i>	296
<i>I più bei quadri di scultura e di pittura esposti in Brera nel 1829, quadri poetici di D. Biorci.</i>	299
<i>Novella ed epistola da un codice del secolo 14.^o.</i>	300
<i>Erisia Lampugnani, tragedia di C. Angiolini</i>	301
<i>Commedie di P. Del Torre</i>	302
<i>L'ottimo commento della Divina Commedia</i>	305
<i>Lettera sulla mitologia e sul romanticismo.</i>	308
<i>Osservazioni sulla poesia de' Trovatori.</i>	327
<i>Poligrafia. — L'Eco, giornale</i>	100
<i>Prose diverse, di C. Rovida</i>	102
<i>Antologia latina</i>	344
<i>Indicatore lombardo, giornale</i>	345
<i>Almanacchi</i>	346

<i>Religione. — Episto'la pastoralis S. Nersetus</i>	<i>pag. 105</i>
<i>Di tre chiari scrittori, opuscoli tre circa la sacra eloquenza</i>	<i>233</i>
<i>Storia del Cristianesimo, di Berault-Bercastel</i>	<i>235</i>
<i>Discorso proemiale per una nuova edizione delle opere di J. B. Bossuet</i>	<i>351</i>
<i>Il viaggio anacoretico d' Italia, di F. G. Rhò</i>	<i>353</i>
<i>Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere.</i>	<i>344</i>
<i>Opere del beato Alfonso Maria de Liguori</i>	<i>355</i>
<i>Meditazioni ed illustrazioni divotissime del principe A. di Hohenlohe</i>	<i>356</i>
<i>Meditazioni divotissime sopra l' amor di Dio, di D. Stella</i>	<i>ivi</i>
<i>Storia. — Lettere di D. Morosini e di F. Cancellieri intorno ad alcune cifre spettanti all' Accademia de' Lincei.</i>	<i>96</i>
<i>Del Costume antico e moderno di tutti i popo'i, di G. Ferrario</i>	<i>309</i>
<i>Topografia, statistica e letteratura di Casalmaggiore, di C. Romani</i>	<i>312</i>
<i>Vita di Federigo Barbarossa, di C. Bartoli</i>	<i>315</i>
<i>La vita con alcuni scritti del Saxonarola, di P. Burlanacchi</i>	<i>316</i>
<i>Memorie intorno alla vita ed alle opere del cardinale F. Zabarella</i>	<i>317</i>
<i>Origine delle fortificazioni di Bergamo, di A. Salvioni.</i>	<i>318</i>
<i>Quadro della storia letteraria di Armenia</i>	<i>320</i>
<i>Storia naturale. — Stirpium Sardoarum elenchus tertius, J. H. Moris.</i>	<i>244</i>
<i>Manuale di storia naturale relativa al regno animale</i>	<i>374</i>

V A R I E T A'.

<i>Astronomia. — Rettificazione delle macchine astronomiche con metodo indipendente dal filo a piombo e dal livello, di P. Frisiani</i>	<i>386</i>
<i>Arti e mestieri. — Nuovo parafulco ad uso delle signore.</i>	<i>128</i>
<i>Bibliografia. — Opere recentemente pubblicate in Italia.</i>	<i>134</i>
<i>Edizione completa di tutte le opere del cav. A. Scarpa, da farsi.</i>	<i>395</i>

<i>Fisica.</i> — Osservazioni meteorologiche di ottobre. . pag,	136
————— —————	novembre . . . " 280
————— —————	dicembre . . . " 416
<i>Sul notevole grado di freddo osservato nella presente stagione</i>	" 398
<i>Geografia.</i> — Nuovo specchio geografico-storico-politico. "	ivi
<i>Meccanica.</i> — Osservazioni sulle macchine pubblicate da G. Branca nel 1629	" 121
<i>Necrologia.</i> — Bertololi Gio. Battista, medico.	" 129
Sabatelli Francesco, pittore	" 132
Crivelli Antonio I. R. professore di fisica	" 276
<i>Polemica.</i> — Due parole al signor Salvagnoli Marchetti intorno alle ingiurie e villanie da esso fatte all'autore di un articolo della Biblioteca italiana. "	" 128
<i>Storia naturale.</i> — Tipo geognostico del terreno che sta in posto tra i due laghi di Orta e di Lugano, del B. De Buch, con note di C. G. Malacarne, con tavola in rame colorata	" 113
<i>Risultamenti geologici delle spedizioni al polo artico</i>	" 274
<i>Viaggio nella nuova Olanda.</i>	" 407

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1829.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 8,0 + 5,5	NE	Nuv. ser. nebb.	27	9,0 + 5,3	S	Nuvolo.		
2	27 10,0 + 4,5	E	Nuvolo.	27	10,0 + 5,5	NE	Nuvolo.		
3	27 9,0 + 3,2	E	Nuvolo.	27	10,0 + 2,8	E	Nuvolo.		
4	27 10,0 + 0,5	E	Nuvolo.	27	10,5 + 1,8	E	Sereno.		
5	28 0,0 - 0,5	E	Nebbio ser.	28	0,7 + 0,5	E	Nebbio ser.		
6	28 2,7 - 1,0	SO	Nuv. nebb.	28	3,1 + 0,8	SE	Nuv. nebb.		
7	28 2,7 + 0,6	N	Nuv. neve.	28	2,5 + 1,5	O	Nuvolo.		
8	28 1,0 + 1,0	NNO	Nuv. nevoso.	28	1,2 + 2,0	S	Nuvolo.		
9	28 0,5 + 0,8	O	Nuv. nevoso.	27	11,6 + 2,2	E	Nuvolo.		
10	27 11,0 + 0,8	E	Nuvolo.	27	11,4 + 2,0	E	Nuv. rotto.		
11	28 0,0 + 0,6	SO	Nuv. rotto.	28	1,0 + 3,2	O	Ser. nuv.		
12	28 2,7 + 0,3	O	Ser. nebbia.	28	3,4 + 3,0	O	Sereno.		
15	28 3,4 - 2,0	NO	Ser. nebbia.	28	2,7 + 0,4	O	Nebbia.		
16	28 2,2 - 2,0	N	Nebbia.	28	2,0 - 0,0	O	Nebbia.		
13	28 1,0 - 3,0	O	Ser. nebbia.	27	11,0 + 0,2	O	Ser... nuv.		
16	27 9,5 - 1,5	O	Nuvolo.	27	9,1 + 1,5	SO	Nuvolo.		
17	27 8,6 + 1,1	NO	Nuv. rott. nebb.	27	8,0 + 2,7	O	Nebbio ser.		
18	27 6,4 + 2,1	SE	Piogg. nuv.	27	6,6 + 2,7	E	Nuv. nebb.		
19	27 7,2 + 1,6	E	Nuv. neve.	27	6,7 + 1,0	N	Nuv. nuv.		
20	27 3,2 + 0,7	SO	Nuv. nebb.	27	4,7 + 2,2	O	Sereno.		
21	27 6,0 - 1,5	O	Ser... nebb.	27	7,7 + 0,5	S	Ser. nebb.		
22	27 9,0 - 1,5	SO	Nebb. ser.	27	9,0 + 1,0	NE	Nuv.		
23	27 6,5 - 0,2	N	Neve.	27	6,5 + 0,3	O	Nuv. neve.		
24	27 6,7 - 1,6	O	Nuvolo.	27	6,7 + 0,3	O	Nuv. rott. nev.		
25	27 5,8 - 1,8	SO	Nuvolo.	27	4,4 - 0,8	SO	Nuvolo.		
26	27 4,4 - 4,4	SO	Nebb. nuv.	27	4,4 - 4,0	O	Nebbia.		
27	27 6,0 - 6,8	E	Nuv.	27	6,5 - 2,3	O	Nuv. neve.		
28	27 6,6 - 4,7	NE	Nuv.	27	7,0 - 3,0	S	Sereno.		
29	27 7,5 - 5,5	O	Ser. nebb.	27	7,5 - 3,0	O	Ser. nebb.		
30	27 7,8 - 5,6	NE	Nebbio ser.	27	9,2 - 1,6	E	Nuvolo.		
31	28 11,6 - 3,5	NE	Nuvolo.	28	0,5 - 1,7	NO	Sereno.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,4 Altezza mass. del term. + 5,5
 minima " 27 " 4,4 minima - 6,8
 media " 27 " 9,80 media + 0,2

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 24,85.

NB. Il termometro è diretto all'azione diretta del vento segna un grado e più di freddo maggiore.

